LAURELL K. HAMILTON
SEDOTTA DALLA LUNA
(Seduced By Moonlight, 2004)

Per J.,
perché ha promesso
e mantiene sempre la parola

1

Molti cercano una parvenza di eterna giovinezza abbronzandosi sui bordi delle piscine di Los Angeles, ma pochi sono davvero immortali, nonostante gli sforzi di sembrarlo con la chirurgia plastica e l'esercizio fisico.

Doyle era davvero immortale, e lo era da più di mille anni. Mille anni di guerre, omicidi e intrighi politici, che avevano finito per fare di lui un'elegante guardia del corpo. Era disteso su una sedia a sdraio, con quasi niente addosso, e la luce del sole spezzata dall'acqua azzurra baciava il suo corpo in una danza di riflessi che non gli avevo mai visto sulla pelle nera.

Guardando quei giochi di luce sulla sua schiena, mi accorsi però di aver sbagliato. La sua epidermide rifletteva barbagli azzurrini, una sorta di blu-mezzanotte sulla muscolatura lunga dei polpacci e vampe di azzurro come squarci di cielo sulle spalle. Un porpora che avrebbe fatto impallidire l'ametista più pura gli accarezzava le natiche. Come avevo potuto pensare che la sua pelle fosse di un unico colore? Doyle era un miracolo di colori e di luci che prendevano vita su muscoli forgiati in guerre combattute secoli prima della mia nascita.

La sua treccia nera cadeva fuori dalla sedia a sdraio per incurvarsi sulle mattonelle come un serpente addormentato al sole. I suoi capelli erano l'unica cosa che appariva nera sul nero. Non davano l'effetto di un gioco di colori, ma del luccichio di un gioiello oscuro.

La Tenebra della regina giaceva a pancia sotto, col volto girato dalla parte opposta rispetto a me. Fingeva di essere addormentato, ma sapevo che non lo era affatto. Stava aspettando. Aspettava che l'elicottero passasse sopra di noi, pieno di giornalisti muniti di telecamere. Avevamo fatto un patto col diavolo: se i rappresentanti della stampa avessero mantenuto le distanze abbastanza da concederci un po' d'intimità, noi avremmo permesso che al momento giusto facessero qualche servizio da dare in pasto al pubblico.

VISIT…

Sono la principessa Meredith NicEssus, erede al trono della Corte Unseelie, e il fatto che fossi uscita dall'anonimato a Los Angeles, dopo tre anni in cui nessuno aveva saputo nulla di me, era una grossa notizia. La gente aveva pensato che fossi morta. E invece ero di nuovo viva e vegeta, e abitavo nel mezzo di uno dei più grossi imperi delle comunicazione di massa del pianeta. Come se non bastasse, stavo per dare in pasto alla televisione e alla stampa qualcosa di ancora più appetitoso.

Ero in cerca di un marito. L'unica principessa di Faerie nata sul suolo americano aveva urgente necessità di sposarsi. Essendo una *fey*, e in particolare una *fey* della casta dei *sidhe*, la più prestigiosa delle stirpi reali, non avrei avuto il permesso di farlo finché non fossi rimasta incinta. I *fey* generano pochi figli, e i *sidhe* reali partoriscono ancora più raramente. Mia zia, la regina dell'Aria e delle Tenebre, non avrebbe dato la sua approvazione a un matrimonio che non fosse fertile; poiché sembrava che la nostra fosse una specie in via di estinzione, non potevo darle torto. In qualche modo ai giornali era giunta voce che non mi limitavo a uscire con le mie guardie del corpo: facevo sesso con loro. Chiunque fosse riuscito a mettermi incinta mi avrebbe sposato, e sarebbe diventato il re della Corte Unseelie.

La stampa sapeva pure che la regina aveva indetto una gara tra me e mio cugino, il principe Cel. Il primo ad avere un figlio sarebbe salito al trono. I giornalisti erano piombati su di noi come in un'orgia cannibale; non era una situazione molto divertente.

Ciò che la stampa non sapeva era che Cel aveva cercato di farmi assassinare più di una volta, e ignorava pure che la regina lo aveva condannato a sei mesi di prigionia per punizione. In cella e sotto tortura per sei mesi di fila: l'immortalità e la capacità di guarire da quasi tutto hanno i loro risvolti sgradevoli. La tortura può rendere molto, molto lungo lo scorrere del tempo.

Non appena Cel fosse tornato in libertà avrebbe ripreso la sfida, a meno che io non fossi riuscita a farmi mettere incinta prima. Fino a quel momento avevo avuto poca fortuna, e non perché non ci avessi provato.

Doyle era uno dei cinque uomini al servizio personale della regina che si erano offerti volontari, o avevano avuto ordine di offrirsi volontari, come miei amanti. La regina Andais aveva sempre avuto una regola, secondo la quale le sue guardie del corpo dovevano offrire il loro seme soltanto al suo corpo. Doyle era casto da secoli; anche in tal caso, l'immortalità aveva i suoi lati negativi.

Avevamo scelto il più spregiudicato dei settimanali e preso accordi con

quello. Doyle brontolava che era come premiare il cattivo comportamento; la regina, dal canto suo, esigeva che dessimo alla stampa un'immagine positiva. La Corte Unseelie è considerata un covo di malvagi, e può anche darsi che lo sia, però io ho trascorso buona parte della fanciullezza alla Corte Seelie, l'ambiente gioioso e brillante che secondo la stampa è così perfetto. La gente può anche pensare che la Corte Seelie sia un bel posto, ma io ho dovuto imparare che il mio sangue è rosso sul marmo bianco come sul marmo nero. Taranis, il suo sovrano, re della Luce e delle Illusioni, è mio zio, ma io non sono nella linea ereditaria del suo trono. Ho avuto il cattivo gusto di nascere da un padre che era un *sidhe* Unseelie di sangue puro, e questo è un crimine che la stirpe dei Luminosi non perdona. Non c'è pena detentiva né tortura o altra punizione che mi possa redimere dal mio peccato.

La mia pelle è tanto bianca quanto quella di Doyle è nera. Una pelle color chiaro di luna è ciò che ho, un marchio di bellezza in entrambe le Corti, ma sono alta appena uno e cinquantatré. Nessuna *sidhe* è così piccola. Ho delle curve un po' troppo voluttuose per i gusti *sidhe*... regalo della mia discendenza in parte umana, suppongo. I miei occhi sono tricolori - il bianco, l'iride a tre sfumature di verde e un circoletto esterno d'oro - e potrebbero anche andare bene per la Corte Seelie, ma non così i capelli, che sono di un colore castano sanguigno: scarlatto *sidhe*, se andate a farveli tingere in un buon salone di bellezza. Non è castano e non è un rosso umano. È come se prendeste una manciata di granati e li gettaste in aria. La stirpe dei Luminosi etichetta questo colore con uno sprezzante «rosso Unseelie». Anche tra i Seelie esistono i capelli rossi, ma simili alle sfumature naturali umane, rosso-oro, rosso-arancio oppure rosso acceso, non però scuri come i miei.

Mia madre si era assicurata che io capissi quanto ero inferiore. Meno bella, meno accettata, meno tutto. Io e lei non ci parliamo più da un pezzo. Mio padre è morto quand'ero una ragazzina, e non è passato giorno senza che sentissi la sua mancanza. Mi aveva insegnato che io ero «abbastanza»: abbastanza bella, abbastanza alta, abbastanza forte.

Doyle alzò la testa, voltando verso di me gli occhiali da sole che celavano i suoi occhi neri. Riflessi di luce lampeggiarono sugli orecchini d'argento che coprivano quasi ogni centimetro delle sue orecchie, dai lobi alle cime appuntite. Quelle orecchie erano l'unica cosa da cui si capiva che Doyle non era un *sidhe* Unseelie puro. Contrariamente alla letteratura popolare, e a quanto credono i *fey* fasulli che si rifanno i padiglioni auricolari, i

veri *sidhe* non hanno le orecchie a punta. Doyle avrebbe potuto nascondersi le orecchie e passare per *sidhe* puro sangue, ma di solito portava i capelli riuniti dietro la nuca, lasciando così in mostra quella piccola imperfezione. Credo che gli orecchini fossero il suo modo di valorizzarla.

«Sento l'elicottero. Dov'è Rhys?»

Io non sentivo ancora niente, ma avevo imparato a non discutere certe affermazioni di Doyle; se diceva di aver sentito qualcosa, l'aveva sentito. Il suo udito era più fine di quello umano e migliore di quello delle altre mie guardie; probabilmente aveva qualcosa a che fare col suo sangue misto.

Mi alzai a sedere sulla sedia a sdraio, girandomi verso la casa degli ospiti contigua alla villa di Maeve Reed. Una vetrata scivolò di lato e Rhys uscì prima che lo chiamassi. Aveva la pelle candida come la mia, ma le somiglianze finivano lì. I suoi capelli lunghi fino alla vita erano una massa di riccioli bianchi e incorniciavano un volto fanciullesco che sarebbe rimasto così per sempre. Il suo unico occhio aveva tre tonalità dello stesso colore: azzurro-mare, azzurro-cielo e grigio-azzurro. L'altro lo aveva perso molto tempo prima. A volte portava una benda per coprire le cicatrici, ma da quando si era accorto che non mi facevano nessun effetto, non se ne preoccupava molto. Le cicatrici gli scendevano lungo la guancia senza però toccare le labbra tumide, che invitavano ai baci; la forma della sua bocca bastava a fare di lui il più bello tra le mie guardie del corpo. Era alto appena un metro e sessanta, il *sidhe* di sangue puro più basso che avessi mai conosciuto, ma ogni parte del suo corpo era un nodo di muscoli, come se volesse compensare l'altezza minore tenendosi sempre più in forma dei suoi colleghi. Erano tutti molto muscolosi, però lui era quello che prendeva più sul serio il lavoro in palestra. Era anche l'unico che facesse abitualmente uso di asciugamani in piscina, e teneva davanti all'addome quelli che era andato a prendere; così soltanto quando li depose accanto alla mia sedia a sdraio mi accorsi che aveva lasciato in casa il costume da bagno.

«Rhys! Cosa ti salta in mente?»

Mi sorrise. «I minuscoli costumi da bagno che vanno di modo oggi puzzano d'ipocrisia. Gli umani li usano per essere nudi mentre fingono di voler salvare il pudore. Io preferisco essere onestamente nudo.»

«Non riprenderanno immagini di questa piscina, se uno di noi è nudo», gli fece notare Doyle.

«Riprenderanno la parte posteriore del mio corpo, non quella anteriore.»

Lo guardai, improvvisamente insospettita. «E perché non riprenderanno la parte anteriore del tuo corpo?»

Rhys gettò la testa indietro e rise, un suono così allegro che sembrò rendere la giornata più luminosa. «Perché il mio corpo sarà nascosto dietro il tuo.»

«No», disse Doyle.

«E tu, non farai niente per rendere più piccanti le riprese di quei giornalisti?» domandò Rhys, con le mani sui fianchi. Nudo, era del tutto a suo agio. Il suo linguaggio corporeo non cambiava, qualunque cosa indossasse o non indossasse.

Con Doyle, mi erano occorsi due giorni di discussioni per convincerlo a mettersi il piccolo costume che indossava; non aveva mai apprezzato l'atteggiamento disinvolto della Corte verso la nudità.

La Tenebra si alzò; il costume era abbastanza simile al colore della sua pelle e compresi l'allusione di Rhys. Chi ignorava quanto fosse magnifico Doyle senza nulla addosso, vedendolo così poteva farsene un'idea. «Io indosso qualcosa, e penso di essere decente.»

Rhys annuì. «Ma se vogliamo che i paparazzi la smettano di cercare di scattare foto attraverso le finestre delle camere da letto, dobbiamo essere onesti con loro. Dobbiamo dargli qualcosa da riprendere.» Allargò le braccia e mi voltò le spalle, offrendomi così la vista del retro del suo corpo. Senza costume da bagno a interrompere le linee della sua muscolatura, era una vista molto più interessante. Aveva due natiche perfette, a differenza dei praticanti di body building che eliminano tutto il grasso finché niente ammorbidisce più il profilo della loro muscolatura, lasciando l'impressione che abbiano qualcosa di sbagliato.

Ormai anch'io potevo sentire l'elicottero. «Il tempo stringe, gentiluomini. Non voglio che i paparazzi tornino ad accamparsi sugli alberi, fuori dal muro di cinta.»

Rhys mi guardò. «Se non offriamo qualcosa di buono a questo giornale, diranno agli altri che abbiamo mentito e ci saranno di nuovo addosso tutti quanti.» Sospirò, e non come se fosse felice. «Preferisco mostrare il mio sedere all'intera nazione, piuttosto che vedere un altro fotografo rompersi un braccio cadendo giù dal tetto.»

«Sono d'accordo», dissi.

Doyle sospirò. «E va bene.» Quanto poco la cosa gli piacesse era visibile in tutto l'atteggiamento del suo corpo. Se non fosse riuscito a fare meglio di così, avremmo dovuto escluderlo da ogni futuro contatto coi giornalisti.

Rhys s'inginocchiò davanti alla mia sedia a sdraio e appoggiò le mani sui braccioli. Stava sogghignando, e seppi che aveva pensato a un modo per

divertirsi un po'. Forse lo considerava un dovere più che un piacere, e forse avrebbe preferito far precipitare quell'elicottero con una raffica di mitra, ma avrebbe giocato lealmente e trovato anche il modo di godersela.

Abbassai lo sguardo lungo il suo corpo, perché non potevo farne a meno, ma subito lo distolsi, innervosita. Mi stava troppo vicino per non farmi venire voglia di accarezzarlo. La mia voce era un po' scossa quando chiesi: «Hai un piano?»

«Ho pensato che potremmo improvvisare.»

«E io cosa dovrei improvvisare, secondo te?» grugnì Doyle. Sembrava disgustato dall'intera situazione. Era lieto di essere uno dei miei amanti, lieto della possibilità di diventare re, ma odiava la pubblicità e tutto ciò che ne sarebbe derivato.

«Tu prendi un'estremità, io prendo l'altra», disse Rhys.

L'elicottero era ormai vicino, nascosto solo dal filare di eucalipti che circondavano la tenuta.

Doyle scoprì i denti in un sorriso, bianco e improvviso come un lampo sull'oscurità della sua faccia. Si mosse con quella rapida e liquida grazia che non avrei mai potuto eguagliare, e all'improvviso fu chino accanto alla mia spalla. «Se proprio devo, allora voglio il dolce sapore della tua bocca.»

Rhys fece saettare la lingua sul mio addome nudo, costringendomi a fremere e ridacchiare. Rialzò il viso solo per dire: «Ci sono altri sapori altrettanto dolci su di te». La malizia del suo sguardo era così dispettosa che risi ancora, di gola, e sentii le pulsazioni accelerare.

Doyle mi accarezzò la spalla con le labbra.

Quel contatto m'indusse a incontrare il suo sguardo, e vi trovai un'oscura familiarità. Una familiarità nata in giorni e notti di pelle, di sudore e di corpi, di lenzuola spiegazzate e di piacere. La voce mi uscì un po' tremante. «Avevi deciso di non giocare. Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

Mi rispose sussurrando a contatto di una mia guancia, con un alito caldo che mi fece fremere: «È un male necessario. Se proprio devi affrontare i giornalisti in questo modo, non ti abbandonerò». Il lampo di un sorriso tornò, come una bella sorpresa, a illuminargli il volto. Lo fece sembrare più giovane, quasi un altro. Soltanto un mese prima o giù di lì mi ero accorta che Doyle aveva un sorriso vero da qualche parte dentro di lui. «E poi non posso lasciarti nelle mani di Rhys. La Dea sa cosa sarebbe capace di farti, se nessuno lo fermasse.»

Rhys passò un dito lungo il bordo superiore del mio bikini. «È un pezzo

di stoffa così piccolo. Non se ne accorgeranno neppure.»

Corrugai le sopracciglia. «Cosa vuoi fare?»

Si chinò di più sulla sedia a sdraio finché la sua faccia non fu sopra quel piccolo pezzo di stoffa. Poi fece scivolare le mani sotto le mie cosce e sfiorò con le dita l'orlo inferiore dello slip rosso. Quando mi toccò il pube col naso, i suoi capelli si allargarono come un ventaglio a coprirmi il ventre.

Cercai di alzarmi a sedere per respingerlo, ma non ne ebbi il tempo. L'elicottero sbucò oltre le cime degli alberi, e fu in quella posizione che ci trovarono, con Rhys che premeva la faccia sul mio ventre, in ginocchio e col sedere nudo, come un cane affamato chino sulla sua ciotola di cibo.

Pensai che Doyle l'avrebbe strappato da lì a viva forza, finché non sentii che mi premeva la faccia sul collo e mi accorsi che stava ridendo in silenzio, con le spalle che sussultavano. Mi spinse giù contro lo schienale, continuando a ridere ma nascondendo la faccia alle telecamere.

Fui costretta a ridacchiare, e sperai che gli occhiali da sole nascondessero la mia espressione divertita. Il risolino si aprì in una risata mentre l'elicottero girava in circolo sopra di noi, abbastanza vicino da creare onde nella piscina e mandare i capelli di Rhys a solleticarmi la pelle dell'addome. La mia chioma svolazzava come fiamme sanguigne in quel vento artificiale.

Stavo ridendo a crepapelle ormai, cosa che faceva sobbalzare il contenuto del mio reggiseno.

Rhys mi affondò i denti nel pube, e anche attraverso la stoffa quel contatto trasformò la mia risata in un rantolo, perché mi mozzò il fiato. Lui ruotò gli occhi verso l'alto, lungo il mio corpo, e il suo sguardo mi disse che non voleva che io ridessi. Tenne i denti premuti nella stoffa e li usò per stimolarmi. A ognuno di quei movimenti una piccola scossa elettrica mi fece inarcare la schiena, con la testa rovesciata indietro e la bocca aperta in un ansito roco.

Doyle mi afferrò per una spalla, e quel gesto mi schiarì la mente. Ma stavo ancora fremendo e non riuscii a mettere a fuoco la sua faccia.

«Penso che per oggi abbiamo dato spettacolo abbastanza», disse la Tenebra. Mi mise uno degli asciugamani sullo stomaco. Porse l'altro a Rhys.

Questi lo guardò, e gli lessi sulla faccia l'impulso di mettersi a discutere, ma alla fine si raddrizzò, sempre tenendo la testa tra il mio bikini e le telecamere. Mi sarei aspettata che si spostasse per lasciar vedere ai giornalisti che avevo lo slip, ma non lo fece. Mi coprì accuratamente con l'asciugamano, mentre l'elicottero continuava a girare su di noi investendoci col

vento delle pale. In quella posizione Rhys era in piena vista, e mi chiesi se lo stessero fotografando così, coi capelli sulla faccia, oppure aspettassero che si ricomponesse per avere foto migliori da vendere alle agenzie di stampa europee.

Quando fui ben coperta, mi sollevò tra le braccia.

Per farmi sentire sopra il rombo dell'elicottero dovetti gridare. «Sono capace di camminare da sola.»

«Voglio portarti io.»

Aveva l'aria molto seria quando lo disse, e accontentarlo non mi costava niente.

Rhys mi portò verso la casa, e Doyle ci seguì senza fretta. Mi stava dietro per farmi da scudo, come ogni brava guardia del corpo, ma notai che si teneva leggermente di lato in modo da non guastare la ripresa televisiva di quell'uscita di scena.

Passando accanto alla sua sedia a sdraio si fermò un momento a raccogliere un terzo asciugamano, quindi proseguì verso l'edificio. Vidi che, nascosta nella stoffa ripiegata, c'era la sua pistola. Quelli dell'elicottero non avrebbero mai saputo che tutti noi avevamo un'arma a portata di mano. Non videro neppure Frost, appostato all'interno della casa, dietro un tendaggio; era completamente vestito, e armato fino ai denti.

Credo che la ragione per cui m'importava poco di dare spettacolo alla stampa fosse a causa del fatto che nessuno aveva ancora cercato di uccidermi: decisamente una buona giornata. Quando questo è il vostro criterio per stabilire se una giornata è buona, che cos'è un elicottero pieno di paparazzi che volteggia sopra la vostra piscina? Non molto.

2

Gli occhi grigi di Frost erano incupiti dall'ira mentre Rhys mi portava dentro. Frost era stato l'unico a votare contro il nostro accordo con la stampa. Ci aveva protetti durante la nostra piccola esibizione, ma non avrebbe mai partecipato a simili sciocchezze; la sua dignità non gli permetteva di cadere così in basso.

Nonostante l'espressione imbronciata, Frost era attraente. Ma quando non lo era? La Dea lo aveva fatto così, e non poteva essere nient'altro. Le linee scolpite della sua faccia avrebbero fatto piangere di emozione un chirurgo plastico: pelle di neve, capelli come ghiaccio scintillante d'argento sotto la luna, spalle larghe, vita sottile, fianchi stretti e lunghe gambe. Ve-

stito era attraente; nudo mozzava il fiato.

Ci guardò con l'aria di un bambino petulante mentre attraversavamo il patio. Era il più emotivo delle guardie: il primo a irritarsi, l'ultimo a perdonare, e metteva il broncio. Sembrava che il mondo occidentale fosse il posto sbagliato per un guerriero che da oltre mille anni proteggeva la sua regina. In quanto a me, ero stanca di vederlo mettere il broncio in quel modo. Era stupefacente a letto e un combattente meraviglioso, ma spalare via tutta la sua spazzatura emozionale cominciava a essere un lavoro pesante. C'erano giorni in cui non ero sicura di poterlo sopportare.

«Il re dei goblin ha chiamato, attraverso lo specchio», annunciò Frost, con voce cupa come i suoi occhi.

«Quando?» domandò Doyle.

«Sta parlando con Kitto proprio adesso.»

La Tenebra della regina si avviò verso la camera da letto più lontana, poi si fermò e dette una rapida occhiata a ciò che indossava... o meglio, che non indossava. Scosse il capo. «Se Meredith parlasse con lui restando mezza nuda, questo potrebbe darci un vantaggio, ma io... a Kurag non interessano le carni di un uomo.»

«Non è del tutto vero», obiettò Rhys.

L'asprezza della sua voce m'indusse a voltarmi per guardarlo. Ero ancora tra le sue braccia, perciò quel semplice movimento del capo ebbe qualcosa d'intimo.

«Ai goblin non dispiace assaggiare la carne dei *sidhe*», disse Rhys.

Doyle corrugò le sopracciglia. «Non stavo parlando di questioni alimentari.»

«Neppure io.»

La Tenebra tornò indietro, a piedi nudi sulle mattonelle bianche e blu. «Cosa stai cercando di dire, Rhys?»

«Dico che molti goblin non hanno mai assaporato il piacere che pare si provi con la carne dei *sidhe*, maschi o femmine, e ci sono quelli cui non importa niente che un *sidhe* sia maschio.» Stava muovendo un lato della faccia contro il mio collo e la spalla, un gesto che trovavo confortante.

«Kurag...» cominciò Frost, ma non poté finire la frase. La rabbia contro Rhys, o i paparazzi o cos'altro fosse, se n'era andata. Al suo posto c'era l'indignazione, che probabilmente provavano anche tutti gli altri.

Accarezzai i riccioli di Rhys, così morbidi, e mi accoccolai meglio tra le sue braccia. Gli passai le dita sulla curva tra il collo e la spalla. Quando noi *fey* siamo inquieti, ci tocchiamo. Credo che pure gli umani lo farebbero, se

la loro cultura non confondesse tanto il contatto col sesso. Il contatto può portare al sesso, ma in quel momento io volevo soltanto stringermi a Rhys e togliergli quell'espressione dalla faccia.

«Stai dicendo che Kurag... ti ha violentato?» chiese Doyle, stupito.

Rhys alzò la faccia dalla curva del mio collo. «Non mi ha toccato, ma è rimasto a guardare. Sedeva sul suo trono e sgranocchiava cosciotti come fossero grissini.»

«Tutti noi abbiamo gozzovigliato alle orge della nostra Corte, Rhys. Nessuno se ne vanta, ma quanti di noi, tra le guardie, hanno accettato di fare sesso con un altro uomo per il piacere della regina, pur di essere liberi dal celibato per un'ora o due?»

«Io non l'ho mai fatto.» Le mani di Rhys s'indurirono intorno al mio corpo, con le dita che mi si piantavano dolorosamente nella carne.

«Neppure io», replicò Doyle. «Ma non colpevolizzo quelli che hanno accettato.»

«Rhys, mi stai facendo male», mormorai.

Lui mi mise giù, con cautela, come se non si fidasse di se stesso. «Una cosa è esserci costretto, altra cosa è farlo per scelta e...» Scosse il capo.

Lasciai cadere a terra l'asciugamano e gli toccai un braccio. «Essere violentati è sempre terribile.»

Rhys fece un sorriso così amaro da indurmi ad abbracciarlo, per dargli conforto e non dover vedere quello sguardo nei suoi occhi. «Molte guardie hanno fatto di peggio, Merry. Tu sei troppo giovane. Non puoi ricordare cosa capita di fare in guerra.»

Restai stretta a lui, cercando di rasserenarlo col contatto della mia pelle contro la sua. Non volevo sentirmi dire che le mie guardie avevano fatto cose orribili. Preferivo ignorarlo. Non volevo pensare che gli individui con cui condividevo il letto si erano resi colpevoli di azioni spregevoli.

Poi mi tornò in mente una conversazione di qualche mese addietro. Mi scostai da Rhys, abbastanza da poterlo guardare negli occhi. «Ricordo che abbiamo già parlato di questo. Tu hai detto di non aver mai toccato una donna che non fosse consenziente. E Doyle ha affermato che la pena per una guardia della regina che abbia toccato un'altra donna è quella applicata per la violenza carnale. Se una guardia viene sorpresa a letto con una donna che non sia la regina, c'è la tortura e la morte, per lui e per la donna.»

La faccia di Rhys era pallida. Non aprì bocca.

Fu Frost a dire: «Non tutti i guerrieri Unseelie sono membri dei Corvi della regina».

Annuii. «Lo so.» Avevo l'impressione di essermi persa parte della conversazione. Mi scostai da Rhys. «Non capisco...»

«Non c'è niente di ciò che Rhys accusa i goblin di avergli fatto che non sia stato fatto anche dai *sidhe*», disse Doyle. Scosse il capo. «Devo andare a parlare con Kurag.» Parve sul punto di aggiungere qualcosa, poi mi diede le spalle e si allontanò verso il corridoio dove c'erano le camere da letto.

Mi voltai a guardare gli altri due. Dalla loro faccia sembrava che li avessi interrotti mentre parlavano di cose private, di segreti che intendevano tenere fino alla morte. I *sidhe* avevano sempre dei segreti, ma io ero la loro principessa, e forse un giorno sarei stata la loro regina; non mi piaceva che mi tenessero nascosto qualcosa. Sospirai, e quel suono parve spazientito anche a me. «Rhys, tempo fa ti ho detto che i goblin, secondo la loro cultura, possono importi un contatto sessuale anche violento, ma lasciano che sia la loro vittima a determinare le regole. Pretendono un rapporto, ma tu hai facoltà di stabilire quanto danno ti possono fare.»

«Lo so», mormorò Rhys, evitando il mio sguardo. Cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza. «Mi hai detto che non avrei perduto l'occhio, se avessi saputo qualcosa di più della loro cultura.» Mi guardò, di nuovo arrabbiato, ma adesso la rabbia era diretta contro di me.

Non aveva il diritto di essere arrabbiato con me. Era una persona ragionevole su ogni argomento, fuorché i goblin. E i goblin sarebbero stati miei alleati per altri due mesi. Per altri due mesi gli Unseelie, prima di fare una guerra, avrebbero dovuto consultare me, non mia zia Andais, perché ero io a decidere se i goblin avrebbero partecipato. Inoltre i miei nemici sarebbero stati anche nemici dei goblin, fino allo scadere dei due mesi. Io ero certa, e lo erano anche Doyle e Frost - e, diamine, perfino Rhys - che l'alleanza coi goblin aveva scoraggiato i tentativi di assassinarmi.

In quel momento stavo cercando di negoziare un prolungamento di quella alleanza. Avevo bisogno dei goblin. Tutti noi ne avevamo un estremo bisogno. Ma mi rendevo conto che Rhys non aveva superato la sua fobia.

«Su una cosa hai ragione, Rhys, i goblin non vedono niente di malvagio o di vergognoso nel sesso», dissi. «Per loro non ha senso essere etero o gay oppure bisessuali nel modo in cui gli umani hanno definito tali categorie. Se i goblin hanno una possibilità di assaggiare ciò che non hanno mai assaggiato, o qualcosa che potrebbero non avere mai più, la afferrano al volo.»

Rhys era davanti alle vetrate che guardavano sulla piscina, dandomi una piacevole vista della sua bella schiena, anche se aveva le braccia conserte e

le spalle ingobbite per la rabbia.

«Però, come si può contrattare per non subire danni corporali, lo si può fare anche per quanto riguarda il sesso dei partner», continuai. «Perfino tra i goblin ci sono quelli non troppo interessati all'esplorazione di altre possibilità. Se si contratta, si può ottenere di non venire toccati da altri maschi.»

Frost fece un passo, come se volesse andare da Rhys. Mi gettò un'occhiata che non era del tutto amichevole.

La voce di Rhys riportò la nostra attenzione su di lui. «Ci provi gusto a ricordarmi che il mio peggiore incubo si è materializzato per colpa mia? Che se io non fossi stato un arrogante *sidhe*, poco interessato a conoscere la cultura delle altre razze, avrei saputo di avere dei diritti in mezzo a quell'orda di goblin? Che pure le vittime delle loro torture hanno dei diritti?» Si voltò, col suo unico occhio sfolgorante di rabbia azzurra. I tre circoli di azzurro-mare, azzurro-cielo e grigio-azzurro intorno alla pupilla brillavano sempre più, e anche dalla sua pelle stava filtrando una certa luminosità. La forza dell'emozione cominciava a scatenare tutto il suo potere.

Un tempo avevo avuto paura di Rhys quand'era in quelle condizioni, ma ormai l'avevo visto troppe volte per lasciarmene impressionare. Frost aveva il suo broncio, e Rhys aveva la sua rabbia. Era parte di loro. Bisognava sopportare e tirare avanti. Avrei cominciato a preoccuparmi soltanto se Rhys fosse arrivato al punto di emanare luce come un pallido sole.

«Tu sei ancora un arrogante per quello che riguarda la loro cultura, Rhys. Agisci come se quanto ti hanno fatto non avrebbe potuto accadere alle Corti dei *sidhe.* Se alla regina dell'Aria e delle Tenebre fosse venuto il capriccio, o se tu avessi fatto irritare il re della Luce e delle Illusioni, ti sarebbe stato riservato lo stesso trattamento. E i *sidhe* non hanno leggi che proteggono chi è vittima della tortura. Tu sei stato torturato, certo, e i goblin possono perpetrare torture, sevizie e stupri più dei *sidhe*, ma hanno anche leggi che proteggono le vittime sottoposte a tutto ciò. Sei stato maltrattato dai *sidhe* in una quantità di modi diversi, e non c'è mai stato niente che ti proteggesse. Perciò dimmi, Rhys, quale razza è la più civile?»

«Non puoi paragonare i *sidhe* ai goblin», intervenne Frost, con la voce piena di quell'arroganza che prescinde da qualsiasi raziocinio.

Suppongo che, se fai parte della razza padrona per alcune migliaia di anni, finisci per dimenticare cosa significhi essere inferiore.

«Davvero preferisci il mondo dei goblin al nostro?» sbottò Rhys. La sorpresa sovrastò la sua rabbia.

«Non ho detto questo.»

«E cos'hai detto?»

«Sto dicendo che l'atteggiamento di superiorità dei *sidhe* non è giustificato. Mio padre diceva che i goblin sono la forza d'urto degli eserciti Unseelie. Che senza i goblin al nostro fianco, i Seelie ci avrebbero distrutti centinaia di anni fa.»

«I goblin e gli *sluagh*», precisò Rhys.

Gli *sluagh* erano gli incubi della Corte Unseelie. Erano tutto ciò che poteva esserci di più mostruoso e terrificante. Tutti i *fey* temevano gli *sluagh.* Erano la versione Unseelie della Caccia Selvaggia, e non esisteva rifugio e nascondiglio in cui gli *sluagh* non avrebbero trovato la loro preda. In rare occasioni ciò aveva richiesto anni, ma gli *sluagh* non rinunciavano mai, a meno che la regina dell'Aria e delle Tenebre non li richiamasse indietro. Gli *sluagh* erano l'arma più sporca della regina. Si diceva che perfino re Taranis temesse il rumore delle loro ali nel buio.

«Sì, gli *sluagh.* Quelli che, secondo molti di noi *sidhe*, non appartengono a Faerie, né tantomeno condividono una parentela di sangue con noi.»

«Non siamo imparentati con quelle creature», dichiarò Frost.

«Il loro re, Sholto, è per metà *sidhe*», ribattei. «Sua madre era una *sidhe* Unseelie.»

«Sholto, forse, ma non gli altri.»

Scossi il capo. «Gli *sluagh* sono Unseelie, Frost, più degli stessi *sidhe.* La nostra forza principale come Corte è che accettiamo tutti. I membri della Corte Seelie continuano a rifiutare chiunque non sia abbastanza buono per loro, e così facendo hanno rafforzato la nostra Corte, per secoli. Noi accogliamo i *fey* che a loro non piacciono. È ciò che ci rende diversi da loro. Migliori, credo.»

«Cosa vuoi da noi?» domandò Rhys. L'irritazione aveva ceduto il posto alla perplessità.

«Kurag è un bulletto da strada. Continua a stuzzicarti solo perché ottiene una reazione soddisfacente da te», dissi. «Se tu riuscissi a fingere di non dargli nessun peso, si stancherebbe di questo gioco.»

Rhys s'irrigidì ancora di più. «Per me non è un gioco.»

«Lo è per lui. È meraviglioso che tu voglia controllare le tue emozioni abbastanza da sedere accanto a me quando parlo coi goblin, ma perdo tanto di quel tempo a preoccuparmi delle tue emozioni che non riesco a concentrarmi come dovrei.»

«D'accordo», disse Rhys. «Allora non verrò là dentro con te. Il Consorte sa che non sono ansioso di vedere la sua brutta faccia.»

«Quando non ci sei, Kurag mi fa perdere tempo parlando di te. Continua a chiedermi: 'Dov'è quella tua deliziosa guardia del corpo? Quel tipo grazioso, un po' pallido?'» Scrollai le spalle. «È fatto così.»

«Che posso farci?»

«Doyle dice che lui ti fa uscire dai gangheri, e che tu non puoi farci niente.» Ridussi la distanza tra Rhys e me, e gli posai una mano sul braccio. «Io non la penso così. Secondo me, sei più forte di quanto Doyle creda e, se riuscirai a superare questa difficoltà, mi aiuterai a vincere la partita che sto giocando con Kurag.»

Mi guardò con sospetto. «Come?»

Tolsi la mano dal suo braccio. «Non importa, Rhys.» Mi voltai verso il corridoio.

«No, Merry, dico sul serio. Come posso aiutarti a negoziare con quel... con Kurag?»

«Doyle non ha torto. Se io perdessi un pezzo del mio costume da bagno mentre sto parlando con lui, questo mi renderebbe più facile ottenere qualcosa. È un vero porco.»

Rhys inarcò un sopracciglio. «E io che c'entro?»

«Mettiti qualcosa di adatto; se Kurag comincia a fare difficoltà, lasciagli vedere un po' della tua carne bianca. Se riuscirai a controllare il tuo temperamento, qualunque cosa lui dica, ciò lo distrarrà; non per una questione di sesso, ma perché a tutti i goblin piace il sapore della carne *sidhe.* La cosa che è più dispiaciuta ai goblin della pace coi *sidhe* è che non hanno più potuto mangiarci.»

«Chiedi troppo», intervenne Frost.

Guardai quella faccia bella e arrogante, e scossi di nuovo il capo. «A te non ho chiesto niente.»

«Come puoi chiedere a Rhys di sedersi là e permettere che un goblin pensi a lui come cibo? Sono esseri inferiori.» La faccia di Frost rivelava tutto il suo disgusto. «Il solo pensiero che una donna *sidhe* si conceda a dei goblin è ripugnante. Che a giacere con loro sia una principessa del Sangue e futura regina è così inconcepibile che mi mancano le parole. Neppure la regina Andais si è mai abbassata a cercare il favore dei goblin.»

«Kitto è mezzo goblin e mezzo *sidhe* e, che sia un bene oppure un male, l'ho portato a sviluppare i suoi poteri, pieni poteri *sidhe,* attraverso il sesso. Nessuno aveva mai immaginato che un goblin mezzosangue potesse essere pienamente *sidhe.*»

«Il loro sangue non è abbastanza puro», replicò Frost.

«Per quanto io possa odiarlo, la magia di Kitto è magia della nostra stirpe», disse Rhys. «L'ho visto illuminarsi di questa luce.» All'improvviso apparve stanco. «Kitto in fondo non è male, per essere un goblin.»

«Merry, per favore, non farlo», disse Frost, e fece un passo verso di me. «Non dirci che porterai qui altri goblin mezzosangue. Tu non li hai visti. Pochi di loro sono fisicamente quasi accettabili come Kitto. La maggior parte è più goblin che *sidhe*.»

«Lo so.»

«Allora come puoi offrire te stessa?»

«Voglio che l'alleanza sia prolungata a ogni costo, o quasi. E poi i *sidhe* sono a rischio di estinzione da secoli, ma se Kitto può essere pienamente *sidhe* allora altri mezzi *sidhe* possono arrivare ai loro pieni poteri. Ciò significa che la Corte Unseelie diventerebbe più forte che mai.»

«La regina ha trovato eccitante che Merry abbia portato Kitto tra noi», disse Rhys. «La regina vuole che Merry prenda altri mezzosangue nel suo letto.»

«E se uno di loro ti mettesse incinta?» domandò Frost. «Nessun *sidhe* accetterebbe un re goblin.»

«A questo punto, ciò che m'interessa è restare incinta. Sono quattro mesi che tutti voi venite a letto con me, e di bambini neanche l'ombra. Credo che dovrò pensare innanzitutto a vincere questa gara. Poi mi preoccuperò di chi siederà sul trono accanto a me.»

«I *sidhe* non accetteranno un re goblin», ripeté Frost con decisione.

«Odio questo piano quanto lo odia Frost», disse Rhys. «Ma non è il mio corpo bianco-come-un-giglio a essere in gioco.» Inalò un respiro lungo e tremante, come se aspirasse l'aria attraverso le suole delle scarpe fino alla testa. Poi, con voce così calma da sembrare priva di ogni emozione, aggiunse: «Se tu puoi fare sesso con loro, suppongo che io possa mettermi in mostra davanti al loro re».

«Rhys!» Frost lo guardò a bocca aperta, sbigottito.

L'altro alzò una mano. «No, Merry ha ragione.» Si voltò verso di me, e sulla sua bocca apparve lo spettro di un sogghigno. «Quanto potrebbe distrarre Kurag, se mi vedesse quasi nudo?»

«Lo distrarrebbe all'incirca quanto questo.» Mi passai le mani sui seni, a stento contenuti nel bikini rosso. Le mani scivolarono giù lungo la vita e la curva dei fianchi, mentre lo sguardo di Rhys le seguiva come quello di un affamato. Nudo com'era, non poté nascondere l'effetto che gli faceva il mio corpo in quell'atteggiamento provocante.

Rhys era uno di quei maschi il cui sesso sembra piccolo finché non comincia a crescere, e poi ci si rende conto che in lui non c'è niente di piccolo, a parte la statura. Fu la sua risata che mi fece rialzare lo sguardo sul suo volto. «Consorte, ti ringrazio. Amo vedere quell'espressione sul viso di una donna.»

Un'umana sarebbe arrossita, se sorpresa a guardare quella parte del corpo, ma io non sentii nessun calore sulle guance quando mi unii alla risata di Rhys. Se non avessi guardato il suo amabile corpo, sarebbe stato come dirgli che non c'era nulla di notevole da guardare. Nei miei occhi brillava tutto il calore che mi avrebbe imporporato la faccia se fossi stata più umana e meno *fey*.

Fu quel calore che d'un tratto lo investì, facendo splendere nello stesso modo il suo occhio tricolore. Rhys dovette schiarirsi la gola per dire: «Ammetto che questo potrebbe distrarre chiunque, di qualunque razza». Inarcò un sopracciglio. «Quindi, come dicono gli umani, tu saresti la moglie ubriaca e io la botte piena? E se Kitto volesse tutte e due?»

Ridacchiai. «Anche i goblin sanno che questo non è possibile.»

Rhys mi si avvicinò, contemplandomi con uno di quegli sguardi intimi come una carezza. Uno sguardo che cominciò a far brillare il mio corpo, dolcemente, come se avessi ingoiato la luna e ora m'illuminasse da sotto la pelle. La peluria mi si rizzò sulle braccia, e il mio respiro si fece più roco. Tutto per uno sguardo. Ebbi qualche difficoltà a rimettere gli occhi a fuoco su di lui, mentre mi sorrideva.

«Vedere il tuo corpo illuminarsi così sotto il mio sguardo...» mormorò. «Affronterei mille goblin pur di vedere quella luce nascere dalla tua pelle.»

La voce mi uscì in un sussurro morbido, come quella di Marilyn Monroe, ma non potevo farci niente. «Perché sei l'unico che può farmi questo solo con uno sguardo?»

Il suo sorriso si mutò in un sogghigno quando gettò un'occhiata in tralice a Frost, che ci fissava accigliato. «Potrei risponderti che è perché io sono il migliore dei tuoi amanti.» Alzò di scatto una mano, mentre Frost faceva un passo avanti. «Ma preferisco non dovermi battere a duello.»

«Allora perché?» mormorai.

Il divertimento sparì, sostituito da una profondità emotiva e intellettuale che Rhys aveva tenuto nascosta per secoli. Un mese prima, più per caso che per intenzione, Rhys aveva recuperato poteri che gli erano stati strappati da secoli. Tutte le guardie avevano ritrovato una magia perduta, ma era stato Rhys a guadagnarci di più, perché lui aveva perduto la maggior

parte dei suoi poteri.

Il risultato del trasferimento dei *fey* negli Stati Uniti, dopo la loro cacciata dall'Europa, era che tra noi non c'erano più state guerre su larga scala. Se ci fossimo fatti guerra sul suolo americano ci avrebbero mandati via anche da lì, e ormai eravamo a corto di terre disposte ad accoglierci. La soluzione per impedire che ciò accadesse era il Senzanome, una creatura modellata con gli aspetti più selvaggi della magia ai quali entrambe le Corti avevano rinunciato. Ma come ogni incantesimo di magia selvaggia, anche il Senzanome era imprevedibile. Alcuni *sidhe* avevano perduto una piccola parte dei loro poteri, altri quasi tutti. Non era la prima volta che i *sidhe* dovevano ricorrere a un espediente di quel genere. La volta precedente era accaduto grazie al tentativo dei *fey* di restare in Europa anche dopo la grande guerra contro gli umani. La cosa non aveva ottenuto il risultato voluto, tuttavia in quel primo grande incantesimo Rhys aveva perso molto. Il Senzanome si era poi preso buona parte di ciò che gli restava.

Un mese addietro aveva ritrovato se stesso. Era un po' cambiato. Poteva richiamare la luce nella mia pelle soltanto guardandomi. Non avrei saputo dire se avesse davvero più potere o se fosse una semplice sfaccettatura della sua solita magia. Potevo supporre che l'ipotesi giusta fosse la prima, perché Rhys era stato un dio della morte, non un dio della fertilità.

«Cosa vuoi che faccia?» mi domandò a bassa voce.

Per un momento, non capii. Mi occorreva tutta la mia concentrazione per non piegare le ginocchia. «Cosa?» mormorai.

Frost fece udire un grugnito di disgusto. «È ubriaca di potere. Rhys, dovresti stare più attento.»

«Sono passati settecento anni dall'ultima volta che ho avuto tutto questo potere. Sono un po' arrugginito.»

«Vedere che effetto hai sulla principessa ti piace da matti», lo accusò Frost, avvicinandosi a noi.

«E a te no?»

Frost esitò, poi disse: «Forse, ma non abbiamo tempo per queste cose». Posò le sue mani forti sulle mie braccia e mi fece voltare. «Trova qualcosa da indossare per te e per lei, Rhys, mentre io mi occupo di questo.»

Pensai di udire Rhys che si allontanava, ma non ne ero certa. Stavo fissando con troppa attenzione il petto di Frost: la sua camicia bianca era abbottonata fino al colletto rotondo. Sapevo cosa c'era sotto quella stoffa abbottonata, conoscevo la muscolatura del suo petto come il palmo delle mie mani. Mi sentivo torpida e pesante... non stordita, ma la mano che alzai

verso di lui mi parve pesare più di quanto dovesse.

Frost mi prese la mano prima che gli toccassi il petto. Le mie unghie rosse luccicavano come gocce di sangue sopra la sua pelle bianca. «Se ci fosse il tempo, ti sveglierei da questo stato di apatia con un bacio. Ma non vorrei sostituire uno stordimento con un altro.» Si piegò a sussurrarmi le parole quasi a contatto del viso. «E se il mio bacio non avesse il potere di stordirti, non voglio saperlo.»

Feci per dire qualcosa di romantico e sciocco, per esempio che i suoi baci erano sempre magici, ma la mano con cui stringeva la mia era fredda come il ghiaccio. Se fossi stata più lucida, mi sarei scostata prima che avesse finito di parlare; ma naturalmente, se fossi stata più lucida, Frost non avrebbe fatto quello che stava facendo. Il mio corpo fu attraversato da una corrente fredda. Tanto fredda da raggelare la pelle e mutare il sangue in ghiaccio. Tanto fredda da mozzarmi il fiato.

Quando fui di nuovo in grado di respirare mi uscì dalle labbra uno sbuffo di nebbia bianca. Mi divincolai, e Frost mi lasciò andare. Non ero più stordita. No, avevo la mente lucida, e tremavo di freddo. Cercando di non battere i denti sbottai: «Dannazione, dovevi proprio congelarmi?»

«Scusami, principessa, ma anch'io, come Rhys, non disponevo dei miei poteri da secoli. Imparare a usarli di nuovo non è facile.» I suoi occhi grigi erano pieni di neve, come quelle sfere che si capovolgono per far volare i fiocchi. Quasi ogni altro *sidhe* da me conosciuto brillava di potere, e Frost poteva brillare come i migliori di loro, ma quando chiamava il freddo i suoi occhi si riempivano di neve. A volte mi veniva da pensare che se avessi guardato abbastanza a fondo in quegli occhi grigi avrei visto, oltre la neve, il panorama in miniatura del posto da cui lui proveniva, in un tempo molto anteriore alla mia nascita.

Distolsi lo sguardo. I miei nervi non lo reggevano mai troppo a lungo, perché non ero sicura di dove sarei stata portata da quegli occhi d'inverno, o quali segreti avrebbero potuto rivelarmi. C'era qualcosa nella neve che mi spaventava, senza che ne capissi la ragione. Non c'era una logica, ma la neve non mi piaceva affatto.

Se fossi stata umana avrei potuto pensare a una sciocca fobia, ma non ero abbastanza umana per limitarmi a quell'ipotesi, e la Dea sapeva che avevo visto cose più strane della neve negli occhi di un uomo.

Ero già più calda. Il freddo non durava mai troppo, ma non mi piaceva. Frost lo aveva usato come gioco preliminare, una volta, mentre facevamo l'amore, e non volevo ripetere quell'esperienza, anche se era stata interes-

sante. «Perché è soltanto la magia di Rhys a farmi divertire in quel modo?» gli chiesi, senza incontrare il suo sguardo.

«Nessuno di noi ha perso tanto quanto Rhys, e una volta lui era una divinità all'altezza di quelle maggiori», rispose Frost.

Mi sforzai d'incontrare il suo sguardo. Nei suoi occhi restava un'impressione di movimento, ma erano tornati grigi. «Nessuno di voi mi ha mai parlato di com'erano le cose una volta.»

«È difficile parlare di ciò che si è perduto e non potrà mai essere ritrovato.»

«Stai dicendo che Rhys era. più potente di ognuno di voi?»

«Era il Signore della Morte in persona. La morte seguiva i suoi passi, se lui voleva. Quando Rhys era un grande, Meredith, nessuno poteva competere con noi.»

«Allora perché gli Unseelie non hanno distrutto i Seelie?»

«Rhys non è sempre stato Unseelie.»

«Apparteneva alla Corte Seelie?» domandai, sorpresa.

Frost annuì, poi corrugò le sopracciglia. Le corrugava tanto spesso che, se fosse stato umano, sarebbe stato pieno di rughe sulla fronte e intorno alla bocca; ma la sua faccia era liscia, senza difetti, e lo sarebbe stata per sempre. «Rhys era una potenza al di sopra delle parti; Era il governatore della terra dei morti, e questa non è una cosa Seelie o Unseelie. Era accettato alla Corte dei Luminosi, però non ne faceva davvero parte. Il sistema delle due Corti *sidhe* è relativamente recente. Una volta c'erano molte Corti. Gli umani chiamavano 'Seelie' quei *fey* che erano belli e non facevano loro nessun male. Quelli brutti, o pericolosi per loro, li chiamavano 'Unseelie'. Ma non c'era una linea divisoria molto precisa.»

«Come tra i goblin e gli *sluagh,* oggi?»

«Più come i goblin. Il re degli *sluagh* è un nobile della Corte Unseelie. Non è più separato da noi. Re Kurag invece non ha nessun titolo tra i *sidhe,* e i *sidhe* non hanno nessun titolo alla sua Corte.»

Rhys fece ritorno indossando una specie di tunica bianca, abbastanza lunga da sfiorargli le caviglie; se l'avessi portata io, avrebbe strusciato per terra. I suoi riccioli sembravano più scuri sul candore di quell'indumento; la differenza tra l'avorio e la neve fresca. Sfumature di bianco.

Mi consegnò il prendisole coordinato al mio bikini. Era rosso, e fatto più per decorare il corpo che per coprirlo. La stoffa era trasparente; indossandolo, sembrava di vedere la mia pelle attraverso delle fiamme.

Rhys ci guardò. «Perché avete un'aria così solenne? È morto qualcuno

mentre ero in camera?»

Scossi il capo. «Non che io sappia.» Presi l'indumento e vi scivolai dentro, tra le trine e i pizzi. Avrei preferito qualcosa che non mi desse l'impressione di perdere pezzi di pelle ogni volta che mi muovevo.

«Allora, cosa vuoi che faccia quando saremo a colloquio con Kurag?» mi domandò Rhys.

«Pavoneggiati... magari metti in mostra una coscia o il petto. Vengono considerati i due tagli più pregiati, quando i buongustai goblin scelgono come degustare i *sidhe*.»

Rhys inclinò la testa, come se stesse riflettendo. «Gli darà fastidio vedere della carne che non potrà mai assaggiare?»

«Sarà una piccola tortura, e non uso questa parola alla leggera. La cosa peggiore che puoi fare a un goblin è mostrargli qualcosa che vuole e poi negargliela. Stimolare i desideri più selvaggi di Kurag quando sa di non poterli realizzare, Io farà uscire di senno.»

«O imbestialire al punto che manderà all'aria il negoziato», osservò Frost.

«No. Se facessimo perdere il controllo in maniera così totale a Kurag, non interromperà le trattative. Rispetterà il fatto che abbiamo vinto il primo round. Poi cercherà di trovare qualcosa che distragga noi e gli consenta di vincere il secondo, ma non ce ne vorrà per questo. Ai goblin piacciono gli scontri duri. Lo compiacerà vedere che non ci tiriamo indietro.»

«I goblin proprio non li capisco», borbottò Frost.

«Non preoccuparti di farlo», replicai. «Mio padre ha fatto in modo che li capissi io.»

Frost mi guardò, e sulla sua faccia c'era qualcosa che non seppi identificare. «Il principe Essus ti ha allevata come se volesse prepararti a governare la Corte, ma sapeva che l'erede era Cel. Se Cel fosse riuscito ad avere un figlio, la regina non avrebbe mai offerto a te questa possibilità.»

«Su questo hai ragione.»

«Come spieghi il fatto che Essus ti abbia preparata a governare, quando non avevi nessuna possibilità di salire al trono?»

«Essus era un figlio secondogenito, e dunque non aveva molte probabilità di diventare re, però suo padre lo educò come se Essus dovesse succedere al trono. Credo quindi che mio padre mi abbia dato l'unica educazione che era capace di darmi.»

«Forse», disse Frost. «O forse il principe non aveva perduto tutte le sue capacità profetiche, come invece abbiamo fatto noi.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non lo so, e ormai non ho il tempo di preoccuparmene.»

In quel momento tornò Doyle. «Kurag ha accettato di parlarti, Meredith, ma non ne è entusiasta.»

«Non mi aspettavo che lo fosse.»

«Ha paura dei tuoi nemici», disse Frost.

«Allora siamo in due», sospirai.

«Tre», intervenne Rhys.

«Quattro», aggiunse Doyle.

Frost scosse il capo, e i suoi capelli luccicarono come i festoni argentati di un albero di Natale. «Cinque. Io ho paura per la tua vita. Se perdiamo l'appoggio dei goblin, gli alleati di Cel muoveranno contro di noi.»

«Allora siamo d'accordo», dissi.

Doyle ci guardò con aria indagatrice. «Su cosa siamo d'accordo?»

«Io reciterò il ruolo dell'antipasto per il re dei goblin.»

Le sopracciglia nere di Doyle s'inarcarono. «Mi sono perso qualcosa mentre ero di là?»

«Rhys mi aiuterà a trattare con Kurag», risposi.

«Ti aiuterà? E come?»

Rhys allargò la scollatura di lato e sporse fuori una candida spalla con fare civettuolo. Poi se la ricoprì, sogghignando.

Doyle strinse le palpebre. «Non prenderla come un'offesa, ma fino a oggi sei stato la nostra palla al piede nei rapporti con Kurag. Lui ti ha provocato quand'eri vestito di tutto punto, e ogni volta ti sei fatto venire la bava alla bocca come un cane idrofobo. Cosa ti fa credere che stavolta resisterai alle sue provocazioni?»

«Stavolta sarò io a provocarlo. Merry dice che Kurag è come un bulletto da strada, e ha ragione. Comunque, se Merry può farcela, posso farcela anch'io.» Rhys appariva di nuovo fiero e deciso. Tutto il buonumore se n'era andato, lasciandolo con un'espressione dura. «Anche se preferirei ammazzare goblin, invece di negoziare con loro.»

«Divertente», replicò Doyle. «Questo è esattamente ciò che Kurag ha detto dei *sidhe*, due minuti fa.»

«Perfetto», approvai. «Andiamo a farci imbestialire a vicenda.»

La Tenebra ci precedette lungo il corridoio. Visto da dietro sembrava terribilmente nudo. Pensai che Kurag non avrebbe avuto soltanto Rhys e me per farsi venire l'acquolina in bocca, e mi chiesi se poco prima Doyle fosse riuscito a vedere se stesso come potenziale cibo per il suo interlocu-

tore. Evidentemente, mi dissi, tutto dipendeva da ciò che Kurag provava per i maschi *sidhe*, e se preferiva la carne chiara oppure quella scura.

3

In corridoio potei sentire la voce di Kitto molto prima di arrivare in camera da letto; non distinguevo le parole, ma aveva un tono di supplica. La voce che gli rispondeva non era quella di Kurag: apparteneva alla sua regina, Creeda. Negli ultimi mesi avevo imparato a detestarla.

Kitto era davanti allo specchio dell'armadio, rigidamente eretto in tutto il suo metro e venti di statura. Tra i miei amanti, era l'unico che riuscisse a farmi sentire alta. La schiena, con spalle robuste e vita sottile, aveva una perfetta forma mascolina, benché in dimensioni ridotte, ma se si fosse tolto la camicia avrei potuto vedere le scaglie. Erano lucide e iridescenti, un arcobaleno di colori che gli scendeva ai lati della colonna vertebrale; sapevo che gli arrivavano fino alla zona superiore delle natiche. Il resto della pelle aveva l'impeccabile candore della madreperla. Sua madre, una Seelie, era stata violentata da un goblin-serpente nell'ultima grande guerra contro i goblin.

Notai che i suoi riccioli neri erano cresciuti fino a coprirgli il collo, dove cominciavano le scaglie. Avrebbe avuto bisogno di un taglio di capelli, per rispettare la tradizione goblin di non nascondere le deformità.

«Per favore, regina dei goblin, non farmi questo», stava dicendo quando entrammo.

Creeda sedeva dall'altra parte dello specchio, e non appariva piatta come un riflesso, ma nitida e tridimensionale come se fosse in carne e ossa davanti a noi. Non era molto più alta di Kitto, e aveva capelli lunghi e neri; ma mentre quelli di lui luccicavano come la seta, i capelli di Creeda erano un rozzo cespuglio repellente come tutto il resto del corpo. Aveva più occhi di quanti io potessi contare, sparsi qua e là sulla faccia. Quello, oltre al viluppo di braccia che le spuntavano dalla vita, le dava l'aspetto di un grosso ragno. Il sorriso che le deformava la bocca priva di labbra metteva in mostra zanne giallastre da rettile. Aveva due sole gambe e due mammelle; se avesse potuto vantarne di più, sarebbe stata il paradigma della bellezza goblin.

Quando vedevo una femmina goblin, non potevo fare a meno di chiedermi perché i loro maschi concupissero le femmine *sidhe*. Forse era più una questione di potere che di sesso, come in molti casi umani di stupro.

Un po' china in avanti verso lo specchio, la regina ci offriva la vista di una dozzina di occhi e di una bocca stranamente fuori centro. Aveva anche un naso da qualche parte, ma in quel caos di lineamenti bisognava fare uno sforzo per trovarlo.

«Tu farai ciò che ti viene ordinato», disse Creeda, mentre la sua voce assumeva quel tono ringhioso che tutti avevamo imparato a temere.

Kitto si prese l'elastico degli shorts con le piccole mani e cominciò ad abbassarseli.

«Fermati, Kitto», dissi, assicurandomi di avere una voce chiara, divertita, che non rivelasse la mia antipatia nei confronti di Creeda.

Il goblin si tirò su di nuovo gli shorts, e quando mi guardò aveva un'espressione così riconoscente che mi affrettai a impedirgli di voltarsi ancora verso lo specchio. Lo attrassi a me con un braccio e alzai l'altra mano tra i suoi morbidi riccioli, facendogli premere la faccia contro la base del mio collo in modo che non potesse girarsi a fronteggiare il multiplo sguardo di Creeda. Se la regina avesse capito fino a che punto lo terrorizzava, avrebbe fatto qualunque cosa per riaverlo a Corte e sbizzarrirsi a torturarlo in mille modi.

«Hai interrotto il nostro colloquio», sibilò Creeda.

Sorrisi, e sapevo di avere un'aria cordiale, solare ed espansiva. Decenni di accorte bugie mi avevano aiutato a restare viva fin da bambina crescendo nelle Corti di Faerie. Per non essere travolti dalla politica dei Seelie e degli Unseelie bisogna saper mentire con la faccia, con gli occhi, con tutto il linguaggio corporale. Non sempre ero perfetta in tale arte, ma i goblin non sono gli osservatori più esperti. Il vero test era sempre mia zia, la regina dell'Aria e delle Tenebre: lei notava tutto.

«I miei omaggi, regina dei goblin. Ti prego di scusarmi se sono stata costretta a farti attendere.»

Creeda sbuffò, mostrandomi quella bocca piena di denti come se stesse facendo pubblicità a un dentifricio per barracuda. Potei notare che nessuno di quei denti somigliava a un molare fatto per masticare, ma in compenso sapevo che il loro morso era velenoso. Anche Kitto aveva due denti capaci d'iniettare veleno, che tuttavia erano retrattili; quelli di Creeda non lo erano.

La sua faccia era una maschera di furia mentre dava voce a parole formali. «Ti saluto, Merry, principessa dei *sidhe*. L'attesa non è un disturbo per me. Se hai altri impegni, vai pure. Io e Kitto avremmo da fare ancora per un po'.» E girò la maggior parte dei suoi occhi a fissare Kitto con uno

sguardo affamato. Ma non aveva bisogno di usarli tutti per lui, perché ne possedeva così tanti che poteva permettersi di puntarne altri su Rhys e Doyle, che erano entrati nella stanza dopo di me.

Sorrisi duramente. «Cosa vuoi dire?»

«Se lui è davvero *sidhe* come tu affermi, voglio vedere il suo corpo nudo che manda luce.»

«Vogliamo essere certi che Kitto sia un *sidhe*», disse una voce profonda, fuori campo, dalla parte di Creeda. «Ci sono creature di Faerie che non mandano luce magica quando fanno sesso. I goblin sono una di quelle razze.» Nello spazio inquadrato dallo specchio entrò Kurag. Non era alto quanto i *sidhe*, ma compensava quel difetto con la larghezza. Le sue spalle erano ampie quanto Doyle era alto. Tra i goblin ci sono alcuni dei *fey* più corpulenti.

Dopo aver guardato la regina, i tre occhi di Kurag mi sembravano pochi. La sua pelle aveva il colore giallastro di un livido non guarito, o di vecchia carta così marcia da sbriciolarsi tra le dita. Era coperto di bubboni, vesciche e ragadi, che i goblin consideravano attributi di bellezza.

Un grosso bitorzolo sulla spalla destra conteneva un occhio. Occhio «vagabondo» lo chiamavano i goblin, perché si era allontanato dalla faccia. Gli altri occhi di Kurag erano giallastri col bordo arancione, ma quello sulla spalla era color lavanda, orlato di lunghe ciglia. Sullo stesso lato del suo torace c'era una bocca che ben si addiceva a quell'occhio, poiché aveva belle labbra e una dentatura regolare abbastanza umana. Le due piccole braccia che spuntavano dalle costole di Kurag, poco più in basso dell'occhio e della bocca, si agitarono verso di me.

Restituii il saluto. «Lieta di vederti, Kurag, re dei goblin. È un piacere rivedere anche te, gemello di Kurag, carne della carne del re dei goblin.»

Quei pochi organi sporgenti erano parte di un gemello parassita intrappolato nel corpo del goblin. La bocca poteva respirare, ma non parlare. L'occhio e le mani si muovevano di volontà propria. Quand'ero bambina, avevo giocato a carte contro quelle due piccole mani, mentre Kurag e mio padre parlavano di affari. Soltanto a sedici anni mi ero resa conto che c'era un essere diverso e a sé stante incorporato nel fianco del re dei goblin; era accaduto quando Kurag aveva voluto mostrarmi la sua virilità e quella del gemello. Pensava che l'idea di fare sesso con qualcuno fornito di due organi genitali mi avrebbe sedotta. Non era stato così.

Dopo quell'episodio non mi ero più sentita a mio agio con Kurag. L'idea di un essere vivente inglobato nel corpo di un altro, incapace di parlare e di

fare quello che gli pareva, o di scegliere il suo partner sessuale, mi aveva riempita di orrore più di qualsiasi altra stranezza o mostruosità genetica tra i *fey*.

Dalla notte in cui avevo capito che nel goblin c'era un'altra persona, li avevo sempre salutati entrambi. A quanto ne sapevo, ero l'unica a farlo.

«È bello vederti, Merry, principessa dei *sidhe*.» Kurag gettò un'occhiata alla sua regina.

Creeda lasciò libero il grande scranno di legno, attenta a fare in modo che il consorte non dovesse ripetersi. Kurag non le avrebbe risparmiato una razione di botte, se lei fosse stata poco solerte nell'obbedirgli. In effetti, era alquanto propenso a pestare a sangue chiunque lo irritasse; i goblin lo temevano, ed erano poche le cose di cui avevano paura.

Il re sedette sul robusto scranno, che scricchiolò sotto la sua massa corporea. E non sto dicendo che Kurag fosse grasso; non lo era. «Nel corso dell'ultima luna, abbiamo parlato e fatto proposte ma Creeda ha detto una cosa che non posso smentire. Se Kitto non è un vero *sidhe*, allora abbiamo parlato per niente.»

«Ti abbiamo detto che Kitto è un *sidhe*. Noi *sidhe* possiamo cercare d'ingannare, ma ci è proibito mentire apertamente.»

«Vogliamo vederlo coi nostri occhi», replicò Kurag, e aveva uno sguardo da cui si capiva che era molto più intelligente, e meno dominato dai desideri, di quello che sembrava. Nel suo corpo poderoso c'era un cervello astuto; per la maggior parte del tempo gli piaceva nasconderlo, ma quel giorno sembrava stranamente serio, pratico.

Mi chiesi cosa fosse successo da levargli la voglia di stuzzicarmi. Stavo quasi per chiederlo, ma compresi che sarebbe stato uno sbaglio. Un *fey* s'irrita se gli altri fanno mostra d'intuire facilmente cosa gli passa per la testa. È una cosa che non si fa, soprattutto con un re; non è mai saggio lasciar capire a un re che la sua faccia è un libro aperto.

«Cosa hai in mente, Kurag?»

Il suo sguardo si spostò su Rhys, che era al mio fianco. «Vedo che c'è anche il nostro cavaliere bianco.»

Di solito, a quella frase Rhys replicava: «Io non sono il *tuo* cavaliere bianco». Quel giorno si limitò a sorridere.

Kurag si accigliò. Non gli piaceva veder ignorati i suoi insulti. Mosse una mano larga come un badile, e la sua regina gli si avvicinò. Il goblin la afferrò con quella mano come se lei fosse un pupazzo e se la mise a sedere sulle ginocchia. «Creeda ha una gran voglia di assaporare la carne *sidhe*.

Non ha avuto modo di fottere il cavaliere bianco, quando lui è stato qui.»

Sentii, più che vedere, Rhys irrigidirsi accanto a me; non era molto bravo nel rispondergli per le rime. Gli avevo chiesto troppo. Dannazione.

Ma lo stavo sottovalutando.

Rhys sedette sul letto. Voltandomi vidi che s'inclinava all'indietro per mettere in evidenza il gonfiore del sesso sotto la stoffa, allargando un po' le gambe. La tunica si era aperta sul petto, e lasciava a nudo un altro po' di carne.

Un flebile suono mi fece voltare verso lo specchio. Usciva dalla gola di Creeda, e suppongo che fosse sintomo di eccitazione. Non era un verso animalesco, nel senso che non ricordavo nessun vertebrato capace di emetterlo. Aveva qualcosa che faceva pensare a una mantide religiosa in calore.

«Ci stai provocando?» chiese Kurag.

Rhys sorrise e tacque.

Il re dei goblin strinse le palpebre. Vidi un primo roseo afflusso di rabbia salirgli in viso. In quel momento compresi che Rhys stava rispondendo al fuoco.

Fu in quel pesante silenzio che Doyle si mosse. Lasciò l'angolo del letto su cui sedeva e andò alla sinistra di Rhys, anche se c'era più posto alla mia destra. Era molto meno vestito di Rhys, quasi nudo, ma né Kurag né la sua regina stuzzicavano Doyle. Lui era la Tenebra della regina, e anche i goblin ne avevano paura, proprio come tutti gli altri.

«Si avvicina il tempo del nostro viaggio, re dei goblin, e dobbiamo avere conferma di questa visita. La principessa Merry dovrà onorare con la sua presenza la Corte dei goblin, oppure no?» Doyle appoggiò il suo lungo corpo contro la spalliera del letto, di legno scuro.

Di solito in quelle occasioni stava in piedi, ma mi parve che pure lui, come Rhys, stesse giocando una partita psicologica coi goblin. Aveva le braccia incrociate sul petto, e l'anello inserito in un capezzolo gli ciondolava su un polso. Anche le gambe erano incrociate, all'altezza delle caviglie. Il costume da bagno era così vicino al colore della sua pelle da farlo apparire nudo. Io sapevo quanto era più attraente senza quel piccolo pezzo di stoffa, ma i goblin no.

Creeda stava emettendo di nuovo quel rumore stridulo. Allungò tre delle sue mani, come se cercasse di toccare la Tenebra.

Kurag le fece abbassare le braccia e la strinse a sé. Alcune mani di lei si mossero per accarezzarlo, in un gesto che avrebbe potuto essere nervoso oppure rivelare che la vista di quei maschi la mandava in estasi e aveva bi-

sogno urgente di sesso. Nella cultura goblin, chi ha bisogno di sesso lo prende, ovunque sia e qualunque cosa stia facendo. Questo complica in modo singolare le discussioni d'affari con loro.

«Dimostra che Kitto è un *sidhe*», insistette Kurag. «Provalo aldilà di ogni dubbio.»

«Se lo dimostro, tu accetterai la nostra proposta?» ribattei.

Il re dei goblin scosse la voluminosa testa. «No. Ma se lui non è *sidhe*, il nostro negoziato avrà fine.»

Lasciai che un po' della mia impazienza fosse visibile. «Allora cosa ti aspetti? Vuoi che Kitto metta su uno spettacolino per te, senza che noi ci ricaviamo niente? Te lo sogni.»

Le mani della regina avevano trovato l'organo genitale del re attraverso i pantaloni. Lui la ignorò, come se niente fosse. «Io dico che queste chiacchiere sono state una perdita di tempo. E non credo che la principessa abbia il fegato per fare ciò che tu la stai spingendo a fare, Tenebra.»

«Non la sto spingendo a fare niente», replicò Doyle. «La principessa Meredith decide da sola quello che vuole fare.»

Kurag scosse il capo. «So che non menti apertamente, ma so pure che una donna infatuata di un uomo accetta i suoi suggerimenti. Non è necessario che tu le dia ordini. Basta una mezza parola qua, una mezza parola là.» I suoi occhi andarono fuori fuoco per un secondo, e spinse via la mano della regina dal suo corpo.

Creeda lottò per mantenere la presa sull'organo genitale del re. Lui le strinse con massicce mani le braccia sottili, come gambi di un mazzo di fiori. La lasciò solo quando la faccia di lei si contrasse per il dolore, ma non senza aver mantenuto la pressione qualche momento più del necessario, come se meditasse di spaccarle le ossa. La regina gli restò seduta in grembo, sfregandosi le braccia con le mani rimaste fuori dalla lotta. Aveva l'aria triste, come una bambina cui fosse stato sottratto un giocattolo. Io sarei stata arrabbiata. Creeda risparmiava la sua rabbia per altre cose.

Alla fine Doyle rispose: «Non ho fatto niente per convincere la principessa, tranne ricordarle che un giorno sarà regina».

«Non è sicuro che sarà regina. Cel può diventare re.»

Doyle lasciò il letto e si alzò, imponente e volitivo com'era di solito. «Hai mai sentito dire che io stessi dalla parte del perdente, in sfide di questo genere?»

Kurag inalò una gran boccata d'aria e la lasciò uscire lentamente. «No», ammise, senza entusiasmo.

«Allora bando a queste incertezze. Ti abbiamo offerto un buon affare.»

Lo sguardo di Kurag balzò su di me. «La Tenebra della regina è la tua voce, Merry?»

«No, ma quando sono d'accordo con ciò che dice non vedo nessun problema a lasciare che finisca.»

«Allora lui metterà fine all'affare?»

Sospirai. «No, non è questo che volevo dire, e tu lo sai. Noi porteremo i tuoi guerrieri al loro pieno potere. Pensaci, Kurag: guerrieri goblin con la magia *sidhe* nelle vene.»

«C'è chi teme che i goblin abbiano una simile magia.»

«Io non sono una di loro.»

Il re dei goblin si accigliò, poi mi scrutò.

Lasciai che il silenzio si prolungasse. Molto tempo prima avevo imparato che la maggior parte della gente non sopporta il silenzio. Si sente obbligata a riempirlo. Attesi, e finalmente Kurag parlò.

«Perché non hai paura? Tutto ciò che ha sempre impedito ai goblin di conquistare Faerie è la magia dei *sidhe.* Se ci dai anche quella, oltre alla nostra forza in battaglia, nessuno potrà più opporsi a noi.»

«E se voi goblin entraste in guerra sul suolo americano sareste cacciati via, non solo da Faerie ma dall'ultima terra che ha accettato di sopportarvi.» Scossi il capo. «Secoli fa ci siamo fatti guerra, e a quel tempo forse avrei avuto questa paura, ma oggi no. A te piace stare qui, Kurag. Ti piace troppo per rischiare tutto, specialmente se non hai la certezza della vittoria.»

«Tra i *sidhe* c'è chi teme di vederci ottenere la loro magia.»

Annuii. «Lo so. Ma questo non è un problema tuo. È mio.» A dire il vero non pensavo che dare le capacità dei *sidhe* a una mezza dozzina di goblin avrebbe cambiato l'equilibrio del potere. Tra i goblin, i mezzi-*sidhe* di solito non sopravvivevano all'infanzia. In quanto a noi *sidhe*, una volta cresciuti e in possesso di tutto il nostro potere, è difficile ucciderci, ma da bambini siamo creature fragili.

Kurag passò le larghe mani sopra la sua piccola regina, quasi stesse accarezzando una gatta. «Tu rischi troppo, Merry.»

«Quanto rischio sono affari miei. Ti sto offrendo una possibilità negata ai goblin per millenni. Ti sto offrendo la magia dei *sidhe.* Nessun altro può dartela. Cel non può. Soltanto io, e quelli che stanno con me.»

«Un mese in più per ogni goblin mezzo-*sidhe* che fai diventare *sidhe* è troppo. Ti darò un giorno in più.»

Mi piegai in avanti e costrinsi il mio reggiseno ad allargarsi, sapendo che il satin rosso incorniciava i miei seni come gioielli bianchi. Non lo avrei tentato con nessun *sidhe*. Sono troppo umana per affascinare la maggior parte di loro, ma per i goblin potevo essere bella. «Un giorno è un insulto, Kurag, e tu lo sai.»

Il suo sguardo era calamitato dalla mia scollatura. Si leccò le labbra con una larga lingua umida. «Una settimana, allora.»

Creeda gli accarezzò la faccia, con metà degli occhi su di me e l'altra metà su Kurag. Per qualche ragione, io innervosivo la regina dei goblin. Una volta Kurag mi aveva proposto di sposarlo, ma suppongo che fosse per avere la magia *sidhe* nei nostri discendenti piuttosto che per desiderio di me. Certo, Kurag mi avrebbe montata se glielo avessi permesso, ma questo non era un complimento; quel porco avrebbe montato chiunque fosse riuscito a stargli sotto abbastanza a lungo.

Sedetti in posa più eretta e cominciai a giocherellare col prendisole come se avessi caldo. «Perché non un anno per ognuno di quelli che porterò ad avere il potere? Sì...» Alzai lo sguardo dal bottone che avevo appena slacciato. «Sì, mi sembra meglio. Un anno per ciascuno di loro, compreso Kitto.» Aprii il prendisole che mi copriva fino alle cosce, per mostrare quanto poco indossavo sotto.

«No. Non ti darei un anno neppure se ti spogliassi nuda per me.»

Sorrisi e misi un bagliore nei miei occhi tricolori; due sfumature di verde e un circoletto d'oro. «E io non accetterei un giorno neppure se a spogliarti nudo fossi tu.»

Kurag rise, di una profonda e tonante risata viscerale, dentro la quale vi era tutta l'animalesca gioia dei goblin, che i *sidhe* sembravano aver perduto da anni. Risuonò anche un'altra risata mascolina, e seppi che Kurag e Creeda non erano soli. Mi chiesi chi fosse ad avere la loro fiducia al punto di assistere a quella trattativa.

«Sei proprio la figlia di tuo padre, Merry, questo te lo concedo. Sai quello che vali.»

Abbassai la testa come se fossi lusingata, perché non volevo che mi vedesse in faccia. Stavo cercando di riflettere in fretta, e non ero sicura di avere il controllo della mia espressione. Avevo bisogno che Kurag ci concedesse ciò che volevamo. Tutto ciò che doveva fare per impedirmi di salire al trono era rispondermi con un no. Avevo bisogno che rispondesse sì. La questione era come superare la sua naturale cautela nell'interferire negli affari dei *sidhe*. Come potevo portarlo ad accettare una cosa che non vole-

va? O che aveva paura di volere?

Lasciai cadere il prendisole sul pavimento. «Quanto valgo in realtà, se non sei disposto a smuovere cielo e terra per vedermi nuda? Se fossi davvero bella, non avresti detto quello che hai detto.» Gli rivolsi una smorfia interrogativa, facendo trapelare i dubbi che mia madre mi aveva instillato a causa della sua gelosia nei miei confronti.

Kurag lesse il dubbio nei miei occhi, e vidi il suo sguardo rannuvolarsi. «Tu dubiti di te stessa.» Sembrava quasi intimorito nel dirlo. «Non avevo mai incontrato una femmina *sidhe* che non pensasse di essere un dono del cielo per i maschi.»

«Quelle stesse *sidhe* mi dicono che sono troppo piccola per essere bella.» Mi passai le mani intorno ai seni. «Dicono che ho i seni troppo grossi.» Le mie mani scesero ad accarezzare i fianchi. «E che ho delle curve dove loro non le hanno.» Mi sfiorai il profilo esterno delle cosce. Le femmine *sidhe* hanno cosce magre. Nel muovermi lasciai che alcune ciocche mi ricadessero sulla faccia, perché i miei occhi lo guardassero da dietro il sipario scarlatto dei capelli. «Dicono che sono brutta.»

Kurag si alzò dallo scranno, facendo rotolare al suolo la sua regina. «Chi ha detto questo?» ruggì. «Gli spaccherò la mandibola e gli farò masticare le sue stesse bugie!»

L'espressione offesa della sua faccia e il tremito che lo scuoteva erano un complimento, e lo presi per tale. Compresi allora che Kurag mi voleva per qualcosa di più della politica o della mia discendenza soprannaturale. Durante quel battito di cuore pensai che forse - soltanto forse - il re dei goblin mi amava, in un suo strano modo. Quel giorno mi ero aspettata molte cose, ma non l'amore.

Non so come fosse accaduto, ma all'improvviso mi accorsi che sulla mia faccia c'erano delle lacrime. Stavo piangendo perché un goblin si era offerto di difendere il mio onore? Alzai lo sguardo su Kurag e gli lasciai vedere quello che c'era nei miei occhi, tutto quanto. Perché capivo di non aver mai creduto davvero di essere bella. Le mie guardie mi volevano perché senza di me sarebbero rimaste nel loro celibato; mi corteggiavano perché ognuno di loro voleva essere il re. Nessuno mi voleva per ciò che ero. Forse questo era ingiusto, ma come avrei mai potuto sapere perché ci tenevano a entrare nel mio letto? Guardai Kurag e mi dissi che mi conosceva fin da bambina, e pensava che fossi bella e che valesse la pena difendermi, anche se non mi avrebbe mai portata a letto, e non sarebbe mai stato il mio re. Sapere che qualcuno mi adorava soltanto perché io ero io significava qualcosa. Qual-

cosa che non riuscivo a descrivere, ma lasciai che Kurag vedesse che per me aveva importanza, e che apprezzavo la sua persona e ciò che provava per me.

«Merry, ragazza, non piangere. Che il Consorte mi risparmi», disse Kurag, e la sua voce era morbida, benché ancora rozza.

Kitto si rialzò dal pavimento dove si era seduto, per potermi appoggiare la bocca sul collo. La sua lingua saettò fuori ad accarezzarmi la pelle, con le sue doppie punte che mi stuzzicavano la guancia. Vedendo che non protestavo, mi leccò uno zigomo, e bevve le mie lacrime. I goblin considerano preziosi i liquidi corporei e non vogliono sprecarli. Io capivo cosa stava facendo e, per essere franca, un contatto di qualsiasi genere in quel momento mi andava bene. Gli passai un braccio intorno alle spalle, mi appoggiai a lui e lasciai che mi leccasse le lacrime.

Rhys era salito in ginocchio sul letto, alle mie spalle, e mi abbracciò da dietro. Poiché Kitto mi si stringeva addosso, fu costretto ad abbracciare anche lui. Soltanto noi sapevamo quale passo in avanti fosse per lui accettare tanta vicinanza con un goblin. Bastò la forza di quel suo impegno a farmi sentire meglio.

«Un anno no, Merry, neppure per le tue lacrime. Neppure per quello sguardo che hai sulla faccia.» Kurag era ancora in piedi, così largo che sembrava riempire lo specchio. Incombeva su di noi, un po' perché lo specchio era inclinato, un po' perché era molto vicino al vetro, dalla sua parte.

Kitto mi aveva ripulito un lato della faccia. Si schiacciò contro la parte anteriore del mio corpo per raggiungere l'altro lato. Mi aspettavo che Rhys aprisse le braccia per lasciarglielo raggiungere, ma non lo fece. Continuò a tenerci nella sua stretta schiacciante.

Nel momento in cui mi accorsi che eravamo in trappola, a meno che Rhys non ci lasciasse, mi si mozzò il respiro e le mie pulsazioni cardiache accelerarono. La voce mi uscì con uno sforzo dal corpo, ansante per quelle pulsazioni. «Le mie lacrime valgono un mese, Kurag?»

Kitto si divincolò nella stretta di Rhys. Le braccia di quest'ultimo premevano il corpo di Kitto contro il mio, ma chi mi stava respirando nei capelli era Rhys. «Volta la faccia», sussurrò.

Mi girai abbastanza perché il piccolo goblin potesse raggiungermi l'altra guancia. La lingua di Kitto mi accarezzò la guancia, e il suo respiro era caldo contro la mia pelle. Rhys ci strinse più forte tra le braccia, e fu come essere chiusa in una catena di carne e muscoli. Non potevo concentrarmi,

non potevo pensare.

«Un po' di sesso e di carne *sidhe* per cambiare ogni goblin mezzo-*sidhe*», disse Kurag. La sua voce era bassa e ringhiante, ma non irosa.

«Rhys, per favore, non posso pensare», sussurrai.

Allentò la stretta, ma solo quanto bastava a darci un'illusione di libertà. Conoscevo quel gioco, ma nel mezzo di un negoziato politico non era il momento adatto. Una parte di me voleva dire a Rhys di lasciarci, mentre un'altra parte amava la sensazione delle sue braccia intorno a noi, la solidità del suo corpo premuto contro la mia schiena, il sussurro del suo respiro nei miei capelli. Sapevo che a Kitto piaceva sentirsi dare ordini, essere privato della libertà di scelta; lo faceva sentire sicuro. Era confortante, ma non era la sicurezza che cercavo io.

Feci in modo di mettere a fuoco Kurag, ma sapevo che la mia faccia rivelava un po' di ciò che provavo. Continuavo a sperare che Doyle intervenisse e mettesse fine a quella scena insensata, ma era come se nella stanza ci fossimo soltanto io, Rhys e Kitto.

«Lascia che ti mostri ciò che un vero goblin può fare per te, Merry», disse Kurag. Il suo sguardo si spostò su Rhys. «Lascia che io mi prenda un pezzo di carne. Ricrescerà, se la cosa è fatta bene. Per questo sono disposto a concederti quasi tutto.»

«Lascia Kitto fuori dall'affare», intervenne Rhys. La sua voce era quasi roca.

«È un goblin, e io posso fargli quello che voglio, quando voglio», ribatté Kurag.

«Non la penso così», replicai.

«Kitto è un *sidhe*, ora», continuò Rhys con voce deliziosamente bassa. «Una volta era carne da azzannare per chiunque, ma questo è cambiato.»

«È ancora quello che era. Agogna ancora che qualcuno lo domini», disse Kurag. «Non temo nessuno che cerchi un padrone.»

Ritrovai la voce, ed era di nuovo normale. «Però parli di strappare via un pezzo di carne da qualcuno, senza essere il suo padrone. Che logica c'è in questo, Kurag?»

«Non ho bisogno di chiedere il permesso di qualcuno per prendere da Kitto ciò che voglio. Posso prendere ciò che voglio da qualsiasi goblin, se non ha la forza d'impedirmelo.» Il re indicò Kitto. «E lui non ne ha la forza.»

«Ci sono molti tipi di forza», replicai.

Il re dei goblin si scostò dallo specchio e sedette di nuovo sul suo scran-

no. Stava scuotendo il capo. «No, Merry, c'è un solo tipo di forza: quella di chi prende ciò che vuole.»

«E la forza di tenerselo», disse una voce maschile, fuori campo.

Kurag gettò un'occhiataccia in direzione di quella voce, poi si rivolse a me. «Lascia che io ti fotta, e che assaggi la carne del cavaliere bianco, e sarò d'accordo su un mese di alleanza per ogni goblin mezzo-*sidhe* che renderai *sidhe*.»

Rhys mi lasciò andare lentamente, quasi con riluttanza. Ritto mi aveva leccato via dalla faccia ciò che rimaneva delle mie lacrime e stava appoggiato alla parte anteriore del mio corpo.

«Non posso aiutarti a rompere il voto matrimoniale, non importa quanto poco sia vincolante per te. La nostra legge lo proibisce», dissi. «Quanto alle mie guardie, non sono carne da pasto.» E baciai la testa di Kitto.

«Allora non possiamo fare l'accordo.» Per un secondo vidi il sollievo di quella decisione sulla sua faccia.

Nel silenzio che seguì, la voce di Doyle risuonò secca come una campana, con vibrazioni che mi solleticarono la pelle. «Io c'ero, quando ai goblin fu strappata tutta la loro magia, Kurag. Ricordo i vostri stregoni. Ricordo il tempo in cui la magia dei goblin era temuta come la loro forza fisica.»

«E chi uccise tutti gli stregoni e le streghe che c'erano tra noi?» Di nuovo c'era un inizio di rabbia in Kurag.

«Li uccisi io», rispose Doyle.

Non avevo mai udito tre parole così prive di emozione, così accuratamente piatte.

«E fu la magia dei *sidhe* a risucchiare la magia dalle nostre vene.»

«Quello non fu un incantesimo Unseelie, Kurag. Noi volevamo vincere la guerra, non distruggervi.»

«Quel bastardo di Taranis non ci distrusse. Lui e i suoi Luminosi che fecero l'incantesimo. Ci risucchiarono la magia, e se la tennero. Non credere ad altre storie, Tenebra. Quella luminosa massa d'ipocriti si tenne ciò che ci aveva rubato.»

«Non ho niente a che fare col re della Luce e delle Illusioni», replicò Doyle.

Kurag lo fissò per un poco, poi disse, con calma ma senza nascondere la rabbia: «Tu lo hai aiutato a sottrarci la nostra magia. Perché dovresti aiutare qualcun altro a ridarcela?»

«Non ero d'accordo con chi volle togliervi la magia. Non avevo problemi ad ammazzare la tua gente. I goblin stavano ammazzando la nostra. Se

gli incantesimi non avessero funzionato, sarebbe andata male per i *sidhe*.»

«Avremmo vinto, e i vostri culi luminosi sarebbero nostri, oggi.»

Doyle scrollò le spalle. «Chi può dire cosa sarebbe successo in una guerra? Ma ora ti dico questo: noi possiamo offrirti un po' della magia che vi è stata rubata.»

«Brilla per lui», sussurrai a Kitto.

Il piccolo goblin alzò la testa per cercare il mio sguardo. Aveva un'espressione fosca, come se quell'idea non gli piacesse affatto.

Stavo per chiedergli il perché, ma davanti a Kurag non potevo. Avevo appreso da tempo che nel mezzo di una trattativa non si deve fare una domanda di cui non si conosce la risposta; si rischia d'introdurre un argomento controproducente.

«Ho paura», mormorò Kitto.

Allora compresi. La rabbia, la libidine e altre emozioni possono far brillare la magia, ma la paura, stranamente, può ucciderla. Dipende dal genere di paura. Se si tratta di quel panico che annebbia la mente, non ci si può concentrare abbastanza. A volte un po' di paura può stimolare la magia, e altre volte le grandi paure possono far manifestare grandi poteri. Tuttavia soprattutto all'inizio, quando la magia è ancora una cosa nuova, non si sa mai quale effetto possa avere la paura su chi la prova.

Kitto non poteva tirare fuori la sua magia perché aveva paura di Kurag e di Creeda. Era troppo terrorizzato per pensare con chiarezza.

Mi passai le mani sulla faccia. «Capisco.» Gettai uno sguardo a Rhys, dietro di me, e sospirai.

Rhys aveva recitato bene la sua parte fino a quel momento, ma quell'abbraccio forzato era il più stretto contatto fisico che avesse mai avuto con Kitto. Chiedergli di aiutarmi a fare il necessario col piccolo goblin sarebbe stato troppo per lui. Con le mani ancora premute sulla faccia diedi un piccolo bacio sulla bocca di Kitto.

«E questo cos'è?» domandò Kurag.

Alzai lo sguardo quel tanto che bastava per vederlo. «Voglio che Kitto richiami la sua magia, ma ha troppa paura di voi due.»

«A cosa può servire ai goblin una magia così fragile?»

«All'inizio, talvolta si ha bisogno di aiuto per tirare fuori il potere.»

«È come ogni altra arma, Kurag», intervenne Doyle. «Chi è nuovo all'uso della spada può esitare in battaglia, o non essere sicuro di come vibrare il colpo.»

Il re dei goblin esitò, appoggiandosi allo schienale come se all'improvvi-

so stesse scomodo. «Io non faccio uso di magia. Ma se tu dici che è come un'arma, sarà vero.» Dalla sua faccia mi parve che avesse capito ciò che gli stavamo dicendo.

Creeda si agitava, all'estremità dello specchio; Kurag la prese sulle ginocchia, come un animaletto domestico che volesse le coccole. «Brilla per noi, principessa. Brilla per noi», disse Creeda, con una voce che conteneva ancora quel tono stridulo, meccanico.

Kurag le diede un colpetto su una spalla.

Guardando il re che si sforzava di mantenere una faccia illeggibile, compresi che per Creeda divertirsi con Kitto era una cosa, e un'altra era includere me nella faccenda. In quel momento seppi due cose: avevo un vantaggio su Kurag in ogni trattativa; gli altri goblin potevano notarlo, se non l'avevano già fatto, e lo vedevano come una debolezza. I goblin non hanno una monarchia ereditaria. Si diventa re perché si è abbastanza forti da uccidere il precedente re. Nessun re goblin è mai morto tranquillamente nel suo letto. Tutti temevano Kurag, ma se avessero visto una debolezza in lui, avrebbero sospettato l'esistenza di altre. I goblin, come gli squali, sentono l'odore del sangue.

«E noi ci perderemo lo spettacolo?» domandò di nuovo la voce maschile di prima, fuori campo.

Kurag gettò un'occhiataccia in quella direzione. «La principessa non dà nessuno spettacolo.» Si rivolse a me. «Oppure sei cambiata, da quando hai avuto il tuo harem?» La sua faccia si contrasse in una smorfia bellicosa. Usava la rabbia per mascherare ciò che stava pensando.

«Accarezzo Kitto soltanto per placare le sue paure», dissi.

Ci furono frasi soffocate e altri rumori fuori campo. Erano voci e suoni tipicamente mascolini, che non sarebbero stati fuori posto in un bar per camionisti il sabato sera.

Kurag li ignorò, come doveva fare, ma gli costò uno sforzo che si poteva notare nell'atteggiamento delle spalle. Anche la regina si tese, come preparandosi a balzare al sicuro lontano da lì.

«Non sarebbe un granché come spettacolo dal punto di vista goblin, e neppure dal punto di vista Unseelie, ma placherà le sue paure e lo aprirà alla sua magia.»

«Io l'ho visto brillare, Merry. Credo che lui sia *sidhe*», disse Kurag. «Credo che ci sia della magia in lui, ma non il genere di magia che servirebbe su un campo di battaglia. E questo è l'unico genere di magia di cui abbiamo bisogno.»

«Dici così perché i goblin non hanno mai conosciuto altri generi di magia», replicò Doyle.

«Lo dico perché è vero.» Gli occhi di Kurag erano più arancioni che gialli, colorati dalla rabbia.

«Vuoi vederlo brillare della magia che potrebbe essere tua, Kurag?» domandai, abbassando un po' la voce. Ammetto che usavo contro di lui l'attrazione che provava per me. Se avessimo potuto ottenere i goblin come alleati quasi permanenti, saremmo riusciti a tenere a bada i nostri nemici. Per la vita di quelli che mi erano cari, per il futuro della Corte Unseelie, non esitavo a manipolare un re.

Kurag annuì con un grugnito. Creeda applaudì con la maggior parte delle mani, quelle che avevano un'altra mano contro cui battere, saltellando come una bimba sulle ginocchia del consorte.

Guardai Kitto. Con gli occhi, gli domandai se fosse pronto. Annuì.

Lo baciai leggermente sulla bocca. Non come preliminare ma per ringraziarlo, per scusarmi se gli facevo fare una cosa che non avrebbe voluto.

Potevo sentire la riluttanza nel suo corpo, e mi rendeva indecisa tra due linee d'azione. Conoscevo Kitto abbastanza bene da riuscire a metterlo in fretta nel giusto stato mentale, ma se l'avessi fatto davanti ai goblin anche loro avrebbero appreso il modo. Sapevo come far brillare Kitto perché ero sua amica e amante. Se avessi rallentato e fatto più cose, nascondendo le sue carezze preferite tra molte altre, Creeda non avrebbe avuto la chiave del suo corpo. Ci avrei messo di più, ma non avrei aiutato la regina a tormentarlo. Dovevo fare il possibile per impedire che Creeda mettesse le mani su di lui, ma conoscevo troppo bene la politica di Corte per essere sicura che sarei riuscita a proteggerlo. Non si può deludere una regina alla leggera, nessuna regina.

Presi la mia decisione, e strinsi Kitto tra le braccia.

4

Sedetti sul bordo del letto tenendo Kitto a cavalcioni delle mie ginocchia, voltato verso di me, come se l'uomo fossi io e lui la ragazza. I suoi shorts erano sottili e aderenti alle rotondità delle natiche, e le mie mani stringevano quella carne soda sotto la stoffa. Continuai a tenerlo così mentre gli esploravo con la lingua la faccia, il collo, le spalle. Gli morsi leggermente una clavicola e lui fremette, petto a petto con me. Fu così, attraverso il tessuto degli shorts, che sentii il suo membro crescere. Lasciai una

mano su una sua natica, per impedirgli di cadere, e con l'altra gli accarezzai la schiena. Percorsi la doppia fila di scaglie arcobaleno e con un dito seguii la striscia di pelle centrale, lungo le sporgenze delle vertebre. Questo lo fece ansimare, finché non alzò la faccia sotto la mia e chiuse gli occhi, socchiudendo le labbra. Ma ancora non brillava.

Era bello seduto lì sulle mie cosce, però quella era soltanto la magia della pelle nuda e della carne calda. Non emetteva la luce del potere.

«Fallo brillare, fallo brillare!» strillò Creeda, come se avesse già aspettato fino a non poterne più.

Al suono della sua voce Kitto si ripiegò su se stesso, abbassando la testa, e la pressione sul mio ventre si afflosciò. Era come se gli bastasse udire la voce della regina per ricordare cose sgradevoli. I goblin non vedono il matrimonio come noi, ed entrambi i partner godono di una certa libertà. Ogni neonato che risulti da qualsiasi relazione viene allevato dalla coppia sposata come un figlio. Non ci sono scrupoli morali o accuse di tradimento. Forse è per questo che non hanno una monarchia ereditaria. Ma quali che siano le loro usanze, nessuno mi aveva mai informato che Kitto era stato il giocattolo di Creeda.

«Taci, Creeda», ordinò Kurag.

Ma ormai il danno era fatto.

Kitto intrecciò le gambe intorno alla mia vita come un bambino bisognoso di essere confortato. Si strinse a me e mi appoggiò la faccia contro una spalla.

Alzai lo sguardo su Kurag. «Non sapevo che la tua regina conoscesse Kitto così bene.»

«Infatti non è così.»

Diedi una pacca sulla schiena di Kitto. Non ero sicura di poter credere a Kurag, ma non vedevo nessuna ragione per cui avrebbe dovuto mentirmi. «Allora non capisco perché Kitto abbia tutta questa paura di lei.»

«Come tutte le nostre donne, Creeda è eccitata dall'idea di trovare un goblin che sia anche un *sidhe*. Al banchetto, lui avrà una vasta scelta di femmine.»

Kurag non sembrava particolarmente felice di quella prospettiva, e io non compresi perché, ma la cosa non m'interessava troppo. «I goblin violentano un nemico, o un prigioniero, ma non si stuprano a vicenda», dissi.

Il re spostò lo sguardo su Rhys. «Il tuo cavaliere pallido sa già cosa facciamo ai prigionieri», replicò con un ghigno, come se tornare su un terreno che conosceva lo rendesse felice. Gli piaceva stuzzicare Rhys.

Quest'ultimo si mosse, sul letto dietro di me. Durante la scena con Kitto era rimasto del tutto immobile. «So di essere stato uno sciocco, Kurag. La principessa mi ha spiegato che avrei potuto risparmiarmi molto dolore, se avessi saputo cosa chiedere.»

L'espressione di Kurag si scurì. «Un *sidhe* che ammette di essere uno sciocco? È un miracolo.»

Rhys annuì. «Siamo una razza arrogante, ma impariamo dai nostri errori.»

«E tu cos'hai imparato, cavaliere pallido?»

«Che prima di arrivare al banchetto, alla tua Corte, dovremo essere molto sicuri di quello che ci aspetta, o non ci aspetta. Tutti noi, Kitto incluso.»

«Questa è arroganza!» esclamò Kurag. «Nessun *sidhe* può impedire che un goblin faccia a un altro goblin quello che vuole.»

«Se Kitto non vuole fare sesso con le vostre donne, deve poter dire di no», intervenni.

«Io voglio assaggiarlo», dichiarò Creeda.

«Se Kitto non vuole, niente da fare», ribattei.

«Io lo avrò», insistette Creeda, piegandosi verso lo specchio.

Kitto tremava, contro di me. «Tieni a freno la tua regina, Kurag», dissi.

«E perché? È solo una delle centinaia che la pensano allo stesso modo, Merry.»

«Kitto potrebbe non sopravvivere alle attenzioni di centinaia di goblin.»

Kurag scrollò le spalle. «Siamo immortali. Possiamo guarire.»

Scossi il capo, ma fu Rhys a rispondere. «No, non lasceremo che a Kitto accada una cosa simile.»

«Lui è mio!» sbottò Kurag. «L'ho dato a Merry, ma è ancora mio. Sono il suo re, e soltanto io posso decidere cosa ne sarà di lui.»

«Conosco le vostre leggi», dissi. «Non puoi fare violenza a uno dei tuoi, a meno che non abbia infranto la legge e tu l'abbia giudicato meritevole di una punizione per il suo crimine.»

«C'è un'eccezione alla regola, Merry.»

«Conosco soltanto un'eccezione a questa regola», replicai. *Opporsi a chi fa le regole è pericoloso.*

«Credevo che tuo padre ti avesse istruito sulla nostra società.»

«Lo ha fatto. Ma voi non costringete nessuno a fare sesso. Non ne avete bisogno; c'è sempre un partner consenziente a portata di mano.»

«Ma se uno di noi vende il suo corpo per ottenere rifugio e protezione, rinuncia al diritto di rifiutare il suo corpo agli altri e diventa un *trull.* Sol-

tanto il suo protettore allora decide chi può toccarlo e chi no.»

Io ero ancora accigliata.

Kurag sospirò. «Merry, non ti sei chiesta perché ero così sicuro che Kitto sarebbe venuto con te e avrebbe fatto ciò che volevi?»

Ci pensai, poi risposi: «No. Se la nostra regina ordina a una delle sue guardie di venire da me e fare quello che voglio, lui deve farlo. Non è richiesto da una nostra legge, ma è poco salutare disobbedire alla regina. Pensavo che fosse lo stesso per la tua gente».

«Ti ho dato Kitto perché sapevo che il suo protettore si era stancato di lui. Noi siamo gente dura, Merry, ma non abbiamo nessun desiderio di vedere Kitto fatto a pezzi se non trova nessuno che lo protegga. Un buon re protegge tutti i suoi sudditi.»

Annuii. Kurag era rozzo, libidinoso, talvolta dominato dal suo temperamento, ma nessuno lo aveva mai accusato di non curarsi della sua gente. Era una delle ragioni per cui nessuno lo aveva mai sfidato seriamente. Metà del suo popolo lo temeva, e metà lo amava perché lui si preoccupava della loro sicurezza.

«Non so se ai goblin serva questo genere di protezione», dissi. Kitto si era immobilizzato contro di me, e potevo avvertire la sua paura. Paura di ciò che io pensavo di lui, adesso.

«La sorte di un mezzo-*sidhe* tra noi non è allegra, Merry. Molti muoiono giovani, prima di ottenere quei poteri. Ma tra noi ci sono molti che bramano di avere un *sidhe* nel loro letto. Molti dei nostri mezzosangue finiscono per fare commercio della loro carne, per ottenere protezione.»

Stava parlando della prostituzione, un concetto sconosciuto tra i *fey*, almeno entro i confini di Faerie. Fuori da Faerie invece... be', gli esiliati devono guadagnarsi da vivere, e ci sono *fey* che scelgono quella strada. Siamo tradizionalmente un popolo sensuale, e per la maggior parte dei *fey* il sesso è soltanto sesso. Non si trinciano giudizi in base a questa attività. I goblin non hanno neppure una parola che definisca chi si prostituisce; non potrebbe esserci un concetto più alieno per la loro società.

«Ma il sesso tra i goblin c'è, sempre. Non è forse vero che, secondo la maggioranza dei goblin, un partner sessuale ne vale un altro?»

Kurag scrollò le spalle. «I goblin sono sessualmente voraci, Merry. Ma è l'arrivo tra noi di esseri dalla carne più tenera che fa nascere certe situazioni. Quelli che non sanno proteggersi da soli - che noi chiamiamo *trull* - non hanno altro da offrire. Non sono artigiani, non fanno niente, non vendono niente. I *trull* sanno fare solo una cosa, perciò gli permettiamo di of-

frire il corpo in cambio di protezione.» Non sembrava a suo agio nel dirlo, come se qualcosa lo avesse offeso, o avesse offeso la sua idea di come il mondo dovrebbe andare. «Vorremmo uccidere i più deboli ma, quando trovano rifugio presso qualcuno abbastanza forte da proteggerli, dobbiamo lasciarli fare.»

«Non possono esserci molti di questi individui, tra voi», dissi.

«No, ma quasi tutti i *trull* hanno la protezione di qualcuno.» Kurag guardò qualcosa sulla destra del suo specchio. «Anche se non tutti quelli protetti da noi sono deboli *trull*.» Fece un gesto, e due individui entrarono nel campo visivo dello specchio.

A un primo sguardo li avrei presi per *sidhe*. *Sidhe* Seelie. Erano entrambi alti e snelli, con lunghi capelli biondi, e belli nel modo in cui spesso lo sono i *sidhe*, con bocche generose e lineamenti puri che mi ricordavano quelli di Frost. La loro pelle aveva quella delicata sfumatura aurea che alla Corte Seelie definiscono «baciata dal sole». È rara tra loro, sconosciuta tra noi. Ma a un secondo sguardo notai i loro occhi, troppo larghi per quelle facce, oblunghi come quelli di Kitto e privi del colore bianco della sclerotica: soltanto pupille nere perdute in un mare di verde per uno di loro, rosso per l'altro. Il verde era quello dell'erba estiva, il rosso era quello delle bacche invernali. Erano anche più massicci dei *sidhe*, come se avessero fatto sollevamento pesi, o forse la loro struttura genetica goblin comprendeva una maggiore massa muscolare.

«Questo è Holly, e questo è Ash. Gemelli lasciati sulla soglia di casa nostra da una donna Seelie dopo l'ultima grande guerra. Tra noi sono temuti.» Una simile presentazione, da parte del re dei goblin, era il più alto elogio per quei guerrieri... e un avvertimento per noi, credo.

Quello con gli occhi rossi ci guardò con livore. L'altro aveva un'espressione più neutrale, come se dovesse ancora decidere se odiarci o no. Suo fratello sembrava avere un'opinione già molto chiara in merito.

«Vi saluto, Holly e Ash, primi tra tutti i guerrieri di Kurag», dissi.

Quello con gli occhi verdi rispose: «Ti saluto, Meredith, principessa dei *sidhe*, tu che hai la mano della Carne. Io sono Ash». La sua voce era piacevolmente neutra, e nel parlare mi aveva rivolto un mezzo inchino.

Suo fratello si voltò a guardarlo come se Ash l'avesse colpito. «Non inchinarti a lei. Non è niente per noi. Né una regina, né una principessa. Niente.»

Kurag si era alzato e gli fu addosso prima che Holly potesse reagire. In effetti il guerriero portò una mano al coltello appeso al cinturone, poi esitò.

Se avesse estratto l'arma, Kurag l'avrebbe preso per un insulto mortale, e i due si sarebbero scontrati all'ultimo sangue. Una volta estratta l'arma, la scelta sarebbe stata di Kurag.

Ebbi un secondo per vedere l'indecisione sulla faccia di Holly, poi un pugno di Kurag lo colpì alla mandibola e il biondo goblin rotolò al suolo presso lo scranno. Il sangue gli colò sulla pelle dorata del collo, rosso com'erano i suoi occhi.

«Il re sono io, Holly, e finché tu non sarai abbastanza goblin da dire il contrario, la mia parola è legge.»

Holly si asciugò il sangue dalla bocca con una manica. «Noi non siamo dei *trull.* Non abbiamo fatto niente, secondo la legge, che ti autorizzi a mandarci nel letto di quella donna, o di chiunque altro. Non abbiamo bisogno di nessuna protezione per la nostra carne». Si schiarì la gola e sputò un grumo di sangue sul pavimento. Sprecare il sangue in quel modo era un insulto tra i goblin. Avrebbe dovuto inghiottirlo. «Abbiamo già dimostrato di essere goblin, ma tu ci vuoi vendere a quei pallidi *sidhe.* Non abbiamo fatto niente per meritare questo.»

Kurag si mosse verso di lui rigidamente, come se i suoi muscoli lottassero tra loro. Voleva squartare Holly, ce l'aveva scritto chiaro sulla faccia. Lo guardammo mentre cercava di controllare la sua rabbia.

Ash fece un piccolo movimento. Non avrei saputo dire quale, benché qualcosa mi avesse colpito l'occhio. Il suo coltello era ancora nel fodero, ma un movimento l'aveva fatto.

Fu Doyle a intervenire. «Kurag, la cosa sarà già fin troppo difficile senza bisogno di riluttanti compagni di letto.»

Il re ci guardò. «Sono molto giovani, Tenebra, non ricordano ciò che eravamo. Se Holly sapesse quello che eravamo una volta, quello che potremmo tornare a essere, verrebbe di buon grado da voi.»

«I vostri mezzi-*sidhe* sono tutti conseguenze della grande guerra?»

Kurag annui. «Quasi tutti i più anziani tra loro, però, sono morti. I mezzi-*sidhe* non durano molto tra noi, finché non li facciamo diventare nostri *trull.*»

«Non siamo mai stati dei *trull*», affermò Holly.

Ash stava quasi sorridendo alla schiena di Kurag, ma aveva una mano seminascosta lungo un fianco. Creeda era dietro lo scranno reale, e colsi il balenio di una lama in una delle sue molte mani. Ash aveva già impugnato il coltello? Qualunque cosa avesse fatto, a Creeda non piaceva. E a dire il vero, neanche a me.

«Lascia perdere, Kurag», dissi. «Non voglio costringere nessuno. Se Holly non vuole diventare un *sidhe*, sono fatti suoi.»

«Ma io voglio essere un *sidhe*», dichiarò Ash, con una voce tranquilla come il suo sorriso. Nei suoi occhi verdi c'era uno sguardo sereno, gradevole. Il suo sorriso si allargò, ma era velato di tristezza. «Io e mio fratello non siamo mai stati di opinione diversa, finora. Ma io voglio diventare *sidhe*. E voglio che lo diventi anche Holly.»

Creeda era abbastanza vicina a lui da vedere cosa teneva nascosto dietro il fianco. Poi Ash portò quella mano allo scoperto. Sentii Doyle e Rhys irrigidirsi, accanto a me. La mano di Ash era vuota. Eppure avrei scommesso qualsiasi cosa che fino a un momento prima non lo era stata.

La mia voce era un po' affannata quando dissi: «Vieni da me allora, Ash, e diventa un *sidhe*. Ma perché portarti dietro tuo fratello, se è contrario?»

«Perché lo voglio», disse Ash, e la sua pacatezza lasciò il posto a un'arroganza che poteva esserci solo sulla faccia di un *sidhe*.

Oh, sì, Ash era uno di noi. Aveva sempre vissuto tra i goblin, ma era uno di noi.

Nel frattempo Holly si era rialzato, e teneva il massiccio scranno tra sé e Kurag. Ci dava le spalle, cosicché non potevo vederlo in faccia, ma nella sua voce captai qualcosa che stava a metà tra la paura e altre dure emozioni poco identificabili. «Fratello, non fare questo. Noi due non abbiamo bisogno dei Luminosi. Siamo goblin, ed è meglio così.»

Ash scosse il capo. «Siamo sopravvissuti insieme, Holly, e continueremo a sopravvivere insieme. Ricordo le storie che ci hanno raccontato. So ciò che eravamo una volta, e noi restituiremo ai goblin quei giorni gloriosi.» Si avvicinò al fratello girando intorno a Creeda, senza degnarla di uno sguardo.

La regina sibilò nel vederselo passare accanto. La lama che impugnava luccicò mentre la infilava di nuovo in un fodero quasi invisibile tra le sue numerose ascelle.

Ash andò à posare una mano su una spalla di Holly. «Sono con te in ogni cosa, anche se sfidi la rabbia del nostro re. Ma non farci ammazzare entrambi mentre stiamo per ottenere la gloria che i goblin non vedono da oltre duemila anni.» In qualche modo quel discorso era la conferma che non avrebbe permesso a Kurag di ammazzare Holly, e che avrebbe aggredito il re prima di lasciarglielo fare.

Holly alzò un braccio a indicarci con un gesto violento, lanciandoci uno sguardo che traboccava di odio velenoso. «I *sidhe* ci hanno abbandonati a

morire. Come puoi andare nel loro letto?»

Ash lo afferrò per un braccio, premendogli le dita nella carne con una forza visibile anche a distanza. Lo scrollò, solo un poco. «Questi *sidhe* non ci hanno fatto niente. Nessuno di loro è nostra madre o nostro padre.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Guardali, Holly. Guardali con qualcosa di diverso dall'odio.» Ash fece voltare verso di noi suo fratello, e sulla faccia di quest'ultimo c'era un misto di rabbia e di odio difficile da sostenere. «Non ci sono pelle dorata e capelli biondi. Questi sono *sidhe* Unseelie, e non ci hanno fatto niente.»

Holly sembrava sui punto di piangere, cosa che non avevo mai visto sulla faccia di un goblin. Kitto poteva piangere, ma lui era Kitto, che aveva smesso di essere un goblin ed era qualcos'altro. Holly invece, nonostante la somiglianza coi *sidhe*, ai miei occhi era un goblin. Geneticamente era un mezzo-*sidhe*, ma era un goblin per cultura e mentalità. Lo avrei trattato come tale, finché non mi avesse convinto di non esserlo.

«Non credo che quel piccolo goblin possa illuminarsi come un *sidhe*», affermò Holly con voce irosa e testarda.

«Fallo brillare, Merry», disse Kurag. «Holly ha bisogno di essere convinto.»

«Se ci garantirai che Kitto non sarà usato come cibo da ogni goblin che vorrà un boccone di carne *sidhe*, lo farò brillare per voi. Senza questa garanzia, credo che la sua paura gli impedirà di richiamare la magia.»

Kitto tremava contro di me. Si voltò abbastanza da vedere lo specchio, ma aggrappandosi a me come un naufrago timoroso che la marea lo trascini via.

«No», disse Holly, strappandosi di dosso le mani del fratello. «Se Kitto otterrà protezione da ogni altro goblin, allora tutti i *trull* la vorranno.» Scosse il capo, facendo svolazzare i capelli biondi.

«Purtroppo sono d'accordo con lui, Merry. Se Kitto ottiene protezione, ci ritroveremo su un pendio scivoloso.»

Li guardai accigliata. «Io sono la sua amante. Questo fa di me la sua protettrice?»

Kurag mi scrutò come se non sapesse cosa dire.

Ash scosse il capo.

Kurag guardò Doyle. «Tenebra, la principessa è *sidhe*, ma non è te o il cavaliere pallido. Non ha la forza di braccia che occorre per fermare un goblin che voglia assaggiare Kitto.»

«Lei ha parlato», disse Holly. «È la sua protettrice. Lascia che lo sia.»

«Sì», disse Creeda. «E permetti che io sia la prima a battermi con lei quando verrà. Voglio Kitto, e se per averlo dovrò tagliare quella bella carne bianca, tanto meglio.»

Solo allora mi resi conto di essermi espressa male, ma ormai non sapevo come porre rimedio.

«Non porteremo la principessa nella tua dimora, se dovrà trascorrere tutta la notte battendosi a duello», affermò Doyle. «Non faremmo il nostro dovere di guardie del corpo, se lo permettessimo.»

«Holly ha ragione», replicò Kurag. «Se io garantissi la sicurezza di Kitto, allora anche altri come lui vorranno la stessa cosa. Siamo un popolo più democratico del vostro, e io ascolto la voce della mia gente più di quanto non faccia un governante *sidhe*.» Il re scrollò le spalle monumentali. «La cosa funziona bene per voi, ma Merry non è un goblin. Lei non sopravvivrebbe alla notte.»

«I *sidhe* sono creature così fragili?» fece Holly, sprezzante.

«Non costringermi a colpirti ancora», grugnì Kurag.

«Io sono mortale», dissi.

La faccia di Holly rivelò sorpresa, ma fu Ash a parlare. «Pensavamo che fosse una malignità inventata dai tuoi nemici. Sei davvero mortale?»

Annuii.

Ash era perplesso. «Allora moriresti proteggendo il *trull*.»

Dietro di me Rhys si mosse, facendo scivolare una mano sulla spalla di Kitto. La lasciò lì, leggera e carezzevole. «Noi siamo i suoi protettori», disse con voce chiara, priva di emozione.

Kitto si voltò a guardarlo, e io fui lieta che nessuno di quelli oltre lo specchio vedesse quanto sbalordimento c'era sulla sua faccia. Rhys non rispose al suo sguardo; continuò a fissare con calma Kurag e gli altri.

Per una volta il re dei goblin era senza parole. Credo che tutti lo fossero.

Be', non proprio tutti. Creeda balzò in piedi sullo scranno come per vederci meglio, o per essere vista meglio. «Vuoi avere un assaggio della sua carne goblin, cavaliere pallido?»

«Kitto è un *sidhe*», replicò Rhys.

«Così dico anch'io», aggiunse Doyle.

Nell'aria c'era una vibrazione, non un tintinnio di campanelle o un suono che si potesse udire, ma quelle parole avevano un peso ed echeggiarono tra le pareti. La faccia di Kurag rivelò che pure lui l'aveva percepito. Qualcosa d'importante era successo. Qualcosa di fatale, come se una profezia si fosse avverata modificando il destino di tutti da quel momento in poi. Se ne

avvertiva l'importanza sulla pelle, ma senza capire davvero come fosse potuto accadere, e senza che qualcuno potesse più impedirlo. E sarebbero occorsi giorni, o anni, prima che ci rendessimo conto di cosa fosse cambiato per sempre grazie a quelle poche parole.

Dalla stanza di Kurag provenne un altro rumore, un ticchettio seguito dal fruscio di qualcosa trascinato a terra, come quello dei passi di un serpente fornito di piedi cheratinosi. Io non fui in grado d'identificarlo, ma Kitto diventò pallido, esangue tra le mie braccia, e improvvisamente inerte. Se non l'avessi sostenuto, si sarebbe afflosciato al suolo. Rhys era in ginocchio sul letto, con una mano sulla mia spalla, e potei avvertire una tensione nuova attraverso le sue dita. Avrei voluto chiedere cosa stesse succedendo, ma non volevo che apparissimo deboli agli occhi di Kurag.

Fu il re a rispondere a quella domanda inespressa. «Non ho ancora chiesto il tuo intervento», sbottò. Si mostrava irritato, ma c'era una specie di rassegnazione in lui, come se l'ira fosse una semplice formalità. Ira autentica, che però non sperava gli servisse davvero a qualcosa. Non avevo mai visto Kurag così... indifeso.

Dallo specchio provenne una voce, fuori campo. Era acuta e sibilante, da serpente pensai dapprima; ma aveva una vibrazione da insetto come quella di Creeda, benché la regina non fosse un insetto né un goblin-serpente. La voce disse: «Volevi mettermi in mossstra, però, non è cosssì, Kurag? Volevi mossstrare alla principesssa che non tutti sssono *sssidhe* come Holly e Asssh».

«Sì», rispose Kurag, e tornò a rivolgersi a noi. «Devi sapere una cosa, Merry. Non tutti i mezzi-*sidhe* hanno preso dal loro genitore *sidhe*. Prima che ti dichiari d'accordo sul nostro patto, devi vedere cosa verrà nel tuo letto.» Guardò Rhys, senza più nessuna voglia di stuzzicarlo. «E non tutti i nostri mezzi-*sidhe* sono maschi.»

«Non farlo, Kurag», disse Rhys con voce vuota, ma quel vuoto era pieno di qualcosa, qualcosa che mi spaventò.

«Lei è in parte *sidhe*, cavaliere pallido, e vuole la possibilità di venire una seconda volta a letto con te.»

Il ticchettio si avvicinò ancora, come se qualcosa stesse zampettando e trascinandosi avanti allo stesso tempo. Kitto emetteva un suono acuto di gola, un suono disperato. Lo strinsi a me, ma non parve neppure accorgersene. Il suo corpo era ancora afflosciato tra le mie braccia, come se il goblin rifiutasse di riprenderne possesso.

«Cosa sta succedendo?» domandai.

Rhys pronunciò una parola, un nome, con tale odio che mi fece male sentirlo. Lo disse mentre una cosa s'inerpicava sul grande scranno di Kurag. Qualcosa che sembrava uscito dall'incubo di un folle.

«Siun.»

Kitto gridò.

5

Le grida di Kitto erano acute e penose come quelle emesse da un coniglio azzannato da una lince. D'un tratto balzò via dalle mie ginocchia, attraversò diagonalmente il letto e rotolò giù dalla parte opposta.

Frost fece irruzione nella camera, con una pistola in una mano e la spada nell'altra, guardandosi intorno in cerca del nemico. Quando ebbe visto che non c'era nessuno cui sparare, borbottò accigliato: «Cosa diavolo succede? Perché Kitto grida così?»

«Il mio piccolo *trull* non vuole salutare la sua padrona?» domandò la cosa accovacciata sullo scranno. «Hai dimenticato tutto ciò che ti ho insegnato, Kitto?»

Doyle era chinato sul piccolo goblin e cercava di tranquillizzarlo con la sua voce profonda, senza molto successo.

«No, no, no, no, no», gemeva Kitto.

Sarei andata subito da lui, se le mani di Rhys sulle spalle non mi avessero tenuta dov'ero. Un'occhiata alla sua faccia mi fece capire che il goblin non era il solo ad aver bisogno di aiuto. Non avevo idea di cosa avrei potuto fare, tuttavia restai seduta sul bordo del letto con la schiena appoggiata al torace di Rhys, o forse era lui a usarmi come sostegno fisico e morale.

Mi voltai a guardare Siun e attesi che i miei occhi dessero un senso a quell'immagine inattesa. Dapprima mi parve soltanto un enorme ragno nero e peloso. Un ragno grosso quanto un pastore tedesco. Ma quel corpo mostruoso era fornito di una testa e di un collo, e nella sua faccia c'era qualcosa di umano. La bocca dalle labbra esangui, benché fornita di zanne acuminate, appariva in grado di formulare le parole. Le otto zampe articolate ai lati del carapace erano quelle di un ragno, ma sul davanti spuntavano due braccia terminanti con mani non diverse dalle nostre. Sembrava avere occhi un po' ovunque, anch'essi assai umani, di colore azzurro. Quando Siun si alzò un momento per cercare una posizione più comoda, vidi che aveva anche due candide mammelle.

Non avevo mai visto niente di simile neppure tra i *fey* che giudicavo più

alieni. Io ero una *sidhe* Unseelie, la razza che fornisce materiale agli incubi dell'umanità, ma per dare gli incubi a un uomo occorre che un mostro abbia qualcosa di sgradevolmente umano, mentre Siun avrebbe potuto dare gli incubi sia a un essere umano sia a un ragno.

La boccuccia pallida incuneata tra il pelame nero sotto la fila di occhi si piegò di traverso. «Rhysss, che piacere rivederti. Sssai, ho ancora il tuo occhio dessstro in un barattolo, sssul mio ssscaffale. Ho ssspessso pensssato che sssarebbe bello avere anche l'altro.»

Sentii un tremito scuotere il corpo di Rhys, come se un vento di tempesta gli infuriasse nelle vene. La sua voce suonò vuota come una conchiglia seccata al sole su una spiaggia, arida come la morte. «Se non vuoi che insistiamo oltre coi tentativi di accordo, Kurag, dillo chiaro e ci risparmierai tempo ed energia.»

Gli strinsi una mano, ma non ero sicura che in quel momento lui fosse in grado di avvertire il contatto.

«Frost, occupati di Kitto», ordinò Doyle.

Frost rinfoderò spada e pistola, e andò a chinarsi accanto al piccolo goblin. Nei particolari del loro lavoro quotidiano Frost e Doyle discutevano spesso, ma in un'emergenza tutte le guardie obbedivano alla Tenebra della regina. Secoli di abitudine erano difficili da ignorare.

«Cosa significa questa sceneggiata, Kurag?» domandò Doyle, venendo verso di noi.

«Io volevo vedere quel piccolo *sssidhe*», sibilò Siun.

«Chiudi la bocca!» disse Kurag senza guardarla, come se si aspettasse di essere obbedito senza discutere. «Merry meritava di vedere cosa significa quello che ci sta offrendo.» Sulla grossa faccia di Kurag passò un'ombra. «Inoltre, Tenebra, non sarebbe Merry ad andare a letto con Siun.»

«Nessuno lo farà», disse Rhys.

Doyle gli toccò un braccio. «Non starai dicendo che Merry dovrà andare di nuovo a letto con Rhys, o con Kitto?»

«Ti stai offrendo volontario?» domandò Kurag.

La Tenebra della regina lo guardò con aria imperscrutabile. «Parli sul serio, Kurag?»

«Se io accettassi un mese di alleanza in più per ogni goblin mezzo-*sidhe* da voi trasformato in *sidhe*, allora voi dovreste trasformare in *sidhe* chiunque di noi voglia provarci.»

Lo sguardo di Doyle saettò su Siun, poi di nuovo sul re. «Perché ci ostacoli, Kurag? Perché non vuoi che la magia torni nelle vene dei goblin?»

«Non vi sto ostacolando. Sono d'accordo con voi, ma a certe condizioni. Ho perfino accettato di concedere a Merry un mese per ogni goblin che sarà trasformato.»

Doyle indicò Siun. «Insistere che noi ci portiamo a letto tutti quelli che vogliono provarci è un insulto.»

«Lei sarebbe forse com'è, se uno dei vostri non avesse violentato una dei nostri?»

«Sua madre non fu violentata», intervenne Rhys con voce ancora vuota, orribile a udirsi.

Kurag ignorò quel commento, ma Doyle chiese: «Cosa intendi, Rhys?»

«Siun si vanta che fu sua madre a violentare uno di noi, durante l'ultima guerra.» Le mani di Rhys erano dure sulle mie spalle, sino a far male. «Non scaricare su di noi la colpa di questa particolare mostruosità, Kurag. Sono i goblin ad averlo fatto.»

Dalla faccia del re era evidente che aveva sempre saputo quella verità.

«Ci hai mentito», disse Doyle.

«No, Tenebra. Ho soltanto chiesto se lei sarebbe com'è, nel caso in cui uno dei vostri non avesse violentato una dei nostri. Ho fatto solo una domanda, non ho dichiarato un fatto.»

«Adesso stai rimescolando una menzogna sino a farla sembrare una mezza verità», dissi.

Kurag mi guardò e annuì. «Forse ho imparato dai *sidhe* come si può mentire senza dire menzogne.»

«Questo cosa significa?» chiese Rhys.

«Facciamola finita», sbottò Doyle. «O accettiamo i termini di Kurag, oppure chiudiamo la discussione e i goblin resteranno nostri alleati solo per i prossimi due mesi e non di più.»

«Vi darò il tempo di parlare tra voi», disse Kurag, e alzò una mano come per spegnere lo specchio.

«No», disse Doyle. «Se ti dessimo altro tempo, accamperesti altre scuse per evitare questo accordo. Decideremo la cosa subito, oggi.»

Guardai Doyle e non potei leggere niente dal suo atteggiamento o dalla sua faccia. Era l'intoccabile Tenebra, il braccio destro della regina: la figura che da bambina avevo temuto. Benché non l'avessi mai visto così svestito, a quel tempo. La Tenebra della regina usava abbigliarsi con severo rigore qualunque tempo facesse, in passato, presentandosi in pubblico con un'immagine adeguata alla sua terribile reputazione. D'altra parte, in quel momento indossava soltanto un minuscolo costume da bagno nero, e in

qualche modo, abiti o no, era sempre la stessa imperscrutabile, intoccabile e spaventosa Tenebra.

«Chi di voi andrà a letto con Siun?» domandò Kurag.

«Io», disse Doyle.

D'istinto, protestai. «No.»

«Nessuno di noi la toccherà», aggiunse Rhys.

«Dobbiamo portare a buon fine questo negoziato», lo avvertì ancora Doyle.

Rhys scosse il capo. «No. Ho giurato che avrei ucciso Siun, se l'avessi incontrata ancora. Ho giurato che questo sarà il prezzo del sangue.»

«Hai giurato che questo sarà il prezzo del sangue?» domandò la Tenebra della regina.

Rhys si limitò ad annuire.

Doyle sospirò. «Accetteremo di trasformare tutti i mezzi-*sidhe* che tu hai, Kurag, ma Siun dovrà rispondere a Rhys, quando verremo alla tua Corte.»

«E se lei lo uccidesse?» ribatté Kurag.

«Allora il prezzo del sangue sarà pagato. Non chiederemo vendetta.»

Il re annuì. «D'accordo.»

«E dopo che io avrò uccissso Rhysss avrò il sssuo *trull*, il mio Kitto», sibilò Siun. «Farò sssessso con lui finché non brillerà sssotto di me.» E guardò Rhys con tutti i suoi occhi anteriori. Sarebbero stati occhi belli, su un corpo diverso. «Tu non brillerai per me. Ssse tu avesssi brillato per me, non ti avrei pressso l'occhio.»

«Te lo dissi allora e te lo ripeto adesso. Puoi venire sopra di me, se mi tengono fermo, ma non puoi farmelo piacere. Non sei capace di fare sesso.»

Siun balzò giù dal seggio e riempì lo specchio come se fosse diventata più grossa, agitando tutte le zampe verso di noi. La sua bocca zannuta sbavò sul vetro. «Ti ucciderò, Rhysss!» strillò. «E la tua principesssa non sssalverà Kitto. Io lo avrò, e lo farò brillare sssotto di me!»

Dall'altra parte del letto, Kitto mandò un urlo. Tutti ci voltammo a guardarlo. Era pallido, con gli occhi sgomenti e spalancati. Alzò una mano a indicare lo specchio e urlò ancora: «*Nooooo!*»

Rhys mi trascinò via dal letto un secondo prima che sentissi l'incantesimo vibrare nell'aria sopra di noi. Fu come se il vetro si fondesse e Siun cominciasse a cadere attraverso quel materiale fuso. La testa e un braccio passarono, mentre il braccio rimasto dall'altra parte si agitava in cerca di

qualcosa cui aggrapparsi. Scivolò ancora più all'interno, lottando contro la caduta.

Kitto protese le mani verso di lei come per fermarla e gridò ancora, con voce stridula per il terrore.

Rhys mi spinse sul tappeto, coprendomi col suo corpo. Ci furono altre urla, e non solo quelle di Kitto.

«Fai alzare la principessa, Rhys», ordinò Doyle. Sembrava sbalordito.

Rhys si guardò intorno, in ginocchio, poi rimase immobile a guardare lo specchio. Fu la mano a rimettermi in piedi.

Frost abbracciò Kitto e lo cullò come se confortasse un bambino. Mi voltai a vedere cosa stesse guardando Rhys.

Siun aveva smesso di scivolare dentro lo specchio. Metà delle sue lunghe zampe nere erano dalla nostra parte, mentre le rimanenti si trovavano ancora sul lato di Kurag. Una delle sue mani annaspava nella mia camera da letto, l'altra stava battendo sul vetro dalla parte opposta come per cercare di romperlo. Dalla bocca le usciva una sfilza d'imprecazioni roche, rabbiose. Tentava di liberarsi, coi seni bianchi che si alzavano e abbassavano nella luce del sole, ma era intrappolata. Se fosse stata mortale, sarebbe morta; non essendo mortale, era soltanto inchiodata lì.

La Tenebra della regina si avvicinò, restando fuori della portata delle zampe nere che frustavano l'aria, e osservò il vetro. «Sembra solido, adesso.»

Dall'altra parte dello specchio, Kurag faceva lo stesso. «Non ti sembra una situazione schifosa, questa?» borbottò.

«Sì.»

«Puoi fare qualcosa?» domandò il re dei goblin.

Doyle gettò un'occhiata a Kitto, che tra le braccia di Frost sembrava quasi catatonico. «È una magia di Kitto. Lui potrebbe invertirla, se capisse cosa diavolo ha fatto. Ma nessun altro in questa stanza può farlo.»

«Per le corna del Consorte! Come c'è riuscito?» Kurag era chino verso lo specchio e lo scrutava, ben attento a non sfiorarlo col naso.

«La maggior parte dei *sidhe* può parlare tramite gli specchi, e ce ne sono alcuni che sanno viaggiare attraverso di essi, ma non ho mai sentito che qualcuno abbia superato una distanza di così tante miglia.» Doyle si mordicchiava pensosamente un labbro.

«Kitto può disfare quello che ha fatto?» chiese Kurag.

«Frost, domanda a Kitto se può liberare Siun dallo specchio e rimandarla indietro», disse Doyle.

Frost parlò a bassa voce col piccolo goblin che teneva tra le braccia. Questi scosse il capo con veemenza, stringendosi a lui. «Kitto dice che, se apre lo specchio, ha paura che lei cada dentro questa camera.»

«Possiamo tirarla dalla nostra parte», disse Kurag.

«Kitto dice che Siun può marcire dov'è», riferì Frost.

«Lei non marcirà.» Kurag si rivolse a Doyle. «Non è mortale, Tenebra. Non morirà.» Batté qualche colpetto sul vetro. «Questo non può distruggerla.»

«Be', non può starsene lì a questo modo», protestai. «Non la voglio nello specchio della mia camera da letto, come fosse un trofeo montato sulla parete.»

«Ti capisco.» Doyle guardò la goblin intrappolata. «Sono disposto ad accettare suggerimenti, ma in tutta onestà non vedo una soluzione.»

«E se rompessimo lo specchio?» propose Kurag.

«Romperemmo anche lei.»

«Non basterebbe a ucciderla», fece notare il re.

«Non fatelo!» strillò Siun.

Tutti la ignorarono.

«Questo lascerebbe un pezzo del suo corpo dalla nostra parte dello specchio, e un pezzo sull'altro lato», disse Doyle. «Voi goblin potete guarire da ferite così terribili?»

Kurag corrugò le sopracciglia. «Diciamo che non morirebbe.»

«Ma una volta spaccata in due, potrà essere rimessa insieme oppure dovrà continuare a vivere in due pezzi?» chiesi.

Siun cominciò a spingere disperatamente. «Non rompete lo ssspecchio, bassstardi!»

Non potevo biasimarla per quelle imprecazioni, ma si trattava di uno di quei problemi così singolari, anche per i *fey*, che non si poteva esserne davvero inorriditi. Vederla intrappolata nello specchio non mi sembrava neppure molto reale.

«Be', se non possiamo rompere lo specchio, che io sia dannato se so cosa fare», disse Kurag.

Holly si avvicinò e toccò il corpo di Siun in un punto libero dal vetro. Non poteva averle fatto male, ma lei urlò come se soffrisse. Il goblin dagli occhi rossi fece una smorfia. «È stato Kitto a fare questo. Ho sentito la sua magia sfiorare il mio corpo come un vento.» Palpeggiò il carapace peloso di Siun nei punti dove penetrava nel vetro.

«Sssmettila di toccarmi», disse lei.

Holly ci guardò. «Sono d'accordo con quello che ha detto mio fratello. Andrò anch'io dalla principessa, se così potrò avere la magia.» Scrutò ancora Siun e lo specchio, poi i suoi occhi rossi trovarono i miei. «Verrò da te, principessa.» Nel suo sguardo c'era desiderio, ma non per il sesso. Era desiderio di potere. Un desiderio freddo, che però poteva portare a cose molto più calde, bollenti, pericolose.

«Ci vedremo al banchetto, Holly», dissi io. Se avessi detto *Non vedo l'ora d'incontrarti personalmente*, sarebbe stata una bugia. «Cerchiamo di essere chiari, Kurag», aggiunsi. «Un mese in più per ogni goblin che renderemo *sidhe*.»

«D'accordo», confermò il re.

«Già che ci siamo, precisiamo una cosa», intervenne Doyle. «Ci sono anche altri riti che possono portare un mezzo-*sidhe* all'acquisizione dei suoi poteri. Non tutti sono officiati col sesso.»

«Ti riferisci al combattimento a sangue?» domandò Kurag.

«A quello, alla Grande Caccia e alla Grande Cerca.»

«Non abbiamo più la magia per cose del genere.»

«Forse, Kurag, ma voglio che queste opzioni restino aperte.»

«Purché non ci rimettano la vita, puoi portare i miei goblin dove vorrai. A dire il vero, Holly non è il solo che si rifiuta di andare a letto con una *sidhe*.» Il re storse la bocca in una pallida versione del consueto ghigno. «Nessuna di voi ha abbastanza parti del corpo per essere davvero bella.»

Sorrisi. «Ah, Kurag... vecchio adulatore.»

«Per me e mio fratello il rito sarà il sesso con la principessa Meredith, o niente», disse Ash.

«Fratello, non è necessario che sia così», protestò Holly.

Ash scosse il capo, facendo ondeggiare i capelli biondi lunghi fino alle spalle. «Io voglio così.» Guardò il fratello e tra loro passò qualcosa, un messaggio che non seppi decifrare. «Andrò a letto con lei, Holly, e dove vado io verrai anche tu.»

«Non mi piace.»

«Non è necessario che ti piaccia», insistette Ash.

Holly annuì.

Ash sorrise. «Ci vedremo al banchetto, principessa.»

«Va bene», dissi.

Siun mandava lampi dagli occhi. «E io?» strillò.

Mi strinsi nelle spalle. «Non so come tirarti fuori da lì.»

«Neppure io», ammise Kurag.

«So io cosa fare con lei.» Rhys si avvicinò a Siun. Lei gli allungò un calcio con una delle sue zampe spinose. Rhys si limitò a scostarsi, e rise. Fu una strana risata, piacevole e sgradevole allo stesso tempo.

«Cos'hai in mente?» chiese Doyle.

«Esigo il prezzo del sangue con Siun, qui e subito.»

«Ucciderla non la libererà dallo specchio.»

Rhys annuì. «Sì, la libererà.» Guardò la goblin, che agitava freneticamente un braccio e le zampe verso di lui. «L'ho visto fare una volta, da un *sidhe* che aveva intrappolato un suo nemico proprio in questo stesso modo. Quando costui fu ucciso, lo specchio si spense e le due metà del corpo si separarono. Ma il vetro rimase intatto.»

Siun si contorse e batté contro lo specchio. Le sue zampe spinose stavano graffiando la cornice di legno laccato. «Bassstardo!» ringhiò.

«L'ultima volta che c'incontrammo ero io quello impossibilitato a muoversi e a difendersi. La cosa non mi piacque, e ora non piacerà neppure a te.»

Siun mosse una zampa con tale violenza che, dopo un rapido semicerchio, le spine si piantarono nella cornice. Dovette faticare per liberare il piede da lì.

«Non è gentile rovinare così lo specchio di Merry», la rimproverò Rhys.

«Che tu sssia maledetto, Rhysss!»

«Se ci maledirà ancora, saremo costretti a rimandare le sue maledizioni su di voi, Kurag», disse Doyle. «Noi *sidhe* abbiamo perso molti dei nostri antichi poteri, ma sono certo che tu non voglia vederti rimbalzare addosso una maledizione.»

«Se vi maledice ancora, tagliatele via la testa», grugnì il re dei goblin.

Siun strillò ancora, più di rabbia e frustrazione che di paura. Non credo che in quel momento ciò che temeva fosse la morte. Sarei stata sorpresa se l'avesse temuta; erano assai poche le cose che potevano condurre i *fey* alla morte. Occorreva una grande magia per tramutare il loro sangue in sangue mortale, oppure un'arma speciale. Noi eravamo a corto di entrambe.

Rhys restò fuori dalla portata di Siun e si rivolse a Frost. «Per favore, consegna la tua spada a Kitto.»

Frost interrogò Doyle con un'occhiata. Tra le sue braccia, Kitto non si curò neanche di alzare lo sguardo.

«Cosa intendi fare, Rhys?» chiese la Tenebra della regina.

Rhys girò intorno al letto per accostarsi a Kitto e poggiò un ginocchio al suolo per essere alla sua stessa altezza. Gli accarezzò i capelli; dopo un

po', il goblin si girò a guardarlo. «Io sono stato in compagnia di quella creatura solo per poche ore, Kitto», gli disse. «Non riesco a immaginare cosa abbia passato tu, che ci sei stato per chissà quanti mesi.»

Il piccolo goblin tossì per schiarirsi la voce. «Per anni.»

Rhys gli prese la faccia tra le mani e appoggiò la fronte sulla sua, poi parlò a voce così bassa che non potei distinguere le parole. Soltanto il tono: rassicurante, gentile, comprensivo.

«Non chiedergli questo», disse Frost.

Rhys si girò verso di lui, col viso di Kitto ancora tra le mani. «Il solo modo per vincere la paura è affrontarla. L'affronteremo insieme, io e Kitto.»

Il goblin annuì, benché le mani dell'altro gli ostacolassero quel movimento.

«Dagli almeno la daga, Frost, o dovrò andare a cercargli io qualcosa.» Nella voce di Rhys c'era una decisione, una forza che non gli avevo mai udito.

Anche Frost ne restò influenzato, perché mise Kitto a sedere sul bordo del letto e si alzò. Portò una mano alla cintura e sfoderò la daga, non più lunga di un grosso coltello da cucina. La porse a Kitto col manico in avanti.

Il goblin esitò, come se faticasse ad alzare la mano. Le mie guardie avevano cercato d'insegnargli a usare qualche arma, e non era privo di familiarità coi coltelli, ma le tattiche belliche dei goblin si basavano sulla semplice forza fisica e sulla massa corporea. Un individuo così piccolo restava estraneo a qualsiasi forma di addestramento. Quel poco che aveva praticato da quando stava con noi era insufficiente, al punto che non aveva ancora quel minimo di fiducia in se stesso necessario a far uso di un'arma.

Chiuse le tozze dita intorno all'impugnatura, così lunga che avrebbe potuto afferrarla a due mani, e guardò la lama affilata come se temesse che gli si rivoltasse contro per morderlo.

Rhys si chinò per allungare un braccio sotto il letto e ne tirò fuori una spada; tenevamo armi sparse un po' in tutta la casa, per ogni eventualità, anche se né sotto il letto né altrove c'era qualcosa di troppo adatto alle piccole mani di Kitto. Rhys lo portò verso di noi, un po' tirandolo e un po' spingendolo. L'espressione del goblin era poco entusiasta, e mi accorsi che cercava di fare resistenza puntando i piedi. La daga si abbassava sempre più nella sua presa incerta.

Siun cominciò a supplicare. «Kurag, mio re, non puoi permettere che mi

facciano quesssto».

«Non sono stato io a infilarti in quello specchio, Siun.»

«Aiutami, Kurag. Aiutami. Non puoi ssstare lì mentre quesssti *sssidhe* asssasssinano i tuoi goblin!» sibilò, agitando l'unica mano umana che aveva dall'altra parte dello specchio.

Kurag sospirò. «C'è qualcosa che posso offrirti in cambio di Siun, cavaliere pallido? Un risarcimento, al posto della sua vita?»

«Non morirò, Kurag», disse Siun. «Possono tagliarmi in due, ma non morirò.»

«Siun ha ragione, cavaliere pallido. Non può essere uccisa.»

Kitto era riuscito a fermarsi e rifiutava di girare intorno all'ultimo angolo del letto. Se Rhys non lo avesse preso in braccio e portato di peso per gli ultimi passi, non si sarebbe avvicinato più di così.

Rhys lo lasciò dov'era e proseguì verso lo specchio, sempre restando fuori portata dalle zampe di Siun. La guardò, e nel suo unico occhio c'era un'espressione lontana come i suoi ricordi. «Lasciami il diritto di ucciderla, Kurag», disse.

«Dimmi cosa posso offrirti in cambio, cavaliere pallido, e pagherò il risarcimento per lei. Ci sarà pure qualcosa che vuoi.» Kurag si era portato alle spalle di Siun. Le accarezzò il pelame nero, in un tentativo di confortarla.

«Ciò che voglio è la sua vita», affermò Rhys.

Sulla faccia di Kurag ci fu un'espressione di compiacimento subito sostituita dalla preoccupazione, come se non riuscisse a decidere cosa avrebbe preferito. In tono cauto disse: «Ti darò la vita di uno dei maschi che quel giorno si godettero la tua compagnia. Questo vale la vita di Siun?» Aveva mantenuto un tono più neutro possibile, ma nei suoi occhi brillava una luce che mi parve divertita. Dubitavo che Kurag fosse stato presente quando i goblin avevano catturato Rhys per sottoporlo al loro sanguinoso stupro, ma quando gli avevano riferito l'episodio doveva essersela goduta un mondo.

La faccia di Rhys cominciò a scurirsi per la rabbia. Subito però riprese il controllo e scrutò Kurag con aria pensierosa. «C'è qualche maschio in particolare che potresti offrirmi al posto di Siun?»

«Ricordi qualche nome?» replicò il re con un ghigno.

«Molti volevano che mi ricordassi di loro, e di ciò che mi stavano facendo. Il mio ricordo più vivo è quello di Siun.»

Kurag annuì e tornò serio in volto, come se si fosse pentito di quello che aveva appena detto. Tra quei maschi doveva esserci stato qualcuno che il

re odiava, o vedeva come una minaccia al suo potere. Quella era l'unica ipotesi che per me avesse un senso. Per il re dei goblin, ammettere che qualcuno gli apparisse come una minaccia era pericoloso. I goblin non si assassinavano tra loro: era considerato da codardi. Un re che affidasse ad altri il compito di uccidere un rivale poteva essere deposto e giustiziato, ma se Rhys avesse accettato di uccidere un altro goblin al posto di Siun, Kurag non sarebbe stato biasimato da nessuno. Tuttavia il fatto che Kurag menzionasse un nome piuttosto che un altro, tra i tanti che poteva fare, poteva essere interpretato male dai suoi sudditi.

Ciò indusse il re a ripensarci. Non sarebbe stato lui a fare un nome. «Indicami uno di quei maschi, cavaliere pallido. Nomina qualcuno.»

Rhys scosse il capo. «Se tu mi avessi chiesto di nominare il goblin che voglio uccidere, avrei detto Siun.» Indicò con fermezza la figura intrappolata nello specchio. «Solo la sua morte potrà soddisfarmi.»

«E se il re dei goblin ci offrisse qualcos'altro, piuttosto che qualcuno da uccidere?» domandò Doyle.

Kurag lo fissò. «Cosa suggerisci, Tenebra?»

Doyle sorrise. «Tu cosa offri?»

Rhys scosse il capo, e seppi cosa stava per dire ancora prima che aprisse bocca. «No, Doyle, voglio questa vita. Non la cambio con niente. Mi dispiace, ma devi lasciare da parte la politica. Non rinuncerò al mio prezzo del sangue per una questione politica.»

«E se questo procurasse un vantaggio a Meredith?»

Rhys corrugò le sopracciglia, poi scosse la testa. «No.» Guardò me, che sedevo sul letto, quasi dimenticata. «Scusa, Merry, ma devo avere questa vita.» Si rivolse di nuovo a Doyle. «Fidati di me. Siun morta ci servirà più che da viva.»

Doyle annuì. «Come vuoi.»

Kitto stava scuotendo il capo. «Io non posso», mormorò.

«Sì, puoi», ribatté Rhys. Gli fece cenno di muoversi. «Vieni qui.»

Doyle mi porse una mano. «Andiamo, Meredith. Togliamoci da... dalla linea del fuoco.» Aveva esitato su quella frase, come se fosse stato sul punto di dirne un'altra. Gli tenni dietro, passando con cautela tra Rhys e Kitto.

Rhys sguainò la spada e allungò il fodero vuoto a Doyle.

La Tenebra della regina lo prese senza dire una parola. Con l'altra mano strinse la mia, e mi accorsi che aveva il palmo umido. Era nervoso. Perché?

Mi ero persa qualcosa. Non avevo idea di cosa, ma se Doyle si stava innervosendo forse avrei dovuto essere più sveglia o meglio informata. Io ero la principessa lì, e ciò significava che dirigevo io la situazione strategica, ma come ormai succedeva spesso c'erano cose che sfuggivano alla mia esperienza. Se non avessi sentito il sudore sulla mano di Doyle non avrei neppure capito che era nervoso. C'era da credere che i goblin fossero ancora più ignoranti di me, in merito, ed era necessario che ignoranti restassero.

Rhys alzò la pesante lama sopra la testa come per vibrare un poderoso fendente verso il basso.

Siun gridò: «Mio re, aiutami!»

«Ti permisi di fare sesso con lui, Siun. Non ti dissi di mutilarlo.» Kurag le accarezzò il dorso peloso, poi fece un passo indietro. «Se puoi uccidere un *sidhe*, fallo. Ma non devi usarlo e poi lasciarlo vivo, perché i *sidhe* non dimenticano, e non perdonano mai.» Guardò Rhys. «È tua.» Non sembrava felice nel dirlo, ma neppure troppo addolorato. Non credo che gli importasse che Siun vivesse oppure no. Aveva cercato di salvarla perché era una della sua gente, nulla di più.

Siun cercò di supplicare Rhys, ma per alzare una mano verso di lui dovette inarcare il corpo verso l'alto. I suoi bianchi seni oscillarono.

Sul volto di Rhys comparve un'espressione che non avrei mai voluto vedergli nel guardare me. «Ricordi cosa mi hai fatto con questo braccio?»

«No», gridò lei, e cercò di spostare il braccio da una parte e dall'altra, strillando.

«Io sì», disse Rhys, e la spada si abbassò in un semicerchio lampeggiante. Colpì la spalla di Siun, se di spalla si poteva parlare, con un tonfo simile a quello di un'accetta su un tronco di albero, cosa che mi fece capire quanto il sistema scheletrico della goblin fosse più complesso e duro di quello dei *sidhe*. Ma il suo sangue era altrettanto rosso e, mentre Rhys continuava ad abbattere colpi su quell'articolazione fino a staccare il braccio, ne schizzava in quantità, ovunque.

Una delle zampe si alzò in un calcio che strappò la tunica di Rhys e gli lacerò la pelle di una coscia; un'altra zampa lo ferì a un fianco con un pungiglione. Rhys esitò soltanto il tempo di guardare se la ferita fosse profonda.

Kitto fu improvvisamente accanto a lui, e la sua daga colpì la zampa pelosa prima che scalciasse una seconda volta contro il *sidhe*. La amputò con un colpo netto, e l'arto staccato rotolò ai miei piedi. Non feci obiezioni quando Doyle mi trascinò più lontano.

Frost cominciò ad attraversare la stanza, forse per unirsi al combattimento. Doyle lo fermò col fodero di Rhys, abbassandolo come la sbarra di un passaggio a livello, e scosse il capo. Frost si fermò accanto a noi con le mani unite dietro la schiena, come per spostarle in una posizione dove avrebbero potuto farsi passare l'impulso d'intervenire.

Kitto stava emettendo un ululato stridulo. Era una specie di grido di guerra, ma il grido di guerra dei miserabili, degli emarginati, degli schiavi finalmente in rivolta contro i loro padroni. Mi fece rizzare i peli sulle braccia e cedetti all'impulso di appoggiarmi a Doyle. Lui mi strinse a sé in silenzio, con lo sguardo fisso su quella scena.

Rhys si allontanò dallo specchio e andò ad appoggiarsi al muro per esaminare meglio la ferita alla gamba, lasciando colare al suolo il sangue e i pezzi di carne che imbrattavano la lama della spada. Sulla parte anteriore della sua tunica, sulla faccia e sui capelli, poco prima di un bianco immacolato, ormai prevaleva il colore rosso. Non sembrava stanco; forse pensava di essersi sfogato abbastanza. Non riuscivo a capire se avesse riportato qualche ferita seria.

Kitto in quel momento era da solo alle prese con la goblin, e colpiva e infilzava tagliandola a pezzi un po' per volta. Siun aveva cercato di proteggersi la testa ripiegandola sotto l'addome in un modo che nessun umano avrebbe potuto fare, ma la daga di Kitto ne strappava via pezzi di carne piccoli e grossi. E tuttavia Siun era ancora viva.

Kitto era completamente coperto di sangue. Coi suoi occhioni spalancati sembrava avere sulla faccia una maschera rossa con due fori azzurri.

Mi voltai a guardare Rhys, che non sembrava intenzionato a farsi di nuovo avanti. Forse era ferito in modo doloroso. Feci per avvicinarmi a lui, ma Doyle non mi lasciò andare e scosse il capo.

«Cerchiamo almeno di aiutare Kitto», dissi allora.

Lui continuò a scuotere la testa, scuro in faccia.

Gli afferrai un braccio. «Perché no?» Kitto sembrava stanco, e benché avesse mozzato tre di quelle zampe pelose ce n'era ancora un'altra le cui spine avrebbero potuto conciarlo male. Per la prima volta desiderai che Doyle indossasse almeno una camicia, così avrei potuto afferrarlo per il colletto. «Siun potrebbe ferirlo!»

La Tenebra della regina mi tenne contro il suo corpo. Non era eccitante com'era stato con Rhys poco prima. Era irritante.

«Lasciami andare», dissi.

Doyle si voltò a respirarmi in faccia. «È necessario che sia Kitto a farlo,

Merry. Ne ha il diritto.»

Non ero affatto d'accordo con le sue parole. Quel diritto non ce l'aveva Kitto, bensì Rhys. Poi mi accorsi che Rhys stava in disparte senza fare niente; si limitava a guardare Kitto. E ricordai ciò che avevo dimenticato. Quando in me era nata la mia prima mano di potere, in un momento in cui non me lo sarei mai aspettato, Doyle mi aveva esortato a dare la morte vera alla strega che avevo, senza volere, trasformato in una massa di organi pulsanti. La mano della Carne aveva quell'effetto: poteva letteralmente rovesciare come un guanto un essere vivente. La Tenebra mi aveva lasciato scegliere se uccidere la strega oppure farla vivere per sempre come una polpetta di carne macinata. Non sarebbe mai morta, e io, anche con una spada capace di dare la morte agli immortali, mi ero inzuppata di sangue; l'avevo fatto schizzare ovunque. Doyle mi aveva informata che dovevo essere coperta di sangue dopo aver lottato, se volevo che la mano della Carne mi tornasse ancora. Io lo avevo odiato per avermi indotta a compiere quel massacro. E in quel momento detestai Rhys perché stava facendo la stessa cosa con Kitto.

Il piccolo goblin continuò a mandare il grido di guerra finché ebbe fiato in corpo, e a infilzare e tagliare finché non riuscì più ad alzare le braccia. Poi cadde in ginocchio sullo scendiletto inondato di sangue. Il suo ansito roco faceva ancora più impressione del gorgoglio che scaturiva dalla trachea squarciata di Siun.

Rhys guardò Doyle, che annuì. Si scostò dal muro e tornò davanti a ciò che restava della goblin. Poggiò un ginocchio sul tappeto e attrasse Kitto sul suo petto. Mi chiesi se stesse mormorando le parole del rito che Doyle aveva pronunciato con me quella notte. Quindi si alzò e salutò Kitto con la sua spada insanguinata.

«L'avete ridotta male», disse Kurag. «Ma non per questo morirà.»

Rhys abbassò la spada e avvicinò l'altra mano all'orribile cosa che colava sangue da dozzine di squarci. La toccò con la punta di un dito e pronunciò una parola che parve raggelare l'aria: «*Muori*».

Il corpo di Siun smise di muoversi. I pezzi staccati che avevano continuato ad agitarsi sul pavimento si bloccarono, come se Rhys avesse girato un interruttore. *Muori*, aveva detto, e Siun era morta.

Doyle mandò una specie di sibilo tra i denti, e io dimenticai di respirare per un secondo o due. Nessun *sidhe* poteva uccidere solo con un tocco e un comando. La nostra magia non funzionava così.

«Che il Consorte ci benedica», mormorò Frost.

Dai goblin oltre lo specchio provennero esclamazioni soffocate. La voce di Kurag, quando si fece udire, era bassa e stanca. «L'ultima volta che ti ho visto fare questo è stato prima della nostra grande guerra, cavaliere pallido.»

Rhys stava contemplando con una smorfia di disgusto il sangue che lo imbrattava. «Prima, già», borbottò. «Perché credi che i goblin siano quasi arrivati a vincere la grande guerra?» Sulla faccia, in tutto l'atteggiamento del suo corpo, c'era qualcosa che non gli avevo mai visto. Era come se occupasse più spazio della sua semplice massa fisica, come se fosse più alto del soffitto stesso di quella camera, e per un attimo la sua presenza parve riempirla del tutto, quasi che l'aria fosse diventata parte di lui.

Quel momento passò, io ripresi a respirare, e l'aria tornò a essere fresca e profumata come prima del carnaio. Mi appoggiai a Doyle per avere sostegno. Ero ancora irritata con lui per aver permesso che Kitto lottasse da solo, eppure avevo bisogno del suo conforto. Credo che mi sarei appoggiata a chiunque fosse lì, tanto anelavo il tocco amichevole di qualcuno.

Essendo ormai solo un corpo senza vita, Siun cadde al suolo, metà dalla nostra parte e metà dall'altra. Lo specchio non aveva riportato nessun danno. I goblin si dissero d'accordo su tutto ciò che avevamo chiesto.

Rhys spense lo specchio e si voltò, con la tunica ridotta a uno straccio più rosso che bianco. Il sangue gli si stava seccando addosso in grumi, ma sull'epidermide e sui capelli aveva assunto uno strano bagliore palpitante e lo vidi scomparire pian piano come assorbito dalla pelle. In pochi momenti Rhys tornò del tutto candido e pulito, a parte la stoffa inzuppata dell'abito. Nel suo occhio azzurro vorticava un gorgo di colori simile a una tempesta di energia ultraterrena.

La Tenebra della regina usò il fodero che aveva in mano per fargli il saluto, e Frost sguainò la sua lunga spada. Entrambi si toccarono la fronte, ma fu Doyle a dire: «Onore a te Cromm Cruach, tu che uccidesti Tigernmas, Signore della Morte, per il suo orgoglio e i suoi crimini contro il popolo».

Rhys alzò la spada per restituire loro il saluto. «È bello essere tornato.» Il suo volto solenne si contorse nel consueto sogghigno. «Il sangue fa crescere l'erba.»

«Io ho sempre creduto che fosse il sesso a far crescere l'erba», disse Galen dalla porta, e tutti ci voltammo a guardarlo, tranne Kitto, che sembrava immerso nei sanguinosi postumi dei suoi poteri entrati in funzione.

Galen entrò nella stanza quanto bastava per appoggiarsi al muro. Era al-

to e bello, dalla cima dei suoi corti riccioli verdi - con quella sottile treccia che gli cadeva su una spalla come un ripensamento - alla vita snella del suo robusto corpo abbigliato in un completo color crema. La camicia bianca aperta al collo metteva in risalto la pelle verdolina, cosicché sembrava il dio della fertilità che avrebbe potuto essere se fosse nato qualche centinaio di anni prima. Le lunghe gambe chiuse nei calzoni larghi finivano nei mocassini marroni, senza calze. Incrociò le braccia e lasciò che un sorriso gli illuminasse lentamente gli occhi di smeraldo, non un sorriso magico ma semplicemente cordiale. Il buon Galen... calmo e gradevole, faceva pensare a un verde liquore con cui si poteva essere certi di rinfrescarsi ogni volta che si aveva sete.

Andai da lui, in parte per dargli un bacio di benvenuto e in parte perché mi riusciva difficile essere nella stessa stanza con Galen e non toccarlo. Toccarlo era come respirare; Io avevo fatto tante volte che non ricordavo come smettere di farlo... e restare viva. Il fatto che fossimo stati amanti per un mese, e che io avessi appena sepolto le ultime speranze di avere un figlio da lui, era una sofferenza e anche un sollievo. Amavo Galen, Io amavo da quando avevo dodici o tredici anni. Tuttavia adesso che ero cresciuta capivo ciò che mio padre aveva cercato di dirmi anni addietro. Galen era forte e coraggioso, allegro, un amico, e mi amava, ma era anche il *sidhe* meno politicamente accorto che avessi conosciuto. Come re, Galen sarebbe stato un disastro. Io avevo perduto mio padre, vittima di un assassino, quand'ero una fanciulla. Non credevo che avrei potuto sopportare la perdita di un'altra persona cara, soprattutto una persona come Galen. Una parte di me avrebbe voluto averlo nel mio letto per sempre, mio amante, mio marito, ma non il mio re. Il mio re sarebbe stato chiunque mi avesse resa gravida. Niente figlio, niente matrimonio; queste erano le necessità dei *sidhe* di sangue reale.

Passai le braccia sotto la giacca di Galen e gli appoggiai una guancia sulla camicia per sentire il suo cuore e il calore del corpo attraverso il tessuto. Le braccia di lui mi circondarono con dolcezza, ma io evitai di alzare il viso verso il suo, perché da qualche tempo non riuscivo più a tenere fuori dai miei occhi la preoccupazione. Galen poteva essere politicamente ingenuo, ma capiva il mio stato d'animo meglio di altri, e io non volevo spiegargli quei particolari fatti della vita, non ancora.

La sua voce mi rimbombò nell'orecchio che gli poggiavo sul petto. «Maeve è tornata dalla riunione coi dirigenti della casa di produzione. È in camera sua, nella villa, e ha una crisi di pianto.»

«Questa non è una buona notizia», osservò Doyle.

«Alla casa di produzione non è piaciuto affatto sentirle dire che aspetta un figlio. Hanno dichiarato ai giornali che sono felici per lei, ma in privato l'hanno presa male. Come potrà lavorare nel suo prossimo film, dove ci sono scene di nudo molto sexy, quando al momento di andare sul set sarà incinta di tre o quattro mesi?»

«Stai scherzando?» dissi. «Con tutti i miliardi che Maeve ha fatto fare a quella gente negli ultimi dieci anni, non possono neanche rimandare le riprese di un dannato film?»

Galen si strinse nelle spalle. «Mi limito a riferire l'accaduto. Non spetta a me darti una risposta.» Corrugò le sopracciglia, e finalmente assunse un'aria infelice. «Credo che se suo marito non fosse morto... voglio dire, mi è sembrato che le stessero suggerendo di aspettare qualche tempo prima di avere un figlio.»

Spalancai gli occhi. «Le hanno suggerito di abortire?»

«Questa parola non l'hanno pronunciata, ma era nell'aria.» Rabbrividì, e mi strinse forte a sé per non lasciarmi vedere la sua faccia. «Quando Maeve ha ricordato loro che suo marito è morto un mese fa, e che di lui le rimane soltanto il bambino che ha in grembo, le hanno chiesto scusa. Hanno detto che nessuno oserebbe mai chiederle una cosa simile. Ma nei loro occhi c'era scritto che stavano mentendo.» Mi baciò la testa. «Come possono farle questo? Credevo che lei fosse la principale star della loro casa di produzione.»

Mi premetti contro di lui come se potessi spremere via quella tristezza dalla sua voce. «Maeve ha rinunciato a girare due film, nel periodo in cui suo marito stava morendo di cancro. Suppongo che fossero ansiosi di rimettere all'opera la loro gallina dalle uova d'oro.»

Galen mi poggiò il mento sui capelli. «Non capisco con che coraggio si possa parlare a un essere umano come hanno fatto con lei. Insinuavano, alludevano, suggerivano, e nessuno di loro che osasse dire chiaramente qualcosa.» Scosse il capo. «No, queste cose non le capisco.»

Lì stava il problema. Galen non capiva davvero quanto fosse obliqua la natura umana. Per sopravvivere nell'arena del potere bisogna capire che la gente può essere disonesta, bugiarda, e che l'amicizia non significa niente. Il paradosso è che non tutti sono disonesti e mentono, e che l'amicizia esiste. Il brutto è che nel mondo d'oggi tutti sorridono, tutti ti stringono la mano con calore, e anche i tuoi amici più veri sono dei commedianti così inveterati che neppure loro sanno quando ti stanno dicendo la bugia o la

verità. Così non hai modo di capire chi è la persona che ti sta accanto, non del tutto. Galen non capiva quel modo di essere. E io avevo bisogno di qualcuno che capisse.

Girandomi, vidi Doyle ancora fermo dall'altra parte della camera. Era freddo e nero, e non mi ricordava un liquore che avrebbe spento la mia sete, ma un'arma capace di proteggere tutto ciò che amavo.

Rimasi lì tra le braccia di Galen, ma i miei occhi erano per Doyle, e Frost ci osservava tutti. Frost, che era stato il primo a fare l'amore con me. Frost, che ci aveva messo del tempo prima di capire che doveva essere geloso di Galen, ed era sempre stato geloso di Doyle. Si pensa che i *fey* non possano essere gelosi alla maniera umana, ma guardando gli occhi grigi di Frost cominciai a convincermi che i *sidhe* stessero diventando sempre più umani.

6

La dea dorata di Hollywood era distesa bocconi tra i cuscini di seta che coprivano il suo letto rotondo di dimensioni imperiali. Era il letto che aveva diviso col defunto Gordon Reed per più di vent'anni. Le avevo suggerito che forse avrebbe fatto meglio a trasferirsi in un'altra camera finché il dolore non si fosse un po' placato. Uno sguardo rovente mi aveva comunicato cosa pensasse di quell'idea.

La sua blusa giallo-oro giaceva dimenticata sul pavimento. Le scarpe - di una pelle così morbida che sembrava respirare come fosse ancora viva - erano molto lontane, come se le avesse scaraventate via mentre si spogliava. Indossava ancora i pantaloni intonati alla blusa, e una delle camicette color rame che usava come sottoveste. La fascia fermacapelli, anch'essa intonata, era per terra, e i suoi capelli giacevano aperti a ventaglio sul bordo del letto. Il riflesso avorio di quella chioma significava che, sebbene fosse sconvolta, Maeve stava ancora sprecando magia per il suo *glamour*, l'incantesimo che le aveva consentito di passare per umana da quando, più di cento anni prima, era stata esiliata da Faerie. Da una cinquantina di anni era Maeve Reed, la dea dorata di Hollywood. In precedenza, per incalcolabili secoli, era stata la dea Conchenn.

Fuori dalla porta chiusa della camera da letto la sua cameriera privata era in lacrime e si stava torcendo le mani, sgomenta. Maeve le aveva detto di uscire. In piedi accanto alla porta c'era Nicca, bruno di pelle e di capelli. Anche i suoi occhi erano bruni. Tra tutte le mie guardie era quello con l'a-

spetto più umano, purché non si facesse caso al disegno delle ali che aveva sulla schiena, simile a un elegante tatuaggio; se non fosse stato per il suo particolare corredo genetico, Nicca avrebbe avuto delle ali vere. Mi chiese scusa per essersi fatto trovare anch'egli fuori dalla porta, ma nel notare il suo nervosismo mi venne subito il sospetto che Maeve l'avesse provocato con la sua vicinanza. Non che lei fosse tipo da tentare un approccio, però forse non si sarebbe opposta se fosse stato lui a provarci. In ogni modo, Nicca era convinto che la discrezione fosse parte del suo lavoro e tenne la bocca chiusa con me. Non gli davo torto.

Maeve era stata la dea dell'amore e della primavera. Era ancora più che mai capace di quel genere di *charme* che, nel senso originale della parola, era una magia. Per la prima volta da decenni, Maeve dormiva da sola in quell'enorme letto; era sola, pur essendo una creatura fatta di calore esattamente come la vita primaverile dopo il freddo dell'inverno. Una *sidhe* poteva tenere sotto controllo la sua natura corporea, ma sotto stress non era facile. E Maeve era stata molto sotto stress negli ultimi tempi.

Nella camera c'era solo il lieve suono dei suoi singhiozzi. Mi avvicinai a lei, a piedi nudi. Mi ero riabbottonata il prendisole rosso, ma non avevo avuto il tempo di cambiarmi. Doyle e Rhys erano rimasti con Kitto, per aiutarlo a ripulirsi. Con me era venuto Frost, che però si era fermato sulla soglia e non sarebbe entrato senza invito. Questo non significava che Frost temesse la seduzione dello *charme* di Maeve. Era stato casto per ottocento anni, più o meno, e si era adattato a quella specie di punizione evitando di flirtare e avvicinarsi alle donne; era freddo come il suo nome suggeriva. Anche Galen era rimasto sulla porta.

Arrivai accanto al letto prima di pensare a chiedermi perché Nicca fosse così nervoso, o se Conchenn avesse fatto qualcosa. «Maeve», la chiamai, sottovoce. Ripetei un paio di volte il suo nome, e non ci fu nessuna reazione. Le toccai una spalla, e i singhiozzi si fecero più forti, da quieti che erano, scuotendo tutto il corpo come ritmici accessi di convulsioni. Mi chinai su di lei, la abbracciai e premetti una guancia contro la seta dei suoi capelli. «Non fare così, Maeve, non fare così.»

Si mosse, girandosi verso di me col viso così vicino al mio che dovetti scostarmi per guardarla. Aveva rinunciato a celarsi col solito *glamour*, perché i suoi occhi non erano azzurri come nei film, bensì splendevano in tutto il loro triplo circolo di colori reali: quello esterno di un profondo blu, quello centrale rosso come il rame, e quello più piccolo d'oro fuso intorno alla pupilla. Ma ciò che rendeva eccezionali quegli occhi erano le strisce di

luce aurea che si ramificavano dall'iride come saette. Guardarli mozzava il fiato, come se la stessa Dea avesse decretato che Conchenn avesse gli occhi più affascinanti del mondo.

Restai lì a guardare quegli occhi, smarrita per un momento in una meraviglia cui non avrei mai fatto l'abitudine. Il viso rigato di lacrime appariva quasi disperato. Aveva perso il controllo del suo *glamour* protettivo? Perché si mostrava così, nel suo aspetto reale?

Mi afferrò per un polso e potei sentire le pulsazioni cardiache separate in ciascuna delle sue cinque dita tambureggiare contro la mia pelle. All'improvviso seppi perché Nicca era così nervoso. Maeve si alzò in ginocchio, senza lasciarmi il polso con la mano. Anch'io in ginocchio, sul letto davanti a lei, sbarrai gli occhi come paralizzata, non dall'incertezza, ma dal suo potere. Il potere di Conchenn.

Fu come se una calda brezza primaverile mi vorticasse sulla pelle. Rovesciai la testa all'indietro e lasciai che quel vento mi soffiasse via i capelli dalla faccia. Aprii gli occhi, guardai Maeve e vidi il resto del suo *glamour* svanire, mentre il bagliore dorato del suo corpo le usciva dalla pelle. Improvvisamente biondo-platino, i suoi capelli danzarono nel calore di quella magia. Le saette scintillanti dei suoi occhi palpitarono come una tempesta di primavera venuta a scacciare la nebbia invernale. Ebbi l'impressione che la mia stessa pelle si staccasse, come un vecchio soprabito diventato troppo stretto. Mi sentivo un animale nel pieno della sua emersione dal bozzolo in una forma più leggera, una forma che avrebbe potuto volare.

Il mio corpo brillava come se avessi ingoiato la luna. Le ciocche di capelli che mi ballavano davanti alla faccia bruciavano come granati e rubini immersi in qualcosa di vivo e fremente. Sentivo che pure i miei occhi cominciavano a lampeggiare, come se qualcuno avesse tagliato e messo insieme un cerchio di smeraldo, uno di giada e uno d'oro, ciascuno infiammato dal suo fuoco particolare.

Il potere di Maeve strappò via da me tutto il mio *glamour*, fino all'ultimo strato dietro cui mi mascheravo costantemente. La cicatrice scura a forma di mano sulle costole sotto il mio seno sbocciò alla vita, come un'imperfezione sullo sfondo di tutta quella luce. La cicatrice segnava il punto dove una *sidhe* Unseelie aveva cercato di usare la sua magia per schiacciarmi il cuore. Mi aveva rotto le costole e strappato i muscoli, ma non il muscolo che lei avrebbe voluto fermare. Sapevo che se era visibile la cicatrice scura sulle costole lo sarebbero stati anche i segni sulla mia schiena. Erano cicatrici anche quelle, ma non il tipo di cicatrici che gli umani o i *fey* avrebbero

capito. Erano il ricordo di un altro duello drammatico, durante il quale un Unseelie aveva tentato d'impormi di cambiare forma. In quel modo non mi avrebbe ucciso, si sarebbe divertito a giocare con me, mostrando a tutti la sua magia superiore e la mia inettitudine. Io gli avevo conficcato una lama nel cuore, e lui era morto. Era morto perché le regole del duello prescrivevano il rito del sangue, il suo o il mio. Il sangue mortale rende debole un immortale. Quell'antica magia da lui dimenticata gli aveva giocato un brutto scherzo, salvando me.

Di solito nascondevo le mie cicatrici sotto uno strato di magia: le imperfezioni non sono popolari tra i *sidhe.* Vedermi spogliata dell'ultimo pezzo di mimetizzazione mi diede l'impulso di allontanarmi da Maeve, riportandomi coi piedi sulla terra. Avevo chiuso gli occhi perché non volevo vedere in lei un'espressione di ripugnanza. Riuscii a dire: «Maeve...» Ma quando riaprii gli occhi mi trovai col volto di lei proprio davanti al mio. Per un momento nel guardarla vidi che riempiva tutto il mondo, un mondo fatto di luce e di colori, di tempeste e di venti.

Si leccò le labbra, e quel piccolo movimento attrasse la mia attenzione. Non avevo mai notato quanto fossero tumide e piene le sue labbra, quanto sensuali e stupende. La sua bocca si socchiuse come un succulento frutto rosa, e io seppi che in essa c'era il succo di cui volevo saziarmi. Potevo quasi sentirlo, quasi gustarlo.

Il suo respiro sulla mia faccia era dolce come l'erba appena spuntata dalla terra. Le nostre labbra si toccarono e il mondo fu all'improvviso colmo del profumo dei fiori. Io stavo affogando in un bocciolo di mela come se fossi caduta in un frutteto magico dove tutto era primavera, tutto nuovo, tutto possibile.

Vidi Maeve sedersi sotto un albero in piena fioritura. Più oltre c'era una collina, e lei indossava un abito di foglie fresche verdi e oro, con orli di boccioli bianchi sulla scollatura e intorno alla vita. I capelli sciolti le giungevano alle ginocchia come una cascata di piume bianche nei raggi del sole e le ricamavano la pelle con riflessi così abbacinanti che pur sentendomi bruciare gli occhi non fui capace di guardare altrove.

Cominciò a nevicare. Il caldo si spense e i fiori caddero dall'albero in una doccia bianca e rosa, mentre la neve macchiava l'erba. Faceva molto freddo. Io giacevo sulla schiena e guardavo la faccia di Frost. Sembrava preoccupato, e i suoi occhi contenevano quella nevicata. Scrutai quei fiocchi ed ebbi la sensazione che dietro di essi vi fosse qualche altro luogo, e che se avessi guardato abbastanza a lungo lo avrei visto. Ma non c'erano

timori in me. Sapevo che lui mi avrebbe riportata indietro e salvata, in qualche modo. Sentivo sulle braccia le sue mani forti, la pressione del suo corpo contro il mio, e non avevo paura.

Vidi Frost alla base di una collina coperta di neve, ma la collina era il suo mantello, un mantello di neve, e si muoveva con lui. Aveva capelli scintillanti come ghiaccio al sole e una pelle candida dove la luce palpitava con un'intensità accecante.

Il mantello di neve si aprì come se Frost avesse spalancato le braccia, e c'era una solida tenebra sotto tutto quel ghiaccio. Era una notte d'inverno dove il mondo attendeva, trattenendo il respiro. Io ero immersa in quella morbida tenebra e non avevo freddo, pur sapendo di avere la neve fino alle caviglie. La luna scivolava sopra di me, e la neve era bianca e scintillante, ma non feriva gli occhi quanto la luce del giorno. Uno sconosciuto sembrò prendere forma da quel silenzio invernale. Era più basso di me, ma non di molto, con braccia e gambe lunghe, più lunghe di quello che avrebbero dovuto essere se fosse stato umano. Ma naturalmente non era un essere umano.

Era vestito di stracci, che tuttavia sembravano spolverati di diamanti nel chiarore lunare. La sua pelle era azzurra come le ombre del ghiaccio sotto le stelle, la sua faccia quella di un amabile fanciullo, i suoi capelli erano argentei fili di seta. Tese una mano verso di me e vidi che le sue lunghe dita avevano troppe articolazioni, ma quando mi sfiorò una guancia coi polpastrelli quel tocco fu più caldo di quanto avrebbe dovuto. Guardai nei suoi occhi grigi e sorrisi.

Poi lo sconosciuto mi voltò le spalle e si allontanò danzando a piedi nudi sulla neve. Dove passava, la neve restava pura e intoccata, come se la creatura non pesasse nulla. Ora capivo perché ci trovavamo lì, in quella notte silente. Lui era Gelo Assassino, l'immenso gelo che racchiude il mondo, e che tale resta se niente lo disturba. Lo seguii con lo sguardo mentre danzava sempre più lontano, finché non si fuse con un'ombra lunare e svanì.

Tornai in me una seconda volta. Frost mi stringeva ancora, ma non c'era più neve nei suoi occhi. Erano soltanto grigi, nebulosi come il cielo invernale.

La sua voce suonò tesa, un sussurro, quasi avesse paura di parlare. «Sei diventata fredda. Temevo che...» Lasciò perdere qualunque cosa stesse per dire, poi si scostò bruscamente da me e attraversò la stanza. Uscì dalla porta e se ne andò, senza preoccuparsi di chiudere l'uscio dietro di sé.

Galen salì sul letto e venne a sedersi accanto a me. Non mi toccò, cosa

che mi parve un po' strana. «Ti senti bene?» domandò. Era molto serio nel chiederlo.

Era successo qualcosa, ma neppure a costo della vita sarei riuscita a capire cosa. Mi occorsero due tentativi per farmi uscire la voce, e anche così mi parve roca, anomala. «Perché mi guardate così?» Dovetti tossire un paio di volte, e rimasi roca come prima. «Cos'è successo?»

Maeve era seduta sul lato opposto del letto. «Non ne siamo troppo sicuri.»

La guardai. Era ancora la dea Conchenn, coi suoi occhi di luce, i lunghi capelli biondi, la pelle dorata, ma non brillava più. Era splendida, tuttavia il suo potere l'aveva abbandonata, per il momento.

Sembrava imbarazzata, cosa che una dea non si permette spesso di lasciar vedere. «È colpa mia. Volevo il conforto del contatto di un altro *sidhe*. Ho cercato di sedurre Nicca, e non ha funzionato.» Mi mostrava un'espressione arrogante, ma lasciò che i suoi occhi fossero incerti. «Non sono abituata a essere rifiutata da qualcuno che voglio davvero. Pensavo che tu potessi condividere uno dei tuoi uomini con me.» Abbassò gli occhi, li rialzò, e stavolta apparve più determinata che arrogante. Non sapevo se fossero molte le attrici che passavano da un'espressione a un'altra in un batter d'occhio, riuscendo sempre a sembrare sincere, ma Maeve riusciva a farlo. E non sapevo se fosse sempre stata così o se ciò fosse dovuto al lavoro nel mondo dello spettacolo. «So di aver agito stupidamente e senza riflettere. Voi avete dato a me e a Gordon la possibilità di avere un figlio. La tua magia e quella di Galen hanno fatto questo, Merry. Sono una sgualdrina ingrata, e me ne dispiace.»

«No. Va bene così», dissi, e la mia voce era ancora irriconoscibile, sofferente. Guardai Galen, preoccupata. «Perché mi fa male la gola?»

Galen scambiò uno sguardo con Maeve. La loro espressione diceva, più chiaramente delle parole, che qualcosa era successo, qualcosa che non ricordavo e che non era affatto positivo.

«Per favore, rispondimi», dissi a Galen, e gli sfiorai un braccio.

Si scostò come se lo avessi morso. «Non toccarmi, Merry. Non ancora.»

«Perché?»

«Guarda il copriletto. Dietro di te.»

Mi voltai e vidi una larga chiazza di bagnato sul tessuto bianco. Corrugai le sopracciglia, senza capire, e mi accorsi che sopra di essa c'erano molti piccoli pezzi di ghiaccio. Sbattei le palpebre. «Perché sul letto c'è del ghiaccio mezzo sciolto?»

«Perché tu l'hai vomitato.»

Guardai Galen, e fui sul punto di chiedergli se stesse scherzando, ma qualcosa nella sua espressione mi disse che non era così. «Come? Perché?»

«Questa è la parte di cui non siamo sicuri», rispose Maeve.

La guardai mentre girava intorno al letto, fermandosi dalla parte opposta rispetto a me. «Ho cercato di sedurti, e ha funzionato, molto meglio di quanto avrei pensato. A volte dimentico che sei in parte umana. Ho usato il potere che avrei usato con un altro *sidhe*, un'altra divinità.»

Annuii, e quella mossa bastò a farmi dolere la gola. «Questo lo ricordo, ma poi tutto è cambiato, si è trasformato. Ho visto che tu sedevi sotto un albero, e guardarti mi faceva male agli occhi.»

«Nessun mortale può guardare in faccia una divinità e sopravvivere», disse Galen.

«Cosa?» balbettai.

Maeve si appoggiò al letto. «Sono stata Conchenn, per un momento. Sono stata ciò che ero. Credevo di essere quasi riuscita a dimenticarlo. Essere stata esiliata da Faerie è una ferita recente, in confronto a quello che provai perdendo la mia divinità.»

Mi stava venendo il mal di testa. «Non ti seguo.»

«Lascia che te lo spieghi io.» Galen appariva serio, determinato, diverso dal solito Galen. «Maeve ha usato i suoi poteri di dea Conchenn, o ciò che ne resta, per tentare di sedurti. Ma da te è arrivato un afflusso di potere nuovo. Tu le hai riportato la sua divinità.»

Li guardai a occhi spalancati. «Credevo che dopo aver smesso di essere una divinità non poteste più tornare a esserlo.»

«Anch'io lo credevo», disse Maeve. «Ma forse ognuno di noi può essere un contenitore per il potere della Dea.»

«Non proprio ognuno di noi», la corresse Galen. «Se ognuno di noi potesse fare questo, sarebbe già accaduto secoli fa.» E guardò Maeve come se fosse stata irrispettosa.

«Hai ragione. Non voglio negare il valore del dono che mi è stato fatto. Riconosco il tocco della Dea, quando lo sento.»

«Quale dea?» domandai.

«Danu», disse Maeve, in un sussurro che sembrò echeggiare nella camera.

Chiusi gli occhi e trassi un lungo respiro, lo lasciai uscire, contai lentamente e ne trassi un altro. Riaprii gli occhi. «Devo avere le allucinazioni»,

mormorai. «Mi è sembrato che tu abbia detto 'Danu'.»

«L'ho detto.»

Scossi il capo, senza badare al dolore in gola. «Danu è la dea da cui prendono nome i Tuatha De Danaan, i figli di Dana. Lei è la Dea. Un'entità non personificata.»

«Non ho detto che sia una persona», precisò Maeve. «Ho detto che mi ha dato la mia divinità. È ciò che ha fatto.»

La guardai accigliata, mentre il mal di testa cominciava a pulsarmi tra gli occhi. «Non capisco.»

«Nel primo trattato che noi firmammo coi Formori, entrambe le parti rinunciarono alle forme di magia più pericolose. Mettemmo dei limiti a noi stessi, altrimenti le nostre due razze avrebbero distrutto la terra che oggi condividiamo. Danu, o Dana, accettò di allontanarsi da noi, affinché si potesse fare quel grande incantesimo.» Gli occhi di Maeve scintillarono, ed erano lacrime, non magia. «Non credo che qualcuno di noi capisse a cosa stavamo rinunciando. Tranne forse la stessa Danu.» Sedette sul bordo del letto e lasciò scendere quelle lacrime.

Stavolta non pensai che fosse solo una giornata storta, o colpa degli ormoni della gravidanza. Pensai che Maeve sedeva nelle Terre del Sud, sulla riva del Mare Occidentale, e piangesse per una dea che non aveva mai visto l'America.

7

Doyle fece irruzione nella camera da letto, ancora senza nulla addosso fuorché il minuscolo costume da bagno, con la fondina che gli ballava sul petto, la pistola in mano, e il suo potere che galoppava davanti a lui come una tempesta. Alle sue calcagna entrò Rhys, che indossava pantaloni bianchi e una camicia sbottonata, con un revolver in pugno e nessuna fondina in vista; il suo potere venne dentro come un sospiro, udibile a stento. Entrambi si fermarono appena oltre la soglia, alla ricerca di qualcuno cui sparare.

Nicca, che si precipitò in camera subito dopo, per poco non travolse Rhys. Ansava ancora più forte degli altri due, il che era naturale, perché aveva dovuto correre avanti e indietro due volte tra la villa e la casa degli ospiti. Si appoggiò allo stipite della porta, col fiato grosso. «Nessun assassino. Solo magia.»

Doyle e Rhys si erano già visibilmente rilassati. Il primo rinfoderò la pi-

stola, con qualche difficoltà poiché le bretelle della fondina non erano messe come avrebbero dovuto. Rhys abbassò piano la sua automatica fino alla coscia. I loro poteri si ritirarono come acqua risucchiata via dalla costa dalla bassa marea.

Io ero rimasta sdraiata sul letto e non mi mossi da lì, perché ogni volta che cercavo di alzarmi sentivo un forte dolore al petto. Era come se avessi inghiottito qualcosa che non voleva andare su né giù, qualcosa di grosso e duro. A parte quello, non mi sentivo male. Forse avrei dovuto essere stanca, se davvero avevo fatto quello che Galen e Maeve dicevano. Voi non lo sareste, se aveste appena creato una dea? Tuttavia mi sembrava impossibile ed ero in attesa di un'altra teoria che potessi accettare. Se qualcuno ne aveva una valida, doveva essere Doyle; per essere un membro della Corte di Faerie, era una persona molto pragmatica.

Venne a fermarsi accanto al letto. Mi accorsi che era bagnato dalla vita in giù, come se fosse entrato a guado nella piscina, ma non emanava odore di cloro. Poi ricordai Kitto. Doyle aveva aiutato il piccolo goblin a lavarsi dopo che questi aveva ottenuto la sua mano di potere. Una futura regina non avrebbe dovuto dimenticare eventi di tale importanza, suppongo. Forse non stavo pensando con la chiarezza necessaria.

«Come sta Kitto?» domandai.

Doyle sorrise. «Sta bene. Un po' confuso, ma niente di più.» Il suo sorriso si spense. «E tu, come ti senti?»

Mi accigliai. «Non lo so.» Avevo ancora la voce roca, ma cominciava a somigliare un po' di più alla mia. «Mi sembrava di stare abbastanza bene, ma forse non sono molto lucida. Ha senso ciò che dico?»

La Tenebra della regina annuì e si rivolse a Galen e Maeve. «Cos'è successo?»

I due cominciarono a parlare contemporaneamente.

Doyle alzò una mano. «Prima le signore.» Fece cenno a Maeve di seguirlo in un angolo della camera da letto, e si misero a parlare sottovoce. Era una camera larga quanto il mio vecchio appartamento di città, e lo spazio per parlare in privato non mancava.

Rhys mi sorrise, poi si avvicinò agli altri due per ascoltare ciò che dicevano. Con me era rimasto Galen, che ancora non mostrava l'intenzione di toccarmi.

Io avevo un gran bisogno che lo facesse, per sentirmi rassicurata. «Perché non ti lasci toccare da me?»

Galen sorrise, ma tenne le mani dietro la schiena. «Credimi, vorrei che

tu lo facessi, ma hai toccato Maeve, ed è schizzata fuori tutta questa forte energia divina. Poi Frost ti ha trascinato indietro per impedire che Maeve ti usasse ancora, e la cosa è successa di nuovo, con lui.»

«Maeve mi stava usando?»

«Pensavamo che avesse proiettato su di te i suoi poteri di seduzione più forti. Soltanto quando Frost è ricorso ai suoi poteri per rompere quella che credevamo la presa di Maeve su di te, ci siamo accorti che stava succedendo un'altra cosa.» Galen fece per allungare una mano verso il mio braccio, poi si affrettò a riabbassarla. «Posso vedere quanto tu abbia bisogno di conforto, e il Consorte sa che vorrei abbracciarti; ma ho paura che, se ti toccassi, succederebbe di nuovo.»

«Non credo affatto di aver dato poteri divini a qualcuno», dissi.

Galen annuì. «Lo so, ma Maeve dice che le era già successo. Dovrebbe sapere cosa si prova.»

«Io sono una mortale. Sono la prima *sidhe* nata mortale. Non importa quanto sangue misto abbia un mortale. Uno di noi non può conferire potere a un immortale. È illogico.»

Il mio amico si strinse nelle spalle. «Se hai una spiegazione migliore per quello che è appena successo, Merry, sarò felice di ascoltarla.» I suoi occhi verdi come l'erba d'estate avevano una luce ansiosa. «Per un momento, ho pensato...» Si morse le labbra e scosse il capo. «Ho pensato che ti avessimo persa». Si piegò verso di me come per baciarmi, ma attento a non toccarmi. «Ho pensato che tu fossi perduta per me.»

Alzai una mano per accarezzargli il viso, ma dall'altra parte della stanza Doyle mi ammonì. «Non ancora, principessa. Cerchiamo di essere prudenti, finché non avrò sentito anche la versione di Galen su questa storia.»

Abbassai la mano con riluttanza. Non mi fece piacere, ma preferii non correre rischi.

Galen scivolò giù dal letto con un sorriso. «Solo per il momento, Merry. Sii paziente.» Andò verso gli altri. Aveva un modo di camminare che faceva pensare a una danza, al ritmo di una musica che soltanto lui poteva udire. A volte, quando mi teneva tra le braccia, riuscivo quasi a udirla anch'io.

Nicca venne a fermarsi ai piedi del letto. Aveva ripreso fiato, ma mi parve ancora molto nervoso. Sapevo che era secoli più vecchio di Galen, eppure sembrava più giovane delle altre guardie. L'età misurata in anni non significava maturità, e mentre si appoggiava al bordo del letto appariva preoccupato. Era alto un po' più di un metro e ottanta, con capelli lunghi

fino alle ginocchia, bruni e luminosi, e aveva camicia e pantaloni verdi. Conoscevo bene le forme atletiche del suo corpo. La sua T-shirt era di seta, un regalo di Maeve, la quale aveva comprato indumenti di seta per tutte le mie guardie del corpo, dello stesso colore della loro pelle. Ogni tanto mi portava nei suoi negozi preferiti, a sue spese, in base alla teoria che una donna gradisce scegliere personalmente i regali che le vengono fatti, mentre gli uomini non hanno nulla in contrario che sia una donna a scegliere per loro. Non potevo darle torto, nel senso che i miei amanti si scambiavano tra loro i suoi regali finché ognuno non trovava quello che gli piaceva di più.

La camicia verde-muschio era stata in origine di Galen, ma risaltava meglio sul bruno della pelle di Nicca; addosso a Galen lo faceva sembrare troppo verde. Quando sedette sul letto, Nicca gettò di lato i lunghi capelli con gesto automatico, come avrebbe fatto una donna. «Hai un aspetto migliore di qualche minuto fa», disse, con voce un po' tesa.

«Che aspetto avevo?»

Sbatté le palpebre e distolse lo sguardo, come se sapesse con quale facilità i pensieri gli si leggevano in faccia. «Eri pallida, molto pallida.» Tornò a guardarmi con quella che forse credeva essere un'espressione neutra, ma che tale non era. Intorno agli occhi aveva piccole rughe di preoccupazione e di tensione. Un rumore di passi lo fece voltare.

Gli altri avevano smesso di parlottare e venivano dalla nostra parte. Doyle abbassò su di me uno sguardo reso ancora più illeggibile dal nero della sua faccia. Avevo giocato a poker con Nicca e Galen, ma mai con lui; non sarei mai riuscita a decifrare la sua espressione, a meno che lui non lo avesse voluto. «Meredith, dobbiamo capire cosa sta succedendo. Ma non posso garantire la tua sicurezza, se esploreremo questo problema.»

Di nuovo cercai di capire qualcosa dalla sua faccia, e non potei. «Che significa?»

«Significa che dovremo fare esperimenti, e che non so cosa potrebbe accadere durante questi esperimenti.»

«Quali esperimenti?»

«Maeve crede che tu abbia risvegliato dentro di lei la vera magia... la sua divinità, per mancanza di un termine migliore. Una volta lei era davvero una dea, così tu le hai soltanto restituito ciò che aveva perso. Ma Frost non era una divinità, e a lui hai dato poteri che non gli erano mai appartenuti.»

«Maeve mi ha esposto la sua teoria. Mi ha anche fatto il nome di una dea», dissi. «Ma io non sono Danu. Non sono una divinità. Com'è possibile

che le cose stiano così?»

«Quando abbiamo lottato contro il Senzanome, e lui ci ha gettato addosso magia allo stato puro, credevo che ci fossero poteri che potevano essere contenuti soltanto in una creatura divina. Maeve ne aveva ricevuto una parte senza danni, prima che lo scontro finisse. Tu eri però la più vicina a quei poteri, i quali dovevano trovare un contenitore in cui riversarsi.»

Lo guardai sbattendo le palpebre. Ero stanca di stare distesa su quel letto. Se proprio dovevo ascoltare assurde teorie, il meno che potessi fare era di non giacere supina davanti a tutti loro. Cercai di sedermi, ansimai stordita, ma non volli rinunciare.

Nicca fece per aiutarmi, ma Doyle gli fece cenno di restare dov'era; poi ci ripensò e lo autorizzò ad avvicinarsi. Nicca mi prese per un braccio e mi fece sedere senza che accadesse niente, fuorché il piacere del suo contatto caldo. Non ci fu nessuna esplosione di magia. Quando ciò fu palese a tutti, lui mi sistemò qualche cuscino dietro la schiena perché potessi stare appoggiata.

«Se il tocco di Nicca avesse causato un altro afflusso di potere, non so cosa avremmo dovuto fare. Ma poiché lui non ha subito conseguenze, penso che sarà meglio vedere se questo vale anche per il resto di noi.» Doyle chiese a Maeve di avvicinarsi a me. «Toccala.»

Maeve lo guardò come se non fosse abituata a sentirsi dare ordini. Poi trasse un lungo respiro e salì sul letto. Dovette camminare a quattro zampe per venirmi vicino; non era di piccola statura, e questo dice quanto fosse largo quel letto. Esitò qualche momento, scrutando la mia faccia.

«Fallo», dissi.

Lei lo fece. Il palmo della sua mano era tiepido, morbido e asciutto, e non scatenò nessuna reazione. Non captai niente di magico. Maeve si voltò verso Doyle, con la mano ancora sulla mia spalla sinistra. «Non succede niente.»

«Prova a usare un po' di potere su di lei», disse la Tenebra della regina.

«Credi che sia prudente?» intervenne Rhys.

«Dobbiamo scoprirlo», replicò Doyle.

«Merry ne ha già passate troppe, oggi. Visto che possiamo toccarla senza conseguenze, direi che è meglio aspettare prima di fare esperimenti con la magia.»

Doyle si voltò verso Rhys, ai piedi del letto. «Stanotte tocca a te stare con la principessa. Credi davvero di poterlo fare senza ricevere un afflusso di potere come Frost?»

Rhys lo guardò, e la mano in cui non teneva la pistola si strinse a pugno. Rimase a lungo in silenzio; poi, con riluttanza, disse: «No».

«Nessuno di noi può andare a letto con lei, se non sappiamo se saremo investiti da un afflusso di potere. Dobbiamo capire adesso, finché siamo in grado di aiutarci a vicenda, se la nostra magia scatenerà questa cosa. Qualunque cosa sia.»

«Te l'ho detto cos'è, Doyle», intervenne Maeve. «Nessuno di voi mi crede?»

«Io non dubito di te, Maeve, ma la divinità è sempre stata concessa come un dono che qualcuno si meritava. Non per puro caso. Meredith non l'ha riversata addosso a te e Frost deliberatamente.» Doyle mi guardò, inarcando un sopracciglio. «Non l'hai fatto deliberatamente, vero?»

«Non ho mai neppure concepito l'idea di farlo», dissi.

Lui si rivolse di nuovo a Maeve. «Dobbiamo capire per quale motivo succede, perché non possiamo permetterci di perdere Meredith, anche se questo rendesse tutti quanti noi delle divinità.»

«Be', allora stai procedendo nel modo sbagliato», disse Maeve.

La Tenebra della regina la guardò, e io avevo visto molti nobili cortigiani tremare sotto quello sguardo.

Maeve non batté ciglio. Mise un braccio intorno alle mie spalle e si strinse a me, con un sorriso sulle labbra. «Il potere di Danu non è stato chiamato finché non ci siamo baciate.»

«Per favore, non pronunciare quel nome», dissi. Non potevo sopportare il pensiero che la magia della Dea fosse dentro di me, neppure un poco. In teoria so che tutti siamo manifestazioni della Dea, o piuttosto immagini della sua perfezione divina. Ma la teoria è una cosa, mentre avere quel genere di potere e saperlo usare è tutta un'altra storia.

«Perché?» mi domandò Maeve, ed era sinceramente stupita.

Galen alzò una mano. «Oh, a questo posso rispondere io.»

Maeve rivolse a lui i suoi occhi stupiti.

«Merry è terrorizzata al pensiero che la Dea entri in lei.»

«Non è vero», protestai.

«È vero. Sei terrorizzata al pensiero che il potere della Dea sia dentro di te», ripeté.

«Intimorita, direi, più che terrorizzata», lo corressi.

«Dovresti esserne onorata», disse Maeve, abbracciandomi.

«E lo sono, ma questo particolare genere di onore mi ha quasi ammazzata.»

L'espressione di Maeve si fece grave. «Sì, e sarebbe stata colpa mia.»

«No», dissi.

«Ho usato la mia magia per giocare con te, Merry. Ho cercato di sedurre te, perché i tuoi uomini m'ignorano e si dedicano solo a te.» Maeve mi baciò una tempia. «Allora mi sono detta: 'Se non puoi batterli, unisciti a loro'.» Si appoggiò a me in modo che non potessi vederla in faccia, quando disse: «Voglio la carne *sidhe*, Merry. Voglio che quella carne emetta luce come la mia, così forte da proiettare ombre sul muro nell'oscurità». Il suo tono era forte e volitivo.

«Ti accontenteresti di un bacio?» le proposi con voce attutita, parlandole contro una spalla.

Maeve si fece indietro abbastanza da mostrarmi il suo sorriso. «Se risveglierà la magia, sì.»

«Se non risveglierà la magia, non sapremo se l'energia della Dea si manifesterà ancora.»

Sorrise, inarcando un sopracciglio curato alla perfezione.

«Frost ha subito l'effetto di un bacio impregnato di quel potere?» chiese Doyle.

«Sì», risposero all'unisono Galen e Maeve.

«Frost ha liberato Merry dal potere di Maeve, ma poi è parso che non potesse liberare se stesso.» Galen guardò la camera, come se cercasse di rammentare quella scena. «Quell'espressione gli è comparsa sulla faccia appena prima che si chinasse a baciarla.» Sbatté le palpebre e si rivolse a Doyle. «Sembrava affatturato.»

«Ora dov'è?» chiese Doyle.

Nessuno lo sapeva.

«Che la regina lo maledica», borbottò Doyle. «Nicca, Galen, cercatelo e portatelo qui.»

Nicca si avviò alla porta, ma Galen esitò. «E se Merry avesse bisogno di noi?»

«Andate», ripeté Doyle. «Subito.» Il modo in cui lo disse non consentiva discussioni.

Galen mi diede un ultimo sguardo, poi raggiunse Nicca.

«Non voleva perdersi lo spettacolo», disse Rhys.

«Quale spettacolo?» domandai.

Lui sogghignò. «Due delle più belle donne che io conosca allacciate in un bacio. C'è gente che pagherebbe per assistere.»

Scossi il capo. Davanti a Maeve Reed, il paradigma del fascino Seelie,

non mi sentivo bella. Quel pensiero doveva essermi apparso sulla faccia, perché Maeve mi sollevò il mento per incontrare il mio sguardo. «Tu sei bella, Merry, e poiché una volta sono stata la dea della bellezza dovrei saperlo.»

«Sono troppo umana», mormorai.

«Perché credi che i *sidhe* abbiano rapito le donne umane per secoli? Perché sono insipide?» Maeve scosse il capo, con un filo di malizia negli occhi. «Merry, Merry, non sai quello che vali.» Nella sua pelle cominciò a fremere quella luce d'oro, come se qualcuno avesse dato fuoco a un braciere dentro di lei, e il bagliore aumentò finché non parve che il suo corpo emanasse raggi incendiari.

Il potere scivolò su di me, accelerò le mie pulsazioni e accese nelle mie ossa la pallida luce che mi rese simile a una tremula luna al cospetto di un'aurora solare.

I capelli di Maeve cominciarono a muoversi in quel vento caldo. Gli occhi le si empirono di rapide saette, e fu di nuovo come guardare nel cuore di una tempesta primaverile, fiammeggiante di lampi che squarciavano il cielo. Ma invece della pioggia ciò che cadde su di me fu il suo potere, così scrosciante che sollevai la faccia verso la cascata di quell'energia. M'investì in pieno.

Le mani di Maeve si curvarono sulla mia pelle nuda, quasi che il costume da bagno non ci fosse più. Mi strinse a sé, e io cedetti, accarezzando l'epidermide calda delle sue braccia. Mi parve insopportabile che indossasse tutti quegli indumenti. Avevo bisogno di toccare molta più pelle viva. Mi resi conto che stavo assorbendo da Maeve la sua stessa fame di carne, il suo bisogno di essere coperta e avvolta da un corpo *sidhe*. Era una fame che anch'io avevo avuto e che ricordavo ancora, perché soltanto quattro mesi addietro avevo potuto soddisfarla. Dopo un periodo così lungo, così solitario. E non sapevo più se quella sensazione fosse mia o sua, benché quel genere di magia fosse tipica di Conchenn: proiettare le necessità che la divoravano.

Annaspai sui bottoni del suo vestito, ma erano troppo piccoli. Afferrai due manciate di stoffa e strappai. I bottoni volarono via, ticchettando quando rimbalzarono sul pavimento.

Maeve ansimò, a occhi spalancati, affogando nel suo bisogno. I suoi seni avevano capezzoli larghi e rotondi che sembravano intagliati in cristalli rossi. Le passai le mani sull'addome nudo. Il bagliore bianco delle mie dita fece pulsare più intenso quello dorato della sua pelle, che si affievoliva

dopo il passaggio della carezza intorno alla cintura e lungo i fianchi. Mossi di nuovo le mani verso l'alto e mi fermai quando furono aperte a coppa sotto i suoi seni. Se un uomo avesse afferrato me a quel modo, la carne dei miei seni avrebbe traboccato dalle sue mani, ma i seni di Maeve erano piccoli e sodi.

Le vampe della sua magia palpitavano tra le mie dita sempre più vive, più brillanti, come se la sua carne stesse prendendo fuoco. «Oh, ti prego!» gemette.

In quel momento compresi che mi ero liberata dalle sue necessità, e non le sentivo più come se fossero mie. Ero sommersa dal potere, ma ero libera dall'influsso di Maeve. Se l'avessi toccata, sarebbe stato per mia scelta.

Alzai lo sguardo su di lei, che aveva la testa rovesciata indietro e gli occhi socchiusi. Il suo bisogno cavalcava ancora l'aria come un profumo muschioso, ora però potevo respirarlo senza affogarvi dentro. Guardai l'oro brillante del potere sotto le mie mani, e mi chiesi cosa avrei provato se avessi avuto quella magia spalmata sui seni. Era una cosa che io riuscivo a dare a lei.

«Baciami, Maeve», dissi.

Lei aprì gli occhi abbastanza da guardare nella mia direzione, ma non seppe mettermi a fuoco. Era già stordita dal tocco della magia e dalla nostra pelle.

«Baciami», ripetei.

Abbassò la testa, e io attesi. Attesi finché le nostre bocche non si toccarono, poi le accarezzai i seni verso l'alto. Lei premette la bocca più forte contro la mia, e il bacio divenne qualcosa di più profondo e urgente. Poi le mie mani le scivolarono intorno ai capezzoli turgidi, e fu come se il mondo esplodesse. Il potere ci gettò distese sul letto, lei sopra e io sotto, e non riuscivo a togliere le mani dal suo petto, quasi avessi afferrato un filo elettrico e non potessi più staccarmene.

Una parte di me non voleva staccarsi affatto da lei. Una parte di me voleva sprofondare nel suo bagliore dorato e perdersi. Maeve si alzò su di me, fremendo, urlando, contorcendosi contro le mie mani che sembravano fondersi dentro la sua carne. Spinse il ventre contro il mio, così forte che se fossi stata un uomo mi avrebbe fatto male. Ma io non ero un uomo, e in qualche modo la mia magia impedì al suo stupefacente orgasmo di balzare dentro di me. Il potere pulsava ondata dopo ondata attraverso il mio corpo mentre Maeve danzava su di me, ma quel piacere terribile era suo e soltanto suo. In qualche modo mi sembrava giusto. Aveva atteso tanto tempo.

Aprì gli occhi nel mezzo di tutto ciò, e seppi che dalla mia faccia capiva che stavo dando senza prendere niente, e che ciò non le piaceva. Mi premette una mano sull'addome e il mio bagliore bianco s'intensificò a quel contatto. Fu come essere toccata dal calore della primavera, qualcosa di così ricco e pesante che tambureggiava nella mia pelle.

Ebbi un momento per chiedermi se quello era ciò che le mie mani stavano facendo ai suoi seni, poi Maeve mi abbassò lo slip del costume da bagno e m'infilò una mano tra le cosce. Nell'istante in cui quel potere pulsante entrò nella mia carne l'orgasmo mi scoppiò fuori dal corpo in ondate successive, come se il suo tocco fosse quello di un sasso in un lago, e ogni cerchio di onde fu un cerchio di piacere, e dove il sasso andava sempre più in profondità il piacere lo seguiva. Fu come essere accarezzata e scavata fin nelle viscere per lunghi minuti di estasi cieca.

Quando tornai in me ero ancora distesa supina, col corpo di Maeve che mi pesava addosso. Non potevo udire il suo respiro ansante in un orecchio, ma il petto di lei si alzava e abbassava con forza mentre cercava di tirare il fiato, e tutto ciò che sentivo era il rantolo che mi scaturiva dalla gola.

Ci misi un poco a tornare abbastanza lucida da distinguere le parole di Rhys. «Non so se devo applaudire o mettermi a piangere.»

«Piangere, suppongo, visto che ci siamo persi tutto lo spettacolo», disse Galen.

Girai la testa, e mi parve un movimento molto più faticoso di quello che avrebbe dovuto essere. Mi trovai a guardare la camera attraverso la pallida nebbia bionda dei capelli di Maeve. Deglutii e cercai di parlare, ma era ancora troppo difficile per me.

Galen, Nicca e Frost si erano fermati sulla porta. Rhys e Doyle erano al bordo del letto, ma non abbastanza vicini da essere toccati.

Maeve ritrovò la voce prima di me. «L'avevo dimenticato. Per la Dea, non ricordavo più come fosse bello con un altro *sidhe*.» Rotolò via da me goffamente, come se il suo corpo non funzionasse bene. Mi guardò, sorridendo, mentre si sforzava di rimettere a fuoco gli occhi. «Sei stata meravigliosa.»

Riuscii a mormorare: «La prossima volta che ti domando un bacio, ricordami di specificare *soltanto* un bacio».

Rise, e ciò la fece tossire. «Ho la gola secca.»

Anche la mia lo era.

«Nicca, porta un po' di acqua alle signore», ordinò Doyle.

Mentre Nicca usciva, vidi che si spostava di lato come se fuori avesse

visto qualcosa d'inaspettato, sulla sinistra.

Fu Galen a dire: «Nel corridoio c'è un albero. Credo che sia un melo. È spuntato dalla pavimentazione al piano di sotto, non lontano dalla piscina, e poi è cresciuto fino a sfondare il soffitto, quassù».

Rhys uscì in corridoio a guardare la pianta. «I fiori stanno sbocciando.»

Dalla porta provenne un odore di boccioli di mela.

Doyle si voltò a guardarci. «Come ti senti?» mi domandò.

«Meglio. La gola non mi fa più male.»

Mi tese una mano e io la presi, lasciando che mi aiutasse ad alzarmi dal letto. Le mie ginocchia si piegavano, e soltanto il suo braccio intorno alla vita mi salvò dall'afflosciarmi al suolo. Stretta a Doyle, a contatto col suo petto nudo e muscoloso, mi venne l'impulso improvviso di giocherellare con l'anello fissato al suo capezzolo; ma in quel momento sarebbe stato troppo faticoso. All'improvviso ero stanca. Stanca in modo sano, ma tanto stanca.

Doyle mi portò in corridoio, oltre la massa bianca e rosa di boccioli che quasi lo riempivano. L'odore di fiori di melo era soffocante, e per un attimo un vento di potere scaturì attraverso di me, così forte che il mio compagno barcollò.

«Vacci piano, principessa. Non vorrei lasciarti cadere.»

«Scusa», mormorai. «Non l'ho fatto apposta.»

Mi accorsi che le scale apparivano dissestate, e al piano di sotto feci in tempo a dare uno sguardo al tronco grigio del melo mentre andavamo verso la larga porta a vetri, ma l'ultima cosa che ricordo fu il riflesso del sole nell'acqua azzurra della piscina. Poi chiusi gli occhi, mi appoggiai al petto di Doyle e smisi di lottare.

Il sonno mi trascinò nelle sue immense profondità prima che potessi impedirlo. Talvolta mi ero chiesta se gli dei dormissero bene, di notte. Cominciavo a credere di sì.

8

Stavo sognando. Ero sulla sommità arrotondata di un colle e guardavo la vasta pianura che si apriva davanti a me. Al mio fianco c'era una donna, ma non potevo vedere la sua faccia. Indossava un mantello grigio o nero, o forse verde. Più mi sforzavo di vederla meglio, più l'ombra intorno a lei si scuriva, finché compresi che non voleva che io la riconoscessi. La sua faccia era invisibile sotto il cappuccio. Non riuscivo neppure a intuire la sua

età, ma dava l'impressione di non essere giovane. Da lei emanava il carisma di chi ha visto molte cose, e non tutte piacevoli. Una certezza comunque l'avevo: non la conoscevo.

In una mano stringeva un bastone, lucido e annerito dall'uso. Alzò l'altra mano a indicare la pianura, e vidi che laggiù tra l'erba camminava Doyle seguito da un branco di cani, grossi bestioni neri dagli occhi di fuoco. I Segugi Infernali, lo circondavano in un semicerchio, come ombre e vortici di fumo. Gli stavano così vicini che poteva allungare una mano per accarezzare le loro teste o dare pacche su toraci, più grossi del mio intero corpo. Sorrideva, del tutto a suo agio. Poi all'improvviso scomparve, insieme coi segugi.

Al suo posto c'era adesso Galen, e dove metteva piede spuntavano dal suolo alberi fronzuti, crescevano erbe e boschi, e dalle piante correvano fuori torme di bambini che lo attorniavano festosi per toccarlo. Lui li accarezzava, stringeva loro le mani, e tutti giocavano allegramente tra i cespugli e i fiori. Uno dei bambini toccò un albero, e il suo palmo luccicò come l'oro. Nicca sbucò tra le fronde, e ovunque camminava crescevano fiori. Si unì a Galen e ai bambini, e giocarono insieme.

Sulla pianura, lontano da quella scena felice, apparve Rhys. Io sapevo che i guerrieri alle sue spalle erano morti. Ma quando lui mi guardò aveva tutti e due gli occhi. Le cicatrici erano sparite. In qualche modo seppi che non si trattava di un *glamour*, e che era guarito. Aveva in mano un martello che brillava di luce propria. A terra giacevano guerrieri feriti. Rhys li toccava col manico del martello e loro si rialzavano, guariti.

La donna mi fece girare da un'altra parte, e vidi Kitto. Era luminoso e pienamente *sidhe*, ma dietro di lui marciava un esercito di goblin. Sollevò una mano, così pura e brillante che emise un lampo di luce verso un esercito nemico diretto verso di loro. I goblin cantavano il nome di Kitto come una preghiera. Io li guardavo da grande distanza, ma potei vedere i serpenti nell'erba tra i due schieramenti opposti. I serpenti velenosi colpirono il nemico, e io seppi che avevano obbedito a un ordine di Kitto. Il nemico ruppe le fila, fuggì in preda al panico, e i goblin inseguirono e uccisero quelli che erano rimasti.

La donna si mosse, attirando di nuovo la mia attenzione. Il suo bastone era piantato al suolo nel mezzo della collina, e mentre lo guardavo crebbe fino a diventare un albero, così antico che il suo tronco si era spaccato e i rami erano morti. La sconosciuta infilò una mano nella spaccatura del tronco, e quando la ritrasse aveva una coppa scintillante, un calice d'argen-

to costellato di pietre preziose. Il calice cominciò a emettere luce come la pelle di un *sidhe* quando il potere scorre attraverso di lui. La luce divenne un fuoco vivo come una stella, un lampo tra le dita della donna, palpitante e abbagliante. La luce traboccava, come se fosse un liquido e si potesse contenere in una coppa.

La figura ammantata alzò la coppa verso di me. «Bevi.» Quella singola parola echeggiò sulla pianura.

Non pensai neppure di rifiutare. Protesi le mani verso quella di lei che impugnava la coppa, e mi accorsi che la sua pelle era rugosa e sottile per la vecchiaia. Era anziana, molto più di quanto avessi supposto. Insieme sollevammo la coppa alle mie labbra, e la luce in essa contenuta era così abbacinante che per un momento potei vedere solo un fulgore dorato, caldo, confortevole, perfetto. Bevvi dalla coppa e fu come bere potere, bere luce.

La donna abbassò la coppa, la mia mano ancora sulla sua. Ma quelle dita erano adesso giovani e forti, snelle, delicate. Sulla collina si alzò un vento che fece frusciare le foglie. Alzai lo sguardo e scoprii che la chioma dell'albero era verde e rigogliosa. Il tronco appariva risanato, intatto, tranne un piccolo nodo dentro cui la mia mano sarebbe entrata a stento. Un uccello cominciò a cinguettare tra i rami. Uno scoiattolo ci scrutava, presso il suolo.

La donna mi strinse la mano e colsi una rapida immagine del suo viso. Per un momento lei fu me, poi sorrise, e seppi che quella sotto il cappuccio non era la mia faccia, ma lo era.

Mi svegliai ansimando in un letto sconosciuto, nel buio, col cuore che batteva forte. Ero fresca e riposata, e nello stesso tempo avevo paura.

Rhys si voltò verso di me, coi capelli bianchi illuminati dalla luce lunare. «Merry, ti senti bene?»

Cominciai a dire di sì, poi sentii qualcosa sotto una gamba. Allungai una mano tra le coltri e trovai qualcosa di duro e metallico. Spostai il lenzuolo e lì, luccicante nel chiarore che entrava dalla finestra, c'era il calice del mio sogno.

9

Trenta minuti più tardi eravamo tutti riuniti in cucina, compreso Sage. Se quest'ultimo fosse stato più grosso di una Barbie avreste potuto trovarlo bello, posto che vi piacciano gli uomini-farfalla con la pelle color zafferano, ma dovevo ammettere che le sue ali gialle e nere erano graziose. Pote-

va cambiare forma fino a diventare alto quasi quanto me, cosa meno sorprendente forse della capacità di tramutarsi in animale che molti di noi hanno, ma assai più rara. Sage era quello che si potrebbe definire un ambasciatore dei *demi-fey* Unseelie e della loro regina, Niceven. Avevo stretto un'alleanza con lei. Niceven aveva accettato di non essere più la spia di mio cugino e dei suoi alleati, e di spiare per me. In effetti Niceven faceva la spia anche per conto di mia zia, ma in teoria Andais era più o meno alleata con me. C'erano giorni in cui mi ponevo serie domande in merito, ma non quella sera. Quella sera avevamo già abbastanza problemi, senza doverci preoccupare di chi Andais volesse realmente come erede.

Il calice troneggiava al centro del tavolo candido e appariva del tutto fuori posto in quella modernissima cucina bianca e nera. Doyle aveva messo sul tavolo un centrino di seta nera, ma ciò non bastava a rendere il calice parte dell'ambiente. La luce viva lo faceva scintillare come l'immagine irreale che era: un antico oggetto di potere esposto lì su un tavolo appena abbastanza largo per le quattro sedie che lo circondavano. Sarebbe stata più adatta una sala da museo, con una teca di vetro antiproiettile, impianti di allarme, telecamere e guardie armate disposte ovunque. L'orologio a forma di gatto appeso a una parete, con la coda che oscillava come un pendolo e gli occhi anch'essi mobili non si adattava all'estetica del calice, ma soltanto al cestino di ceramica coi gattini bianchi e neri sullo scaffale più sotto. Maeve non aveva mai posseduto un gatto; evidentemente il suo arredatore sì.

Galen aveva fatto il tè, il caffè e la cioccolata calda. Tutti noi sedevamo lì intorno, ciascuno con una tazza di liquido fumante in mano, e guardavamo il luccicante oggetto. Nessuno sembrava ansioso di rompere il silenzio. Il ticchettio dell'orologio sottolineava la quiete.

«Una volta era un calderone», disse Doyle all'improvviso, e non fui la sola a rovesciarmi addosso qualche goccia di tè.

Galen distribuì tovaglioli di carta a chi ne aveva bisogno. Frost imprecò sottovoce ma con convinzione, mentre si asciugava la camicia di seta grigia. Tutti avevamo camicie di seta, con le nostre iniziali ricamate: regalo di Maeve. Eravamo stati fuori tutto il pomeriggio per lavoro, e tornati a casa avevamo aperto i pacchetti.

Sage non aveva avuto regali. Credo che fosse in parte perché era un *demi-fey*, e quasi tutti i *sidhe* li trattavano come se fossero gli insetti cui somigliavano. Quella era una delle ragioni per cui i *demi-fey* erano buone spie: nessuno li notava molto. In parte era anche perché Maeve non sapeva

che Sage poteva diventare più grosso. Il desiderio di carne *fey* era tale che, se Maeve l'avesse saputo, gli avrebbe prestato maggiore attenzione; anche se non credo che sarebbe arrivata al punto di considerarlo un possibile amante, perché i Seelie sono assai più schizzinosi di noi nelle loro scelte. In ogni modo, il fatto che alcuni *demi-fey* di Niceven potevano aumentare di dimensioni era un segreto. Per quanto ne sapessimo, io e le mie guardie del corpo eravamo gli unici *sidhe* a esserne informati.

Sage sedeva sull'angolo di un ripiano della cucina. Le sue ali sventagliavano molto lentamente dietro di lui, come accadeva quando stava riflettendo. Abbassò il minuscolo volto attraente sul contenuto della tazza posata accanto a lui e bevve, attento a non immergere nella cioccolata i capelli biondi tagliati a caschetto. Tutti i *fey* di piccole dimensioni adorano i dolciumi. Sage indossava una tunica di quella che sembrava ragnatela azzurra, così vaporosa che avrebbe potuto essere stata davvero tessuta dai ragni. Non portava molti indumenti, ma quei pochi erano più fini della seta.

«Cosa significa che una volta era un calderone?» domandai.

Fu Rhys a rispondermi. Non si era rivestito, dopo essere rientrato a casa. Era venuto in cucina completamente nudo, e si stava asciugando i muscoli dell'addome. «Un giorno i *sidhe* andarono nel santuario, e invece del calderone nero, che appariva antico com'era in realtà, c'era questo calice scintillante.» E lo indicò col tovagliolo di carta macchiato di caffè.

Doyle sedeva alla mia destra, con addosso soltanto un paio di jeans neri. «Il re della Luce e delle Illusioni pensò che il calderone fosse stato rubato. Ci mancò poco che dichiarasse guerra alla nostra Corte, per quella faccenda.» Si piegò verso il tavolo, con la tazza di tè ancora piena tra le mani. «Ma nessuno lo aveva rubato, era soltanto cambiato.»

Sorseggiai il tè. «Vuoi dire come la Vettura Nera della Caccia Selvaggia, che cominciò la sua esistenza come una biga, poi diventò una carrozza quando tutti avevano smesso di usare le bighe, e oggi è una grossa limousine nera?»

«Sì», rispose la Tenebra, e finalmente bevve un sorso di tè. I suoi occhi non lasciavano mai il calice, come se nient'altro importasse davvero.

«La magia grezza cui avete rinunciato ha una sua volontà», disse Kitto, rannicchiato su una sedia alla mia sinistra. Aveva l'aria di un bambino, con la grossa tazza di cioccolata tra le mani. Teneva le ginocchia sollevate, strette al petto, e indossava un pigiama coi pantaloni corti, di seta color borgogna.

«Cosa ne sanno i goblin di reliquie sacre?» domandò Rhys, con una nota

della vecchia ostilità.

«Anche noi abbiamo i nostri oggetti di potere.»

Rhys fece per aprire bocca, ma Doyle disse: «Basta. Non mettiamoci a litigare stasera, quando uno dei più grandi tesori dei *sidhe* è appena riapparso».

Quelle parole ridussero di nuovo tutti al silenzio. Non avevo mai visto le mie guardie così taciturne.

«Avrei pensato che per voi fosse un'occasione da festeggiare. Invece ve ne state lì come se vi fosse morto il gatto», dissi. Io sapevo perché ero spaventata. Usavo la magia da una vita, ma non mi era mai capitato che qualcosa uscisse da un sogno per piombarmi in casa. Non mi piaceva. Grande tesoro o no, l'idea che un oggetto sognato diventasse reale e attraversasse il confine tra sogno e realtà mi dava i brividi.

«Ancora non capisco», disse Doyle. «Questo è *il calderone.* Il calderone che può nutrire migliaia d'individui senza mai restare vuoto. Il calderone da cui i guerrieri morti si rialzano vivi il giorno dopo, benché privi della parola. Questa è una fonte elementale di potere per la nostra gente, Meredith. Un giorno apparve tra noi, come la Vettura Nera, come molte altre cose che sono apparse dal nulla. Poi un giorno scomparve, e noi perdemmo la possibilità di nutrire le masse dei nostri seguaci, e per la prima volta li vedemmo soffrire la fame.» Si alzò e andò a premere le mani sul vetro della finestra, avvicinandovi il volto tanto da sembrare che volesse baciare il buio esterno. «Noi non eravamo in quella terra quando ci fu la grande carestia, ma se avessimo avuto il calderone io me lo sarei legato sulla schiena e sarei andato in Irlanda.» Per la prima volta captai un'inflessione dialettale nella sua voce. I *sidhe* si piccano di affermare che non hanno accento. Non avevo mai sentito nella voce di Doyle qualcosa che rivelasse una provenienza in particolare.

«Stai parlando della grande carestia delle patate?» domandai.

«Sì.» La sua voce era quasi un grugnito.

Si tormentava al ricordo di gente morta duecento anni prima della mia nascita. Ma quel dolore sembrava colpirlo come se la cosa fosse successa la settimana addietro. Avevo notato che gli immortali si trascinavano dietro le emozioni forti - amore, odio, lutto - per un tempo superiore a quello della vita umana. Era come se il tempo si muovesse diversamente per loro; anche se vivevamo e lavoravamo insieme, i nostri universi temporali non erano gli stessi.

Doyle parlò senza voltarsi, come se parlasse più alla notte esterna che a

noi. «Cosa possono fare gli dei, che un tempo rispondevano alle preghiere dei loro adoratori, quando all'improvviso non ne hanno più i mezzi? Un brutto giorno si trovano a dover guardare la gente morire di malattie che qualche settimana prima avrebbero potuto curare. Tu sei troppo giovane, Meredith, e anche tu, Galen, per capire davvero cosa si prova.» La sua voce si abbassò in un sussurro, mentre Doyle posava dolcemente la faccia sul vetro.

Mi alzai e gli andai accanto. Ebbe un lieve sussulto quando gli toccai la schiena, poi si scostò dalla finestra quel tanto che bastava a permettermi di circondarlo con le braccia, premendo il mio corpo contro il suo. Mi lasciò fare, ma non si rilassò. Cercai ancora di dargli conforto, finché non mi accorsi che lui lo rifiutava.

Con una guancia appoggiata alla sua schiena liscia e calda dissi: «Io so che non c'era un solo calderone. So che i principali erano tre. So che tutti cambiarono forma e diventarono coppe. Mio padre ne dava la colpa alle storie del Santo Graal. Se abbastanza gente crede a una cosa, quella cosa può diventare vera. Lo spirito influisce sulla materia». Alla fine fu quel mio tono calmo e rassegnato a strappare un sospiro a Doyle, che abbandonò un po' della tensione.

«È così. Ma il primo di quei calderoni era il grande calderone che poteva fare tutto. Ce n'erano due più piccoli. Uno poteva guarire e nutrire, l'altro conteneva tesori, oro e cose simili.» Dal suo tono compresi che, in confronto alle guarigioni e al cibo, per lui le ricchezze non valevano molto.

«C'erano degli altri calderoni, oltre a quelli», aggiunse Rhys.

Doyle si scostò dalla finestra. «Non erano reali», disse, mentre mi stringevo ancora alla sua schiena.

«Erano reali, solo che non ce li avevano dati gli dei. Alcuni di noi avevano la capacità di fare cose di quel genere.»

«Non potevano fare ciò che si otteneva coi calderoni», replicò Doyle.

«No, ma i calderoni non scomparvero quando gli dei smisero di favorirci.»

Doyle si voltò, e nel vedere che intendeva andare da Rhys dovetti lasciarlo. «Gli dei non smisero di favorirci. Fummo noi a rinunciare al potere di trattare direttamente con loro. Noi lo cedemmo, e loro non ce lo restituirono.»

Rhys alzò le mani. «Non voglio discutere su queste cose. Tutto ciò che sappiamo per certo è che un giorno queste grandi reliquie cominciarono a sparire. Rimasero soltanto le cose che i *fey* avevano fatto con la loro magi-

a.»

«Rimasero fino alla seconda volta che cedemmo altra magia», intervenne Frost. Era la frase più lunga che avesse pronunciato dopo quanto era successo con Maeve. Avevo cercato di parlargli, senza riuscire a cavargli una parola di bocca. Ero stata io a rischiare la vita, e lui mi teneva il muso. Tipico di Frost.

«Sì», disse Nicca a bassa voce. «E poi gli oggetti che avevamo fatto noi cominciarono a rompersi o smisero di funzionare. Fu come se l'incantesimo li avesse svuotati.»

Sapevo che Nicca aveva molti secoli d'età, ma continuavo a dimenticarmene finché non diceva qualcosa che me lo ricordava.

«Credo che nessuno di noi sarebbe stato d'accordo nel cedere potere una seconda volta, se avessimo saputo cosa sarebbe successo ai nostri bastoni, alle nostre bacchette magiche.» Nicca scosse il capo, facendo svolazzare i lunghi capelli bruni. «Io non avrei accettato.»

Doyle annuì. «Probabilmente nessuno di noi avrebbe accettato.»

«Se questo è vero, com'è possibile che vi siate trovati d'accordo con la rinuncia alla magia che ha dato origine al Senzanome?» chiesi. «È stato il terzo incantesimo di quel tipo, perciò sapevate benissimo cosa aspettarvi. Sapevate cosa avreste perduto.»

«Che alternativa avevamo?» domandò Rhys. «L'unica scelta era tra cedere altro potere o diventare degli esiliati senza terra.»

«Avremmo potuto restare in Europa», disse Frost.

«E poi?» fece Doyle. «Essere costretti a uscire dalle nostre colline cave, per acquistare case e vivere porta a porta con gli umani? Essere costretti a sposarci con loro?» Si voltò a guardare me. «Non voglio offendere la principessa, ma un po' di sangue misto è una cosa. Dover mescolare la nostra razza con la razza umana è un'altra. Quelli che sono rimasti in Europa hanno dovuto firmare trattati e rinunciare alla loro cultura.»

Allargò le braccia. «Senza la sua cultura un popolo non esiste.»

«È per questo che gli umani l'hanno voluto», disse Rhys. «Era un modo di distruggerci senza ricorrere al genocidio.»

«Gli umani non erano abbastanza forti da distruggerci tutti», osservò Frost.

«No. Ma lo erano abbastanza da farci sedere al tavolo delle trattative e costringerci a una pace che oltre metà delle razze dei *fey* considerava ingiusta.»

«So quello che è accaduto, ma è la prima volta che vi sento parlare

dell'esilio con tanta emozione», dissi.

«Abbiamo lasciato l'Europa per salvare quello che restava di Faerie.» Doyle scosse il capo. «Ora che c'è questa coppa lì sul tavolo, tutto ricomincerà un'altra volta.»

«Che cosa ricomincerà?» domandai.

«La Dea ci diede i suoi doni, il Consorte ci diede i suoi doni, poi un giorno quei doni scomparvero. Come possiamo essere sicuri che qualsiasi dono non ci abbandonerà proprio nel momento del bisogno?» Dolore, rabbia, frustrazione, speranza... tutto lottava sul suo volto tenebroso.

«Secondo me ti stai fasciando la testa prima di essertela rotta», dissi. «Penso che dovremmo controllare se il calderone fa ancora quello che faceva una volta, prima di chiederci se sparirà di nuovo.»

Rhys scosse il capo. «Il calderone non funzionava solo perché eravamo noi a volerlo. Ci nutriva quando avevamo bisogno di essere nutriti. Ci guariva quando avevamo bisogno di essere guariti. Le grandi reliquie sacre non sono fatte per essere usate a nostro capriccio. Funzionano solo se ce n'è il bisogno.»

«È una questione di fede», spiegò Nicca. «Dobbiamo avere fede, se vogliamo che il calderone ci aiuti in caso di necessità.» Non sembrava molto entusiasta.

«Fede», mormorò Rhys, con voce così piena di emozione da vibrare di toni bassi, piena di cose non dette. «Io l'ho persa molto tempo fa. Non sono sicuro che saprei ritrovarla.»

«Credo che tutti noi fossimo convinti di essere veri dei», disse Doyle. «Quando dovemmo cedere per la prima volta una parte della nostra magia, cominciammo a capire che non era così.» Andò al tavolo, e per un momento parve che volesse raccogliere il calice; ma non lo toccò. «Imparammo la differenza tra giocare a fare gli dei ed esserlo veramente.» Scosse il capo. «Fu un'esperienza che non vorrei ripetere.»

«Neppure io», affermò Rhys.

«Io non sono mai stato superiore a ciò che sono ora», disse Frost. «Le lezioni che ho imparato sono diverse.» Anche lui non sembrava più felice degli altri nel doverle ricordare.

Mio padre aveva voluto insegnarmi i nudi fatti della nostra storia, ma non si era mai lamentato, non ne aveva mai parlato col dolore che vedevo sui volti delle mie guardie del corpo. Avevo sempre saputo che i *sidhe* avevano perso molto, però non l'avevo capito a fondo. Forse non lo capivo ancora, ma ci avrei provato. Che la Dea mi aiutasse, ci avrei provato.

«I figli di Dana non pretesero forse che i goblin non fossero dei per gli umani?» domandò Kitto. «Non fu forse questa la prima regola che c'imponeste, nel nostro primo trattato di pace? È tanto diverso da ciò che gli umani hanno fatto a tutti noi?»

Rhys si voltò verso il piccolo goblin. «Come osi paragonare...» Tacque a metà della frase e scosse il capo. Si passò una mano sulla faccia come se fosse stanco. «Kitto ha ragione.»

Tutti noi lo guardammo sorpresi, perfino Doyle.

«Vuoi dire che sei d'accordo con Kitto?» domandò Nicca.

Rhys annuì. «Ha ragione. Quando arrivammo in questa terra eravamo arroganti, decisi ad annientare il potere dei goblin, come gli umani lo sono ad annientare il nostro.»

«Non sono sicuro che quella degli umani sia arroganza», dissi. «Credo che sia paura. Paura che un'altra guerra tra gli umani e i *fey* devasti l'America.»

«Ma è arroganza che pensino di dettare regole di condotta a una civiltà che esisteva da millenni prima che i loro antenati uscissero dalle caverne.»

A quello non potevo obiettare nulla, così non ci provai. «Ti concedo il punto.»

Rhys sorrise. «Non vuoi metterti a discutere con me?»

Scrollai le spalle. «Perché dovrei? Hai ragione.»

«Hai dei modi molto democratici per essere un'erede al trono.»

«Sono stata allevata per dieci anni tra i democratici umani di questo Paese. Credo che ciò mi abbia insegnato l'umiltà.» Gli sorrisi perché non avrei potuto non sorridere. Rhys aveva questo effetto su di me, a volte.

«Odio interrompere il vostro idillio, ma cosa facciamo con questo calderone, o calice, o quello che è?» Galen era un ingenuo in politica, ma sapeva essere pragmatico.

«Cosa potremmo fare?» domandai.

«Be', forse potremmo parlarne a qualcuno», rispose Galen, mentre il suo sorriso svaniva.

All'improvviso tutti tornarono molto seri.

«Non ha torto», annuì Doyle. «Bisogna decidere a chi parlarne, comunque.»

«Stai pensando di nascondere questa informazione alla regina?» domandò Frost.

«Non nasconderla, ma aspettare prima di parlargliene.» Doyle indicò Kitto. «Abbiamo avuto una giornata molto piena. Kitto ha ricevuto la sua

mano di potere. Una mano di potere che non si era vista tra noi dal tempo della nostra seconda rinuncia alla magia.»

«Come si chiama questa mano di potere?» domandai. «Le mie sono la mano della Carne e la mano del Sangue, ma come si chiama questo scherzetto con lo specchio?»

«Si chiama la mano del Contatto, perché mette a contatto due posti, e porta la gente dall'uno all'altro. La mano del Contatto, perché raggiunge la gente a distanza», rispose la Tenebra.

«Logico, se lo spieghi così», dissi.

«Molte cose appaiono logiche, dopo che te le hanno mostrate sotto un certo aspetto.» La voce di Doyle suonava quasi normale, ma sulla faccia aveva la tensione delle domande senza risposta. Domande la cui risposta non era tanto difficile quanto inesistente.

«La regina vorrà sapere del nuovo potere di Kitto», fece notare Frost.

«Le ho già fatto rapporto», disse Doyle.

«E i poteri divini che sono tornati a Rhys?»

Doyle annuì. «Sa anche questo.»

«Quando hai trovato il tempo di parlargliene?»

«Quando tu sei andato con la principessa alla villa, per vedere Maeve.»

Frost si accigliò. Poi nei suoi occhi balenò qualcosa di simile alla paura, ma subito si controllò e la faccia che mostrò a Doyle tornò quella attraente e impassibile di sempre. «E sa anche il resto?» La sua voce era più incerta degli occhi.

«Alludi al fatto che Meredith ha apparentemente reso a Maeve la sua divinità, e che potrebbe averla data a te per la prima volta? O al fatto che per poco Meredith non è morta nel farlo? Oppure ti riferisci al dono, che la principessa sembra avere, di realizzare magie in sogno? O forse ti stai chiedendo se la regina sa che abbiamo il calice? Quale di queste domande ti stai ponendo, Frost?»

«Non voleva farti arrabbiare», intervenni.

«Non ho bisogno che tu mi difenda», disse Frost.

«Si può sapere cos'hai, Frost? Mi stai guardando storto da quando mi sono svegliata.»

Lui abbassò lo sguardo sul pavimento della cucina che ci divideva. Non lo aveva ancora attraversato per avvicinarsi a noi, o forse ero solo io quella che stava evitando. «Come puoi dirmi una cosa del genere? Io sono il tuo Corvo, e ho giurato di proteggerti da ogni male, ma prima ti ho quasi uccisa.»

Andai davanti a lui. Alzai una mano per toccarlo, ma mi fermai nel vederlo ritrarsi.

«Non voglio farti del male», disse.

«Frost, hai visto la fine di ciò che io e Maeve abbiamo fatto. Penso di poterti toccare una mano senza che succeda niente.»

Scosse il capo, usando i suoi lunghi capelli d'argento per nascondermi la faccia e buona parte del corpo. Quei capelli avevano sempre avuto l'incredibile lucentezza metallica degli ornamenti degli alberi di Natale, ma quella sera scintillavano ancora di più. Allungai una mano per toccarli e mi accorsi che erano bagnati.

Lui si scostò ancora, stavolta fuori portata delle mie mani. Si appoggiò con la schiena a uno scaffale e incrociò le braccia. «Quando le tue grida ci hanno svegliato, io ero coperto di ghiaccio. No, non ghiaccio, brina. Mi sono svegliato coperto da uno strato di brina. Si è sciolta subito, ma sui capelli ne avevo di più. I miei capelli crepitavano come ramoscelli secchi, quando mi muovevo.» Sembrava spaventato.

Allungai una mano verso di lui, e si scostò di nuovo.

«No, Meredith, non ho il controllo di questi poteri. Non è questione d'impararlo di nuovo. Questa non è la mia magia.» Mi guardò con occhi larghi, spaventati. «Io non so fare il dio, Meredith. Non sono mai stato un dio.»

«Te lo insegneremo», disse Rhys.

«E se non volessi imparare?» lo sfidò Frost.

«Questo è un problema diverso, mio vecchio amico», replicò Doyle. «La Dea sa quando dare e a chi, e non è compito nostro chiederci come o perché.»

Il fatto che lui stesso avesse fatto la stessa domanda un momento prima sembrava essergli sfuggito... o forse Doyle era l'unico autorizzato a esprimere dubbi sulla Dea. Qualunque fosse la sua logica, o la sua mancanza di logica, nessuno volle farglielo notare.

10

«Dobbiamo dire alla regina che abbiamo il calice», disse Rhys.

«No.» Doyle scosse il capo con energia, facendo ondeggiare la pesante treccia.

«Si arrabbierà, se glielo teniamo nascosto, e io non voglio trascorrere un'altra notte nell'Anticamera della Mortalità.»

L'Anticamera della Mortalità era la sala di tortura della Corte Unseelie. Un tempo i cristiani pensavano che gli Unseelie fossero demoni dell'inferno. Se nella nostra Corte c'era un posto che ricordasse i luoghi di punizione infernali descritti da Dante nella *Divina Commedia*, quello era l'Anticamera della Mortalità.

«Neppure io», disse Frost.

«Io nemmeno», si associò Galen.

«No», mormorò Nicca. «No.»

Appoggiata contro un mobiletto della cucina, guardai Doyle. Era la Tenebra della regina da oltre mille anni. Il suo braccio destro, il suo sicario più temuto. Le era fedele, anche se ultimamente aveva cominciato a essere fedele a me. Non era da Doyle tenere nascosto qualcosa d'importante alla regina, soprattutto considerando che alla fine lei l'avrebbe scoperto. Andais era la regina dell'Aria e delle Tenebre; tutto ciò che si diceva nel buio, prima o poi fluttuava fino a lei. E parole come *calderone* o *calice* avrebbero destato il suo interesse. Era un segreto troppo grosso per restarle sconosciuto a lungo.

«Perché non vuoi che lo diciamo alla regina?» domandai.

«Perché non è una nostra reliquia. Il calderone apparteneva alla Corte Seelie. Per poco non è scoppiata una guerra dopo la sua scomparsa, secoli fa, quando Taranis ci sospettò di averglielo rubato. Cosa farebbe se sapesse che lo abbiamo noi?»

«La regina non glielo direbbe mai», disse Galen.

Doyle gli gettò un'occhiata sprezzante così feroce che Galen fece un passo indietro. «Credi davvero che tra noi non ci siano spie? Noi ne abbiamo, alla Corte Seelie. Devo presumere che Taranis ne abbia alla nostra.» Indicò la scintillante coppa posata sul tavolo, un oggetto all'apparenza innocuo. «Questa è una cosa semplicemente troppo grossa perché resti segreta. Non appena la voce uscirà da questa stanza, si spargerà ai quattro venti. Dobbiamo pensare a cosa fare, quando questo succederà.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Frost.

«Taranis pretenderà la restituzione della coppa. Dobbiamo dargliela? E se non lo facciamo, siamo disposti ad affrontare una guerra?»

«Non possiamo darla a Taranis», affermò Nicca.

Tutti ci voltammo a guardarlo. Non era da lui fare dichiarazioni così decise, e tantomeno esprimersi su una questione così delicata e potenzialmente disastrosa.

«Anche se questo significa la guerra?» lo interrogò Doyle.

Nicca si avvicinò al tavolo. «Non lo so, ma una cosa posso dirla: Taranis ha infranto i nostri più sacri tabù. Sta nascondendo la sua sterilità da un secolo, cioè da quando ha esiliato Maeve nel timore che lei rivelasse a tutti che lui era sterile. Ha dunque condannato deliberatamente i suoi cortigiani a perdere pian piano i loro poteri, la loro fertilità, e tutto ciò che sono. Quando temeva che Maeve rivelasse quel segreto a noi, o ce l'avesse già rivelato, ha sguinzagliato il Senzanome, mandando così i nostri poteri più incontrollabili a devastare la Terra, senza avere la minima capacità di richiamare la creatura. Per colpa sua sono morti degli innocenti, e Taranis sembra non curarsene. Noi eravamo qui, a proteggere Maeve, e abbiamo ucciso il Senzanome, ma se non fosse stato per questo lei sarebbe morta, e il Senzanome avrebbe devastato Los Angeles.» Nicca emanava un lieve bagliore nel parlare, come se le sue parole contenessero magia. «Se gli umani sapessero che è stata la magia *sidhe* a fare questo, le conseguenze sarebbero gravissime per noi. Chissà come reagirebbe il governo americano. Questa è l'ultima terra che possa accettare la presenza dei *sidhe* senza restrizioni alla nostra cultura, alla nostra magia e alla nostra libertà.»

«Tutti noi siamo d'accordo sul fatto che Taranis abbia agito con un egoismo indegno di un re», replicò Doyle. «Ma è un re. Non possiamo accusarlo dei suoi crimini e farlo punire.»

«Perché no?» domandò Kitto, che sedeva ancora sulla sua sedia sorseggiando la cioccolata.

«È un re», ripeté Doyle.

«Tra i goblin, se sai che il re ha infranto la legge, puoi affrontarlo in un processo aperto. È la nostra usanza questa, la nostra legge.»

«I *sidhe* non agiscono in modo così diretto», disse Doyle.

«Sì, è questo che vi ha permesso di avere la meglio su di noi per secoli. Siete più contorti.»

Guardai Rhys, e lui dovette vedere qualcosa sulla mia faccia, perché disse: «Non ho intenzione di discutere con lui. Ha ragione. I *sidhe* sono più contorti dei goblin. La Dea sa che sono più contorti di ogni altro *fey*».

«Fa piacere sentire un *sidhe* che ogni tanto dice la verità», commentò Sage.

Guardai il piccoletto sulla credenza. Sembrava così innocuo, seduto lì accanto a quella tazza di cioccolata così grossa per lui. C'era perfino un baffo di schiuma marrone sulle sue labbra, che gli conferiva un'aria d'innocenza infantile. Ma io avevo visto un branco di *demi-fey* azzannare a sangue il corpo di Galen che giaceva incatenato e impotente. Era stato il prin-

cipe Cel a ordinare quel bestiale festino, ma loro se l'erano goduto.

Sage aprì le ali e balzò in volo, fermandosi a mezz'aria. «I vostri discorsi sono aria smossa, amici *sidhe*, perché io devo dire tutto alla regina Niceven. Per voi può andar bene nascondere informazioni alla vostra regina, perché Merry potrebbe salire al trono al suo posto, ma Niceven continuerà ad avere il potere assoluto sulla mia gente, e io non posso rischiare d'irritarla.» Si spostò sul bordo del tavolo e vi atterrò come se fosse senza peso, anche se sapevo che pesava molto più di quello che sembrava.

Si mosse verso il calice, ma Doyle abbassò un braccio sul tavolo a sbarrargli la strada. «Puoi vederlo benissimo anche da dove sei.»

Sage si mise le mani sui fianchi. «Di cos'hai paura, Tenebra? Che lo rubi e lo porti a Corte, alla mia regina?»

«È un dono fatto ai *sidhe* e rimarrà in mano ai *sidhe*», replicò Doyle.

Sage balzò in aria e svolazzò intorno al lampadario come una grande falena, benché somigliasse piuttosto a una farfalla. «Devo fare rapporto alla regina Niceven. Voi potete parlare finché volete di quello che farete, ma poiché io devo dirlo alla mia regina vi converrebbe dirlo alla vostra.»

«Saremo a Corte domani sera», dissi. «Puoi aspettare fino ad allora, prima di dirlo alla tua regina?»

«Perché dovrei aspettare?» mi sfidò, venendo a sbattere le ali davanti alla mia faccia per farmi svolazzare i capelli.

«Perché sarà più sicuro per tutti noi, compresa la tua gente, se pochi sapranno del calice.»

Sage mi rivolse un gesto sprezzante. «La tua logica non funziona con me, principessa. Oggi ti sono rimasto lontano, anche se la tua magia mi chiamava come la canzone d'amore di una sirena.» Atterrò sul tavolo, accanto a me. «E non sono venuto perché ne ho fin sopra i capelli di starmene in disparte a guardare le vostre strane attività sessuali, visto che non hai voluto invitare nel tuo letto anche me. Non sono un guardone.»

«Il nostro accordo prevede che debba offrirti il sangue una volta alla settimana, Sage. Questo è il prezzo chiesto dalla tua gente per la nostra alleanza. Ho mantenuto la mia parte del patto.»

Il *demi-fey* camminò avanti e indietro sotto i miei occhi, con quei piedini color burro intonati al giallo delle sue ali. «Il sangue è una buona cosa, principessa, ma ci sono cose ancora migliori.» Si avvicinò alla mia mano sinistra, a lato della tazza, e vi si appoggiò come se fosse una staccionata, guardandomi coi suoi piccoli occhi neri. «Lasciami venire nel tuo letto stanotte, e non dirò niente a nessuno finché non arriveremo a Corte.»

Ritrassi la mano così in fretta da farlo vacillare in avanti, e attesi che si alzasse in volo con un irritato frullare di ali. «Stai ancora cercando una possibilità di essere tu il mio re, Sage? Credevo di essere già stata chiara su questo.»

Di nuovo si avvicinò alla mia faccia tanto da farmi vento con le ali. Le ali delle farfalle vere non fanno tutto quel rumore. Sembrava un calabrone irritato. «Tempo fa la mia regina voleva fare in modo che io salissi al trono degli Unseelie, così sarei stato la sua marionetta. Ma nel nome di Flora, principessa, ora questo non m'interessa più.»

«E cosa t'interessa?» chiese Doyle.

Sage ruotò a mezz'aria per guardarci entrambi. «Voglio il sesso. Voglio andare a letto con una femmina. È tanto difficile da credere?»

«No», rispose Doyle.

«No», gli feci eco.

Kitto sbuffò, incredulo. «Ai *demi-fey* non importa niente del sesso, non più di quanto importi ai goblin. Preferiscono il potere e il sangue.»

Sage si voltò a fulminarlo con lo sguardo. «La tua gente lecca gli sputi per terra come se fossero manicaretti. Scusami se non do molto peso alla tua opinione.»

Kitto sibilò un insulto, e Sage scoprì i piccoli denti acuminati.

«Smettetela!» ordinò Doyle. «Sage, cosa vuoi per mantenere il nostro segreto finché non arriveremo a Corte, domani sera? Non chiedere sesso alla principessa, perché questo non è il momento.»

Il *demi-fey* incrociò le braccia in una buona imitazione di un bambinetto col broncio, completo del baffo di cioccolata sulla bocca, ma l'avevo già visto troppe volte con la bocca sporca del mio sangue per farmi incantare. Si comportava con un'astuzia istintiva perché la sua razza era fatta così, ma non sapeva cosa fosse la vera astuzia. Era pericoloso, traditore e infido, ma non astuto.

«Che ne dici del sangue di un dio?» gli propose Rhys.

Sage si girò a mezz'aria per rivolgersi a Rhys. «Mi stai offrendo il sangue di Maeve?»

«Il mio.»

Il *demi-fey* scosse il capo. «Tu non sei un dio.»

«Il mio potere è tornato. Oggi Doyle mi ha chiamato di nuovo Cromm Cruach.»

«Questo è vero, Tenebra?»

Doyle annuì. «Ti do la mia parola che oggi l'ho chiamato Cromm

Cruach.»

Sage si spostò davanti a Rhys, scompigliandogli i capelli. Si avvicinò piano, fino a sfiorargli la faccia col corpo; balzò in alto e gli leccò la fronte, poi schizzò via prima che l'altro potesse colpirlo con un ceffone o afferrarlo. Galen ci sarebbe riuscito, ma Galen aveva le stesse ragioni per odiare i *demi-fey* che Rhys aveva per odiare i goblin, ed erano ragioni molto più recenti.

«Non hai il sapore di un dio. È un sapore buono, potente, ma non è quello di un dio.»

«Quand'è stata l'ultima volta che hai assaggiato un dio?» chiese Rhys.

Sage fluttuò verso Frost, ma restò fuori dalla sua portata. Frost non era affatto tollerante con chi cercava di toccarlo. Secoli di celibato forzato lo avevano reso diverso da ogni *fey* in questo. Io potevo toccarlo, ma pochi potevano fare lo stesso.

«Lasciami toccare la tua pelle, Frost. Niente sangue, non ancora.»

Frost guardò storto il piccolo individuo e scosse il capo. «Io non mi prostituisco, per nessuno.»

«Allora io sarei la puttana di questa farfalletta?» chiesi, con voce fredda quanto la mia rabbia era calda. Avevo sopportato anche troppo i malumori di Frost, per quel giorno. Ero stata io a rischiare la vita; non avevo il diritto d'incavolarmi?

Frost sembrò confuso. «Non volevo dire che...»

Andai verso di lui. «Se io mi adatto a donare un po' di sangue per la nostra causa, tu pensi di essere troppo superiore per fare altrettanto?»

Accennò col capo verso il *demi-fey*. «Non voglio che quello lì mi metta la bocca addosso.»

«Io lo faccio una volta la settimana, Frost. Se questo va bene per una principessa, va bene anche per te.»

La sua faccia era la maschera arrogante dietro cui nascondeva quello che pensava. «Mi stai ordinando di farlo?» Aveva una voce molto fredda, e io sapevo che in quel momento avrebbe potuto nascere tra noi un dissidio capace di durare qualche giorno, o forse per sempre. Con Frost non si poteva mai dire.

Mi avvicinai a lui, e quando vidi che si scostava mi misi le mani sui fianchi. «Non esattamente, però ti sto chiedendo per favore di farlo. Per favore, aiutaci.»

«Non ho intenzione di...»

Gli toccai le labbra con la punta delle dita, e lui mi lasciò fare. Il suo re-

spiro era caldo sulla mia pelle. «Per favore, Frost, per favore, è una cosa da niente. Non fa male, Sage è molto bravo col *glamour*. Non sentirai dolore.»

«Non ho detto che il sangue di Frost comprerà il mio silenzio», disse il *demi-fey*. «Non l'ho ancora assaggiato. Potrebbe non essere migliore di quello di Rhys.»

«Il sangue di entrambi», propose Rhys. «Quello di Frost e il mio, e tutto ciò che dovrai fare sarà di non dire niente alla tua regina finché non arriveremo a Corte.» Venne avanti, fissando Sage. «Il sangue di due nobili *sidhe* per meno di ventiquattr'ore di silenzio. Non è un cattivo affare.»

Il *demi-fey* rallentò il battito delle ali abbastanza perché su di esse tornassero visibili gli «occhi» rossi e le iridescenze azzurre che li circondavano. Stava fluttuando, più che volando, quando si voltò verso Galen.

Quest'ultimo incrociò le braccia, con la schiena appoggiata alla credenza. La sua espressione era più ostile di quanto l'avessi mai vista. «Non chiederlo neppure», disse, con una nota così dura che fece abbassare il volo di Sage all'improvviso, come un umano che avesse inciampato.

Riprese quota e si portò vicino al soffitto, fuori portata. «Tu eri così saporito!» sospirò.

Galen si rivolse a me. «Perché non lo mettiamo sotto incantesimo per ventiquattr'ore?»

«Sebbene l'idea mi tenti, Niceven potrebbe considerare l'uso ostile della magia sul suo rappresentante una violazione del nostro trattato.»

«Questo però risolverebbe il problema», fece notare Rhys.

«E va bene», disse Sage. «Per un sorso del sangue di Frost e uno del cavaliere pallido, accetterò di tenere a freno la lingua finché non vedrò la mia regina.»

«Finché non la vedrai faccia a faccia, alla sua Corte», precisai.

Rise, svolazzando presso il soffitto come un passero pigro. Si abbassò verso di me. «Hai paura che imbrogli?» Il suo sorriso mi disse che forse proprio la precisione da me richiesta gli stava offrendo una scappatoia ai miei danni. Tentare di aggirare la verità senza dire apertamente una menzogna era tipico della cultura *demi-fey*. Si appoggiò sul petto una delle piccole mani, fermandosi a mezz'aria. «Per il sangue di entrambi gli uomini, aspetterò di parlare alla regina Niceven del calice finché io e lei non saremo faccia a faccia.» Schizzò fino al soffitto, costringendomi ad alzare la testa per guardarlo. «Soddisfatta?»

«Sì.»

«Non ricordo di averti autorizzata a rispondere per me», protestò Frost.

«Sì, ci sto», disse invece Rhys.

Presi a braccetto Frost, inarcando un sopracciglio. «Anche tu ci stai... vero?»

«Frost», disse Doyle.

I due si guardarono, e tra loro passò una sorta di comunicazione telepatica. Qualunque cosa fosse, ebbe l'effetto di ammorbidire l'espressione di Doyle, facendolo sembrare più... umano.

Frost fece una smorfia. «E se quella nuova magia cercasse ancora di fare del male a Meredith?»

«Rhys sarà con lei per controllare che questo non succeda.»

Frost fu sul punto di aprire bocca per obiettare qualcosa, poi ci ripensò, fece un sospiro e annuì seccamente. «Se il mio capitano lo ordina, d'accordo.»

Le altre guardie sembrarono ricordare soltanto in quel momento, sentendo menzionare il suo titolo, che Doyle era il capitano dei Corvi della regina. Il loro rispetto c'era sempre, e anche il timore, ma il titolo andava e veniva.

«Bene», disse Doyle. «Ora che questo particolare è sistemato abbiamo altre cose da discutere. Non appena le due regine sapranno che il calice è tornato, la cosa sarà riportata anche agli orecchi di Taranis. Cosa faremo quando ne chiederà la restituzione?»

Mi guardai intorno cercando di leggere qualcosa sulle loro facce, ma non erano molto espressive. «Pensate seriamente di tenere il calice dopo che Taranis avrà preteso di riaverlo? Ci sarà una lotta, se non addirittura una guerra.»

«Non possiamo darglielo. Non lo merita più», ripeté Nicca. «Non è degno di tenere il calice. Se ne fosse degno, il calice sarebbe tornato a lui. Ma non è stato così. È andato da Merry.»

Il sospiro di Doyle si udì in tutta la stanza. «Questo è un altro problema. Se Taranis teme che il diritto al trono gli stia scivolando di mano per colpa della sua sterilità, il fatto che il calice sia apparso a un altro *sidhe* di sangue nobile, specialmente una che per metà è Unseelie, alimenterà la sua paura.»

«È giusto che abbia paura.» Rhys venne accanto a me, dalla parte opposta rispetto alla solida presenza di Frost. «Portando Maeve e Frost alla divinità, Merry ha dimostrato che la Dea l'ha scelta come veicolo del suo potere, proprio come ha detto Doyle.» Mi passò un braccio intorno alla vita e

mi strinse a sé, mentre io tenevo ancora a braccetto Frost. In quel gesto la sua mano sinistra urtò contro le costole di Frost, che s'irrigidì. Rhys non parve accorgersene, e guardò gli altri uomini. «Ma il calice è venuto a Merry benché lei non appartenga al sesso cui spetta questo genere di potere. In origine il calderone veniva dato agli uomini, non alle donne. È possibile che questo sia perché lei è l'unica *sidhe* nobile meritevole di esserne la custode?»

«Questo non lo credo», dissi.

«Perché no?» chiese Frost.

Lo guardai per tutta l'altezza del suo corpo, fino a sfidare ironicamente il suo sguardo. «Perché io sono mortale. Non sono neppure del tutto *sidhe*, secondo qualcuno.»

«Ti riferisci ai *sidhe* che oziano a Corte, senza far niente di più interessante che parlare delle glorie del passato?»

«Già. La Corte Seelie somiglia alle riunioni degli ex compagni di scuola», aggiunse Rhys. «Parlano dei bei vecchi tempi, quand'erano più giovani e forti. Non hanno altro che la loro profonda nostalgia.»

Lo guardai, accigliata, poi mi rivolsi di nuovo a Frost. «Be', sì, mi riferisco a quelli che hanno perduto il calice. Io non conto. Comunque sia, Taranis non accetterà mai che il calice lo teniamo noi. Piuttosto scatenerà una guerra.»

Rhys annuì. «Merry ha ragione. I Seelie penseranno che col calice potranno riavere i loro poteri.»

«E con la stessa logica, noi Unseelie, tenendoci il calice, potremmo riavere i nostri», fece notare Doyle.

«Non credo che questo sia vero», obiettò Frost. «Io non ho riavuto i miei poteri. Ho avuto poteri che una volta appartenevano a *sidhe* assai più potenti di me. E non è stato il calice a darmeli, ma Merry.»

Rhys mi strinse di più. «Alla nostra regina questo farà piacere, ma non a Taranis.»

«Dovrebbe esserne contento, se riflettesse sul fatto che Merry può fare anche per lui ciò che ha fatto per Frost», osservò Doyle.

Sulla faccia di Rhys ci fu un momento di panico assoluto, prima che lo mascherasse con un sogghigno e una battuta. «Non so se sia più pericoloso che Taranis pensi di usare Merry per riacquistare la vitalità perduta oppure che tema i suoi nuovi poteri e la possibilità che la rendano una regina forte.»

«Una rivale, intendi?» domandò Doyle.

Rhys scosse il capo. «No, non una rivale. Anche se Merry potesse riportare grandi poteri a tutti noi, questo non le sarebbe utile in uno scontro diretto con Taranis. Tra i nobili *sidhe* ci sono ancora le vecchie regole del duello, e il re è un nobile come tutti gli altri, secondo le nostre leggi.» Guardò me. «So che hai due pericolose mani di potere, ma ho visto Taranis a duello.» Mi baciò la fronte e, con le labbra contro la mia pelle, mormorò: «Perderesti».

«L'ultima volta che Taranis si è battuto a duello, è stato prima della terza e ultima rinuncia alla nostra magia», osservò Doyle. «Chi può dire quali poteri abbia ancora e quali abbia perduto?»

Rhys lo guardò. «Merry morirebbe.»

«Non ho intenzione di lasciare che la nostra principessa affronti in duello il re della Luce e delle Illusioni, ma non sopravvalutarlo», replicò Doyle. «Tutti abbiamo perso qualcosa in quelle rinunce al potere, anche se qualcuno lo nasconde meglio di altri.»

«Forse», disse Rhys, stringendomi al suo fianco come se temesse che Doyle volesse mandarmi a fare il duello in quel momento. «Forse io sopravvaluto Taranis e la sua Corte, ma può anche darsi che sia tu a sottovalutarli.»

«Non fraintendermi. Sono molto pericolosi e molto potenti. Alla loro Corte c'è più magia che alla nostra. Hanno ancora il grande albero nel salone principale, e su di esso ci sono ancora foglie, benché ormai coi colori dell'autunno. Il loro potere è ancora lì.» Doyle scosse il capo e sedette al tavolo, guardando il calice col mento posato sulle mani. «Non siamo pronti ad accusare Taranis dei suoi crimini. Maeve non può testimoniare davanti ai Seelie perché è stata esiliata, e gli esiliati non possono testimoniare contro altri membri di Faerie. La testimonianza di Bucca-Dhu, che ha aiutato Taranis a sguinzagliare il Senzanome, potrebbe rivoltarsi contro di lui.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Nicca.

«Avete visto cos'è diventato Bucca. Una volta era uno dei nostri nobili più importanti... un capo dei *sidhe* della Cornovaglia, quando eravamo abbastanza da avere molte Corti. Oggi è un nanerottolo deforme. I Seelie rifiuterebbero di credere che è chi dice di essere, oppure lo accuserebbero di complicità. Se lui andasse a dir loro che Taranis è colpevole, condannerebbe anche se stesso. Il re potrebbe negare l'accusa, e costringerli a mettere a morte Bucca per il suo crimine. Così qualcuno sarebbe punito per quella colpa, il mistero sarebbe risolto, e l'unico testimone in grado di rivelare la parte avuta da Taranis sarebbe morto. Il re ne uscirebbe pulito.»

«Ma Bucca ha la protezione della nostra regina», obiettò Nicca.

«Sì, e la regina non ha mai rivelato il motivo per cui è sotto protezione», replicò Doyle. «Ma i pettegolezzi stanno già circolando.»

«Quali pettegolezzi?» domandai.

«Voci sul Senzanome, e su chi avrebbe avuto un vantaggio dal suo attacco a Maeve Reed. Queste voci circolano solo nella Corte di Faerie, ma l'attacco è stato a lungo sui giornali e alla TV, e alcuni *sidhe* di entrambe le Corti seguono i notiziari degli umani.» Nel parlare Doyle fissava il calice, come ipnotizzato. «Molti si fanno ancora domande sul perché Taranis abbia esiliato Maeve. Le voci stanno già circolando. Se avesse poteri magici capaci di ucciderla a distanza, credo che li avrebbe usati. La comparsa del Senzanome può non essere fatta risalire direttamente al re, ma è stata una cosa grossa, e tutti sanno che chiunque l'abbia provocata aveva lo scopo di attaccare Maeve.»

«La sua stessa paura può accusarlo e distruggerlo», disse Frost.

«Forse. Ma un lupo messo all'angolo è ancora più pericoloso. Non mi piacerebbe affrontare Taranis, se si sentisse alle strette e disperato.»

«Il che ci riporta al motivo per cui mio zio vuole che vada in visita alla Corte Seelie», dissi. Mi scostai dal contatto dei due uomini. C'erano troppi interrogativi, e troppi fatti, perché un abbraccio mi facesse dimenticare tutto. Era molto umano e poco *fey* da parte mia, ma in quel momento non volevo essere abbracciata.

«Taranis dice che desidera riallacciare buoni rapporti con te, ora che stai per diventare l'erede al trono Unseelie», mi ricordò Doyle.

«Tu non ci credi più di quanto ci creda io.»

«Se questa non fosse la verità, sarebbe una menzogna troppo aperta, e noi non possiamo mentire.»

«Ma un Seelie riesce a omettere tanta di quella verità che quanto rimane di ciò che è detto può essere una menzogna», replicai.

La risata di Sage fu un tintinnio di campanelle d'oro. «Oh, la principessa conosce la sua gente.»

«Abbiamo appena comprato il tuo silenzio», gli disse Doyle. «Mantieni il silenzio in questa discussione, a meno che tu non abbia qualcosa d'interessante da dire.» Si voltò a guardare il piccoletto, che svolazzava pigramente presso il soffitto. «Ricorda che, se la Corte Unseelie cade, voi sarete alla mercé dei Seelie. E loro non si sono mai fidati di voi.»

Sage atterrò su un angolo del tavolo e ripiegò le belle ali dietro la schiena. Guardò Doyle, che col mento appoggiato sulle mani aveva gli occhi al-

la sua stessa altezza. «Se gli Unseelie cadessero, Tenebra, non sarebbero i *demi-fey* a soffrire di più dalle mani dei Seelie. Loro diffidano di noi, ma non ci considerano una minaccia. Cercherebbero di distruggere tutto ciò che resta di voi. Sareste dispersi come mosche in un giorno di estate. Non si prenderebbero il disturbo di dare la caccia a noi. Il nostro popolo sopravvivrebbe. Voi Unseelie potete dire lo stesso?»

«Forse dici il vero», replicò Doyle. «Ma la tua gente non preferirebbe qualcosa di meglio della semplice sopravvivenza? Vivere è meglio di morire, Sage, ma una vita miserabile ti piacerebbe?»

«Altre omissioni e mezze verità per raggirarmi, è così?»

«Pensa quello che vuoi, piccolo uomo, ma è la verità quando ti dico che il destino dei *demi-fey* è legato a quello dei *sidhe* della loro stessa Corte.»

I due si fissarono a lungo, e fu Sage a perdere quella sfida silenziosa, prendendo il volo. «La principessa dice bene, Tenebra, non ci si può fidare di nessun *sidhe*.»

Doyle si raddrizzò quel tanto che bastava per scrollare le spalle. «Non negherò che questo sia vero, per la maggior parte di noi.» Si voltò a guardare me. «Mi piacerebbe molto conoscere il vero motivo per cui Taranis ti ha invitata alla Corte Seelie. Sembra che nessuno capisca perché l'abbia fatto e perché voglia dare una festa in onore di una mortale. Alla sua Corte sono stupiti quanto noi.»

«È mio zio», dissi.

«Si è mai comportato come uno zio, prima d'ora?» replicò Doyle.

Scossi il capo. «Mi ha picchiata a sangue quand'ero bambina, per aver fatto una domanda sull'esilio di Maeve. Non gli è mai importato niente di me.»

«Perché non hai rifiutato l'invito?» domandò Galen.

«Ne abbiamo già parlato. Se rifiutassi l'invito, Taranis lo vedrebbe come un insulto, e tra i *sidhe* cose del genere hanno sempre originato guerre, maledizioni e altre conseguenze spiacevoli.»

«Sappiamo che è una trappola di qualche genere, e ci andiamo dritti dentro», disse Galen. «Non ha senso.»

Guardai Doyle in cerca di aiuto.

«Se accettiamo l'invito di Taranis, sarà costretto a trattarci secondo le leggi dell'ospitalità», spiegò la Tenebra. «Non potrà sfidare a duello uno di noi, o causarci ferite, o permettere che ci capiti qualcosa di male finché siamo suoi ospiti. Una volta usciti dal suo tumulo, dalla sua Corte, potrà tentare qualcosa, ma non mentre saremo all'interno. È una legge troppo an-

tica perché chiunque tra i suoi cortigiani osi infrangerla.»

«Allora perché ci preoccupiamo tanto di come proteggere Merry all'interno della Corte?»

«Perché potrei sbagliarmi», rispose Doyle.

Galen alzò le braccia. «Questo è pazzesco!»

«Taranis potrebbe essere così pazzo da tentare qualcosa anche all'interno della sua Corte, e i suoi cortigiani più corrotti di quello che ricordo. Dobbiamo essere preparati ad affrontare qualsiasi cosa il nostro nemico potrebbe fare, non soltanto ciò che è lecito prevedere.»

«Non citare le mie parole, Doyle.» Galen andava avanti e indietro per la cucina come se dovesse sfogare un po' dell'energia nervosa che si era accumulata lì dentro. «Portando Merry alla Corte Seelie la metteremo in pericolo, lo so.»

«Non puoi saperlo.»

«No, non lo so, ma lo sento. È una pessima idea.»

«Tutti pensiamo che sia una pessima idea, Galen», dissi.

«Allora perché andare?»

«Per scoprire ciò che Taranis vuole, nel modo meno pericoloso», rispose Doyle.

«Se andare alla Corte Seelie e starcene accanto al re della Luce e delle Illusioni è il modo meno pericoloso, mi piacerebbe sapere qual è il *più* pericoloso.»

La Tenebra si alzò e si voltò verso Galen, che continuava a camminare su e giù. Per farlo fermare si piazzò sulla sua strada, e quando si guardarono negli occhi vidi che per la prima volta tra loro stava accadendo qualcosa. Uno scontro di volontà che Doyle aveva già fatto con Frost e anche con Rhys, ma mai con Galen.

«Il modo più pericoloso sarebbe se rifiutassimo l'invito di Taranis, e non gli lasciassimo altra scelta che dichiararsi offeso dal rifiuto e sfidare Meredith a duello.»

«Sono secoli che nessuno duella più per cose come le infrazioni all'etichetta di Corte», osservò Rhys.

«Ma è ancora una ragione accettabile per sfidare qualcuno», replicò Doyle. Il suo sguardo non lasciò quello di Galen. «Se Taranis volesse la morte di Meredith, sarebbe perfetta. Lei non potrebbe tirarsi indietro, perché questo la condannerebbe all'esilio. Un *sidhe* che rifiuta una sfida, per qualsiasi motivo, è ritenuto un codardo, e i codardi non possono regnare in nessuna delle due Corti.»

«Taranis non oserebbe.»

«Ha liberato il Senzanome contro una *sidhe*, per timore che rivelasse i suoi segreti. Penso che Taranis oserebbe tutto.»

«Non credo che...» cominciò Galen.

«Già», disse Doyle. «Non credi.»

Galen fece un passo indietro. «Va bene, sono stupido, non capisco la politica di Corte e non capisco questi tradimenti. Sono inutile nella strategia, ma ho paura al pensiero che Merry vada alla Corte Seelie.»

Doyle lo prese per un braccio. «È una paura che abbiamo tutti.»

Ci fu un momento in cui i loro sguardi s'incrociarono ancora come lame, ma poi tutto si placò. Era la prima volta che Galen assumeva atteggiamenti di sfida con Doyle, o lo stava già facendo da tempo senza che io l'avessi notato? Sfidare il suo capo era una cosa estranea alla mentalità di Galen; non era un leader e non voleva esserlo. Ma la paura che mi succedesse qualcosa lo aveva spinto a tenere testa a Doyle.

Andai da Galen e lo abbracciai, da dietro. Lui mi accarezzò un braccio, spostando indietro la manica per potermi toccare la pelle nuda. Indossava soltanto un paio di pantaloni, così avevo la calda muscolatura del suo addome sotto le dita.

«Non posso assicurarti che tutto andrà bene, Galen, ma stiamo facendo il possibile per avere abbastanza forza e alleati potenti in modo da far esitare perfino Taranis.»

«Però c'è una parte del tuo piano che non mi piace», disse lui. «Non puoi accettare di portarti a letto tutti quei mezzi-goblin.» Feci per scostarmi, ma lui mi prese le mani e se le premette di nuovo sullo stomaco. «Per favore, Merry, per favore, non fare pazzie.»

«Non sono pazza, Galen, però non voglio discutere su questo argomento. Dico sul serio. Abbiamo un piano, il migliore che avremmo potuto escogitare, e questo è quanto.» Strappai via le mani dalla sua presa, e lui non si oppose. Mi voltai verso Doyle. «Il calice complica le cose, ma in realtà non cambia nulla.»

La Tenebra annuì. «Se lo dici tu.»

«E se Merry tenesse il calice, adducendo il motivo che la Dea lo ha dato a lei?» propose Nicca. Era andato a chinarsi sul bordo del tavolo per poterlo guardare più da vicino.

«Non credo che l'intervento divino sia una ragione abbastanza buona», disse Rhys.

«Ma ci sono le nostre tradizioni», insistette Nicca. «Può darsi che i *fey*

abbiano travisato certe storie mescolandole con altre, ma resta vero che 'Chi estrarrà questa spada dalla roccia avrà diritto al trono'. E gli Ard-Ri d'Irlanda avevano una pietra che gridava al tocco della mano del vero re.»

«C'è chi afferma che quando la pietra non scelse più nessun Ard-Ri, l'Irlanda cedette alla dominazione inglese», disse Doyle. «Allora gli Ard-Ri persero tutta la loro grande magia, e la discendenza dei veri re s'interruppe.»

Lo guardai. «Non sapevo che avessi nostalgie irlandesi.»

«Non ho bisogno di essere un patito dell'Irlanda per sapere che gli inglesi hanno cercato di sottomettere quell'isola con tutti i mezzi: politici, culturali, economici. Gli scozzesi furono trattati male, ma gli inglesi hanno sempre provato un gusto speciale a prendere a calci gli irlandesi.»

«Gli irlandesi combattevano tra loro, è per questo che hanno finito per obbedire a chi era più intelligente», osservò Rhys.

La Tenebra lo gratificò di uno sguardo ostile.

«È la verità, Doyle. Per secoli si sono ammazzati tra loro perché non erano d'accordo se farsi o non farsi il segno della croce quando s'inginocchiavano a pregare il dio cristiano. Non si sono mai visti gli scozzesi o i gallesi litigare su come pregare, purché pregassero lo stesso dio. Voglio dire, è una ragione idiota per ammazzarsi a vicenda.»

«Gli irlandesi sono sempre stati gente dura», replicò Doyle.

«Dura e malinconica», precisò Rhys. «Al loro confronto, perfino i gallesi sembrano allegri.»

Quelle parole strapparono a Doyle un sorriso.

«Merry potrebbe chiedere di tenere il calice adducendo come motivo il fatto che il calice ha scelto lei?» domandò Galen. «Non ho la vostra età, e non ho mai visto qualcuno diventare re perché una pietra ha gridato, ma questo non sarebbe un caso analogo?»

«Potrebbe funzionare», concesse Doyle. «Ma non sono certo che la Corte Seelie sia così ligia alla tradizione. È trascorso tanto tempo da quando le grandi reliquie erano tra noi, che molti potrebbero aver dimenticato come giunsero nelle nostre mani.»

«Forse molti hanno voluto dimenticarlo», osservò Nicca.

«Forse. Ma per affermare che Meredith ha ricevuto il calice dalle mani della Dea dovremmo mostrare una prova convincente.»

«E come potrei provare che la Dea me l'ha dato?» domandai.

Doyle indicò verso il tavolo. «Il fatto che lo abbiamo qui è una prova.»

«Credi che basterebbe mostrare il calice per dimostrare che a darmelo è

stata la Dea?»

«Sì.»

«Non è un discorso che si mangia la coda come un serpente?»

«Sì.»

«Non sono convinta che i Seelie lo accetterebbero.»

«Sono aperto a ogni suggerimento», replicò Doyle.

Il nostro stratega era lui, e sentirgli chiedere suggerimenti per un piano mi rendeva nervosa. Quando la Tenebra non era sicuro che una cosa avrebbe funzionato, di solito non funzionava.

«Qualunque cosa decidiamo, il calice deve tenerlo Merry», disse Nicca. «E questo significa che neppure la nostra regina può averlo.»

«Oh, merda!» esclamò Rhys. «Non ci avevo pensato.»

Guardai Doyle. «Hai parlato di spie, ma è davvero questo il motivo per cui non vuoi parlarne con Andais?»

Sospirò. «Diciamo che non so cosa farà quando lo scoprirà. L'apparizione del calice è un fatto completamente inatteso, com'è inatteso il modo in cui ne sei venuta in possesso.» Si strinse nelle spalle. «Ignoro cosa farà, e questa incertezza non mi piace. Non saper prevedere le cose è pericoloso.»

«Sarò la sua erede soltanto se resto gravida prima che Cel renda gravida qualcun'altra. Andais è sempre la mia regina, e se mi ordina di darle il calice ho il dovere di darglielo, no?»

Doyle ci pensò un momento, poi annuì. «Credo di sì.»

«Il calice deve restare a Merry», insistette Nicca.

«Perché ne sei così sicuro?» domandò Rhys.

«In passato è scomparso perché non eravamo degni di averlo. Cosa succederebbe se Merry lo consegnasse a chi non lo merita, e scomparisse ancora?»

«Credo che la nostra regina permetterebbe a Merry di tenerlo solo se fosse convinta di questa logica», disse Doyle. «Non vorrebbe rischiare di perderlo ancora.»

«Se Taranis ci costringesse a dargli il calice, e questo scomparisse, sarebbe la prova definitiva che lui non merita il trono», osservò Galen.

«E con questo argomento potremmo impedirgli di prendersi il calice, ma solo durante una riunione privata con lui», disse Doyle. «Non potremmo mettere altri a conoscenza del fatto che ci sono motivi per giudicare Taranis immeritevole di essere il re.»

«Quella non è la mia Corte, perciò non è un mio problema», dissi.

«Faremo di tutto perché non diventi un nostro problema», replicò Doyle.

«Ora penso che qualche ora di sonno non ci farebbe male. Partiremo per le Corti tra meno di un giorno, e ci sono molte cose da fare.»

«Che ne facciamo del calice?» domandai. «Non possiamo lasciarlo qui sul tavolo.»

«Avvolgilo nella seta e portalo nella tua camera. Mettilo in un cassetto.»

«Non sarebbe meglio chiuderlo in cassaforte?»

«Se qualcuno volesse rubarlo, non gli sarebbe difficile tirare fuori la cassaforte dal muro.»

«Forse sono stata troppo tempo tra gli umani. Dimentico spesso quanto siano forti i *fey*.»

«Ti consiglio di non dimenticare questo genere di cose, principessa. Quando saremo alle Corti di Faerie sarà bene tenere presente quanto possono essere pericolosi tutti e tutto.»

«La riunione è finita?» domandò Sage, in volo a mezz'aria.

Doyle girò uno sguardo interrogativo sulle facce serie che aveva intorno. «Sì, direi di sì.»

«Bene», disse il *demi-fey*. «Mi spetta un po' di sangue, e lo voglio subito.»

Sentii Frost che aspirava l'aria per rispondergli, e conoscevo tanto bene quel suono secco che mi affrettai a dire: «No, Frost, ha ragione. Abbiamo fatto un patto, e i *sidhe* che non mantengono la parola non valgono niente».

«Non voglio ritirare la parola data, dico solo che non mi piace.»

Sospirai. Nutrivo Sage col mio sangue una volta la settimana da ormai un mese, mentre Frost avrebbe dovuto aprire la sua candida vena una sola volta. Amavo Frost quand'ero tra le sue braccia, lo amavo anche quando ammiravo la sua bellezza. Ma cominciavo a non amarlo quando metteva il broncio o quando rendeva molto difficili cose che avrebbero dovuto essere facili. Mi chiesi se provassi vero affetto per Frost, o se la mia non fosse solo attrazione sessuale. O forse ero soltanto stanca. Stanca che in gioco ci fossero sempre il mio corpo di donna e il mio sangue.

In quel momento toccava a Frost fare qualcosa per la nostra squadra, e non ero disposta a sentire altre lamentele.

11

Rhys si gettò sul letto con tutto il suo peso, spinse indietro i cuscini e si tirò a sedere contro la spalliera, con un ginocchio tirato su e l'altra gamba

penzoloni fuori dalla sponda, per accoglierci in quella posa un po' sfrontata mentre noi entravamo nella stanza. Il suo sogghigno non prometteva bene; era quello che si metteva sulla faccia quando aveva voglia di provocare o prendere in giro qualcuno. Non Frost, mi augurai, perché quel giorno non era dell'umore adatto.

«Niente scherzi, Rhys. Dico sul serio. È stata una giornata faticosa, è tardi e sono stanca.» Andai ad aprire il cassetto del comodino e cercai di ficcarvi dentro il calice. Non c'entrava. L'interno era troppo basso. Imprecai tra i denti. «Be', dovrà accontentarsi di starsene qui sopra, avvolto nella seta. Pensi che vada bene?»

Rhys annuì.

Appoggiai l'involto accanto alla lampada, e provai lo strano impulso di averlo più vicino e nello stesso tempo più lontano. Era una cosa insensata: volevo stringere il calice tra le mani e sentirne il contatto fisico per essere sicura che non svanisse, ma ero anche tentata di nasconderlo nel fondo di un cassetto, sepolto tra la biancheria, e non doverlo toccare mai più. Alla fine decisi di deporlo sul pavimento accanto al letto, seminascosto dall'orlo della coperta. Se qualcuno fosse entrato non lo avrebbe visto subito, e nel caso io avessi voluto prenderlo, mi sarebbe bastato allungare un braccio.

«Stanotte mi sembri un fascio di nervi», disse Rhys. «Non sei abituata al sesso lesbico?»

Lo guardai storto. «È stato un privilegio portare Maeve al suo primo orgasmo *sidhe* dopo un secolo, ma tu sai che non l'ho fatto volutamente.»

«Volutamente no, ma voluttuosamente sì», replicò lui.

Se era in vena di stuzzicare, lo avrei accontentato. «Sei soltanto geloso che io abbia potuto toccare ciò che tu puoi soltanto sognare.»

Il suo sogghigno vacillò. «Forse.» Cercò di scoprire di nuovo i denti. «O forse Maeve ha scelto te perché non era pronta a sensazioni davvero forti.»

Mi tolsi il vestito, e nel momento in cui Rhys mi vide nuda, nei suoi occhi balenò una luce che conoscevo bene. Era uno sguardo a metà tra la sofferenza e la fame, come se la sua voglia fosse così intensa da fargli male. Avevo supposto che quello sguardo fosse il risultato di secoli di celibato, ma Rhys era il solo che mi fissasse in quel modo. La cosa mi piaceva, anche se me ne domandavo il motivo e sospettavo che fosse troppo personale per chiederglielo. Se dietro c'era una storia che lui non intendeva raccontare, non l'avrei mai saputa. Ma se un giorno avesse smesso di guardarmi così, allora mi sarei decisa a interrogarlo.

Frost e Sage stavano discutendo fuori dalla stanza, nel corridoio. Sfortu-

natamente quella sera Rhys non era l'unico in vena di provocare gli altri. Su Sage non avevo nessuna influenza, ma per Rhys potevo fare qualcosa.

Salii sul copriletto, nuda, e dissi: «Te lo chiedo per favore, Rhys. Non stuzzicare Frost, non stanotte». Lui non mi stava guardando in faccia, e dubitai che mi avesse sentito. Ci provai di nuovo. «Rhys, sono da questa parte. Contatto oculare, prego!» E schioccai le dita per richiamare la sua attenzione.

Sbatté le palpebre, ma occorsero alcuni secondi prima che si voltasse verso di me. «Hai detto qualcosa?»

Lo colpii con un cuscino, e lui me lo strappò di mano e se lo strinse al petto.

«Guarda che dico sul serio, Rhys. Se hai intenzione di rompere le scatole, mi arrabbierò molto.» Presi un altro cuscino. «Sono stanca e voglio dormire. Non ho intenzione di partecipare ai fuochi d'artificio emotivi di Frost che condivide il sangue con Sage.» Lo guardai con durezza e fui lieta di vedere che il suo sogghigno era scomparso. «Per favore, non rendere tutto più difficile.»

«Me lo chiedi o me lo stai ordinando?»

«In questo momento ti parlo come un'amica, un'amante, non come una principessa.»

Rhys si sistemò meglio i cuscini dietro la schiena, per stare più diritto. «Okay, visto che me lo chiedi cortesemente.» Il sogghigno riapparve. «Del resto, devo confessare che Frost non è mai stato il mio tipo.»

Alzai gli occhi al cielo. «Se ti azzardi a fare un'altra battuta sull'omosessualità, stanotte ti butto fuori dal letto. Lo giuro.»

«Pensi che sarei così cattivo col povero Frost?»

«Sì, lo penso, dannazione.» Gli accarezzai un braccio, glielo strinsi. «Per favore, Rhys, non farlo.»

Frost e Sage erano sul punto di entrare, e ormai potevo sentire di cosa stessero parlando. Frost voleva che Sage gli prendesse il sangue senza usare il *glamour*, e il *demi-fey* insisteva per fare il contrario. Diceva che in quel modo era più divertente.

Rhys era serio in viso, e sospirò. «Frost mi piace. Chiunque vorrebbe averlo accanto in combattimento. Ma da quando si unì alle Corti come un *sidhe* è sempre stato troppo suscettibile.»

Notai quel suo strano modo di dire, ma sapevo a cosa si riferisse. Avevo visto la prima forma di Frost e non era una forma *sidhe.* Si erano susseguiti tanti avvenimenti che non avevo mai avuto modo di fermarmi a riflettere

sul significato della cosa. Frost non era sempre stato un *sidhe*, però mi avevano insegnato che bisogna avere sangue *sidhe* nelle vene per diventarlo. Non ero sicura di cosa fosse stato lui, ma se non si era trattato di un *sidhe*, allora di cosa? Se prima Frost non aveva avuto sangue *sidhe*, com'era possibile che l'avesse ora? Domande. Ma nessun modo di trovare le risposte, perché Frost oltrepassò la soglia della camera con Sage che svolazzava dietro di lui. Finché lì c'era un *demi-fey* non potevo parlare della mia visione. Non ero neppure sicura che Frost avrebbe accettato di parlarne davanti a Rhys, ma sapevo per certo che nessuno avrebbe gradito discutere la cosa in presenza di Sage.

Quest'ultimo venne in volo verso il letto e con la sua vocetta irosa dichiarò: «Lo farò col *glamour*, oppure non farò niente. E non c'è altro da dire».

Frost scosse la testa, agitando i capelli d'argento nella luce rosata. «Non ti permetterò di usare incantesimi su di me, Sage. La discussione finisce qui.»

«Signori», dissi io.

I due si voltarono con espressione di petulante contrarietà. Ma quella di Sage si fece subito avida e lussuriosa non appena mi vide. Svolazzò verso di me con una risatina e mi girò intorno per guardarmi da tutti i lati.

Frost si fermò poco oltre la soglia, accigliato, e mi parve di scorgere nei suoi occhi grigi una luce di paura che non mi sarei aspettata, e che lui nascose subito dietro la solita maschera arrogante. Come ho detto, l'arroganza gli serviva per respingere chi avesse cercato di capire i suoi veri sentimenti; ormai lo sapevo e non permettevo più che ciò mi fermasse. Ma il fatto che quella situazione non gli piacesse per niente diede da pensare anche a me; non era buon segno.

Tesi una mano verso di lui. «Vieni più vicino a me, Frost.»

«A te verrei vicino volentieri, Merry, ma non a qualcun altro.»

Lasciai ricadere la mano sul cuscino che stringevo al petto. Sage non si curava di nascondere le sue brame, e prima di dargli il sangue mi ero sempre accertata di essere vestita o tra le lenzuola, ma quella sera Rhys mi aveva distratta e non avevo fatto in tempo. E poi c'era Frost, da cui non mi sarei aspettata che cambiasse idea in quel modo.

«Prima ti sei detto d'accordo, Frost.»

«Ho accettato di dare il sangue, ma non che fosse usato un *glamour* su di me.»

Sage cambiò rotta a mezz'aria e si diresse verso di lui. «Un *sidhe* che ha

paura della magia di un *demi-fey*. Che bizzarria è questa?»

«Non ho paura di te, piccoletto, ma non permetto a nessun *fey* di usare la magia su di me.»

Io gli ricordai: «Permettere a Sage di avere il mio sangue è stato un compromesso, visto che non volevo fare sesso con lui».

«Non è un compromesso mio», obiettò Frost, con un'aria che lo faceva sembrare più alto, più largo di spalle e più deciso. Avevo imparato che più si mostrava sicuro di sé, meno lo era, ma non gli sarebbe piaciuto sapere che io lo sapevo.

Rhys si alzò dai cuscini su cui stava semisdraiato. «Principessa, posso fare una proposta?»

Sospirai, scrollando le spalle. «Se pensi che possa servire.»

«Lasciamo che Sage assaggi Frost», disse lui, e si affrettò a spiegare, vedendo l'aria oltraggiata del collega. «Come ha assaggiato me, una leccata rapida, niente di più. Così saprà se Frost ha il sapore di un dio, oppure di un *sidhe* come tutti gli altri.»

Non era una cattiva idea. «Frost, permetterai a Sage di leccarti? Soltanto questo.» Fece per rispondermi, ma la sua espressione era così contrariata che non lo lasciai parlare. «Frost, per favore, non mi sembra di chiedere molto.»

Esitò un momento, poi annuì. «Lo permetterò.»

«Sage», dissi. «Una leccata come quella che hai dato a Rhys in cucina, niente di più.»

Il *demi-fey* era così vicino a me che vidi benissimo il sorrisetto diabolico sulla sua faccia, quando annuì. Non mi fidavo di lui, tuttavia annuì ancora come per rassicurarmi e fluttuò verso Frost.

Quest'ultimo fece un passo indietro, poi sembrò accorgersi di quello che stava facendo e restò dov'era. La maggior parte dei *sidhe* era convinta che nessuno, a parte un altro *sidhe*, potesse usare con successo il suo *glamour* su di loro. Non era vero, ma loro ci credevano. Il fatto che Frost invece non ci credesse m'indusse a chiedermi quali spiacevoli esperienze magiche avesse avuto in passato. Si comportava come se avesse un motivo per temere i *demi-fey*.

«Aspetta», dissi. «Per caso Frost è stato sottoposto a tortura dai *demi-fey*, com'è successo a Galen?»

«No», risposero all'unisono Frost e Rhys.

Sage scosse il capo. «Non abbiamo mai avuto il piacere di avere Gelo Assassino tutto per noi, legato al palo della tortura.» E si leccò le labbra

con golosità teatrale, in modo che tutti potessero vedere.

Frost si rivolse a me. «Non costringermi a farlo.»

«A fare cosa? A lasciargli leccare la tua pelle perché senta che sapore hai? Non mi sembra una cosa insopportabile, Frost. Sei forse caduto sotto il *glamour* di qualche *fey* minore? È per questo che ti preoccupi?» Nel momento in cui lo dissi, seppi di essere stata indelicata.

«Non sono caduto preda di nessun *fey*», dichiarò. La sua faccia era più che mai bella e arrogante, sorretta da una struttura ossea che avrebbe fatto piangere di ammirazione un chirurgo plastico. Il suo abito grigio sembrava mescolarsi con l'argento dei capelli. Era come una scultura, troppo perfetto da toccare, troppo orgoglioso per piegarsi.

Avrei voluto chiedergli cosa mi stesse nascondendo, ma non potevo farlo davanti agli altri. Lo guardai per qualche secondo, vidi il suo atteggiamento rigido e compresi che neppure se fossimo stati da soli, io e lui, avrebbe ammesso che qualcosa non andava.

«Assaggialo, Sage.» La mia voce suonò stanca e scoraggiata, come mi sentivo.

Sage venne avanti muovendo appena le ali, come se volesse cadere invece di volare. Si fermò davanti alla faccia di Frost, quindi dardeggiò avanti e indietro come un lampo giallo, azzurro e rosso. Frost alzò una mano di scatto per colpirlo, ma il *demi-fey* lo schivò facilmente.

Sage stava sibilando, e dapprima pensai che fosse perché Frost aveva cercato di colpirlo. Poi sentii la rabbia nella sua voce. «Il suo sapore non è diverso da quello del cavaliere pallido.»

«Allora prendi il mio sangue, e lascia fuori Frost», disse seccamente Rhys.

Sage volò accanto al letto, incrociò le braccia e batté un piede a mezz'aria, come se fosse appoggiato al suolo. «No. Il patto diceva due guerrieri *sidhe*, e io ne voglio due.»

Rhys fece per dire qualcosa, ma io gli toccai un braccio. «Avrai quello che hai chiesto, Sage, sino in fondo. Ma lascia che Frost vada a letto. Stanotte non potrà servirci a niente.»

Frost ebbe un fremito intorno agli occhi, solo una piccola ruga, ma io lo avevo studiato e sapevo cosa significava.

«Chi proponi al suo posto?» domandò Sage, abbassandosi finché fummo faccia a faccia. «Galen, forse?» Il suo sorriso maligno era anche avido.

«Dovresti sapere che non è il caso di domandarlo», replicai.

Mise il broncio, ma era una finta. «Non voglio condividerti di nuovo col

goblin. E non voglio bere dalla Tenebra della regina.» Per un momento parve riflettere, poi atterrò sul cuscino che mi tenevo in grembo. La seta purpurea si affossò sotto il suo peso. «Nicca, allora, visto che rimane soltanto lui.»

«D'accordo.»

«Non hai chiesto a Nicca se sia disposto a lasciare che un *demi-fey* prenda il suo sangue», mi fece notare Frost.

Lo guardai, ed era ancora bello da mozzare il fiato. La domanda era se la bellezza fosse abbastanza, e la risposta era no, naturalmente. «Non è necessario che io vada a chiederlo a Nicca, Frost, perché se lo chiamerò lui verrà, e farà quello che gli chiedo. Nicca non starà a discutere, ma farà quello che richiede la necessità.»

«E io no», disse Frost alzando il mento, immagine stessa dell'arroganza e della sfida.

Sospirai. «Ti amo, Frost.»

Quelle parole ammorbidirono la sua espressione, e per un attimo fece apparire in superficie l'incertezza.

«Ti amo quando sei nel mio letto, amo molte cose di te, ma io sarò la regina. Sarò la dominatrice assoluta della nostra Corte. Sembra che tu continui a dimenticare cosa significa. Non importa chi sarà il re. Governerò io. Lo capisci questo, Frost?»

«Vuoi un re che sia un burattino.»

«No, voglio un compagno che capisca che certe cose sgradevoli devono essere fatte, e che non discuta sulle cose che non possono essere cambiate.»

«Non posso essere diverso da ciò che sono», replicò Frost, e la sua voce non era calma e fredda come la faccia.

«Questo lo so.» La mia voce era morbida.

Per un secondo sembrò a disagio, poi la maschera tornò gelida e arrogante; la maschera che indossava da secoli, a Corte. Mi guardò, e su quella faccia non c'era nulla con cui potessi ragionare. Lui era Gelo Assassino. Non si ragiona col freddo dell'inverno: bisogna tenerlo a distanza, o morire.

La sua voce era più inespressiva che mai quando disse: «Ti manderò Nicca, e non gli dirò niente, a meno che tu non voglia».

«Fallo», dissi, e non potei impedire alla mia voce di essere più fredda della sua. Ero infuriata con lui, infuriata e frustrata, e non sapevo come salvare la situazione. Ero la futura regina, e non potevo neppure dettare re-

gole nella mia vita privata. Era un brutto segno. Aggiunsi: «Grazie, Frost».

«Non ringraziarmi, principessa. Faccio soltanto il mio dovere.» Si girò e andò alla porta.

Lo richiamai. «Frost, non farlo.»

«Cosa?»

«Questa scena sui tuoi sentimenti feriti. Ci sono cose che non riguardano solo te, cose che non sono personali, ma soltanto necessarie.»

«Posso andare?»

Dissi in silenzio una preghiera per quell'uomo impossibile, poi risposi: «Sì, vai. Manda qui Nicca».

Uscì senza guardarsi indietro, toccandosi per un istante una tasca posteriore. Ciò significava che aveva un'arma di qualche genere nascosta lì. Di rado Frost girava disarmato, e quando si sentiva insicuro toccava le sue armi, come alcune donne giocherellano coi loro gioielli.

«Schizzinoso», commentò Sage. «E permaloso.»

«Paura», mormorò Rhys.

«Cosa?» domandai.

«Paura», ripeté lui. «Più Frost si mostra ostile, più ha i nervi tesi. E *nervi* è un'altra parola per paura.»

«Di cosa ha paura?»

«Di me.» Sage balzò in aria, girando su se stesso come per esibire le sue ali e la sua abilità.

Rhys sogghignò. «Non credo proprio, nel suo caso.»

«Allora di cosa ha paura?» insistetti.

Rhys scrollò le spalle. «Non lo so.»

Nicca apparve sulla porta. I suoi capelli lunghi fino alle caviglie erano come un mantello dietro di lui, ma aveva indossato un abito di seta purpurea. Quel colore gli si adattava, mettendo in risalto il ricco marrone degli occhi e i riflessi rossastri nel bruno dei capelli. La sua pelle sembrava più scura, color del cioccolato. «Frost ha detto che mi desideri qui.»

Gli spiegai quello di cui c'era bisogno, e lui disse semplicemente di sì. Niente broncio, né lamentele di nessun genere.

Mi fece piacere. Era proprio ciò che serviva quella notte, qualcosa di semplice invece di altre difficoltà. Nel mio letto Frost era un'entità di grande appetito, grandi pretese, e intenso piacere. Una notte di piacere più tranquillo, minori pretese e un appetito più dolce sembrava proprio la ricetta migliore.

12

Giacevo di traverso contro il petto caldo di Rhys, con la testa posata sulla sua spalla. Nicca era dietro di me, sollevato a mezzo su un gomito, e manteneva una breve distanza dal mio corpo, cosicché tutto ciò che sentivo contro la pelle era il ronzio vibrante della sua aura, della sua magia. Stavo pensando di chiedergli di aderire a me, alla mia schiena. Quella era la notte di Rhys, che aveva smesso di condividermi con Nicca dopo che avevamo sconfitto il Senzanome e un po' dei suoi poteri gli erano tornati. Io avevo capito che con quel ritorno della sua antica magia Rhys sarebbe stato più riluttante di prima a condividermi con altri, così non glielo avevo proposto. Ma in quel momento, sentendo il calore di Nicca dietro di me, ero tentata di farlo.

Accarezzai il petto di Rhys coi capelli, alzando la testa per guardarlo in faccia. «Voglio che Nicca resti con noi, stanotte.»

«Non mi sorprende», disse Rhys, ma il suo sorriso lasciò subito il posto a uno sguardo serio.

Gli passai una mano sullo stomaco, giocherellando con un suo capezzolo finché il movimento circolare del dito non lo fece inturgidire, e il respiro gli si accelerò.

Mi prese per il polso. «Smettila, o non sarò più capace di pensare.»

«L'idea era questa», mormorai, e gli sorrisi, ma sapevo che nei miei occhi c'era qualcosa di più urgente dell'umorismo.

«Ho notato che non mi hai chiesto di restare per la notte», disse Sage. Atterrò sulla dura muscolatura scolpita dell'addome di Rhys.

«Puoi trascorrere la notte in questa camera, ma non nel mio letto, e non nel mio corpo», risposi.

Sage batté un piede sulla solida carne di Rhys. «È molto ingiusto che io usi il mio *glamour* per farti provare sensazioni così deliziose, ma mi venga negato il frutto del mio lavoro. Specialmente se dovranno essere altri a goderne.»

«A volere due uomini *sidhe* sei stato tu, Sage. Conosci l'effetto che il tuo *glamour* ha su di me, e su altri.»

Incrociò le braccia sul petto. «Sì, sì, devo biasimare soltanto me stesso.» La sua faccia passò dal broncio a un sorriso libidinoso. «Voglio fare una scommessa con te.»

Alzai la nuca dal petto di Rhys abbastanza da scuotere il capo. «No.»

«Che genere di scommessa?» domandò Rhys.

«Lascia perdere», gli consigliai.

«Perché?»

«Tu non hai sentito il *glamour* di Sage. Io sì.»

Un tocco di arroganza si mescolò al buonumore di Rhys. «Credo che tre *sidhe* possano tenere a bada la magia *demi-fey*.»

La nostra arroganza ci aveva portati alla rovina più di una volta. Gli toccai il viso. «Rhys, ormai dovresti sapere che non bisogna sottovalutare i *demi-fey* soltanto perché non sono *sidhe*.» Non avevo inteso toccare le sue cicatrici, né alludere a ciò che era successo alla sua faccia, ma si scostò.

Era arrabbiato, come sempre quando gli tornava in mente quello che gli avevano fatto i goblin. «Credo che sia tu a dimenticare chi siamo.» Gli anelli azzurri dei suoi occhi cominciarono a brillare di colori pulsanti, celeste chiaro e azzurro, in risposta alla sua rabbia e al suo potere. «Se io sono di nuovo Cromm Cruach, allora Sage non può farmi niente.»

E se invece non lo sei? avrei voluto chiedergli. Ma qualcosa nella sua espressione mi fermò. Cosa si può rispondere all'orgoglio di un uomo? «Io non sono mai stata una dea. Non so cosa significhi essere intoccabile.»

«Io sì», replicò Rhys.

In lui c'era una fierezza quasi frenetica che non gli avevo mai visto. Ma sapevo riconoscere la paura quando la vedevo. La paura di non essere ciò che era stato. La paura di non recuperare mai più ciò che aveva perso. Era una paura che avevo visto altre volte, su troppe facce *sidhe*, per non riconoscerla. Era la paura della mia gente che stessimo decadendo come razza, o di essere già decaduti, e che saremmo svaniti e morti. Ce la portavamo dietro da tanto tempo che era quasi una fobia endemica.

Se avessi detto no a quella scommessa con Sage, sarebbe stato come dire che Rhys non era abbastanza forte e bravo. Non lo pensavo affatto, ma lui era un maschio, e per quanto dotato aveva i difetti di tutti i maschi; io invece ero femmina, e per quanto dotata avevo i difetti di tutte le femmine. La pecca di Rhys era la fragilità del suo ego; la mia era che stavo per prendere a calci il suo ego senza pensare troppo alle conseguenze.

Sapevo che sarebbe stato uno sbaglio quando aprii la bocca e dissi: «Fai pure quello che vuoi, ma non venire a dirmi che non ti avevo avvisato».

«Allora, cavaliere pallido, vogliamo fare una scommessa?» domandò Sage. «Userò il mio *glamour* per incantarvi tutti e tre, e se la mia magia avrà effetto su tre *sidhe* allo stesso tempo, potrò realizzare il mio più grande desiderio.»

«Rhys, stai attento», disse Nicca.

«Non prendermi per stupido», borbottò Rhys. Guardò Sage. «E quale sarebbe il tuo più grande desiderio? Devo saperlo, prima di scommettere.»

«Fare sesso con la principessa», rispose il *demi-fey*.

Rhys scosse il capo. «Posso puntare solo cose che appartengono a me. Il corpo della principessa appartiene a lei.»

«Niente penetrazione», dissi. «Non posso permettere che tu abbia accesso al trono, Sage.»

Lui scrollò le piccole spalle. «Bene. Se non la penetrazione, allora cosa?»

Dovevo ammettere che dopo aver sentito per settimane il *glamour* di Sage accarezzarmi la mente, ero curiosa. Il suo personale incantesimo di seduzione era il migliore che avessi mai sperimentato. Gli bastava darmi un morsetto su una mano, e la sua magia poteva portarmi sull'orlo dell'orgasmo. Non nego di essermi chiesta se permettendogli di toccarmi sarebbe stato ancora meglio. Ma non fu soltanto questo a indurre improvvisamente una tensione nuova nel mio basso ventre.

Avevo gli amanti più stupefacenti del mondo, ma c'erano cose che loro mi negavano, e che negavano a se stessi. Il nostro scopo era che restassi gravida, e ciò significava che tutti i rapporti sessuali finivano in un modo, e in quel modo soltanto. Qualunque genere di rapporto che non potesse mettermi incinta sarebbe stato uno spreco di seme. Avevo cercato di persuadere più di uno dei miei uomini di entrare in me attraverso la bocca, ma nessuno di loro voleva finire il rapporto lì, non importa quanto li pregassi né quanto a loro sarebbe piaciuto. Per secoli avevano avuto la proibizione di sprecare il seme in ogni modo, anche a opera della loro stessa mano. Erano tante le cose che non avevano potuto fare; ne parlavano, ma non le facevano, perché farle sarebbe stato sprecare opportunità. Gettare via il seme che avrebbe potuto finire dentro di me era come non sfruttare una delle loro possibilità di diventare re.

All'improvviso compresi che stavo diventando una giumenta in un allevamento di cavalli, una creatura portata lì perché qualcuno aveva deciso di farla partorire, non perché desiderava esserci. Sapevo che i miei amanti mi desideravano, ma dietro quel desiderio carnale c'era l'ordine dato loro da Andais, e il fatto che comunque non potevano andare da nessun'altra parte. Mi avrebbero ancora voluta, se non ci fosse stato in palio il titolo di re?

Galen sì, faceva parte del nostro rapporto speciale, ma gli altri? Degli altri non ero affatto certa, e avevo la sgradevole sensazione che ci fosse qualcosa di sbagliato. I miei bellissimi *sidhe* avrebbero davvero preferito

questa piccola bambola dall'aspetto troppo mortale, se avessero potuto sceglierne altre? Non lo sapevo, e loro non mi avrebbero detto la verità. Naturalmente avrebbero detto che mi desideravano, e non sarebbe stata una bugia. Ma soltanto Galen, e Rhys, mi avevano prestato attenzione quand'ero ancora una ragazzina indesiderata e tollerata a stento, dopo la morte di mio padre.

La pressante necessità di avere un bambino mi aveva fatto sentire come se loro fossero legati a me. Ovviamente era così, ma quando fossi rimasta incinta e una volta stabilita l'identità certa del padre, sarebbero tornati nella fredda lontananza di prima. Non li avrei avuti più nel mio letto. Guardai Rhys, il più basso dei Corvi della regina ma tutto muscoli, forte e virile. Mi voltai verso Nicca e lui ricambiò il mio sguardo con occhi brucianti attraverso una ciocca di capelli di un ricco color cioccolata. Avevo passato la bocca e le mani lungo il disegno delle ali che gli ornava la schiena, come su un vibrante tatuaggio. A letto Nicca era quasi troppo gentile con me, sottomesso. Ma era bello, e per quel breve periodo era mio, mio per fare con lui tutto ciò che volevo. Finché li avevo, volevo averli davvero per me, non soltanto nel ruolo obbligato di fabbricanti di neonati.

Cosa mi mancava di più? Questo era facile. Mi mancava la sensazione del membro di un uomo nella mia bocca, fin da quand'era così piccolo e morbido che potevo prenderlo tutto, e poi sentire il cambiamento della sua tensione interna e l'aumento del turgore. Era una sensazione che amavo dal principio alla fine, e l'ultima volta che avevo potuto provarla era stato col mio ultimo amante non *sidhe*, che non era capace di nulla di simile al *glamour* di Sage. Volevo sentire quello spruzzo caldo dentro la bocca, più di quanto lo volessi nel ventre.

«La principessa sta meditando qualcosa», disse Nicca.

«Cos'è che ti fa brillare gli occhi, Merry?» domandò Rhys.

«Se il *glamour* di Sage vincerà la prova, voglio il suo membro nella mia bocca. Voglio che uno di voi venga nella mia bocca.»

«Sai perché non lo facciamo», disse Rhys.

Mi alzai a sedere, scostandomi dal suo corpo. «Lo so, dovete mettermi incinta. Ma nel sesso c'è molto di più che fare bambini.» Trassi un profondo respiro. «Voglio guardare uno di voi arrivare all'orgasmo davanti ai miei occhi, non nel mio ventre. Voglio sentire il suo seme nella mia bocca e sul mio corpo, non soltanto un semplice giro di sesso fabbrica-bambini dopo l'altro.» Mi sentivo stranamente triste. «Una di queste notti uno di voi mi renderà gravida, e poi, dopo aver stabilito chi è il padre, tutti gli altri se

ne andranno per sempre.» Li guardai, l'uno dopo l'altro, anche il piccolo *demi-fey* in piedi sullo stomaco di Rhys. «Voglio avere il meglio da tutti voi, finché ne ho la possibilità.» Li sfiorai con la mano. «Per secoli vi sono stati negati molti generi di rapporti sessuali, non soltanto il coito. Non volete ciò che avete perduto?»

Rhys si alzò a sedere, mandando Sage a svolazzare per aria. Mi abbracciò. «Merry, mi dispiace. Vorrei accontentarti, ma...»

«Ma non vuoi sprecare neppure una goccia del tuo seme.» Lo respinsi. «Per una notte vorrei che facessimo ciò che vogliamo fare, senza preoccuparci se nasceranno bambini oppure no.»

«Non credo che Doyle lo permetterebbe», disse Nicca.

Mi voltai verso di lui, mentre la rabbia saliva in me come un vento caldo. La sentii innescare la mia magia, e l'inizio di un bagliore mi scaturì dalla pelle. «C'è Doyle in questo letto, stanotte?»

«No», mormorò Nicca, con aria preoccupata. «Merry, non volevo...»

«Io sono la principessa, e sarò regina.» Scossi il capo. «Sono stanca di sentire obiezioni a quello che dico. E va bene, come volete, ma stanotte non sarete voi a farmi divertire.»

Tesi una mano verso Sage, e lui vi atterrò sopra. Il suo peso, come ho detto, era insolito, soprattutto perché non se ne capiva la ragione. Avevo tenuto sul palmo di una mano la regina Niceven e lei non pesava nulla, tutta aria e veli fini come ragnatele. Ma in Sage c'era qualcosa di più.

«Tu, però, farai quello che voglio. Non è vero, Sage?»

«Sarà un piacere, principessa.» S'inchinò, poi balzò di nuovo in volo, mi diede un rapido bacio sulla bocca e si alzò nell'aria. «Saresti sorpresa di sapere quante donne *sidhe* non vogliono succhiare il membro virile.»

«Hai sedotto troppe *sidhe* Seelie», dissi.

«Forse.» Sage mi guardò, veleggiando sulle rigide ali cristalline. «O forse alla Corte Unseelie troppe cose hanno denti aguzzi. Un uomo dev'essere prudente, o rischia di lasciare nelle loro bocche più della sua virtù.»

«Io non mordo», lo informai.

«Oh, peccato.»

Gli sorrisi. «Be', se ti piace il gioco duro...»

Per un momento fu serio. «Fino a un certo punto, sì.»

«Mostrami quel punto.»

«Merry non vedrà il tuo *punto* finché non ci avrai incantati tutti e tre», intervenne Rhys. «E ora parliamo dell'altra posta in palio: se tu fallissi.»

«In questo caso non cercherò più di mettere il mio *punto* dentro la prin-

cipessa.»

«Parola d'onore?» domandò Rhys.

Sage poggiò una mano sul cuore e s'inchinò a mezz'aria, con una mossa abbastanza graziosa. «Parola d'onore.»

In quel momento seppi che avrei dovuto mettere fine alla cosa, perché conoscevo Sage troppo bene. Non avrebbe mai proposto quella particolare scommessa se non fosse stato sicuro.

Ma prima che potessi aprire bocca, Rhys dichiarò: «Va bene».

Sospirai, poi compresi che c'era in me una mezza speranza che perdessimo. Ma qualunque fosse il risultato di quella scommessa, avrei parlato con Doyle. La regina Andais mi aveva assegnato le sue guardie perché ne disponessi come credevo; però la prospettiva che, una volta terminato il loro incarico, lei se le riprendesse cominciava a non piacermi affatto. Riprenderseli e costringerli di nuovo alla castità era proprio tipico di Andais: era sadica.

Se avessi presentato questa possibilità a Doyle, forse lui avrebbe visto la cosa come me. In caso contrario gliela avrei presentata come un ordine, anche se non avevo molte speranze che obbedisse. Ordinare alla Tenebra di fare qualcosa su cui non era d'accordo significava rischiare che ignorasse l'ordine. La regina mi aveva detto di non avere mai preso Doyle nel suo letto perché, se l'avesse messa incinta, non si sarebbe accontentato di essere un semplice consorte; sarebbe stato un re non soltanto nel nome, e lei non voleva condividere il suo potere. Non faticavo a capire il punto di vista di Andais.

Che la Dea avesse pietà di me, cominciavo a pensarla come la mia maligna zia. Non era buon segno, no?

13

Eravamo distesi tutti e tre sui cuscini. Io con la nuca annidata nella curva della spalla di Rhys; Nicca più spostato verso i piedi del letto in modo da tenermi la testa sullo stomaco, coi capelli stesi dietro di lui simili a un mantello di seta marrone.

Sage svolazzava sopra di noi come un piccolo angelo libidinoso. «Pochi *fey* hanno visto tanta bontà apparecchiata davanti a loro.»

«Dall'espressione della tua faccia, non riesco a capire se ci consideri cibo o sesso», osservò Rhys.

«Entrambi! Oh, senza dubbio entrambi.» E Sage cominciò a fluttuare in

basso, verso di noi.

Rhys gli porse una mano su cui atterrare, ma il *demi-fey* cambiò rotta. Automaticamente alzai una mano per impedirgli di posarsi sui miei seni nudi.

«Se prenderai del sangue sarà da noi, non da Merry», gli ricordò Rhys.

«Non temere, *gwynfor*, non sarai trascurato. Ma poiché sono un amante di femmine - e, per quanto ne so, lo sei anche tu - funzionerà meglio se comincio con la bella principessa.»

«È molto, molto tempo che nessuno mi chiama più in quel modo.»

«Tu eri il *gwynfor*, il Signore Bianco, e lo sarai ancora.»

«L'adulazione non mi spiega perché stai sulla mano di Merry e non sulla mia, o su quella di Nicca», replicò Rhys.

«È il suo *glamour*. Lascia che faccia ciò che vuole», dissi.

Rhys mi guardò. «Tu, da che parte stai?»

«Non è mai stata la mia scommessa», ribattei. «La prossima volta che avete intenzione di fare scommesse col mio corpo in palio, pensateci due volte, prima di andare avanti senza neanche chiedere il mio permesso.»

«Eri qui.»

«Ma non mi hai chiesto niente.»

Rhys ci pensò per qualche momento, poi annuì. «Dannazione, mi spiace, Merry. Hai ragione. Ti chiedo scusa.»

«Sei tornato alla tua divinità solo da un giorno, e già ricaschi nelle cattive abitudini.»

«Mi dispiace.»

«Smettila di scusarti per questo, Rhys. Sono ben altre le cose per cui dovresti chiedermi scusa.»

«Per esempio, quali?»

«Se vi buttassi a calci giù dal mio letto, Sage farebbe tutto ciò che voglio. Lui è molto più interessato al piacere che a diventare re.»

«Questo cosa significa?» domandò Rhys.

«Significa che se uno di voi fosse qui più per il sesso che per il trono, forse sarei già arrivata ad avere ciò di cui ho bisogno.»

«Merry, Cel ti farà uccidere, se vincerà questa gara. Se diventerà il re, non tollererà che tu resti viva», disse Rhys. «Noi siamo le tue guardie reali, abbiamo il dovere di proteggere la tua vita prima di ogni altra cosa, compresi i tuoi desideri o i nostri.»

Sage mi sfiorò un dito, e quella piccola carezza mi mozzò il fiato e accelerò le pulsazioni nel mio collo. La mano su cui lo sostenevo fluttuò come

di sua volontà fino a posarsi tra i miei seni. All'improvviso Sage sembrò più pesante di quello che era. E il mio braccio fu più stanco di quanto avrebbe dovuto.

Rhys cercò di guardare verso di noi, ma sembrava avere difficoltà a metterci a fuoco. «Cos'è quello?»

«Sage», sussurrai.

Nicca scivolò con la faccia attraverso il mio stomaco, dandomi l'impressione che la sua guancia mi accarezzasse le profondità del corpo. Guardò Sage, poi me. «Cosa sta facendo?» C'era meraviglia nella sua voce.

«Mi ha toccato un dito», risposi.

«Merda!» esclamò Rhys.

Il *demi-fey* rise, un suono acuto e deliziato. «Oh, questo sarà divertente.»

Rhys fece per dire qualcosa, ma Sage fece scivolare le braccia intorno alle mie tre dita centrali, spingendo l'incredibile morbidezza della sua pelle sulla mia intera mano.

«Che il Consorte ci salvi, posso provare ciò che provi tu. La sua pelle è così liscia, più liscia di qualunque cosa io abbia mai sentito.» Rhys sospirò.

Sage sfregò i capelli sui polpastrelli delle mie dita. Aveva capelli simili a un piumaggio, come se la seta di ragno potesse essere tessuta nell'aria, troppo morbida per essere vera. Il tocco di quei capelli sull'epidermide fece fremere Nicca contro di me, e indusse il membro di Rhys a ergersi avido contro le mie natiche.

«Non capisco», mormorò Rhys con voce allo stesso tempo tenera e profonda.

«Ho cercato di spiegartelo», replicai. «Non hai voluto ascoltarmi.»

«Perché possiamo sentirlo anche noi, quando lui tocca te?» domandò Nicca.

«Non lo so.»

«Io lo so», disse Sage, scivolando giù contro la mia mano finché non fu seduto sul polso. «Ma non ve lo dico.»

Strinse le gambe intorno al mio polso, e all'improvviso mi accorsi che sotto quell'abito di ragnatela non indossava nulla. Era piccolo, ma il contatto del suo organo genitale fu più intimo di quello che avrebbe dovuto, più intimo e più importante.

D'un tratto fui consapevole della pulsazione tra le sue gambe. La stretta delle sue cosce intorno alle vene del mio polso era come un secondo battito di cuore, come se il mio sangue rispondesse al pulsare del piccolo cor-

po.

«La tua mano, *gwynfor*. Ora la prenderò.»

Rhys ci mise qualche momento per capire. Una delle sue mani era ancora imprigionata sotto il mio corpo, e si premeva l'altra sullo stomaco quasi che avesse paura di essere ferito.

«Un piccolo assaggio e solo un po' di sangue, *gwynfor*. Niente di più.»

«Smettila di chiamarmi così», disse Rhys.

«Ma tu sei il Signore Bianco», replicò Sage. «E il Signore Bianco, la mano dell'Estasi e della Morte, non teme niente e nessuno.»

Rhys allungò riluttante una mano verso il *demi-fey*, come travolto dalla sensualità della magia dell'altro. Aveva già perduto la scommessa ancora prima che Sage lo toccasse.

Quest'ultimo rimase premuto sul mio polso, come una di quelle sculture in legno che rappresentano piccole fate in volo a cavalcioni di manici di scopa, solo che era il suo potere a cavalcare me, a cavalcarmi come quelle fate senza ali cavalcavano le piccole piante fiorite. Erano felici i fiori di essere cavalcati? Provavano piacere nel sentirsi strappati via dalle loro radici e proiettati nel cielo notturno?

Sage chiuse le piccole mani intorno alle dita di Rhys. Appoggiò la boccuccia rossa su un polpastrello, come un bocciolo di rosa semichiuso. Sentii le pulsazioni di Rhys come una nota musicale lontana, una melodia bassa che si sarebbe potuta udire attraverso un muro nella notte.

Il *demi-fey* aprì la bocca, con le labbra ancora premute contro la pelle di Rhys.

Questi mormorò: «No, no».

Sage si voltò quel tanto che bastava per guardarlo, con uno scintillio negli occhietti neri. «Ti senti sperduto, Signore Bianco? Il tuo coraggio vacilla davanti a un semplice *demi-fey?*»

Potevo vedere le pulsazioni di Rhys alla base del collo, quando la sua voce suonò roca. «Avevo dimenticato quello che eri».

«E cosa ero?» domandò Sage.

Rhys dovette deglutire, prima di rispondere. «Una volta avevi una Corte tutta tua, e le dimensioni non corrispondevano al tuo potere.»

Il *demi-fey* fece una piccola risata. «Ricordi cos'altro potevamo fare?»

«Il vostro *glamour* poteva cullarci e farci sentire come ubriachi.»

«Sì, Signore Bianco. È questo che ci ha salvati dall'essere distrutti da entrambe le Corti.» La bocca di Sage tornò verso il dito di Rhys, e parlò con la bocca così vicina alla pelle da farla fremere. «Il Senzanome ha restituito

molto, a tutti noi.» E immerse i denti nella carne.

Rhys inarcò la schiena e rovesciò la testa all'indietro, a occhi chiusi. Qual rapido spasmo di piacere potei avvertirlo come un lampo lontano, anche doloroso.

Nicca si contorse, aggrappandosi al mio corpo finché la sua faccia quasi non toccò le gambe di Sage. Mi strinse le braccia intorno alla vita afferrandosi a me come se avesse paura, o fosse impaziente. Dalla pressione del suo corpo seppi che percepiva gli impulsi di piacere e di dolore proprio come me.

Sage cominciò a succhiare la ferita, e da lontano potei sentire quel risucchio. L'avevo conosciuto sulla mia pelle tante volte da sapere che con ogni suzione Sage tirava su cose che non avrebbero dovuto essere raggiungibili da una piccola ferita in un dito.

Le pulsazioni tra le gambe di Sage battevano contro le pulsazioni del mio polso, rapide, sempre più rapide, dure, sempre più dure, e io cominciai a sentirne una terza. Era come se il *demi-fey* avesse preso il cuore di Rhys tra le mani e ne stesse abbracciando i ventricoli. Sentivo il cuore di Rhys battere attraverso il corpo di Sage, quasi che il piccolo individuo fosse un diapason, un vibrante e fremente sentiero tra un cuore pulsante e un altro.

Il corpo di Rhys premeva con forza sul mio fianco. Il suo sesso era a contatto con la curva delle mie natiche, e sembrava che quasi a dispetto della sua volontà quel corpo cominciasse a muoversi contro il mio. Potevo sentire il suo membro largo e duro sfregare su una mia natica. Tra i due maschi s'installò un ritmo. Sentivo Sage succhiare Rhys, e a ogni risucchio Rhys premeva su di me, sfregando l'asta dura del membro lungo la mia pelle come se stesse cercando un'altra via per entrare in me.

Rhys cominciò a brillare di quella luce bianca che aveva dentro. I suoi occhi lampeggiarono come un neon azzurro quando si voltò in basso a guardare me. Aveva le labbra semiaperte mentre appoggiava la bocca di traverso sulla mia, e nel momento in cui mi baciò il mio potere sprizzò, cosicché un flusso di magia balenò tra le nostre gole simile a polvere di stelle. Il mio corpo palpitava di luce bianca come se avessi ingoiato la luna, e quel bagliore mi scaturiva dai pori della pelle.

Sage sedette tra noi come una piccola bambola dorata, con le venature delle ali simili a fili di vetro scintillanti nella luce solare. Lui non era *sidhe*, ma il potere è potere. Per un momento vidi pulsare la sua bocca rossa, quasi avesse davvero il cuore vivo di Rhys tra i denti.

Nicca aveva cominciato a brillare un poco, e il tatuaggio sulla sua schie-

na si accendeva di lievi sprazzi rosa e azzurri, crema e neri. Erano solo le premesse, le prime avvisaglie del suo potere.

La mano di Rhys sotto la mia spalla si contorse, le sue dita mi affondarono nella pelle, e lo sentii lottare per chiudere l'altro pugno sul fragile corpo di Sage. Il respiro di Rhys accelerò, accelerò ancora, finché la sua testa non scattò all'indietro mentre il corpo s'inarcava contro di me. Qualcosa di luminoso e quasi liquido si muoveva sotto la sua pelle, come un mobile manto di nuvole chiare in cui si aprissero squarci di cielo fosforescenti. I suoi riccioli bianchi ondeggiavano intorno alla faccia mossi da un vento di energia che li faceva brillare, come se qualcuno li stesse pettinando con una bacchetta magica. Aprì gli occhi, ed ebbi un momento per vedere che i circoli azzurri delle sue iridi cominciavano a roteare come una tempesta sul punto di esplodere su di me, su tutti noi. Poi spinse il membro nella mia carne così forte da farmi male, e io mi mossi per offrire spasmodicamente tutta la parte posteriore del corpo al suo contatto. Rhys mandò un grido, e un secondo dopo eruttò seme caldo in un'ondata che investì le mie natiche.

Quella sensazione di calore liquido mi fece inarcare la schiena, e il mio braccio libero scattò verso il cielo, ma non potei muovermi, intrappolata com'ero tra il corpo fremente di Rhys e quello di Nicca, che mi stava ancora abbracciando la vita e le gambe.

Il cuore di Rhys batté dentro le mie vene, s'indebolì, poi scomparve così bruscamente da farmi paura. Dovetti aprire gli occhi per accertarmi che lui fosse ancora lì, ancora vivo. Fu strano, perché potevo ancora sentirlo premuto lungo tutta la parte posteriore del corpo, ma era stato il sapore delle sue pulsazioni dentro di me che avevo cavalcato. Rhys crollò e giacque immobile, coi capelli sulla faccia, il collo nudo e liscio, le arterie che pulsavano sotto la pelle della gola come qualcosa d'intrappolato che volesse uscire. Il suo potere svanì come la luna persa tra le nuvole.

Stavo per chiedergli se stesse bene, ma la pulsazione del corpo mi bloccò le parole in gola e mi voltai per incontrare lo sguardo lucido dei piccoli occhi neri di Sage. La sua luminescenza dorata non era scomparsa, anzi brillava più forte che mai; le sue ali erano lingue di fiamma che divampavano dalla brace ardente del corpo.

Sulla faccia di Sage c'era più fierezza, più trionfo e più orgoglioso potere che libidine. «Qualunque cosa la mia signora desideri, lo avrà», sussurrò.

Nicca protese una mano tremante.

Sage rise. «È così smanioso di averne ancora. Questo mi piace.»

«Non vantarti troppo, Sage», dissi con una nota d'incertezza, poco sicura che quella fosse davvero la mia voce.

«Oh, ma Merry, io devo. Il *donnan* mi ha fatto un grande complimento.»

«*Donnan?*» domandò Nicca, poi scosse il capo. «Io non ero il capo di nessuno, Sage.» Aveva la voce scossa, ma anche nella nebbia del *glamour*, mentre io e Rhys cominciavamo a spegnerci come la luna che scende dietro gli alberi, Nicca sembrava deciso a non lasciarsi chiamare con un nome che non gli era mai appartenuto.

«Sia come vuoi, allora», disse Sage. Afferrò le dita di Nicca e spinse la sua mano contro la mia, incastrandola tra il corpo di Rhys e le mie dita.

Il retro di quella mano era caldo e luminoso sulle mie dita e sul palmo. Quel semplice tocco riaccese la luce indebolita della mia schiena, come se la luna avesse deciso di sorgere due volte quella notte.

Sage si trascinò in grembo la mano di Nicca, quindi gli appoggiò sul polso la bocca tumida. Depose un rosso bacio dove una vena blu pulsava proprio sotto la sua pelle, così vicina alla superficie da sembrare un'avida amante in attesa di essere presa.

Nicca si arrampicò sul mio corpo fino a spostarsi sopra di me, usando il braccio libero per sostenere il suo peso. Per un momento gli guardai il ventre e vidi il membro lungo e solido riempirsi di luce dorata che cominciava a scaturire dalla pelle scura, come se il sole sorgesse dentro il suo corpo. Sentivo la sua magia vibrare proprio sopra di me, come una tremula sfoglia di calore nell'aria. La magia di Sage aveva colto Rhys di sorpresa, ma Nicca aveva imparato dall'errore dell'altro uomo, se di errore si trattava, e stava usando la sua magia per operare all'interno del *glamour*.

Sage gli morse il polso, e il dolore distrasse Nicca, che chiuse gli occhi e inalò un respiro tremante, ma rimase col corpo sospeso sopra il mio. Non potevo assaggiare le pulsazioni di Nicca come avevo fatto con quelle di Rhys perché Nicca stava lottando contro il *glamour*.

Fece in modo di restare sopra di me, tra le mie gambe, poi cominciò ad abbassarsi e a spingere il membro attraverso il vibrante calore della sua stessa magia, per entrare in me al di sopra del corpo di Sage. Ciò fece esitare Sage, che fremette.

Abbassai la mano libera lungo il petto di Nicca, giù per l'addome, e afferrai il suo membro. Il mio tocco gli fece perdere la concentrazione, e inarcò la schiena. Il *glamour* di Sage ci sommerse entrambi, e il sangue che scorreva nel mio corpo emise una luce bianca che mi scaturì dalla pelle e danzò tra i miei capelli. La pelle di Nicca aveva un profondo colore ambra-

to, come miele scuro che stesse bruciando di una luce dorata. Era come se il *glamour* di Sage gli avesse strappato via la pelle, mettendo allo scoperto tutto il suo potere.

Tenni in pugno il suo membro, eretto e duro, ma esso luccicava tanto che non riuscivo a guardarlo e dovetti chiudere gli occhi. Era come se avessi afferrato un vibrante pezzo di magia diventato solido. Era velluto caldo a contatto della mia mano, una luce morbida che vibrava nelle vene delle mie dita e mi sprizzava calore attraverso il corpo, come una sonda che affondasse dentro di me cercando. Cercò finché il suo potere non mi trovò, trovò il mio centro, trovò quella parte di me che nessuno avrebbe dovuto toccare, e il potere mi riempì dall'interno all'esterno. Il suo potere dorato gareggiava con la mia magia, col mio corpo, col mio piacere, cosicché il suo bagliore scorreva davanti al mio, si mescolava al mio per brillare luminoso e ancora più luminoso, finché la stanza non fu piena di ombre create dal nostro fulgore. La magia sprizzava all'esterno grezza e selvaggia, e Sage brillava in mezzo a essa.

Ricaddi dentro il mio corpo gridando, contorcendomi, lottando contro il letto, gli uomini, tutto ciò che potevo toccare. Sentivo le mie unghie affondare nella carne, e ciò non mi bastava.

Tre cose mi riportarono in me: una calda pioggia di sangue sulla faccia, le urla di Nicca e la sensazione di ali sotto le mie mani. Con una parte di me seppi che non volevo strappare le ali di Sage, mentre lui diventava più grande tra le mie braccia.

Qualcuno mi afferrò per i polsi, spostandoli sopra la mia testa, e me li immobilizzò contro il cuscino. Non lottai. Non riuscivo a vedere niente. Il sangue mi era caduto sugli occhi e mi si appiccicava alle ciglia. Sbattei le palpebre freneticamente e pensai di vederci doppio. Due paia di ali si levavano sopra di me come vetro luminoso. Un paio apparteneva a Sage, che ormai era alto quanto me e mi schiacciava col suo peso. Le altre erano molto più larghe, larghe almeno quanto io ero alta, marroni e crema, orlate di rosa, con spirali azzurre e rosse simili a grandi occhi. Erano dispiegate soltanto a metà, come quelle di una farfalla appena uscita dal bozzolo.

Guardai la faccia di Nicca. Una faccia che era sofferenza, estasi e confusione. Il sangue luccicava sopra di noi come rubino liquido, pulsando con la magia che ancora saturava l'aria. Era sangue di Nicca, ruscellato dai punti del corpo dov'erano uscite le ali, squarciando la pelle.

Chi mi teneva per i polsi era Rhys, benché fosse così vicino al bordo del letto da rischiare di caderne fuori. Era inzuppato di sangue, ma, mentre lo

guardavo, il rosso liquido sparì, assorbito, come se la sua pelle lo stesse bevendo. «Credevo che volessi strappare le ali a tutti e due», disse, e nella sua voce c'era una nota di paura.

Mi chiesi quanti di noi avessero urlato, alla fine. Il sangue sembrava soddisfare Rhys, che stava bevendo il piacere di quello strano sangue, di quella strana ferita.

Io ero immobilizzata sotto Sage e Nicca, benché Sage fosse più vicino al centro del letto e Nicca giacesse sul mio corpo solo per metà. Guardai le ali, simili a vetro sporco e illuminate di luce propria. Le ali di Nicca si stavano ancora dispiegando, a scatti, a ritmo coi battiti del suo cuore.

La bocca di Sage era impiastrata di liquido color rubino. Non avevo mai visto del sangue così luccicante. Si piegò sopra di me e sentii il suo potere, non solo il suo *glamour*, o quello di Nicca, ma il potere del sangue stesso. Mi baciò sulle labbra, e il potere bruciò sulla mia pelle. Sollevai la faccia verso la sua bocca e ci nutrimmo; lui si nutriva dalla mia bocca come da un fiore, io mi nutrivo dalla sua come da una coppa. Bevemmo, leccammo, e succhiammo il potere ciascuno dalla bocca dell'altro. Quando mettemmo fine a quel bacio la maggior parte del sangue se n'era andata.

Rhys sembrava scolpito di luce bianca, e i suoi occhi brillavano come soli azzurri. Scivolò giù dal letto, scuotendo il capo. «Ne ho avuto abbastanza, grazie. Per il resto dello spettacolo mi limiterò ad assistere.»

Non so cosa gli risposi, non so neppure se gli dissi qualcosa, ma uno degli uomini rimasti sul letto fece un piccolo movimento e mi voltai verso di lui.

Abbassai le mani a toccare i capelli di Sage. Nella sua forma più piccola era stato morbido, ma in quel momento la sua morbidezza sembrò sopraffarmi. Il solo passare le dita tra quei capelli di seta mi scosse al punto che tremai, sotto i due uomini.

Nicca gridò e alzai lo sguardo su di lui; vidi la paura lasciare i suoi occhi, consumata da qualcosa di più scuro e lucente. I suoi occhi scintillavano quando abbassò la bocca sulla mia. Sage si spostò solo quanto bastava per lasciare che Nicca mi assaporasse; mi leccò l'interno della bocca come se fosse una tazza e stesse cercando di toglierne via l'ultima goccia.

Abbassai le mani e accarezzai entrambi i loro corpi, lungo i fianchi. La pelle di Sage era come seta calda. Quella di Nicca era più calda, bollente. Il membro di Sage si premette sopra di me, incredibilmente morbido e duro allo stesso tempo. Ma quello di Nicca era qualcosa scolpito nel potere, al punto che era difficile sentire dentro di esso qualcosa che non fosse il

tambureggiare pulsante della magia.

Sage spostò il suo corpo verso il mio, sussurrandomi a fior di pelle: «Ricordi quello che mi hai promesso, principessa?»

«Sì», mormorai. «Sì.»

Vidi Sage spostare il suo corpo più vicino al mio, vidi il suo membro accostarsi al mio viso. Nicca si era mosso di lato, ma continuava a tenere le mani su di me, e non perdeva mai il contatto con la mia pelle. Quando Sage si mise in ginocchio davanti alla mia faccia, Nicca mi allargò le gambe ed entrò tra esse, anch'egli in ginocchio, cosicché i due formavano un'immagine simmetrica. Fu allora che ricordai lo specchio, e mi voltai a guardarli su di esso. Le ali di Sage si sovrapponevano al corpo di Nicca, che era seminascosto dietro quei colori trasparenti. Le ali di Nicca erano ormai quasi del tutto distese, larghe e ricurve, screziate di riflessi luminosi.

Sage mi toccò la faccia per riportare su di sé la mia attenzione. Era la prima volta che lo vedevo nelle sue dimensioni massime, e nudo. Lo giudicai più grosso di quanto mi sarei aspettata, non più alto, ma più largo. Allungai la lingua a sfiorargli l'estremità del membro trovandolo incredibilmente liscio, come il resto del suo corpo. Glielo impugnai con entrambe le mani e notai che era assai tenero. Non avevo parole per descrivere la morbidezza della pelle nell'interno delle sue cosce; era più delicata di un sogno, come una borsa fatta per contenere qualcosa di magico.

Sage mi toccò le mani per fermare il loro movimento carezzevole. «Stai attenta, Merry, o mi farai venire prima che io abbia visto l'interno della tua bocca.»

Presi il membro tra le labbra, e fu come succhiare seta, calda, muscolosa e viva. La sensazione di quella pelle liscia e la durezza dell'organo eretto mi fecero gridare, mentre lo avevo in bocca. Questo strappò un grido anche a lui, e lo vidi inarcarsi sopra di me.

Sentii le mani di Nicca scivolarmi intorno alle cosce, prendermi le natiche e sollevarmi leggermente dal letto. «Dimmi di sì, Merry.» La sua voce era roca per il desiderio.

Seppi che se gli avessi detto di no si sarebbe fermato. Ma non gli dissi di no. Feci uscire il membro di Sage dalla mia bocca solo per il tempo necessario a dire: «Sì, Nicca. Sì».

Sentii Nicca premere il sesso contro la mia vulva, mentre le sue mani calde mi tenevano sollevata con facilità, a gambe spalancate.

Inarcai il collo per consentire al membro di Sage di entrarmi in bocca, giù in gola, e piegai all'indietro la testa per poterne prendere ogni centime-

tro dentro di me, in profondità. Il suo organo era della lunghezza massima che io potessi ricevere, e Nicca era ancora tra le mie gambe. Mandai un grido, che però fu soffocato dalla carne che avevo in bocca. Nicca mi teneva aperta davanti ai suoi fianchi e aiutava il mio corpo ad arcuarsi, cosicché Sage potesse muovere il membro più facilmente dentro e fuori dalla mia bocca.

Colsi con lo sguardo l'agitarsi di un mare di ali sopra di me, simili agli alberi delle navi di Faerie; poi sembrarono assumere un ritmo. Premevano dentro di me a tempo con l'altro, come se ognuno sentisse il corpo dell'altro. Calda seta muscolosa mi accarezzava le labbra, i denti, mi scorreva sulla lingua, urtava nel fondo della mia gola. Il membro di Nicca era lungo e caldo, quasi bruciante tra le mie gambe mentre mi penetrava così a fondo da urtare col glande contro la testa dell'utero. Poi entrambi i membri uscirono da me all'unisono, e all'unisono mi penetrarono ancora, come se fosse una danza, oppure una gara per vedere chi fosse il più svelto ad arrivare in fondo, ma vi giunsero nello stesso istante. Mi colpirono tutti e due nel profondo, si ritrassero fin quasi a uscire dal mio corpo, poi tornarono a immergersi più rapidi e sempre più rapidi.

E alla fine cominciarono a eruttare seme dentro di me, e io potei sentire quel pesante calore crescere e riempirmi come se fossi una vasca di acqua calda, uno spruzzo di piacere dopo l'altro, una spinta dopo l'altra, un sapore appiccicoso dopo l'altro.

Sage era un raggio di sole che brillava dentro e fuori di me. Potevo cogliere soltanto sprazzi della luce oscura di Nicca, come se il sole avesse inghiottito qualcosa di bruno e fosse determinato a bruciarlo via. Portarono la mia pelle a ebollizione, finché fiamme bianche non cominciarono a danzare intorno a me. Vidi una luce verde-oro e compresi che i miei occhi brillavano così vivamente da proiettare ombre verdi sui cuscini.

Deglutivo la luce del sole senza posa, e il sole batteva tra le mie gambe, e sopra tutto questo le loro ali scintillavano, i colori danzavano sventolando nell'aria, e vidi che la stanza era piena di farfalle scolpite di luce e di potere.

Nicca spingeva il membro tra le mie gambe ed era come se fosse diventato impossibilmente lungo, impossibilmente caldo. Mi attraversava l'intero corpo, quasi volesse arrivare a toccare il membro di Sage che pulsava dentro la mia bocca. Avevo l'impressione che due fiamme solari volessero incontrarsi all'interno del mio corpo, e che allora io sarei bruciata, sommersa dai loro poteri gemelli, come se quella fosse la goccia di piacere che

faceva traboccare il vaso, che mi sconvolgeva e mi annegava, che mi stritolava sotto il loro peso, che mi costringeva a succhiare la luce solare con la bocca e stringere la vulva intorno al calore che avevo tra le gambe.

Sage emise ancora getti caldi dentro la mia bocca, e ingoiai quel potere salato, degustando il bagliore mentre viaggiava giù per la mia gola e attraverso il corpo. Nicca eruttò un fiotto di sperma che sembrò bruciarmi le viscere in un lungo schizzo di potere, come se volesse spaccarmi in due, trasformarmi in qualcosa di bollente e liquido tra le lenzuola e intorno ai loro corpi.

Quando cominciai a riprendermi, Sage giaceva rannicchiato su un fianco, e un mio braccio era intrappolato sotto di lui. Nicca era crollato sulla parte inferiore del mio corpo, a pancia sotto, con le ali ripiegate sulla schiena, sulle natiche e sulle cosce.

Non potevo udire niente se non il tuonare del sangue nelle vene. L'udito mi tornò lentamente, e la prima cosa che mi giunse agli orecchi fu la risata un po' scossa di Sage.

Mi sembrò che dicesse: «Come fate voi *sidhe* a sopravvivere al sesso? Un mese di questa roba mi ammazzerebbe». Girò la testa abbastanza da consentirmi di vedergli la faccia e gli occhi. Le sue pupille erano circondate da un anello nero e scintillante, ma all'interno di quello ce n'era uno grigio-carbone, e ancora più all'interno un altro bianco-grigiastro.

Guardai quegli occhi tricolori e mi chiesi cosa avrebbe detto quando si sarebbe visto allo specchio.

14

Sage era in punta di piedi davanti allo specchio e si stava guardando molto da vicino. Studiava i suoi nuovi occhi, che sembravano affascinarlo. Anch'io ero affascinata da lui. Non riuscivo a smettere di guardarlo. Il colore giallo brillante della sua pelle dava l'impressione che fosse stato inzuppato in un raggio di sole. Il suo corpo era una sola striscia di luce che andava dai piedi - alzati sulle punte - ai polpacci, alle cosce, alla curva delle natiche, al dorso liscio, alla muscolatura della schiena, e soprattutto alle ali, strettamente chiuse dietro le spalle. La larga striscia di giallo-oro con le sue fusioni di azzurro brillante e le chiazze di rosso e arancio era più chiara di quanto l'avessi mai vista. Le venature nere che tenevano insieme il tessuto giallo delle ali sembravano spesse strade in miniatura, come se si potesse percorrere le sue ali e ritrovarsi da qualche altra parte, in qualche po-

sto magico dove amanti alati arrivassero al semplice richiamo e non ci fossero responsabilità, né troni, né assassini.

Corrugai le sopracciglia e mi misi le mani sugli occhi per non vedere l'apparenza splendida di Sage allo specchio. Non era forse il mio più profondo desiderio che chiunque venisse a letto con me lo facesse per lussuria, o per vero amore, o almeno per amicizia, e non perché io ero la figlia di Essus e l'erede al trono? Il miglior *glamour*, i migliori incantesimi nutrivano i nostri bisogni e desideri. Più erano personali, più erano segreti, e più difficile era resistere.

Mi concentrai sulla respirazione nella fredda tenebra delle mie palpebre chiuse. Non riuscire più a vedere Sage mi fu d'aiuto. Potei pensare a qualcos'altro che non fosse il sesso che avevamo appena fatto, la voglia di farne ancora e l'impulso di vedere se le grosse venature nere di quelle ali fossero davvero strade che portavano ai desideri del mio cuore.

Smettila, Meredith.

Cercai di non pensare, e di concentrarmi sul conteggio dei miei respiri. Inalai aria nei polmoni e la lasciai uscire lentamente. Quando le mie pulsazioni si furono placate rinunciai a contare i respiri e mi limitai a contare. Arrivata a sessanta abbassai le braccia.

Stavo guardando dei muscoli addominali così scolpiti da sembrare artificiali; conoscevo quell'addome. Alzai lo sguardo e trovai il petto di Rhys, quindi la sua faccia.

«Ti senti bene, Merry?»

Scossi il capo. «Non lo so.» La mia voce era solo un sussurro, quasi avessi paura di parlare più forte. Fu solo in quel momento che compresi di avere paura. Ma paura di cosa?

Sentii il ietto muoversi prima di accorgermi della presenza di Nicca dietro di me. Non era più un calore bruciante; era come se fosse il calore della natura stessa, il calore che vive giù nella ricca terra scura e tiene tutti i semi e tutte le piccole creature in vita e al sicuro durante l'inverno. Quando mi appoggiò le mani sulle spalle fu come essere avvolta nella più tiepida e morbida coperta del mondo. Così calda, così al sicuro da far venire voglia di rannicchiarsi e dormire per mesi, sicuri di risvegliarsi freschi, riposati, in un mondo rimesso a nuovo. Nel tocco delle sue mani c'era la magia della primavera.

Sulla mia faccia dovette trasparire qualcosa, paura o nostalgia o chissà cos'altro; soltanto la Dea avrebbe potuto dirlo, perché io senza dubbio non potevo.

Rhys domandò ancora: «Stai bene, Merry?»

«Chiama Doyle», sussurrai.

Fu tutto ciò che ebbi il tempo di dire prima che Nicca mi girasse verso di sé per piantarmi un bacio alla base del collo. All'improvviso fui sommersa dall'odore della terra arata di fresco e del ricco profumo delle piante in crescita. La bocca di Nicca sapeva di pioggia pulita. Le mie mani gii scivolarono sulle spalle e trovarono gli archi delle sue ali. Aprii gli occhi e mi scostai abbastanza da vedere quei nuovi arti che gli spuntavano dalle scapole.

Quando le ali erano state solo un disegno sulla sua schiena, i loro dettagli non apparivano chiari. Ormai quelle due ampie forme multicolori incombevano sopra il suo corpo come cattedrali gemelle. Il colore prevalente era crema pallido, come la pelliccia di un leone chiaro, e la cima appuntita sembrava inzuppata nel viola-rossastro e nel rosa. Gli orli avevano striature viola e bianche, e all'interno ampie chiazze marrone facevano pensare a manciate di capelli posate su un'abbronzatura dorata. Quelle linee di colori arcobaleno - viola-rossastro, bianco, rosa e crema - tracciavano un secondo festone nella metà inferiore di ogni ala, con una traccia dorata sul bordo esterno.

Sulla parte anteriore delle ali c'era un occhio col centro verde e blu più largo della mia mano, orlato di nero, e un cerchio giallo che era quasi un'eco della chiazza crema sopra di esso. Il secondo occhio sulla parte anteriore dell'ala era più largo della mia faccia, con una placca iridescente verde-azzurro, un bordo sottile blu e una parentesi rosso-viola sopra tutto quel colore. Lì risaltava un largo anello nero intorno all'occhio più largo, cosicché tutto il nero vellutato che circondava quel colore giaceva in una polla di arancione rosato.

La festonatura di colori scendeva giù lungo l'orlo posteriore delle ali come su quello anteriore: viola-rossastro, bianco, porpora, rosso-bruno, e scorreva sotto le brillanti tonalità rosa e arancione per risalire sulle lunghe code ricurve, cosicché quel grazioso finale delle ali era fitto di strisce di colori. Le facce inferiori delle ali erano copie identiche ma dal tono più polveroso delle facce superiori, e soltanto gli occhi si vedevano trasparire con la stessa brillante nitidezza. Una spessa peluria bruna simile a una criniera orlava la base delle ali, cosicché il punto in cui queste penetravano nel dorso di Nicca mi restava invisibile.

Nicca mi baciò una guancia, ma non riuscivo a distogliere lo sguardo dalle sue ali. Continuò a carezzarmi la guancia con le labbra, e quando vi-

de che non mi voltavo a guardarlo in faccia mi mordicchiò dolcemente un lato del collo. Gli concessi un lieve ansito, ma non il mio sguardo. Lui allora spostò le labbra più in basso e mi morse alla base del collo un po' più forte. Abbastanza forte da farmi chiudere gli occhi.

Quando risollevai le palpebre, la sua faccia era davanti alla mia. Era la stessa faccia di prima, la faccia di Nicca, e tuttavia non lo era più. Vedevo una nuova forza in lui, una pretesa nei suoi occhi, nella sua espressione, nelle sue labbra. Guardai quegli occhi bruni e compresi che voleva qualcosa. Il sangue mi pulsava con forza nelle vene del collo. Avevo paura del desiderio che c'era sulla sua faccia. Più che un desiderio, in effetti, era una necessità.

Nicca emise uno strano suono gutturale. «Voglio affondare i denti nel tuo corpo. Voglio nutrirmi.» Afferrò le mie braccia con tanta forza da escoriarmi la pelle, e nei suoi occhi lampeggiò la paura. «Cosa mi sta succedendo? Cosa sto diventando?»

«È cibo che vuoi?» Sentii me stessa fare questa domanda, ma non ricordo di averla pensata. Le mie pulsazioni rallentarono e subito mi sentii calma, tranquilla.

Nicca scosse il capo. «No, non roba da mangiare, né da bere.» Mi scosse, poi sembrò tornare in sé e si fermò. Vidi che lottava per allentare la stretta sulle mie braccia, ma non mi lasciò andare. «Voglio te, Merry. Te.»

«Sesso?»

«Sì. No.» Corrugò le sopracciglia e mandò un grido, un suono senza parole fatto di frustrazione. «Non so cosa voglio.» Poi mi guardò, perplesso. «Voglio te, ma è come se tu fossi cibo e bevanda e sesso.»

Annuii e alzai le mani a toccargli le braccia. Anche la pelle dei suoi gomiti era morbida. Era stata così morbida prima che gli spuntassero le ali? Non riuscivo a ricordarlo. Era come se nella mia memoria non ci fosse più nessun ricordo di Nicca senza le ali. Come se lui non fosse mai stato reale finché le ali non gli erano spuntate dalla schiena.

«Lei è la Dea», disse Doyle dalla porta. «Tutti noi agogniamo il tocco della divinità.»

In quel silenzio innaturale mi fu chiaro che aveva ragione. «Io potrei fare diventare Nicca ciò che la Dea vuole che lui sia. Stanotte. Subito.»

«Ma la Dea è una dea e tu sei mortale, e hai bisogno di sonno più di lei», disse Doyle, entrando nella stanza come un pezzo di buio solido. Girò intorno all'angolo più lontano del letto, e dopo aver esitato un momento poggiò un ginocchio al suolo. Rimase chinato dietro il letto, e la tensione della

situazione sembrò alleggerirsi.

Il mio respiro accelerò all'unisono con le pulsazioni cardiache. La paura fece ritorno con un flusso di adrenalina che mi confuse la mente, ma se ne andò in fretta com'era venuta.

Nicca mi guardò battendo le palpebre, perplesso. «Cos'è successo? Ho sentito qualcosa, proprio ora... che cosa?» Mi lasciò le braccia e indietreggiò sul letto, attento a come si muoveva con l'impaccio delle ali.

Doyle era ancora inginocchiato dietro il letto. «Sembra che il calice abbia una volontà propria.»

«Che vuoi dire?» domandai.

«Si è svolto dal drappo ed è rotolato sotto il letto.»

Andai accanto a Doyle e vidi che aveva tirato fuori il drappo di seta, aperto, sopra cui c'era il calice. «L'avevo arrotolato nella seta, Doyle. Anche se fosse caduto, il drappo è rettangolare e piuttosto largo; non potrebbe essersi aperto da solo in questo modo.»

Lui mi guardò senza muoversi, tenendo ancora tra il pollice e l'indice un angolo del drappo. «Come ho detto, Merry, il calice ha una volontà propria. Ma se fossi in te lo sposterei lontano dal letto. In caso contrario avresti una nottata piuttosto agitata ogni volta che lui tornasse da te.»

Fui scossa da un tremito. «Cosa vuoi dire?»

«La Dea ha deciso di tornare in attività tra noi, e da quel momento la sua grazia ci ha restituito potere. Cromm Cruach cammina di nuovo tra noi, e così Conchenn. Quelli di noi che erano divinità stanno tornando all'antica gloria, e quelli che non lo erano godono di un potere mai sognato.»

«La Dea usa Merry come messaggera», affermò Rhys. Corrugò le sopracciglia e scosse il capo. «No, Merry è come una versione umana del calice, che è pieno di grazia divina e la riversa su di noi.»

«Non ho niente a che fare col ritorno dei vostri poteri», dissi, con le mani sui fianchi.

Rhys sorrise. «Forse no.»

«Tu eri presente ogni volta», disse la Tenebra.

Scossi il capo. «No. Quello che è successo con Maeve e Frost è stato diverso da quello che è successo con Rhys.»

Doyle si alzò e si sfregò le mani sui jeans, come per ripulirle da qualcosa che si sentiva sulle dita. Da cosa? Potere, magia, la sensazione della seta? Stavo per chiederglielo, ma Sage si voltò verso di noi.

«Guarda i miei occhi, Tenebra. Guarda i miei occhi e vedrai cosa mi ha fatto la nostra dolce Merry.» Girò intorno al letto perché l'altro potesse os-

servare i suoi occhi da vicino.

«Sì, Rhys mi ha già detto che i tuoi occhi sono diventati tricolori.»

Le ali di Sage si abbassarono un po', come se vedere che la notizia si era già sparsa lo deludesse. «Sono un *sidhe*, ora, Tenebra. Cosa ne pensi di questa faccenda?»

Un sorriso curvò le labbra di Doyle, un sorriso che non gli avevo mai visto. Se si fosse trattato di un'altra persona, lo avrei detto un sorriso crudele. «Hai tentato di tornare piccolo, da quand'è successo?»

Sage si accigliò. «Questo cosa c'entra?»

Doyle scrollò le spalle. Il suo sorriso si spense. «La mia è una semplice domanda. Hai cercato di cambiare forma dopo che i tuoi occhi sono cambiati?»

Sage lo guardò in silenzio, immobile, e vidi le sue ali fremere come fiori accarezzati dal vento mentre si concentrava nello sforzo di far accadere qualcosa. Non successe niente. Rabbrividì una volta, una seconda volta, poi alzò lo sguardo al cielo e dalla gola gli uscì un gemito, un suono lungo e doloroso.

Fu solo quando quel lamento smise di risuonare nella camera che potei di nuovo muovermi. «Cosa c'è che non va?» domandai, allungando una mano a toccargli una spalla.

Sage si scostò bruscamente. «Non toccarmi!» ansimò, indietreggiando verso la porta. Frost apparve sulla soglia dietro di lui, e Sage cambiò direzione con uno scatto nervoso. Era come se avesse improvvisamente paura di tutti noi.

«Cosa ti succede?» gli domandai ancora.

«Essere *sidhe* comporta un certo prezzo, per quelli che hanno le ali», spiegò Doyle, con una nota soddisfatta nella voce.

Avevo sempre pensato che tra loro due doveva esserci stato qualcosa di spiacevole, ma la conferma di quell'intuizione mi arrivò solo in quel momento. Non avevo mai visto tanta malignità in Doyle.

Sage indicò Nicca, ancora inginocchiato sul letto. «Lui non sa niente di ali. Non ha mai volato sopra un prato in fiore o assaporato il dolce profumo del vento lassù nel cielo.» Si batté un pugno sul petto. «Ma io conosco tutto questo! Lo conosco!»

«Ho l'impressione di essermi persa qualcosa», dissi. «Che differenza fa essere un *sidhe*, per Sage?»

«Tu mi hai rubato le ali, Merry.»

Sulla sua faccia c'era un'espressione di perdita così dolorosa, così insop-

portabile, che mi mossi verso di lui. Volevo abbracciarlo. Volevo toccarlo. Volevo togliere quello sguardo dai suoi occhi.

Sage alzò una pallida mano gialla verso di me. «No, basta così. Ne ho avuto abbastanza di voi *sidhe*, per questa notte.»

Rhys si schiarì la gola, e quel rumore fece sussultare Sage, che si voltò di scatto e se lo trovò davanti, perché Rhys aveva attraversato mezza stanza per avvicinarsi allo specchio. Sage si guardò intorno selvaggiamente, come se fosse in trappola e cercasse una via d'uscita. In effetti Frost sbarrava la porta col suo corpo, ma Sage non era in trappola. Non in un modo che io potessi capire.

Sage indicò Nicca. «Sapete come lo chiameremmo, se avesse avuto le ali da bambino?»

Tutti gli offrirono la loro versione di uno sguardo seccato, che andava da un freddo cinismo a un'espressione sarcastica e arrogante.

Fu Rhys a dire: «Non lo sappiamo. Sentiamo, come chiamereste Nicca se avesse avuto le ali da bambino?»

«Sventurato.»

«Sventurato, in che senso?» domandai.

«Ha le ali, ma non può volare, Merry. È troppo pesante perché due ali da farfalla lo sollevino nell'aria.» Di nuovo Sage si batté il pugno sul petto. «E anch'io sono troppo pesante per le mie, adesso.»

«Che succede, qui?» chiese Galen, dalla soglia. Si stava sfregando gli occhi, insonnolito. La sua camera da letto era la più lontana dalla mia.

Prima che uno di noi potesse rispondergli, Sage gli si avvicinò a lunghi passi, evitando Frost. «Guardami. Guarda cosa sono diventato!»

Galen lo guardò a bocca aperta. «Ma cosa... i tuoi occhi...» Sage gli passò accanto, voltandosi per ringhiarci: «Maledetti, maledetti *sidhe*!» E se ne andò.

15

«Rhys, vai con lui», disse Doyle. «Accertati che non faccia qualche sciocchezza.»

Rhys si allontanò senza una parola; era ancora nudo, come Sage. Mi augurai che non ci fossero giornalisti con telecamere a visione notturna sul muro di cinta. Poi compresi che la pubblicità poco edificante era l'ultimo dei nostri problemi. Il fatto che ci avessi pensato era la dimostrazione che mi trovavo tra gli umani da troppo tempo, lontano da Faerie.

«Pensi che Sage possa fare del male a qualcuno?» domandai.

«Soltanto a se stesso.»

«Vuoi dire che potrebbe suicidarsi perché non può volare?»

Doyle annuì. «Ho conosciuto altri *fey* alati che si sono lasciati svanire e morire, dopo aver perso le ali.»

«Non volevo fare del male a nessuno.»

«I *sidhe* sono più pericolosi proprio quando credono che non faranno male a nessuno», sentenziò Frost, e nella sua voce c'era un'amarezza che non gli avevo mai sentito.

«Questa sarà la mia notte», disse Nicca. Fino a quel momento non aveva preso parte alla conversazione.

Quando guardai nei suoi occhi bruni, ciò che vidi mi diede una contrazione al basso ventre. In lui c'era un bisogno di sesso animalesco, impetuoso, feroce, molto diverso dal suo solito desiderio controllato e gentile.

«Sei ancora ubriaco di potere», gli disse Doyle. «Credo che il calice non abbia ancora finito con te, e ho paura delle conseguenze che questo potrebbe avere sulla nostra Merry.»

Senza togliermi gli occhi di dosso Nicca scosse il capo, come se per lui soltanto io fossi reale. «Questa sarà la mia notte.»

Galen era entrato nella stanza e osservava le ali di Nicca. «Questa non me l'aspettavo proprio.»

«Stanotte stanno succedendo molte cose che nessuno si aspettava», affermò Doyle, con aria cauta e guardinga.

Nicca li ignorò entrambi. «Sarà una notte di fuoco», disse, e allungò una mano verso di me.

«No.» Doyle mi prese per un braccio e mi fece allontanare dal letto.

«Stanotte lei è mia», ribadì Nicca, e per un momento pensai che stessero per mettersi a litigare o qualcosa di peggio.

«Se vogliamo essere precisi, questa era la notte di Rhys», replicò la Tenebra. «Ma entrambi avete già avuto la vostra dose di sesso.»

«Se Rhys ha già avuto la sua notte con Merry, allora la prossima tocca a te, Doyle», intervenne Frost.

Nicca strinse i pugni. «No, la nostra notte non è ancora finita.» E la sua voce era come qualcosa che ci chiamasse dalle profondità del sottosuolo. Poteva avere le ali, ma la sua energia era fatta di terra.

Doyle mi spostò dietro di sé in modo da frapporsi come una barriera tra me e Nicca, che stava ancora in ginocchio sui letto con le ali chiuse come un mantello dai magici colori.

«Cerca di ragionare, Nicca. Non so cosa abbia voluto fare per te la Dea, ma finché non saremo sicuri che questo sarà innocuo per Merry dovremo andare cauti. La tua natura divina, o quello che è, non deve mettere a repentaglio la vita della principessa.»

Mi sporsi a guardare oltre il braccio muscoloso di Doyle e vidi che Nicca lottava per controllarsi. Era come se a desiderarmi fosse qualcun altro, cui non importava ciò che Nicca voleva o non voleva. D'un tratto cadde a quattro zampe, con le ali chiuse che fremevano sopra il corpo e coi capelli sparsi giù sul bordo del letto e fino a terra. Alzò la faccia, contratta da un'espressione sofferente, ma annuì. «Doyle ha ragione», mormorò con forza, come per convincere non solo se stesso ma anche quell'entità che gli ruggiva dentro.

La Tenebra fece un passo avanti e gli accarezzò dolcemente la faccia. «Mi dispiace, fratello, ma la sicurezza di Merry viene prima di tutto.»

Nicca continuò ad annuire, come se non si fosse accorto del compagno. I suoi occhi non erano a fuoco su nessun oggetto della camera.

Doyle si allontanò dal letto e fece scostare anche me, come se non si fidasse di Nicca. «Nessuno che non sia diventato un dio potrà andare a letto con Merry, finché non capiremo cosa voglia fare la Dea col suo calice.»

«Ciò significa che potranno andare a letto con lei soltanto Frost e Rhys», disse Galen. Non sembrava molto entusiasta.

«Soltanto Frost, finché non sapremo con certezza quanto potere ha ritrovato Rhys», lo corresse Doyle.

«Non tanto potere quanto speravo», lo informò Rhys, dalla porta. «Sage mi ha ridotto come un ubriaco dopo una notte di bagordi.»

«Dov'è?» domandai.

«Sembra che Conchenn sia attirata da lui. Sta confortando il nostro nuovo *sidhe*.»

«Credevo che Sage ne avesse avuto abbastanza dei *sidhe*, per stanotte», disse Galen.

Rhys scrollò le spalle. «Conchenn sa essere molto persuasiva.»

«Dev'essere alla disperazione, per farsi montare perfino da quell'essere», grugnì Frost.

«Cerca di capirla», dissi. «Nelle ultime due settimane ha detto piuttosto chiaramente che avrebbe voluto stare con uno di noi, uno qualsiasi.»

«Le siamo stati accanto, infatti, tutti quanti», ricordò Doyle.

Inarcai un sopracciglio. «Sì, per tenerle la mano quando piangeva, fino ad addormentarsi. Non è questo che intendevo.»

Doyle sorrise. «C'erano sempre dei momenti in cui Maeve smetteva di piangere per... chiederci un genere di conforto più attivo.»

Quel sorrisetto mi fece socchiudere le palpebre. Mi veniva il dubbio che Maeve fosse stata un po' troppo bisognosa del conforto di Doyle, in più di un'occasione.

Rhys sbuffò. «Be', adesso si sta facendo confortare alla grande.»

«Non capite», disse Frost. «Nessuno di voi.»

«Cosa non capiamo?» domandai.

«Quanto dev'essere forte il suo bisogno, per appagarlo con Sage.»

«È un *sidhe*, ora. Se sia una cosa permanente non lo so, ma per stanotte è un *sidhe* a tutti gli effetti.»

«È una cosa permanente», dichiarò Frost.

Lo guardai, accigliata. «No», replicai. «Si può essere trasformati in *sidhe* per una notte con la magia, come con le Lacrime di Branwyn, ma solo chi è nato *sidhe* può esserlo davvero.»

«Non è così», obiettò Frost.

Ebbi un'improvvisa immagine di lui nelle vesti del bel bambino che danzava sulla neve. Non mi era impossibile credere che una creatura venuta alla «vita» come entità incorporea diventasse un *sidhe.* Ma i *fey* minori, o gli umani, non diventavano *sidhe* così, di punto in bianco. Non potevano.

«Una volta raccoglievamo i *sidhe* e li portavamo tra noi, come si raccolgono frutti di bosco», disse Frost.

«Mio padre non mi ha mai detto una cosa del genere.» Non volevo insinuare che stesse mentendo, ma il dubbio era chiaro nella mia voce.

«Sono cose di duemila anni fa, o più», tagliò corto Doyle. «Abbiamo perduto quella capacità con la prima rinuncia ai nostri poteri. La maggior parte di noi rifiuta di parlare di cose ormai perdute.»

«Sembra che non siano così perdute come si credeva», disse Frost.

«Nessuno ci ha imbrogliato, se è questo che stai pensando», replicò la Tenebra.

Frost lo guardò. «Fu la Corte Seelie a perdere il nostro calice. Furono loro a privarci di quello che ci rendeva potenti.»

Doyle scosse il capo. «Non voglio discutere di questo con te, e neppure con voi», disse rivolto a Rhys e a Galen.

Quest'ultimo allargò le braccia. «Non ho mai avuto occasione di parlare con nessuno di questo argomento.»

«Sei troppo giovane», disse Doyle.

«Allora puoi spiegare come stanno le cose a quelli di noi che hanno me-

no di cinquecento anni?»

Doyle sorrise. «Quasi tutte le grandi reliquie che sparirono erano reliquie Seelie, Quelle Unseelie rimasero, benché avessero perso potere. C'è chi crede che la Corte Seelie avesse offeso la Dea, o il Dio, perdendo il loro favore.»

«Credevamo che avessero fatto qualcosa di tanto terribile da indurre le divinità a voltare loro le spalle», disse Frost.

Lo guardai. «Suppongo che tu io creda ancora oggi.»

Frost annuì, e la sua faccia era come una bella scultura, troppo perfetta per essere reale, troppo arrogante per poterla toccare. Si era ritirato dietro la fredda, maschera che aveva usato per secoli alla Corte Unseelie. Ora capivo che era un espediente per proteggersi, o per nascondersi, e per non rivelare il suo dolore. Avevo potuto sollevare uno di quegli strati e scoprire cosa celava. Purtroppo non ero andata oltre lo strato superficiale, e aspettavo l'occasione di andare più a fondo. In lui doveva esserci di più, oltre quell'atteggiamento di rifiuto e di malinconica solitudine.

«Molti credono che sia così», disse.

Doyle scrollò le spalle. «So soltanto che perdemmo potere, e che emigrammo a occidente dell'oceano. Oltre a questo, non so niente di certo.» Guardò Frost con durezza. «E non sai niente neanche tu.» Frost aprì la bocca per replicare, ma Doyle lo zittì con un gesto. «No, Frost, non riapriamo questa ferita. Non stanotte. Non ti basta poter disporre del corpo di Merry finché non saremo sicuri che potremo farlo anche noi?»

«Io torno a letto», disse Rhys. «Non sono in vena di queste chiacchiere, e dopo che il *glamour* di Sage mi ha travolto così facilmente comincio a dubitare di essere davvero Cromm Cruach. Se non sono un dio, allora sono troppo pericoloso per stare vicino a Merry.» Mi gettò un bacio. «Buonanotte, dolce principessa. Domattina dovremo fare fagotto e prendere l'aereo per St. Louis. Perciò non state svegli tutta la notte.» Agitò le dita verso di noi e uscì.

Galen ci guardò. «Sarà meglio che vada anch'io.» Mi guardò con aria sofferente. «Qualunque cosa stia succedendo, spero che la chiariremo presto.»

Mentre usciva gli dissi: «Dai un'occhiata a Kitto. Temo che tutto questo rumore lo abbia svegliato».

Galen annuì e uscì senza guardarsi indietro, come se non avesse nessuna voglia di vederci ancora per quella notte.

«Vai in camera tua, Nicca», disse Doyle.

«Non sono un bambino, che tu debba mandarmi a letto.»

Tutti lo guardammo sbattendo le palpebre, perché Nicca non aveva mai risposto così alla Tenebra, anzi non rispondeva così a nessuno.

Doyle inarcò un sopracciglio. «Sembra che tu abbia acquistato un brutto carattere insieme con le ali.»

«Me ne vado, se lo fai anche tu.»

«Stai insinuando che Doyle voglia liberarsi di te per avermi tutta per sé?» gli domandai.

Nicca si limitò a guardare la Tenebra con aria ostile.

Frost uscì dal suo umore cupo per voltarsi verso di lui. «Nicca, sono stato io a chiedere a Doyle di restare.»

Nicca spostò quello sguardo fosco su Frost. «Perché?»

«Perché mi fido di lui, quando si tratta di proteggere Meredith.»

Il bruno *sidhe* scese dal letto e si fermò davanti a noi, alto e snello, selvaggio con quei lunghissimi capelli castani e le ali. Provavo per le sue ali una strana attrazione, viscerale e inspiegabile. Non perché fossero belle, ma perché avevano qualcosa che calamitava il mio sguardo. Provavo la tentazione di toccarle, di rotolarmi su di esse, e di coprirmi da capo a piedi con la polvere multicolore di cui sembravano cosparse. All'improvviso avevo il cuore in gola, e non capivo perché.

Doyle mi toccò un braccio, facendomi sobbalzare. «Devi andartene da qui, Nicca. Hai affascinato Merry nel modo in cui i serpenti affascinano gli uccelli. Non so cosa succederebbe se ti lasciassi vicino a lei col potere che sembri avere, ma non rischierò la vita della principessa per scoprirlo.»

Nicca chiuse gli occhi e curvò le spalle, ma così facendo le punte delle sue ali si ripiegarono contro il pavimento e dovette raddrizzare di nuovo le spalle. Alzò una mano per scostarsi dal volto una ciocca di capelli così lunga che gli ricadeva lungo una gamba. «Hai ragione, mio capitano.» Qualcosa di simile al dolore gli contrasse la faccia. «Vedrò di trovare un altro letto per stanotte, da qualche parte.»

Quando mi passò accanto, allungai le mani ad accarezzarlo, ma Doyle mi afferrò per i polsi e mi tirò indietro.

Nicca si voltò a guardarmi, poi osservò Doyle. «Noi due facciamo i conti più tardi, Tenebra.» Di nuovo, la voce non sembrava quella di Nicca, e non avevo mai visto l'espressione che gli contraeva la faccia.

Doyle fece un passo indietro, stringendomi contro di sé. «D'accordo, ma non stanotte.»

Frost si fece avanti. «Ora vattene, Nicca.»

Nicca spostò lo sguardo su di lui. «Me la vedrò anche con te, Gelo Assassino, se ne hai voglia.»

«Non sfidarli, Nicca. Per favore, non farlo», lo supplicai.

Si voltò verso di me, e lo sguardo con cui percorse il mio corpo aveva qualcosa di spaventoso, come se non stesse pensando solo al sesso momentaneo ma a qualcosa di più permanente. Era lo sguardo del padrone davanti a una cosa di sua proprietà. «Mi preghi di non sfidarli, mentre te ne stai appoggiata in quel modo al corpo mezzo nudo di Doyle», disse. La sua espressione era qualcosa di nuovo, come se nel corpo di Nicca ci fosse un completo estraneo che stava usando la sua faccia. Girò quella faccia sconosciuta verso Frost. «E tu, che non avresti mai dovuto essere un dio tra noi, ora vorresti essere il nostro re? Se sarai l'unico a entrare nel suo letto una notte dopo l'altra, finirai per esserlo.» La voce di Nicca era roca per la gelosia, e così dura da sfiorare l'odio.

Frost si spostò davanti a noi. «Erano molti anni che non vedevo questo sguardo, ma ricordo la tua invidia, e quello che è costata a tutti noi.»

«Dian Cecht», disse Doyle. «In qualche modo sei posseduto da Dian Cecht.»

Non capivo cosa stesse succedendo, ma non era niente di buono. «Dian Cecht era uno degli originali Tuatha De Danaan, gli dei guaritori. Ma perché dici che si trova dentro Nicca?»

«Non conosci la storia?» mi domandò Doyle.

«Uccise suo figlio per gelosia, perché il figlio aveva superato il padre nella capacità di guarire.»

Doyle annuì.

Nicca ringhiò verso di noi, e per un momento la sua faccia fu mostruosa. Poi tornò a ricomporre l'espressione, ma non gli occhi, nei quali restò un odio rovente.

«È posseduto», sussurrai. Ero spaventata.

«Tu hai fermato il procedimento prima che fosse finito», disse Frost. «Quale è stata la causa di questo abominio?»

«Non lo so», rispose Doyle.

Dietro la nuca sentivo il suo cuore battere forte. Mi accorsi che aveva paura, ma solo le sue pulsazioni accelerate lo rivelavano.

Nicca vacillò come un ubriaco, poi rialzò la faccia e vidi che era una maschera di terrore. «Ero irritato perché ci avevi fermati durante il cambiamento. Ero geloso. Il calice porta a te quello che tu porti a lui. La mia rabbia ha fatto questo.» Gemette. «Non posso lottare contro questa cosa.»

Mormorai una preghiera che avevo mormorato mille volte: «Madre, aiutalo».

All'improvviso sentii l'aria solidificarsi, come se l'intero universo stesse trattenendo il respiro. Dall'altra parte della camera ci fu un bagliore. Tutti ci voltammo a guardare: il calice era alla base della parete dove Doyle l'aveva messo, ma dal suo interno usciva una luce.

Ripensai al sogno in cui quell'oggetto mi era apparso per la prima volta. Ricordai il sapore di pura luce e di puro potere sulla lingua. «Lasciami andare, Doyle», dissi.

Le sue mani si staccarono da me. Non so se fu perché desiderava obbedirmi, o perché il bagliore lunare del calice d'argento lo costrinse.

La faccia di Nicca era nuovamente la sua, ma in qualche modo sapevo che si trattava di un ritorno solo temporaneo. Quando il bagliore si fosse spento, Dian Cecht sarebbe tornato. Era necessario che finissimo prima di quel momento.

Feci per prendere le mani di Nicca e farlo chinare, ma un lampo di crudeltà si accese nel suo sguardo. Dian Cecht era ancora lì, e il corpo del *sidhe* era abbastanza forte da passare attraverso un muro.

«Inginocchiati», dissi.

Nicca poggiò le ginocchia al suolo senza discutere. Ci fu un attimo in cui dovette piegare le ali sul pavimento per non danneggiarle, poi rialzò il viso verso di me in paziente attesa.

«Qualcuno lo tenga per i polsi.»

«Perché?» domandò Frost, ma Doyle venne subito al mio fianco e fece quanto avevo chiesto.

Mi spostai alle spalle di Nicca, con cautela per non calpestare le delicate punte inferiori delle ali. Mi fermai coi piedi nudi tra i suoi polpacci, e lui allargò le ginocchia per darmi più spazio quando appoggiai la parte anteriore del corpo contro le sue natiche e la sua schiena, facendogli premere la nuca tra i miei seni. In quella posizione lo afferrai per i capelli, gli feci rovesciare la testa all'indietro finché non ebbe il volto sollevato verso il soffitto e mi piegai verso di lui, guardandolo fisso negli occhi bruni.

Per qualche istante Dian Cecht cercò di usare la faccia di Nicca, cercò di esprimere odio e invidia attraverso quegli occhi gentili, ma io lo tenevo saldamente per i capelli, e le mani forti di Doyle gli immobilizzavano i polsi come un cavo nero. Il dio crudele si contorse, ma era troppo tardi. Mi chinai a baciare quella bocca, e sentii il potere scorrere dalle mie labbra alle sue. Era come se il mio stesso respiro fosse magico, e glielo soffiai in

bocca con un lungo tremante sospiro.

Le ali di Nicca si chiusero intorno a me come due pareti di velluto, morbide ma capaci di tenermi ferma. Il suo corpo tremava sotto la mia bocca, e mentre le ali fremevano intorno a me potei sentire una lieve pioggia di polvere colorata cadermi sulla pelle. Il potere cominciò a diminuire; quando si spense, la bocca di Nicca si nutrì dalla mia. Le ali chiuse intorno a me si stringevano e si rilassavano, si stringevano e si rilassavano, come creature mosse da qualcosa di più delicato del pensiero, e a ogni loro movimento altra polvere colorata pioveva intorno a me, scintillante.

Caddi in trance dentro quel bacio, tra quelle ali tremanti e nella carezza del pulviscolo che mi scivolava sul corpo, e vidi Nicca nel mezzo di un prato fiorito. Era notte, ma lui brillava tanto che i fiori gli si erano aperti intorno come davanti al sole. All'improvviso l'aria si riempì di *demi-fey*, non le poche dozzine che conoscevo, ma centinaia. Era come se la terra si fosse aperta per partorirli nel cielo. Poi compresi che erano soltanto fiori, corolle che avevano messo le ali per involarsi.

Nicca si alzò dal suolo quasi camminando sulle cime dei fili d'erba, e mi accorsi che stava volando, roteando in mezzo a una nuvola di *demi-fey*.

Poi caddi, e fui di nuovo dentro il mio corpo, premuta contro la schiena di Nicca, con una mano tra i suoi capelli; ma avevo il volto alzato verso quello di Doyle.

La Tenebra della regina aveva gli occhi spalancati e aprì la bocca, senza però parlare. Stava toccando Nicca, non me, proprio come facevo io.

Era notte in una foresta che non avevo mai visto. Una quercia possente, dal tronco nodoso largo come una casa, allargava sopra di me un tetto di rami contorti e privi di foglie. In qualche modo sapevo che l'albero non era morto, ma solo addormentato in attesa delle gelate invernali. Mentre lo guardavo, una linea di luce rettangolare si aprì sulla corteccia. Quando la luce si allargò compresi che era una porta, un ingresso nel tronco della quercia, e si stava aprendo. Una musica strana ne usciva, in quella luce dorata. Poi una figura mascolina apparve sulla soglia, venne fuori, e la porta si chiuse dietro di lui. La notte sembrava più buia di prima, come se i miei occhi fossero stati abbagliati dalla luce.

L'uomo gettò indietro il cappuccio del mantello e riconobbi il volto di Doyle; guardava su tra i rami, verso la fredda luce delle stelle. Le ombre tra i cespugli del bosco si fecero più scure, più solide, finché delle cose presero forma, si mossero, e si voltarono a guardarmi con occhi che bruciavano di fuoco rosso o verde. Aprirono bocche irte di denti simili a pu-

gnali, alzarono le loro grosse teste verso il cielo e abbaiarono. Doyle stava lì nel buio ad ascoltare quel concerto spaventoso e sorrideva.

Sentii la voce di Frost, lontana come un sogno. «Meredith, puoi udirmi?»

Avrei voluto rispondere, ma non ricordavo come si facesse a parlare. Non sapevo dove fossi. Mi trovavo nel prato tra migliaia di fiori volanti, o nella foresta buia dove i cani ululavano alla luna? Ero ancora premuta dietro il corpo di Nicca, con gli occhi sulla faccia stupita di Doyle? Dov'ero? Dove volevo essere?

L'ultima era una domanda facile. Volevo essere nella mia camera da letto. Volevo rispondere ai richiami frenetici di Frost. Nel momento in cui pensai questo, fui lì. Mi scostai da Nicca, ancora inginocchiato sulle mattonelle.

Doyle vacillò indietro contro il muro.

Nicca cadde in avanti a quattro zampe, come se non riuscisse più a stare dritto.

La Tenebra ansimò. «Merry.» Ma fu come se quello che era successo li avesse svuotati entrambi.

«Stavolta non mi sento stanca», dissi. Non ero debole e sfinita com'era successo con Maeve e con Frost. Mi voltai verso Frost, che mi guardò con un misto di timore e meraviglia. Mi mossi verso di lui, lasciando gli altri due sul pavimento, ansanti.

Frost indietreggiò per allontanarsi da me, ma forse non pensava con chiarezza perché finì nell'angolo tra il letto e l'armadio, intrappolandosi da solo. Continuava a scuotere la testa. «Guardati, Meredith. Guardati.» Indicò lo specchio.

La prima cosa che vidi fu il colore. La mia pelle era coperta di pennellate ocra, rosa, rosso-viola, porpora, e un bianco che si confondeva sullo sfolgorante bianco dell'epidermide. Strisce rosse e marroni come nastri di sangue secco s'intrecciavano sul mio corpo. Avevo chiazze di un verde-azzurro vibrante su ogni spalla. Fili di giallo e di nero circondavano quel turchese iridescente, e una fascia blu così brillante che sembrava muoversi mi scendeva dalle spalle ai talloni.

Con la magia che avevo addosso la mia pelle luccicava come una perla in cui fosse chiusa una candela, ma i colori erano prismi che proiettavano luce: ero un arcobaleno vivente, quasi che le ali di Nicca fossero esplose dentro di me.

I miei occhi ardevano di luce tricolore, oro fuso, verde giada e un fulgo-

re smeraldino da far impallidire la gemma più pura. Ma i miei occhi non stavano solo brillando. Ogni singola linea di colore sembrava in fiamme, come se avessi preso fuoco.

Ricordavo le ombre verdi e dorate provocate dalla luce dei miei occhi mentre facevo l'amore con Sage e Nicca, e compresi che in quel momento dovevo apparire così a chi mi guardava. Quelle fiamme colorate si mescolavano l'una nell'altra dando l'impressione del baluginio di un fuoco. I miei capelli erano come rubini, ma quella notte ogni singola ciocca emanava fiamme sanguigne, e i capelli mi bruciavano intorno alla faccia, accarezzandomi le spalle.

Mi osservai allo specchio, posando il naso al vetro per vederci meglio, e mi resi conto di avere la stessa espressione di Sage quando si era guardato. Avevo già visto me stessa avvolta nella mia magia di luce durante un amplesso sessuale, ma mai così. Quella notte stavo sprizzando fuoco di potere multicolore da ogni poro della pelle.

«Tu non vuoi me, Merry», disse Frost. «Io non sono nato *sidhe.* Non sono il consorte adatto per una dea.»

Mi voltai a guardarlo coi miei occhi ardenti. Mi ero quasi aspettata che quel movimento cambiasse la mia visione, ma non fu così. Sembrava come prima. «Ti ho visto danzare nella neve. Sembravi un bellissimo bambino.»

«Non sono mai stato un bambino, Merry. Non sono mai nato. Ero un pensiero, o una cosa, o un concetto se preferisci. Sì, un concetto trasformato in creatura dagli dei. Fatto vivere dalle stesse divinità il cui potere scorre oggi attraverso il mio corpo. La gelosia dei *sidhe* mentre mi vedevano crescere e diventare Gelo Assassino fu dovuta al fatto che secondo loro non potevo stare alla Corte Seelie.»

Andai verso di lui, allontanandomi dallo specchio. «Quei *sidhe* erano davvero così superiori a Gelo Assassino?»

«No, il punto è proprio questo, Merry. Erano miei eguali. Potevo superarli con le armi, ma i Seelie mi guardavano e ricordavano il tempo in cui io ero inferiore ed essi erano qualcosa di più, e ciò li offendeva.»

«Così ti hanno mandato via.»

Frost annuì.

Mi fermai davanti a lui e sfiorai il suo abito, con tanta leggerezza che toccai solo la stoffa e non il corpo sotto di essa. Ma. il suo corpo era ciò che volevo. Nella mia mente nacque un'immagine improvvisa, quella del mio corpo che premeva contro la candida pelle di Frost fino a permearla tutta col mio arcobaleno di colori. Era una sensazione così reale che chiusi

gli occhi, inarcai la schiena e gli artigliai il petto con le dita.

Frost mi afferrò per i polsi. «Merry, ti senti bene?»

Riaprii gli occhi e lo vidi serio e preoccupato. Abbassai lo sguardo sulle sue mani; erano strette intorno ai miei polsi, una delle poche zone di pelle libera da ogni colore, tanto che pure l'epidermide di Frost era rimasta bianca. «Sto più che bene, sto benissimo.» La mia voce suonava strana, profonda, quasi cavernosa, come se echeggiasse fuori da un megafono. Liberai i polsi dalla sua presa e cominciai a sbottonargli la camicia. Pochi gesti svelti e i bottoni furono slacciati da cima a fondo.

Frost mi afferrò di nuovo per i polsi. «Non costringermi a farti male.»

Risi, e la mia risata aveva una nota selvaggia. «Non mi faresti mai del male.»

La sua stretta sui miei polsi si fece più ferma, quasi dolorosa. «Sei ubriaca di potere, Meredith, ma questo non significa che tu non sia più una mortale.»

«Puoi essere un dio soltanto una volta, ed è venuto il tuo turno», dissi. «Ora devi soltanto imparare a maneggiare questa magia. È questione di disciplina, di pratica e di controllo.» Mi divincolai e Frost allentò la stretta, permettendomi di liberare le mani. «Ma so che sei disciplinato, Frost, e controllato.» Infilai le mani tra la camicia e la pelle. «E se la pratica aiuta a trovare la perfezione, questo è proprio il tuo caso.»

Rise, allora, all'improvviso e con gioia quasi sorprendente. «Com'è possibile che tu riesca a farmi sentire meglio? Oggi c'è mancato poco che ti uccidessi.»

Gli passai le mani sull'addome, lungo i lati del petto e poi sui capezzoli, strappandogli un ansito. «Tutti abbiamo avuto delle sorprese, oggi, Frost. Ma sembra che io stia diventando più brava nel portare la divinità ai *sidhe*.» Dovetti alzarmi in punta di piedi per accarezzargli le spalle, quindi gli feci scivolare la camicia giù per le braccia.

Si scostò dal muro quel tanto che bastava per lasciarla cadere sul pavimento, dove la stoffa si allargò come una pozzanghera di seta grigia. «Ora posso capirlo», disse, con voce profonda.

Alzai lo sguardo sul suo corpo nudo, e lo trovai bello come la prima volta che lo avevo visto. La gioia di vedere Frost senza indumenti non diminuiva mai; era quasi troppo mascolino per guardarlo, così mascolino da farmi male. Gli diedi un bacio sul petto, in corrispondenza del cuore. Gli leccai la pelle, poi stuzzicai uno dei capezzoli con un morsetto che lo fece fremere. Guardai il suo volto allegro e pensai che quello era ciò che volevo

da lui. Più del sesso, più di ogni altra cosa, era la sua gioia.

Frost abbassò lo sguardo su di me, con le iridi grigie colme della luce di quella risata. «Non vedo nessuna differenza nei tuoi occhi.»

Cominciai a baciarlo sullo sterno. «Differenza?»

«Tu non pensi che io sia un inferiore.»

Gli passai la lingua sull'ombelico, morsi leggermente la pelle a destra e a sinistra, lasciai che la mia bocca scendesse finché non poté andare più giù senza incontrare il suo membro, eretto e solido, perfetto, premuto contro l'addome. Feci scivolare le labbra intorno alla morbidezza vellutata dell'organo e lo ingoiai, mentre mi mettevo in ginocchio. Mi sforzai di prenderlo in bocca per intero, fino alla base. Era davvero troppo lungo, ma ci riuscii lo stesso.

Frost rovesciò indietro la testa e chiuse gli occhi.

Mi feci uscire il membro di bocca giusto per il tempo di dire: «Oh, io ho un'opinione migliore di te».

Tornai a ingoiare il suo membro, usando le mani per guidarlo nella mia bocca. Senza aprire gli occhi seppi che la sua pelle aveva cominciato a brillare; potevo sentirlo contro la lingua e le labbra.

Lui mi passò una mano tra i capelli e mi costrinse ad alzare la faccia, per incontrare i suoi occhi. «Non mi giudichi inferiore perché non sono nato *sidhe*?»

Cercai di riprendere in bocca il suo membro, ma Frost mi teneva la nuca con forza, strappandomi un ansito. All'improvviso quel gesto prepotente mi eccitò più che se lo stessi succhiando. «Sei stato portato alla vita da un dio, Frost. Se questa non è una cosa abbastanza speciale, non so cos'altro lo sia.»

Con la mano che mi afferrava la nuca, mi tirò in piedi di peso, in un gesto così duro che mi strappò un gemito, e quasi mi fece paura. Non vera paura, ma quella paura che accompagna il sesso violento. Mi baciò, e il suo fu un bacio famelico, fatto di lingua e labbra avide e denti, come se non sapesse decidere se baciarmi o mangiarmi. Quando staccò la bocca dalla mia mi lasciò stordita e senza fiato.

I suoi occhi erano lucido ghiaccio d'argento, e le cime di ogni ciocca di capelli brillavano come mercurio nella luce solare. «Voglio che tu mi copra di questi colori.» Mi accarezzò una spalla con la mano libera e la ritrasse chiazzata di azzurro iridescente, di verde, di porpora. Mi passò la mano sulla faccia, sulle labbra, poi mi baciò ancora, con appetito animalesco. Quando si scostò aveva la bocca e una guancia sporche di colori sgar-

gianti, come pezzi di luce appiccicati alla pelle.

Gli passai le braccia intorno al collo, e Frost mi cinse la vita con le sue, sollevandomi in modo che i nostri corpi scivolassero l'uno sull'altro.

Quel movimento sparse colori brillanti sulla sua pelle, e mi bastò vederli per mugolare di eccitazione. Ci baciammo, e io gli strinsi le gambe intorno alla vita, premendo la vulva contro il suo membro. Sentirlo così eretto e duro m'indusse a muovermi per assaporarlo meglio con la mia carne più intima e bagnata.

Frost piegò le ginocchia, indebolite, e solo appoggiando una mano sul letto riuscì a impedirci di cadere entrambi. Mi girò e mi fece stendere supina, e non appena la mia schiena fu a contatto del letto, si spinse dentro di me.

Gridai, con la testa rovesciata indietro e gli occhi chiusi, e un altro urlo fece eco al mio. Solo quando Frost smise di muoversi, restando come paralizzato sopra di me, compresi che non era stato lui a urlare.

Aprii gli occhi e vidi che stava guardando di lato, verso i piedi del letto.

Il grido squarciò ancora l'aria vicino a noi, roco e doloroso.

Frost si tolse da sopra di me e rotolò da quella parte, sulle lenzuola sfatte. Lo seguii camminando a quattro zampe tra i cuscini; vidi che si era chinato verso la testa di Doyle. Anche Nicca era in ginocchio, lì accanto.

Doyle inarcò la schiena, agitando le braccia nell'aria. Era come se ogni muscolo del suo corpo si stesse contraendo in una direzione diversa. Se fosse stato umano avrei pensato a un avvelenamento da stricnina, ma non era possibile avvelenare un *sidhe.*

Dalla bocca gli scaturì ancora un urlo, e il suo corpo si contorse in un altro spasmo violento.

«Fate qualcosa!» gridai.

Frost scosse il capo. «Non so cosa gli stia succedendo.»

Saltai giù dal letto. Prima che potessi toccarlo vidi la pelle di Doyle spaccarsi, mentre il corpo si deformava come un liquido scosso da fremiti.

Urlava e sanguinava.

16

Feci per toccare Doyle, ma Frost fermò la mia mano e mi tirò indietro. «Non sappiamo se è pericoloso», disse.

Non mi ribellai, perché aveva ragione. Così rimasi appoggiata al suo braccio, incapace di pensare. Ero una principessa di Faerie, e tutto ciò che

sapevo fare era starmene in ginocchio a guardare quello splendido corpo aggrovigliarsi in una massa di muscoli nudi e ossa che luccicavano nell'aria, bagnate di sangue.

Quando Doyle gridò ancora, gridai con lui.

Gli altri entrarono di corsa nella camera alle nostre spalle armati di pistole e spade, nulla che fosse d'aiuto.

Pregai, come avevo fatto per Nicca, ma stavolta dal calice non uscì nessuna luce. Non potevamo far niente se non guardare Doyle tremare sul pavimento, mentre il sangue si allargava in una pozzanghera rossa e invadeva il tappeto.

Frost indietreggiò, in ginocchio, per allontanarsi dal liquido che avanzava verso di lui. Nel muoversi inciampò, e questo mi aiutò a liberare una mano dalla sua presa.

Ciò che volevo fare non aveva nessun senso - in effetti era l'opposto del buonsenso - ma dovevo provarci. Dovevo toccare la cosa che giaceva sullo scendiletto, perché non poteva essere Doyle. Quella sussultante massa di tessuti e cartilagini non poteva essere la Tenebra. Non era possibile.

Le mie dita trovarono carne calda e umida, niente pelle. Qualunque cosa fosse ciò che toccai nel breve istante prima che Frost mi trascinasse più lontano non era stato fatto per essere accarezzato da mani umane.

Tenendomi per il polso, Frost mi sollevò la mano, e guardò inorridito il sangue che m'imbrattava i polpastrelli. «Non farlo più, Merry.»

«È peluria, quella?» domandò Rhys, puntando un dito pallido.

Mi voltai a guardare quello che restava di Doyle, e sulle prime non compresi a cosa Rhys si riferisse. Poi, tra quella carne scura, vidi un'altrettanto scura pellicola di peluria allargarsi come acqua a coprire quella carne maciullata che una volta era stata un uomo.

Le ossa nude sparirono sotto quel pelame, e una volta nascoste cominciarono a riformarsi con un rumore simile a quello di sassi che sfregassero tra loro. In quel manto di ossa coperte di pelo si aprì una bocca che emise un grido, in qualche modo orrendamente umano.

Quando la trasmutazione fu finita, un grosso cane nero giaceva di fianco sul sangue e i fluidi corporali.

I miei occhi cercarono di capire cosa fosse, cercarono di vedere Doyle in quel corpo peloso, ma lì non c'era nient'altro che un cane: un grosso mastino nero. Ripensai ai cani fatti di ombra della mia visione. Sì, la bestia che avevamo davanti era un gemello dei cani apparsi sotto quegli alberi.

La testa massiccia cercò di sollevarsi, ma ricadde, come esausta.

Io feci per allungare una mano a carezzarla, ma Frost non me lo permise. «Lasciami stare, Frost», dissi.

Rhys poggiò un ginocchio a terra presso le zampe posteriori del cane. «È la forma canina di Doyle. Non credevo che l'avrei più rivista.» Abbassò la pistola e con l'altra mano gli accarezzò il fianco peloso.

Il cane alzò la testa a guardarlo. Poi la lasciò ricadere sul tappeto, come se quello sforzo l'avesse sfinito.

A un tratto fui così felice di non vedere più Doyle ridotto una massa di carne in disfacimento da non importarmi che fosse un cane. Per il momento era pur sempre molto meglio di ciò che avevo temuto. Non era morto. E molto tempo addietro avevo imparato che finché c'è vita c'è speranza; con la morte, non c'è. Inoltre credevo fervidamente nella reincarnazione. Sapevo che in una vita futura avrei potuto rivedere i defunti, anche se quel pensiero non mi aveva confortato molto quando avevo perduto mio padre, a diciott'anni. Sarebbe stato ben più triste vedere Doyle trasformato in qualcosa che avremmo dovuto uccidere per porre termine alle sue sofferenze.

«Lasciami andare, Frost», dissi.

Lui mi lasciò, con riluttanza.

«Doyle, puoi sentirmi?» domandai.

«Sono ancora io, Merry.» Quella voce era più profonda e roca, ma senza dubbio la sua voce.

Mi accostai a lui, poggiando le ginocchia sul tappeto inzuppato. Il sangue cominciava già a raggrumarsi. Toccai una delle lunghe orecchie vellutate.

Doyle sfregò la grossa testa contro la mia mano.

Rhys continuava ad accarezzargli il fianco. «Vi ho sempre un po' invidiato, voi mutaforma. Anche se dev'essere noioso essere un animale.» Spostò la mano sul petto di Doyle, come per sentirgli il cuore. «Ma non avevo mai visto un cambiamento così rapido e drammatico.»

Notai che il pelo era caldo e stranamente asciutto, come se non fosse uscito da quel bagno di sangue. Forse non vedevo il fenomeno nel modo giusto, non ne sapevo molto di come funzionasse il corpo di un mutaforma; nessuno ne sapeva molto.

Una delle prime cose perdute quando i *fey* avevano lasciato Faerie, in Europa, era stata la capacità di cambiare forma. Quelli di noi che erano volati in America, per stabilirsi non nelle città ma nell'interno delle colline, avevano conservato alcune delle antiche capacità, ma la maggior parte dei *sidhe* era all'antica, non credeva nella scienza moderna, così non avevamo

mai fatto studi sistematici su quel fenomeno.

«Trasformazioni così violente avvengono solo quando un *sidhe* costringe un altro *sidhe* a cambiare forma contro la sua volontà», dissi. Spostai la mano fino a toccare le dita di Rhys. Quel contatto mi si ripercosse lungo il braccio e il torace in una specie di spasmo fatto di piacere e di dolore insieme. Mi mozzò il fiato, e per un attimo fissai Rhys a occhi sbarrati.

Il petto di Doyle si alzava e abbassava sotto le nostre mani, e all'improvviso sentii il suo cuore battere forte, come un tamburo.

«La magia non è ancora finita», disse Rhys con voce roca.

Il cane rotolò sulla schiena e spalancò la bocca, rivelando una chiostra di denti candidi e acuminati come pugnali.

Io e Rhys ritraemmo le mani, per prudenza.

La Tenebra aveva parlato una volta sola. Alcuni mutaforma mantenevano la loro personalità anche in forma animale, ma non del tutto, e non avevo mai visto Doyle se non nella sua forma *sidhe*.

Il mastino agitò nell'aria le zampe, più larghe delle mie mani.. Grugnì, ma quelle che disse erano parole. «Posso sentirlo che cresce. Cresce dentro di me».

Poi sembrò che il corpo gli si spaccasse in due come un baccello, e qualcosa di grande e nero, ma col pelo più corto, ne esplose fuori.

Io e Rhys ci affrettammo a indietreggiare. Frost mi afferrò per la vita e mi trascinò fino al muro, per lasciare spazio alla grossa forma che stava crescendo ai piedi del letto.

Scaturiva dal basso in alto come il genio dalla bottiglia, solo che la bottiglia era il corpo di Doyle.

In pochi momenti nello spazio tra il letto e la porta si materializzò un cavallo nero, gonfiandosi come una cosa che nascesse da un vortice di vapore, se era possibile immaginare della carne che assumesse solidità schizzando fuori come il getto di un geyser.

Il cane aveva avuto le dimensioni di un piccolo pony, e quello stallone era molto più grosso. Quando sollevò la testa sfiorò il soffitto col muso. Il collo era spesso quanto il mio corpo, e gli zoccoli con cui schiacciava il tappeto erano larghi come piatti da cucina. Si muoveva goffamente sulle zampe poderose in quell'esiguo spazio, costringendo tutti noi a indietreggiare sbalorditi.

Kitto sembrava spaventato a morte ed era andato a nascondersi dietro gli altri; se non fosse stato perché Maeve e Sage occupavano la porta, sarebbe scappato dalla stanza. Un'altra fobia da aggiungere alla lista del piccolo

goblin.

Fu Sage il primo a balbettare un commento. «Che io sia dannato!»

«Probabilmente lo sei da un pezzo», disse il cavallo. Era ancora la voce di Doyle, ma invece del grugnito canino aveva una nota più alta e comprensibile. Dire che il cavallo parlava con voce quasi umana sarebbe parsa un'eresia, ma era vero. Doyle scosse la criniera, nera come i suoi capelli. «Non prendevo questa forma da prima dell'ultima rinuncia alla magia.»

Rhys si fece avanti e gli passò una mano sul collo liscio. Il corpo dell'animale luccicava come una gemma oscura.

Cercai di muovermi, ma Frost non aveva intenzione di lasciarmi e tenne il mio corpo nudo premuto di schiena contro il suo. Non era più in stato di eccitazione, nonostante quel contatto.

«Non è ancora finita», sussurrò. «La senti?»

«Che cosa?»

«La magia.»

«Stretta a te in questo modo, tutto quello che sento sei tu. Tutti voi mi sembrate pieni di magia.»

Frost abbassò lo sguardo su di me, e nei suoi occhi lessi che le mie parole lo avevano sorpreso. «Ti rendiamo difficile sentire l'altra magia?»

Annuii. «Così pare.»

«Questo non va bene», disse.

Mossi le mie natiche contro il suo ventre e sentii crescere la sua erezione. «Mi piace», dissi. «Mi piace stare con te, con tutti voi.»

Non so cosa mi rispose, perché il cavallo cercò d'indietreggiare e si accorse che non c'era spazio. S'impennò come un demonio nero, scalciando nell'aria con gli zoccoli anteriori. Rhys si gettò a terra e rotolò sul pavimento, finendo tra le gambe degli altri.

La forma equina sembrò allargarsi come una coperta oscura, aprendosi nel mezzo. Da quello squarcio sbucarono due ali, e il cavallo scomparve in un vortice di fumo. Quando l'aria della stanza si schiarì, sul tappeto c'era una grande aquila nera. La sua apertura alare doveva raggiungere i tre metri e mezzo, forse più. Una delle ali, distese, urtava malamente contro una parete. Nella stanza non c'era abbastanza spazio neppure per quella nuova forma della Tenebra.

In piedi, il volatile era alto quasi quanto me. Non ero mai stata tanto vicina a un predatore alato così pericoloso. Uno dei suoi occhi ruotò verso di me, e il suo sguardo mi lasciò perplessa, finché non mi accorsi che era quello di Doyle.

Rhys si era rialzato. «Un'aquila, che io sia dannato. Non sapevo che tu fossi stato anche un uccello.»

Il becco nero si aprì, luccicando di riflessi chiari. «Non lo sono mai stato.» La voce aveva un suono stridulo, proprio dei versi di un'aquila.

Nessuno cercò di avvicinarsi, stavolta. Nessuno cercò di toccarlo.

L'aquila chiuse le ali intorno al corpo per brevi istanti, le allargò ancora, poi il suo petto si spalancò e Doyle ne uscì fuori in un vortice di fumo che aveva odore di nebbia. Per un momento rimase nudo davanti a noi, poi crollò sul tappeto.

Sarei corsa a chinarmi su di lui, ma Frost continuava a tenermi stretta. Furono Rhys e Nicca ad accorrere al suo fianco. Doyle tentò di alzarsi puntellandosi su una mano.

«Sei ferito, capitano?» domandò Nicca.

Rhys stava sogghignando. «Hai dato spettacolo, bisogna dirlo.»

Mi parve che Doyle cercasse di sorridere, ma il suo braccio cominciò a tremare; lentamente si afflosciò al suolo, disteso su un fianco. Stranamente, coi vestiti era scomparso anche il nastro della sua treccia, e i lunghi capelli sciolti si allargavano al suolo.

«Lasciami andare, Frost. Subito!»

«Vuoi andare da lui?» chiese Frost, e nella sua voce c'era una grande tristezza.

«Sì, come vorrei andare da chiunque di voi fosse ferito.»

Frost scosse il capo. «No, Doyle è speciale per te.»

Lo guardai, accigliata. «Sì, come lo sei tu.»

Scosse ancora il capo e si piegò a sussurrarmi davanti al viso. «Da quando lui è entrato nel tuo letto, hai cominciato ad allontanarti da me». Si ritrasse e mi lasciò andare. Lo guardai raddrizzarsi finché non fu di nuovo l'alto e attraente Frost. Imponente, impersonale, arrogante nel viso e nei modi. Ma lo sguardo dei suoi occhi grigi era ferito.

Scossi il capo. «Non ho tempo per queste cose.»

Frost distolse lo sguardo come se non fossi più lì.

Mi rivolsi agli altri. «Rhys, sta bene?»

«Sì, è solo stanco. Ha lottato come un figlio di puttana.»

La voce di Doyle suonò esausta ma chiara. «Meno lottavo, più era facile.»

«Bene. Mettetelo sul letto, che possa riposare», dissi, e tornai a voltarmi verso Frost. Lo guardai, mentre dicevo: «Tutti fuori, tranne Doyle, Rhys e Frost». Si guardarono l'un l'altro. «Muovetevi, ragazzi. Forza.» Ero stanca.

Una stanchezza che andava oltre l'esaurimento fisico. Non ne potevo più. Non ne potevo più del mio bel Frost. Avevo deciso di essere brutalmente onesta, perché ne avevo fin sopra i capelli.

Nella mia voce doveva esserci stato qualcosa, perché nessuno fece obiezioni. Che sollievo.

Quando la porta si richiuse dietro le mie guardie, mentre Rhys aiutava Doyle a stendersi sul letto, tornai a dedicarmi a Frost. «Normalmente farei questo in privato, ma di solito nessuno di voi mi dà ascolto se non c'è una delle altre guardie a spalleggiarmi. Voglio che non ci siano malintesi, Frost.»

Mi fissò freddamente. «È chiaro che stanotte vuoi Doyle nel tuo letto.»

Scossi il capo. «A rovinare i nostri rapporti non è il fatto che voglio Doyle nel mio letto. Sei tu che mi fai allontanare da te.»

Frost distolse lo sguardo, come se mi prestasse tutta la sua attenzione ma non volesse vedermi.

Gli diedi un pugno sul petto, con forza, perché non potevo raggiungergli la faccia. Lo fece sussultare, lo indusse a guardarmi. Per un momento vidi ancora qualcosa di sincero nei suoi occhi, ma solo per un momento. Poi fu di nuovo tutto fredda arroganza.

«Questo modo di mettermi il broncio deve finire.»

Mi guardò con occhi freddi. «Io non metto il broncio.»

«Sì, lo metti.» Mi voltai verso gli altri due uomini.

Rhys stava rimboccando le coperte a Doyle. Annuì. «Sì, tu metti il broncio.»

Doyle giaceva pesantemente tra le coltri, come se alzare la testa fosse uno sforzo eccessivo. «Lo metti, mio vecchio amico, lo metti.»

«Non so di cosa stiate parlando», replicò Frost. «Non vi capisco.»

«Quando qualcosa urta i tuoi sentimenti, metti il broncio. Quando hai l'impressione che qualcuno rubi il tuo posto nel mio affetto, metti il broncio. Quando una discussione non va come tu vuoi che vada, metti il broncio.»

«Non metto il broncio.»

«Stai mettendo il broncio anche adesso, in questo preciso momento.»

Frost aprì la bocca, la richiuse. Si accigliò, perplesso. «Non vedo l'espressione che ho adesso come un broncio. I bambini mettono il broncio, non i guerrieri.»

«E ciò che stai facendo come lo chiami?»

Sembrò pensarci un poco, poi rispose: «Mi limito a reagire a quello che

fai. Se preferisci Doyle a me, allora non c'è niente che io possa fare. Ti ho dato il meglio di me, e non è stato abbastanza per te».

«L'amore non è soltanto sesso, Frost. Non va bene che tu faccia questo.»

«Questo cosa?»

«Questo.» Gli battei un dito sul petto. «Questo atteggiamento scostante e offeso. Voglio che tu sia te stesso.»

«A te non piaccio quando sono me stesso.»

«Non è vero. Ti amo quando sei te stesso, ma devi smetterla di fare l'offeso per ogni piccolezza. Devi smetterla di mettere il broncio.» Feci un passo indietro, per non doverlo guardare torcendo il collo verso l'alto. «Preoccuparmi di come reagirai a ogni minima cosa mi costa tempo e fatica. Non posso stare tutto il giorno a camminare in punta di piedi intorno ai tuoi sentimenti delicati.»

Frost si scostò dal muro. «Ho capito.»

«Dove stai andando?»

«Esco. È quello che vuoi, no?»

Mi voltai verso gli altri due uomini. «Aiutatemi voi, per favore.»

«Merry non vuole che tu vada via», disse Rhys. «Ti ama. Ti ama più di quanto ami me.» Non ne sembrava ferito; era un semplice riconoscimento di fatto. Poiché corrispondeva al vero, non obiettai. «Ma ogni volta che fai il freddo indifferente, Merry si allontana da te. Tu metti il broncio, e lei si allontana.»

«Questa fredda indifferenza, come la chiami, è ciò che mi ha salvato là vita, con la regina.»

«Io non sono la regina», ribattei. «Non voglio un giocattolo nel mio letto. Voglio un re al mio fianco. Ho bisogno che ti comporti da adulto.» Poteva sembrare sciocco dire di comportarsi da adulto a un guerriero di centinaia d'anni più vecchio di me, ma era necessario. Purtroppo.

Con la testa affondata nel cuscino, Doyle disse: «Se tu sapessi dominare le tue emozioni, Merry amerebbe te, e nessun altro.» Ogni parola gli costava uno sforzo. «Non ci sarebbero problemi, se tu lo capissi.»

Di quello non ero troppo sicura, ma dirlo sarebbe servito a poco, così lasciai perdere.

«E cosa importa chi ama, se non avrà un figlio?» replicò Frost.

«Sembra che a te importi molto.» Doyle chiuse gli occhi e sembrò addormentarsi.

Frost corrugò le sopracciglia. «Non so come potrei evitare di comportarmi in questo modo. È un'abitudine di secoli.»

«Facciamo così», proposi. «Ogni volta che cominci a mettere il broncio, ti dirò di smetterla. E ogni volta che ti farò notare la cosa, tu la smetterai.»

«Non lo so.»

«Provaci», dissi. «È tutto ciò che ti chiedo. Provaci.»

Sul volto di Frost apparve un'espressione solenne. «Ci proverò. Non credo che quello che faccio sia mettere il broncio, ma cercherò di non farlo.»

Lo abbracciai.

Quando mi scostai da lui, stava sorridendo. «Per quello sguardo nei tuoi occhi, affronterei un intero esercito. Cos'è controllare un po' di emozione, al confronto?»

Chiunque pensasse che affrontare un esercito fosse più facile che tenere sotto controllo le sue emozioni, aveva bisogno di cure psichiatriche. Ma mi guardai bene dal dirlo.

17

Il mattino dopo, la dea dorata di Hollywood piangeva, seduta al nostro tavolo di cucina. Avrebbero potuto essere gli ormoni della gravidanza, ma non ne ero così certa. In passato a Maeve piaceva fingere che fosse Gordon quello intelligente di loro due, ma la verità era che lei aveva un buon cervello, una mente logica, pericolosa; era più sottile quando perseguiva i suoi scopi reconditi che quando utilizzava i suoi poteri di seduzione. Quel pianto poteva essere il sintomo di un'emozione reale tanto quanto un espediente per manipolarmi.

A me non piaceva vederla triste, ma quasi sperai che lo fosse, perché il contrario avrebbe significato che stava usando le sue arti su di me. Era di nuovo la dea Conchenn, e già molti secoli addietro c'erano stati uomini e donne più intelligenti di me che non erano riusciti a dirle di no.

Mi fermai sulla soglia, accarezzando l'idea di squagliarmela, ma ormai avevo esitato troppo.

Maeve alzò la testa e mi mostrò i suoi incantevoli occhi colmi di lacrime. I capelli erano del solito biondo-oro del *glamour* con cui li mascherava, ma gli occhi erano quelli reali. La pelle, essendo quella di una *sidhe* Seelie, era seta pura; non aveva avuto la decenza di farsela arrossare o gonfiare intorno agli occhi. E benché se lo stesse palpeggiando con un kleenex, il naso non era arrossato neppure un poco. Quando io piangevo il mio naso diventava rosso, e dopo un po' anche le mie occhiaie. Maeve avrebbe potuto singhiozzare per cent'anni e sarebbe apparsa sempre perfet-

ta.

Si asciugò gli occhi. «Vedo che sei già vestita per uscire.» La voce era quella di una donna afflitta, al contrario della sua pelle: roca e stanca, come se stesse piangendo da ore. Che quella voce non fosse perfetta mi fece sentire un po' meglio. Probabilmente non stavo reagendo con la mia solita padronanza, ma non potevo farci niente.

Maeve aveva detto che ero vestita per uscire, non che avevo un bell'aspetto: era un chiaro insulto, tra i *fey*.

Se una *fey* aveva dedicato tempo a pettinarsi e abbigliarsi, evitare di farle un complimento per il risultato era offensivo, proprio come dirle che il suo aspetto era quello di una sciattona priva di gusto. E quel mattino avevo dedicato una certa cura al mio abbigliamento. Non solo stavo per presentarmi al cospetto di mia zia, la regina, ma avrei dovuto attraversare le trincee della stampa. Ogni volta che uscivo dalla tenuta di Maeve trovavo uno schieramento di reporter.

Avevo scelto una gonna nera lunga fino alla caviglia e aderente ai fianchi, di una stoffa particolare che non si sarebbe spiegazzata stando seduta in aereo, fermata da una cintura di pelle nera con una fibbia quadrata, e un top di seta verde, su cui indossavo un bolero. Gli orecchini erano in oro antico e smeraldi. Le scarpe, anch'esse nere, avevano tacchi di otto centimetri. Ero abbastanza certa che il top verde mettesse in risalto il colore dei miei occhi e aderisse nel modo giusto al seno.

Di solito indossavo gonne più corte, ma eravamo in gennaio, e a St. Louis faceva troppo freddo per mostrare le gambe. Inoltre quella gonna fluttuava alla brezza più lieve, dando un singolare effetto di leggerezza ai miei passi.

Ero convinta di avere un ottimo aspetto, almeno finché Maeve non aveva gettato lì quella frase con tanta apparente noncuranza.

«Suppongo che non approvi il mio aspetto», dissi, andando a prendere la teiera.

Galen aveva cercato in tutta Los Angeles una teiera termica per mantenere il tè alla giusta temperatura. La maggior parte delle mie guardie preferiva tè nero a colazione, invece del caffè. A parte Rhys, che aveva idee molto precise su quello che un vero detective dovesse bere. Peggio per lui. Io preferivo il tè.

Maeve mi guardò, stupita da quelle parole. «A volte dimentico che sei stata allevata tra gli umani. Benché, francamente, tu sia un tantino rozza anche secondo gli standard umani.» Si asciugò ancora gli occhi, benché

non ci fossero più lacrime fresche ma soltanto tracce che si asciugavano sulla sua faccia. «Tu non scendi in campo.»

Aggiunsi un po' di crema allo zucchero nel tè e la guardai, mentre mescolavo. «Che genere di gioco dovrei giocare?»

«Sono irritata con te, così insinuo che non hai un bell'aspetto. Al tuo posto, un'altra *sidhe* non mi chiederebbe perché non approvo ciò che ha indossato. Al tuo posto, un'altra *sidhe* si preoccuperebbe del perché dico che ha un aspetto criticabile. E la cosa sarebbe interpretata come un tentativo di farti sentire a disagio, di minare la tua sicurezza.»

Sorseggiai il tè. «Perché dovresti fare una cosa del genere?»

«Perché quello che è successo ieri sera è colpa tua.»

«Quale sarebbe la mia colpa?»

Un suono simile a un singhiozzo le uscì di bocca. «Ho fatto sesso con quel... falso *sidhe*.»

«Sage?»

Maeve annuì, e ci furono lacrime fresche. Chinò la fronte sul piano di pino bianco del tavolo e singhiozzò come se le si spezzasse il cuore.

Deposi il tè e le andai accanto. Non sopportavo quel suono così disperato; l'avevo udito abbastanza spesso nelle ultime settimane, dopo la morte di suo marito, ma ultimamente mi era sembrato che Maeve si stesse rasserenando. Mi auguravo che si rasserenasse ancora di più. Si raccontano molte storie sulle sofferenze dei poveri mortali che hanno avuto la sventura d'innamorarsi degli immortali, ma Maeve era l'esempio della situazione opposta.

Quando un immortale s'innamora veramente di un mortale, la conclusione è sempre tragica per l'immortale. Noi moriamo, e loro no. Semplice, orribile, vero. Vedere quanto Maeve soffrisse per Gordon mi aveva dato da pensare su quello che sarebbe successo al mio futuro sposo *sidhe*. Alla fine, chiunque sposassi era destinato a restare vedovo. Una riflessione non molto allegra.

Le toccai una spalla, e lei pianse ancora più forte. «Sage ti ha fatto del male?» domandai, e mi sentii stupida per averlo detto.

Maeve alzò la testa quel tanto che bastava per darmi un'occhiata di biasimo. «Come potrebbe qualcuno fare del male a una dea della Corte Seelie?»

Le diedi una pacca su una spalla. «Naturalmente, è ovvio. Scusami per averlo detto. Ma se non ti ha fatto niente di male, perché stai piangendo? Il vostro rapporto sessuale non può essere stato così fallimentare.»

Maeve singhiozzò ancora più forte, coprendosi la faccia con le mani. «È stato meraviglioso», mormorò, ma con voce così impastata che non ne fui troppo sicura.

Ancora non capivo perché fosse così sconvolta, tuttavia era evidente che stesse soffrendo. Le cinsi le spalle con un braccio, posando una guancia contro i suoi capelli. «Se è stato meraviglioso, perché adesso piangi?»

Disse qualcosa, ma con voce troppo soffocata dal pianto.

«Scusami, Maeve, non riesco a capirti.»

«Non avrebbe dovuto essere meraviglioso.»

Fui lieta che non vedesse la mia faccia, perché quando ho un'espressione perplessa sembro stupida. «È stato il tuo primo rapporto con un maschio *sidhe* in un secolo. È comprensibile che sia stato meraviglioso.»

Maeve abbassò le mani e si voltò a guardarmi, così dovetti scostare la testa dalla sua. «Non capisci», disse. «Non è un *sidhe*! È una menzogna, un'illusione, come l'albero di mele in casa mia. Stamattina era scomparso.»

«L'albero?»

Annuì.

Mi accigliai. Non sapevo cosa dedurne. «Ma l'ho toccato. Le foglie, la corteccia, i fiori. Ho sentito l'odore. Era reale. Un'illusione può nascondere una cosa, o far sì che una cosa sembri un'altra, ma non può creare una cosa dal niente. Dev'esserci qualcosa di reale, perché l'illusione ci si attacchi.»

«Normalmente sì, ma una volta i *sidhe* potevano costruire illusioni così solide che avresti potuto camminarci sopra. Credi che le storie dei castelli in aria siano favole, Merry? Un tempo i *sidhe* potevano farli. Potevamo creare dal niente. Cose fatte di magia pura, che erano reali come qualsiasi altro oggetto.»

«Dunque quello era un albero vero», dissi lentamente.

«Vero, finché è durata la magia, sì. Se sull'albero ci fossero state delle mele e tu le avessi mangiate, ti avrebbero riempito lo stomaco. Era in questo modo che eravamo soliti nutrirci con pochi animali *fey*, e più volte. Erano magici, e potevano essere rinnovati.»

«So che esiste un tipo d'illusione che è anche reale, ma mio padre diceva che il talento necessario per tesserla andò perduto molto tempo fa.»

Maeve annuì.

«Dunque questo talento sta tornando a noi, con altre magie?»

«Sì.» La donna sorrise, una versione annacquata del sorriso che aveva fatto vendere migliaia di videocassette. Mi prese una mano tra le sue. «E tu hai riportato tutto questo a noi, Merry. Tu e la tua magia.»

Scossi il capo. «No, non io. La Dea. Io non avrei potuto fare niente, senza l'aiuto divino.»

«Sei troppo modesta.»

«Forse», ammisi, e non potei fare a meno di aggiungere: «Anche se quando si ha tanto cattivo gusto nel vestire, non è difficile essere modesti».

Evitò il mio sguardo per un momento. «Scusa, ma volevo ferirti.»

Ritrassi la mano dalle sue. «Perché?»

«Perché davo la colpa a te se Sage mi ha sedotta, questa notte.»

«Da quanto diceva Rhys, sembrava piuttosto che fossi tu a sedurre Sage.»

Maeve arrossì. «È vero. Triste, ma vero. Lo vedevo brillare nel buio. Splendeva come una luna dorata. Io...» Si voltò, dandomi le spalle per non farsi vedere in faccia. «Sapevo che non era uno dei tuoi uomini. Ho pensato che non mi avrebbe rifiutata, e non l'ha fatto.»

«Lo hai sedotto. Benissimo. E adesso cosa succede... il pentimento del mattino dopo?»

«È sciocco, vero?»

«I *fey* non si pentono mai di aver fatto sesso, Maeve.»

«Non hai mai fatto veramente parte della Corte Seelie, Merry. Non sai che regole ci sono là.»

«So che chiunque non sia di sangue puro è un inferiore, non importa quali siano le sue doti o poteri magici.»

Maeve si voltò sulla sedia, abbastanza da guardarmi in tralice. Annuì.

«Non credevo che t'interessassero ancora le loro regole.»

«Neppure io.»

Cercai di riflettere sulla cosa. «Sei sconvolta perché ti è piaciuto fare sesso con qualcuno che non è un puro *sidhe*?»

«Sono sconvolta perché Sage non è un principe di una delle due Corti. È un *demi-fey* cui la tua magia ha dato qualcosa di più, ma non è un *sidhe.* Non lo sarà mai. Anche tra cent'anni, anche coi suoi occhi tricolori, non sarà mai un vero *sidhe.*»

«Lo vedi come sono?» disse una voce dalla porta. Era Frost.

Né io né Maeve l'avevamo sentito arrivare, ed entrambe sussultammo.

Indossava un completo bianco, classico, con cravatta di seta argentata un po' più chiara dei capelli, sciolti sulle spalle, e una camicia grigio scuro. Già poco prima avevo avuto modo di ammirare la sua eleganza. La spilla di diamanti che gli ornava la cravatta era intonata ai gemelli dei polsini, e portava un paio di stivaletti dello stesso grigio scuro della camicia, nasco-

sti quasi del tutto dall'orlo largo dei pantaloni.

«Come sono *chi*?» domandai.

«I Seelie.» Pronunciò quella parola come se fosse una parolaccia, con lo stesso tono dei Seelie quando dicono *Unseelie.*

Maeve balzò in piedi. «Come osi?»

«Come oso fare cosa?» domandò Frost, venendo verso di noi.

«Come osi insultare i Seelie?»

«Direste la stessa cosa di noi», replicò Frost, con una nota di rabbia che mi preoccupò. Mi augurai che non fosse la sua reazione alla faccenda del broncio. Barattare un problema con un altro non mi stava per niente bene.

Maeve aprì la bocca magnificamente disegnata, poi la richiuse. Non poteva accusarlo di essere un bugiardo, perché aveva detto la verità. «Meglio che io non dica altro», dissi alla fine, in tono molto più mite.

Frost si voltò verso di me. «Lei non avrebbe mai toccato Sage, se avesse fatto ancora parte della Corte dei Luminosi.»

«Oh, non saprei», dissi. «Io sono la prova vivente che una Seelie può sporcarsi le mani con chi non è della sua Corte.»

Il guerriero scosse il capo, e i suoi capelli rifletterono la luce più dei diamanti che portava. Nessun gioiello poteva competere davvero con le sue chiome. «Uar il Crudele sposò tua nonna per evitare una maledizione. Besaba andò in sposa a tuo padre come parte di un trattato. Credimi se te lo dico, Merry, i Luminosi non vengono di loro volontà a letto con noi.»

«E tu dovresti saperlo, Jackie Frost», disse Maeve.

Frost s'irrigidì, ma non gliela fece passare liscia. Si mosse verso di lei avvicinandosi al punto da invadere quello che era lo spazio personale di Maeve, secondo gli standard americani. Quando vide che la donna non indietreggiava, avanzò ancora e invase il suo spazio personale secondo gli standard *fey.* Si stavano quasi toccando, per tutta la lunghezza dei loro corpi. Cominciava a essere una cosa minacciosa, non erotica. Frost era più alto, ma solo di pochi centimetri. Potevano guardarsi negli occhi quasi da pari a pari, sfidandosi con lo sguardo.

Maeve continuò a fissarlo, ma le sue parole furono per me. «Costui non è sempre stato un *sidhe.* Lo sapevi, questo?» La sua voce era calma, ma pericolosa come l'aria prima di una tempesta.

«Sì», risposi. «Conosco l'origine di Frost.»

Maeve mi scoccò un'occhiata, e sulla sua faccia lessi la sorpresa. «Non te l'avrebbe mai raccontata volontariamente.»

Scossi il capo. «Mi ha volontariamente mostrato da cosa è nato. L'ho vi-

sto danzare sulla neve. So cos'è, so cosa era prima, e questo non cambia niente per me.»

Il volto amabile della Seelie passò dalla sorpresa allo sbalordimento. Si scostò da Frost e mi prese per un braccio. «È ovvio che deve cambiare quello che provi. Eri convinta di portarti a letto un *sidhe*, e hai scoperto che lui è soltanto brina invernale portata alla vita.»

Guardai la mano con cui Maeve mi stringeva, e la mia faccia dovette sembrare poco amichevole come mi sentivo, perché mi lasciò.

«Stai dicendo sul serio», continuò Maeve. «Lo pensi davvero. Per te non fa proprio nessuna differenza.»

«Nessuna.»

Era perplessa. «Non ti capisco.»

«Sei tornata ai tuoi poteri di Conchenn soltanto ieri sera. Hai fatto l'amore col tuo primo *sidhe* dopo un secolo. Stamattina ti sei svegliata, e già non parli più come Maeve Reed. Sembri una delle tante nobili Seelie. Non ho mai capito perché i Seelie abbiano una visione del sesso così vittoriana. È una cosa per nulla *fey*.»

«Tu non capisci, Merry. Come potresti? Andare a letto con un umano si può perdonare, ma non fare sesso con un *demi-fey*. Ieri notte le mie necessità fisiche hanno travolto il mio buonsenso. Ero ubriaca di potere. Questa mattina sono sobria.»

«Ma sei un'esiliata dalla Corte Seelie, Maeve, e alla Corte Unseelie non importa delle origini ma solo dei risultati. Non conta da dove si viene, ma ciò che chiunque può fare per noi.»

Maeve scosse il capo. «Non posso mascherare i miei occhi. Stamattina non posso usare il mio *glamour* per coprirli, e non so perché. Indosso questo *glamour* da decenni, è diventato più vero della mia forma reale, ma non sono più capace di mascherare i miei occhi. Tu mi hai dato del potere, Merry, ma mi hai tolto altre cose.»

«Allora è colpa mia se ti sei fatta montare da Sage?»

«Forse», rispose lei, ma anche in quella parola c'era del dubbio. Non ci credeva davvero.

«Non ha vera importanza ciò che la Corte Seelie pensa delle tue azioni, Maeve. Se tu vi tornassi, il re della Luce e delle Illusioni farebbe di tutto per ucciderti. Alla Corte Unseelie invece sei la benvenuta, e potresti venire là con noi. Stasera saresti di nuovo nel cuore di Faerie.» Nel dire questo la guardai, e vidi sul suo volto il desiderio prima che lo nascondesse.

Mi offrì un sorriso hollywoodiano. «Sono una *sidhe* Seelie, Merry, non

una Unseelie.»

«Una volta ero membro della Corte dei Luminosi», disse Frost.

«Non sei mai stato membro di quella Corte, Jackie Frost. Mai!»

Frost le sorrise freddamente. «Consentimi di correggere questa frase. Una volta ero tollerato a stento alla Corte della Luce e delle Illusioni. Tollerato perché mentre il potere degli altri diminuiva, il mio cresceva. Non grazie ai poteri di altri *sidhe*, ma grazie alla mente degli umani. Essi si ricordavano di me anche dopo essersi dimenticati delle vostre belle e luminose divinità. Il piccolo Jakual Frosti, Jackie Frost, Jack Frost.» Le si avvicinò ancora, e stavolta Maeve indietreggiò un poco. «Ma chi parla oggi di Conchenn? Dove sono le canzoni scritte per te, le poesie composte per te? Perché gli umani si ricordano di me, e non di te?»

«Non lo so», rispose Maeve con voce sottile.

«Neppure io lo so, ma loro lo sanno.» Frost le si accostò ancora, così vicino che avrebbe potuto baciarla. «Loro si ricordano di me, mentre altri sono stati dimenticati. Questo è un mistero.» Cominciò a brillare come se la luna fosse intrappolata nel suo corpo, e la luce gli scaturì dagli occhi rendendoli d'argento come i suoi capelli. Il vento del suo potere saturava l'aria intorno come un alone, e davanti a Maeve era una visione metallica, forgiata nell'argento liquido.

Lei non poteva stare così vicina a tutta quella magia senza reagire. Era rimasta senza il contatto di un *sidhe* per troppo tempo, e quel bisogno non si era certo placato con gli abbracci di una notte, con poche immersioni nel potere. Una fame di così vecchia data era qualcosa di profondo.

Il potere di Frost investiva Maeve come un vento argenteo, strappandole via il *glamour* dai capelli e facendoli scintillare come oro bianco. Erano così vicini che la loro magia si mescolava, l'oro e l'argento si comprimevano come due fronti di alta pressione. Non c'era divinità in quello, solo normale magia *sidhe.*

Nel guardarli, compresi perché i miei antenati umani li avevano divinizzati. Oggi probabilmente sarebbero stati presi per angeli, o per alieni venuti da Marte. Li guardai illuminarsi a vicenda, e anche attraverso quella luce potevo vedere il desiderio sul viso di Maeve.

Frost non sembrava affamato; aveva l'aria soddisfatta. Si piegò in avanti e appoggiò le labbra su quelle di Maeve. Dal punto di vista fisico fu un bacio casto, ma la magia di Frost schizzò dentro di lei come una lancia di luce argentea. Vidi quella lunga striscia di potere tagliare in due la luce dorata di Maeve. Per un istante quella luce balenò come una fiamma rossa e a-

rancione. Poi Frost si ritrasse, e Maeve brillò di luce propria.

«Il tuo corpo non vuole respingermi, neppure ora col ricordo di Sage fresco come una ferita aperta nella tua mente», disse Frost. Il suo potere si spense, lasciandolo pallido e ancora bello, ma non più luminoso.

Anche il potere di Maeve si spense un poco, mentre parlava. «Negli ultimi cento anni avrei potuto prendere nel mio letto dei *fey* minori. Altri esiliati come me. Ma non l'ho fatto, perché speravo che un giorno la Corte avrebbe visto il tradimento di Taranis e che, quando il re fosse morto, sarei potuta tornare. I Seelie avrebbero perdonato i miei amori umani, perché hanno sempre amato la carne degli umani, nel buio. Ma una Seelie non deve sporcarsi coi *fey* minori; è una cosa che non si fa, se si vuole essere di nuovo accettati dall'alta Corte di Faerie.»

«A Faerie non c'è una sola Corte», le ricordò Frost.

Maeve scosse il capo. «Per me ce n'è soltanto una.»

«Questo atteggiamento cambierà, quando avremo fatto visita ai Seelie», replicò Frost.

«Hai dimenticato come sono. Non li vedrai cambiare mai.»

Frost sospirò. «Li ricordo fin troppo bene, Maeve.» Per un momento apparve triste. «Non voglio tornare là e vedere che ci trattano come inferiori.»

«Allora resta qui.» Maeve si girò a guardarmi. «Non andare, Merry. Taranis vuole che tu gli faccia visita per qualche motivo recondito. Il re della Corte Seelie non fa mai niente senza un motivo e, quale che sia, non ti piacerà.»

«Lo so.»

Maeve strinse i pugni. «Allora perché ci vai?»

«Perché Meredith sarà regina della Corte Unseelie, e non può cominciare il suo regno mostrando di aver paura di Taranis», disse Doyle dalla porta.

«Ma voi *avete* paura di Taranis», ribadì Maeve. «Ce l'abbiamo tutti.»

Doyle scrollò le spalle. Indossava jeans infilati in un paio di stivaloni al ginocchio, T-shirt e giubbotto di pelle. Tutto nero. Anche la fibbia della sua cintura era nera. L'unica macchia di colore erano gli orecchini d'argento che gli ornavano le orecchie fino alle punte, e il diamante fissato a un lobo. «Paura o no, dobbiamo mostrare una faccia spavalda.»

«Che scopo c'è a farsi ammazzare? Serve a qualcosa portare Merry alla morte?» Maeve m'indicò con gesto teatrale. E i *sidhe* sapevano essere teatrali di natura, anche senza aver studiato arte drammatica.

«Se Taranis ucciderà Merry, la regina Andais ucciderà lui», disse Doyle.

«Il re ha sguinzagliato il Senzanome per cercare di uccidermi prima che io rivelassi il suo segreto. Credete davvero che esiterà a scatenare una guerra tra le Corti?»

«Non ho parlato di guerra, Maeve.»

«Hai detto che la regina cercherebbe di uccidere Taranis. Questo significa guerra.»

Doyle scosse il capo. «Per punirlo dell'uccisione della sua erede al trono, credo che Andais potrebbe fare due cose. Sfidarlo a duello, cosa che Taranis non vuole, oppure farlo assassinare da un sicario.»

«Stai dicendo che *tu* uccideresti Taranis?» domandò Maeve.

«Non sono più la Tenebra della regina.» Doyle venne a fermarsi accanto a me. «Ho sentito dire che ora ha un nuovo capitano delle guardie.»

«Chi?» domandò Frost.

«Mistral.»

«Il Portatore di Tempeste. Ma è un pezzo che non gode più dei favori di Andais...» si stupì Frost.

Doyle annuì. «Tuttavia è il suo nuovo campione.»

«Mistral non è un sicario, e non ha mai saputo agire con discrezione. Arriva come dice il suo nome, con trombe d'aria e un gran baccano.» Frost era palesemente sdegnato.

«Ma Sussurro sa lavorare in silenzio», replicò Doyle.

Frost parve perplesso.

Maeve corrugò la fronte. «Non conosco questi nomi.»

«Sono cambiati, e così i loro nomi», disse la Tenebra. «Non sono più le persone che conoscevate un tempo.»

«Sussurro», mormorò Frost. «Credevo fosse diventato pazzo.»

Ricordavo Mistral. Era tutto ciò che la regina aborriva: rumoroso, vanesio, irritabile, sempre pieno di rancore. Ma era troppo potente perché potessero rifiutargli l'ingresso alla Corte oscura, dopo che era stato buttato fuori da quella dei Luminosi. La regina Andais accettava tutti quelli che avevano un certo potere, ma ciò non significava che le piacessero, o che pensasse di utilizzarli troppo. Si assicurava che sedessero lontano da lei e assegnava loro incarichi che li tenevano fuori dai piedi.

Durante i miei anni a Corte, Mistral era tanto lontano dal godere dei favori della regina che ricordavo a malapena la sua faccia, e non mi sembrava di avere mai parlato con lui. Mio padre lo considerava uno stupido.

«Non ricordo nessuno, tra le guardie, di nome Sussurro», dissi.

«Una volta contrariò la regina. Molto tempo fa», raccontò Doyle. «E lei lo fece punire. Fu dato a Ezekial, nell'Anticamera della Mortalità, per...» Si accigliò, gettò uno sguardo a Frost. «Sette anni?»

Frost annuì. «Così credo.»

Deglutii, prima di parlare. «Fu torturato per sette anni?» La voce mi uscì tremula per l'orrore. Io ero stata nell'Anticamera della Mortalità. Sapevo bene quanto fosse meticoloso Ezekial nel suo lavoro e non riuscivo a immaginare sette anni sotto le sue attenzioni.

Anche Maeve era impallidita.

La Corte Seelie non condannava alla tortura, almeno alla tortura del genere operato da Ezekial. I Luminosi avevano punizioni più sottili, meno sanguinose. Alla regina Andais piaceva invece un certo tipo di onestà intellettuale: la tortura doveva essere un'autentica tortura vecchio stile.

«Ho sentito parlare della vostra Anticamera dell'Inferno», dissi.

«Anche Taranis ha lasciato che la sua Corte adottasse la terminologia di una religione che perseguitava e torturava i nostri seguaci», intervenne Frost. «E permette che la sua Corte scimmiotti le Corti degli umani.»

«Stai parlando di secoli che cominciano col numero diciassette, o precedenti», replicai.

Frost scrollò le spalle, come se pochi secoli non facessero differenza.

«Se la vostra regina somministra punizioni così crudeli, non voglio far parte della vostra Corte», affermò Maeve.

«Cosa fece Sussurro per meritare sette anni con Ezekial?» domandai.

«Credo che nessuno lo sappia, a parte Sussurro e la regina», rispose Frost.

Guardai Doyle. «Sei stato il braccio destro di Andais per un millennio, o più. Non l'hai mai lasciata sola, finché non ti ha mandato qui a Los Angeles. Tu lo sai, vero?»

«Se lei volesse che altri lo sapessero, Merry, lo avrebbe già fatto sapere», disse la Tenebra. «Non voglio mettere in pericolo nessuno condividendo informazioni riservate.»

Lasciai perdere. Non volevo dare ad Andais una scusa per mandare qualcuno di noi nell'Anticamera della Mortalità. Potevo benissimo vivere il resto dei miei giorni ignorando perché Sussurro si fosse meritato sette anni di tortura, a patto di non sopportare un altro minuto con la voce di Ezekial davanti alla mia faccia.

Frost si rivolse a Maeve. «Tu rifiuti di venire alla Corte Unseelie con noi, pur sapendo che Taranis potrebbe cercare di ucciderti durante la nostra

assenza?»

«Prima di andare all'aeroporto mi lascerete sotto la protezione di altre guardie del corpo.»

«Le stesse guardie del corpo che per poco non si sono fatte ammazzare cercando di proteggerti dal Senzanome. Le stesse guardie del corpo che, se noi non fossimo intervenuti, sarebbero finite in una tomba, e tu con loro.»

«Partirò in aereo per un altro Stato, lontano dal re e dai suoi poteri.»

«Probabilmente Maeve sarà più al sicuro di noi, Frost, perché noi affronteremo Taranis nel suo covo, nel cuore del suo potere.»

«Ma lei sarebbe più al sicuro alla Corte Unseelie, sotto la protezione della regina», disse Frost.

«Ne abbiamo già parlato», ricordò Doyle. «La decisione è presa.»

Frost guardò Maeve. «Non è perché detesti la Corte Unseelie, né perché hai paura di loro... di noi. È perché temi che una volta entrata nell'oscurità, con Faerie di nuovo intorno a te, non vorrai più andartene.»

«Andais potrebbe tenermi prigioniera, affermando di farlo per la mia protezione», obiettò Maeve. «E non riuscireste più a liberarmi.»

«Non saresti una prigioniera, Conchenn; semplicemente, abbracceresti l'oscurità perché la luce non ti vuole. Molti nobili e dame Seelie hanno scoperto che la Corte oscura non è brutta come credevano, né così terribile come vi hanno insegnato.» Frost fece un passo verso di lei.

Maeve indietreggiò. «Costoro hanno abbracciato l'oscurità perché non avevano scelta», replicò con voce rotta. «Si trattava di andare nell'oscurità oppure di lasciare Faerie per sempre.»

«Proprio così», assentì Frost. «Non ci sono prigionieri tra noi. Sussurro avrebbe potuto fuggire dalla Corte Unseelie. La regina non lo avrebbe fermato, perché sa che per un *sidhe* che lascia la Corte Unseelie non c'è altro posto dove andare. Nessun altro posto di Faerie. Noi obbediamo alle leggi della regina, non perché non abbiamo scelta, ma perché sette anni di tortura sono meglio che essere buttati fuori, com'è successo a te.»

Vidi le lacrime negli occhi di Maeve quando ci passò accanto in fretta e uscì dalla porta.

«Era necessario che tu le parlassi così?» chiese Doyle.

Frost annuì. «Rifiutando di andare alla Corte Unseelie, mette se stessa in pericolo. È una cosa stupida.»

«Non tanto stupida come andare alla Corte Seelie di nostra spontanea volontà», replicò Doyle.

I due si guardarono, e qualcosa passò tra loro.

Frost curvò un poco le spalle, poi le raddrizzò e disse: «Non approvo nessuna delle due soluzioni».

«Questo l'hai già chiarito», ribatté Doyle.

Frost mi guardò. «Andrò con Merry, ma la cosa non mi piace.» Sorrise, anche se con tanta tristezza che ebbi una stretta al cuore. «E temo, mia cara, cara principessa, che non piaccia neppure a te.»

Avrei discusso con lui, se avessi potuto, ma poiché non potevo dargli tutti i torti mi sarebbe parso sciocco. «Faremo visita per prima alla Corte Unseelie, poi alla Corte goblin, e soltanto da ultimo alla Corte Seelie.»

Frost scosse il capo, e il suo sorriso si fece amaro. «Spero che ciò che vedremo alla Corte goblin sarà il peggio che potrà capitarci, ma temo che nessun orrore possa paragonarsi alla luminosa bellezza che ci aspetta all'ultima fermata.»

Nessuno volle dargli torto.

18

Non si poteva certo dire che il jet privato di Maeve Reed non fosse comodo.

L'unico di noi che detestava volare era Doyle. Si era seduto non appena salito a bordo, aveva allacciato la cintura, e si era aggrappato con forza ai braccioli del comodo sedile reclinabile. Se ne stava lì con gli occhi chiusi, dopo essersi accertato che tutti noi fossimo ben sistemati all'interno dell'aeroplano, come a comunicarci che quello era tutto l'aiuto che potevamo aspettarci da lui.

In un certo senso, quando avevo scoperto la sua fobia per il volo, era stato un sollievo: lo rendeva piacevolmente meno perfetto, come sicario e Tenebra della regina. Gli gettai un'occhiata, attraverso il passaggio centrale. La tensione del suo corpo si spandeva nell'aria intorno a lui, come un alone di potere. La paura, come ben sapevo, poteva alimentare la magia.

«Ti chiederei a cosa stai pensando, ma mi sembra evidente», disse Frost, accanto a me.

Voltai la testa quel tanto che bastava per incontrare i suoi occhi. «E a cosa sto pensando?»

«Stai pensando a Doyle.» Frost non era arrabbiato né imbronciato. Forse la sua voce non era felice, ma non aveva il broncio. Era un progresso.

«Stavo pensando che la sua paura di volare mi aiuta a pensare che non è lo spietato sicario che credevo un tempo.»

La sua faccia cominciò a rabbuiarsi, a ricoprirsi di quella fredda maschera. «La tua è un'impressione sbagliata.»

Gli toccai un braccio. «Non mettere il broncio, Frost. Stavo solo riflettendo che, se fossimo attaccati su un aereo, questo è l'unico posto dove Doyle non sarebbe al meglio della sua efficienza. Tutto qui.»

Lo guardai mentre lottava per ingoiare l'umore fosco. Sembrava che fosse un boccone troppo duro per lui, ma ci stava provando in modo così evidente che non volli dirgli l'altra cosa che pensavo: che se avevo certe mie fantasie private su Doyle, non erano fatti suoi. Me la spassavo con l'uno e con l'altro, ma quello che pensavo di ciascuno di loro preferivo tenerlo per me.

Frost stava facendo del suo meglio, e rimproverarlo perché era troppo possessivo - emozione assai poco *fey* - non sarebbe servito a niente. Gli strinsi un braccio e lasciai perdere. Era meglio così.

Rhys venne a inginocchiarsi accanto a me. Quel giorno si era coperto l'occhio con la sua benda bianca, orlata di perline, che s'intonava al soprabito color crema, al completo gessato, e al fedora, anch'esso bianco, che aveva in testa. L'unica macchia di colore era la cravatta, di un gelido rosa pallido, e così vestito sembrava un incrocio tra un gelataio e il fantasma di un detective degli anni '40.

Per fortuna si era annodato le candide chiome sotto il cappello a tesa larga. Senza i riccioli bianchi intorno alla faccia appariva più giovane, grazie anche alle tumide labbra da fanciullo. Era molti secoli più vecchio di me, ma inginocchiato lì sembrava non ancora giunto sul lato sbagliato dei trent'anni.

Mi sorrise. «Doyle mi ha incaricato di darti una cosa che ti appartiene.» Gettò uno sguardo al loro capo, ancora seduto con gli occhi chiusi. Poi si rivolse a me, con un sogghigno. «Prevedeva che sarebbe stato indisposto.» Tolse da una tasca del soprabito un portagioie, una scatoletta bianca per anelli.

Il mio sorriso svanì. La conoscevo bene. «Era necessario portarci dietro questo oggetto?»

«Sì, lo sai.» All'improvviso sembrò dieci anni più vecchio; non meno bello di prima, però la sua espressione fanciullesca non c'era più, come se me la fossi solo immaginata. Frost si piegò verso di me per aggiungere: «È l'anello della regina, Merry, ed è stata lei a dirti che lo devi portare. Simboleggia il fatto che sei una sua erede. Devi mettertelo».

«Il problema non è l'anello, ma il calice che ci stiamo portando dietro.

Mi preoccupa l'idea che possa alimentare la magia dell'anello come ha fatto con altre cose.»

I due uomini si scambiarono uno sguardo, e compresi che non avevano ancora pensato a quell'ipotesi.

«Dannazione!» esclamò Rhys. «Questo potrebbe essere un problema.»

«Un problema, oppure una soluzione.» Frost era molto serio in viso. «Una volta l'anello era una reliquia dai grandi poteri, non solo un oggetto capace di scegliere gli amanti fertili per la regina.»

«Sì, così mi ha detto anche lei», replicai. «Ho sempre sentito dire che questo anello è una grande reliquia, ma nessuno, neppure mio padre, mi ha mai detto quali fossero *tutti* i suoi poteri nell'antichità.» Guardai entrambe le mie guardie, ma loro si limitarono a tacere con l'aria di non volersi sbottonare troppo. «Allora, si può sapere come stanno le cose?»

Sospirarono.

Rhys sedette sui talloni, con la scatoletta ancora tra le dita e chiusa. «Prima che la regina te lo facesse avere, l'anello rendeva Andais irresistibile a certi uomini, quelli cui l'anello reagiva.»

«Lo so, e questo è un fatto positivo, ma non corrisponde all'espressione delle vostre facce, la quale dice che c'è anche qualcos'altro meno positivo. Di che si tratta?»

Si scambiarono ancora uno sguardo.

«Lasciate cadere anche l'altra scarpa, ragazzi», dissi.

«L'altra scarpa?» mormorò Frost, perplesso.

«Significa che sta aspettando di sentire anche la seconda parte della storia», spiegò Rhys. Era una delle poche guardie che non aveva trascorso gli ultimi cinquant'anni nelle colline cave di Faerie. Rhys aveva sempre avuto una casa in città. Una casa con l'elettricità, la televisione e tutto il resto. Era uno dei pochi *sidhe* che sapeva chi fosse stato Humprey Bogart o chi fosse Madonna.

«Merry, hai presente quella scena nel film *Cenerentola*, quando lei sta per entrare nel salone da ballo e il principe alza lo sguardo verso le scale e la vede apparire?»

«Sì.»

«E ricordi l'espressione rapita del principe, quando comincia a camminare verso Cenerentola, come se non avesse altra scelta?»

«Sì.»

Rhys annuì. «Il classico colpo di fulmine.»

«Vuoi dire che quando l'anello reagisce, l'uomo diventa come uno stu-

dentello innamorato cotto?»

Fece un sospiro. «Non esattamente.»

«Non soltanto l'uomo», precisò Frost.

Li guardai. «Che significa?»

Sage stava venendo verso di noi nel passaggio centrale. Indossava un paio di calzoni di Ritto e una maglia elasticizzata, che aveva dovuto essere tagliata sulla schiena per via delle ali. La sua vita era più stretta di quella del goblin, così aveva dovuto mettersi le bretelle. Ai piedi portava un paio di scarpe da jogging di Kitto, troppo larghe per lui, allacciate alla meglio. Intorno alla parte superiore del corpo si era avvolto una coperta, perché aveva freddo. Sarebbe andato meglio un mantello, di quelli che venivano confezionati qualche secolo addietro per i *fey* alati, ma non c'era stato tempo di procurargliene uno. Anche Nicca, che aveva lo stesso problema, fino all'atterraggio avrebbe sofferto un po' di freddo. Ma avevamo avvertito le guardie che sarebbero venute a prenderci all'aeroporto di portarci un paio di mantelli. Nel frattempo entrambi gli uomini alati avrebbero dovuto rinunciare all'eleganza; nessuna sartoria di Los Angeles sarebbe riuscita a confezionare qualcosa per loro con un preavviso così breve.

«Ciò che stanno cercando di dirti, principessa, è che una volta quell'anello era un accoppiatore.»

Quel termine mi fece storcere il naso, ma era abbastanza chiaro.

Sage sospirò. «Ah, essere ancora giovani!» Ma la fece sembrare come una cosa non troppo positiva. «L'anello può individuare un accoppiamento fertile, non solo tramite un contatto con la pelle nuda ma attraverso la distanza di un salone intero, a prima vista. Sia l'uomo sia la donna cadono subito l'uno nelle braccia dell'altra, e poi vivono felici per sempre.»

«Mia zia non mi è mai sembrata il tipo *ti-amerò-per-tutta-la-vita*.»

«Andais aveva il controllo dell'anello, Merry. Poteva dare un grande ballo e invitare tutti i *sidhe* che le sembravano adatti, più un certo numero di noi socialmente inferiori per servire ai tavoli o intrattenere gli ospiti. Poi lei si piazzava presso la porta e toccava con l'anello ogni femmina che entrava; quasi sempre un maschio si faceva subito avanti. I due cadevano preda dell'amore e della lussuria, lei restava gravida entro pochi mesi, quindi si sposavano ed erano una coppia perfetta. A quei tempi l'anello non si limitava a individuare un accoppiamento fertile, individuava due persone che avrebbero vissuto per sempre felici insieme. È per questo che lo chiamavamo 'l'accoppiatore'. Dove credi che gli umani abbiano preso tutte quelle loro favole?»

Inarcai un sopracciglio. «Non ci ho mai realmente pensato. Comunque so per certo che molte favole sugli esseri fatati sono soltanto questo, favole.»

«Ma gli elementi di queste favole, quelli essenziali, vengono da noi, da storie vere», disse Sage. Si accigliò. «Non tutti siamo di origine irlandese o scozzese, o di altre parti delle isole britanniche. Tra noi ci sono *fey* di ogni angolo della vecchia Europa.»

«Lo so», dissi.

«Allora agisci di conseguenza. Sicuramente il principe Essus ti avrà detto che molti racconti di fate derivano da storie vere.»

«Mio padre mi ha detto che sono quasi tutte storie inventate di sana pianta.»

«La maggior parte», concesse Sage, «ma non tutte.» Indicò la scatoletta. «Se il calice ha riportato dentro quell'anello il suo antico potere, allora scoprirai con certezza se a bordo di questo aereo c'è il tuo compagno perfetto.»

«Dimentichi che qualche mese fa ho già messo questo anello, e l'ho usato. Ma i suoi poteri erano piuttosto deboli.» Guardai il portagioie e all'improvviso mi sembrò più importante di come l'avessi visto fino a quel momento.

«Non è così che la regina lo usava», disse Rhys. «Non per se stessa.»

«Dopo che l'uomo da lei amato fu ucciso in battaglia, sfruttò il potere dell'anello per riempire il suo letto», intervenne Nicca a bassa voce, dietro di noi. «Era abile nell'usare quella magia per far innamorare di sé altri *sidhe*.»

Mi voltai a guardarlo. Indossava pantaloni casual di un marrone così scuro da sembrare nero, e in quel momento i suoi lunghi capelli erano l'unica cosa che gli rivestisse la parte superiore del corpo. Le sue ali, molto più larghe di quelle di Sage, avevano una forma così strana e ingombrante che non eravamo riusciti a sistemargli addosso neppure una maglia tagliata dietro la schiena.

«Quando Owain morì, pensai che Andais sarebbe impazzita.» Doyle aveva ancora gli occhi chiusi e le mani attanagliate ai braccioli, ma il suo tono sembrava abbastanza normale. «Ciò che nessuno aveva capito era che l'anello aveva un potere in più», continuò, con la stessa voce calma. «All'apparenza agiva come una specie di magia protettiva intorno alle coppie da lui messe insieme. Garantiva loro un lieto fine, al riparo da qualsiasi tragedia.»

«Fino alla battaglia di Rhodan, dove perdemmo duecento guerrieri *sidhe*», disse Frost. «La maggior parte di loro aveva una sposa con cui si era accoppiata grazie all'anello.»

Doyle annuì. «Fu la prima volta nella nostra storia in cui una coppia messa insieme dall'anello non conobbe un lieto fine.»

«Non si trattò di una sola coppia. Furono dozzine.» Rhys scosse il capo. «Non avevo mai sentito tanti lamenti funebri.»

«Alcune delle spose rimaste vedove si lasciarono svanire», ricordò la Tenebra.

«Cioè si suicidarono», precisò Rhys.

Doyle aprì gli occhi un istante, poi li richiuse. «Se così preferisci.»

«Non è che lo preferisco. È la verità.»

Doyle scrollò le spalle. «Benissimo.»

Galen si era avvicinato alle nostre spalle. «È mai capitato che l'anello scegliesse più di una persona, per qualcuno?» Era vestito con abiti di tutte le sfumature del verde. «Voglio dire, si possono costruire coppie che si accontentano di stare unite e avere figli. Ma, visto che si tratta di amori magici, l'anello avrebbe difficoltà a scegliere due donne per un solo uomo, oppure due o tre uomini per una sola donna?»

Doyle riaprì gli occhi e guardò Galen, come per accertarsi che fosse stato davvero lui a fare quella domanda. «Non eri tu quello che credeva nelle coppie di amanti fatti l'uno per l'altra, come le due metà della classica mela?»

Galen mi gettò un'occhiata, poi tornò a fronteggiare lo sguardo oscuro di Doyle. «Non credo nell'amore a prima vista. Credo che l'amore vero richieda tempo per crescere. Il colpo di fulmine è semplice infatuazione fisica.» Si spostò proprio dietro il mio sedile.

Potevo sentirlo come la vicinanza di un fuoco acceso. Come se mi avesse letto nei pensieri, appoggiò le mani sulla spalliera, proprio dove le volevo, e dovetti fare uno sforzo per non spostare la testa e toccare le sue dita. Ma guardando la scatola in mano a Rhys non fui affatto sicura che quando mi fossi infilata quell'anello avrei toccato Galen. Anzi, stavo riflettendo che non sarebbe stata una buona idea toccare uno qualsiasi di loro finché non avessimo accertato che l'anello avesse davvero riacquistato i suoi poteri.

«Potrei chiedere alla regina il permesso di non mettermi l'anello?» domandai. «Oppure di aspettare fino a quando non saremo sotto le colline di Faerie?»

«No», rispose Doyle. «Sai bene che Andais ha insistito molto su questo punto. Non sa neppure che hai evitato di portarlo, in questi ultimi mesi.»

Sospirai. Non volevamo che Andais s'irritasse con noi. Non era nel nostro interesse. «Va bene. Dammi il portagioie, Rhys. E voi state indietro.»

«Non è una bomba», disse Rhys. «È soltanto un anello.»

Feci una smorfia. «Dopo quello che ho appena sentito, quasi preferirei una bomba.»

Non volevo che le mie possibilità di scelta si restringessero a un solo uomo, lì e in quel momento. Avevo paura che l'anello mi mostrasse davvero quell'uomo. Non mi fidavo per niente della magia, nelle faccende di cuore. L'amore era una cosa inaffidabile, a volte.

Rhys mi consegnò la scatoletta. Quando ripetei il mio invito alla cautela, tutti si alzarono e si scostarono da me. Kitto era rimasto sul fondo del compartimento passeggeri, avvolto da capo a piedi in una coperta come se volesse nascondersi dalla sua paura del metallo e della tecnologia moderna. Erano tante le cose di cui aveva paura che sembrava strano vederlo accomunato nella sua fobia per i viaggi in aereo a Doyle, che non aveva mai paura di niente.

Gli altri uomini si erano divisi in due gruppetti. Uno stava intorno a Doyle, ancora seduto al suo posto ma ormai ben sveglio e vigile. L'altro si era spostato vicino a dov'era Kitto.

«Aprila», disse Rhys, in piedi accanto a Doyle.

«Ha paura», osservò Galen, e nella sua voce c'era l'eco dello stesso nervosismo.

«Paura di cosa?» domandò Sage. «Di trovare il compagno perfetto? È stupido aver paura di questo. Molti darebbero chissà cosa per avere il suo problema.»

«Fai silenzio», ingiunse Nicca.

Sage aprì la bocca per protestare, poi la richiuse e assunse un'aria stupita, come se non capisse per quale motivo obbedisse a Nicca.

Guardai il portagioie che avevo tra le dita, mi leccai le labbra improvvisamente aride e mi chiesi perché fossi tanto spaventata. No, compresi poi, non era paura. Cosa sarebbe successo se l'anello non avesse trovato il mio compagno perfetto? E se quel compagno perfetto non fosse stato nessuno di loro? Era quello il motivo per cui non ero ancora rimasta incinta?

Alzai lo sguardo e scrutai le facce che avevo intorno. Compresi che in un qualche strano modo li amavo tutti. Non ero affatto sicura di come Frost e Galen l'avrebbero presa, se l'anello avesse scelto qualcun altro. En-

trambi avevano una propensione alla gelosia per nulla *fey*. Se Frost non fosse stato il prescelto, l'avrei visto mettere il broncio come poche altre volte.

Guardai Galen e seppi che mi amava, mi amava davvero, e mi aveva amato anche quando non sembrava esserci nessuna possibilità che sarei diventata regina. Era così romantico. Forse si era adattato all'idea di non essere mio marito, di non essere il mio re, se fossi stata ingravidata da qualcun altro; ma credo che in fondo al cuore sentisse che ero la sua anima gemella.

Abbassai lo sguardo sulla scatoletta. Se l'anello avesse scelto qualcun altro, Galen avrebbe dovuto cercare un nuovo sogno, un nuovo amore.

«Aprila», disse Rhys.

Trassi un profondo respiro e feci scattare il coperchio.

19

L'anello aveva un pesante castone ottagonale d'argento, e il cerchietto non era perfettamente circolare, consumato forse da tutte le dita che lo avevano portato. Era molto semplice, quasi mascolino. Nel suo interno erano incise delle parole in antico gaelico, una lingua che non conoscevo affatto, ma sapevo che tradotte significavano «mettimi».

Non aveva niente di minaccioso. Eppure... toccai il freddo argento con un polpastrello, e non accadde niente. Ma non sarebbe accaduto niente finché non me lo fossi infilato al dito. Era fatto così.

«Devi metterlo, Meredith», disse Doyle. Sapeva che in privato preferivo essere chiamata Merry. Era un ritorno alla formalità di Corte. Una cosa che odiavo.

«Lo so.»

«Allora esitare è sciocco. Dobbiamo sapere se sarà un problema, prima dell'atterraggio. Ci saranno agenti di polizia per tenere indietro i giornalisti, ma avrai addosso tutte le loro telecamere, e qualunque cosa insolita farà notizia. Meglio che succeda adesso e qui, in privato.» Doyle si girò sul sedile per guardarmi con più intensità, e il movimento lo costrinse a lasciare uno dei braccioli.

Sapevo cosa gli costasse.

«Mettitelo, Meredith. Per favore, Merry.»

Annuii e tolsi l'anello dal portagioie. Si scaldò al contatto della mia pelle, ma niente di più. Trassi un lungo respiro e mi chiesi se dire o no una

preghiera prima d'infilarmelo. Le preghiere avevano assunto un significato interamente nuovo nelle ultime ventiquattr'ore.

Me lo infilai. Era troppo largo per me, ma quasi nello stesso istante sentii la prima scintilla di magia. Improvvisamente era proprio della mia misura. Una piccola magia. Alzai lo sguardo sugli altri. «Non sento nessuna differenza rispetto all'ultima volta che l'ho portato.»

«Smettesti di portarlo perché dava delle scosse a tutti noi, quando facevamo sesso», disse Rhys. «Non ha mai fatto molto effetto a distanza.»

«Non sul mio dito», precisai.

Rhys sogghignò. «Possiamo cercare di toccarlo con la pelle nuda, e vedere se è cambiato qualcosa?»

«Credo che sarebbe saggio», approvò Doyle.

«L'idea è stata mia», disse Rhys. «Se nessuno ha obiezioni, sarò la prima cavia.» Si mosse verso di me, ma Frost lo fermò.

«Non sono di questo parere.»

Rhys esitò. Guardò me, poi Doyle, e scrollò le spalle. «Accomodati pure. Dovremo tutti fare tentativi con l'anello, tanto per controllare.»

Frost annuì. «D'accordo. Ma voglio essere il primo.»

Nessuno volle discutere con lui, ma la faccia di Galen diceva chiaramente che pure lui avrebbe voluto essere il primo. Il fatto che lasciasse correre era una dimostrazione di quanto fosse diventato più maturo rispetto a Frost.

Quest'ultimo venne davanti a me e abbassò lo sguardo sull'anello. Mosse una mano; io alzai la mia per andarle incontro. La sua mano si chiuse sulle mie dita, e toccò l'anello.

Fu come se qualcuno stesse accarezzando l'intera parte anteriore del mio corpo, e non c'era nessun indumento tra quella carezza e la mia pelle mentre la magia ci colpiva entrambi.

Frost cadde in ginocchio, con gli occhi sbarrati, le labbra semiaperte in un'espressione tra il desiderio e la sorpresa. La sua mano si strinse convulsamente intorno alla mia, schiacciandomi con forza l'anello nella carne.

La magia rispose con una seconda ondata di desiderio più potente della prima, che finì nella parte bassa del mio ventre costringendomi a scattare all'indietro contro lo schienale, con un grido. Il mio corpo ebbe uno spasmo, e la mia mano si contorse dentro quella di Frost, strappandosi via dalla sua stretta.

Frost cadde di lato nel passaggio tra i sedili, bloccandolo con le sue spalle larghe. Ansimava, scosso e indebolito, e io non stavo molto meglio.

«Merry ha appena avuto un orgasmo», osservò Rhys. «Uno piccolo, ma autentico. E tu, Frost?»

Lui scosse il capo, come se parlare gli costasse troppo. Alla fine riuscì a mormorare: «Quasi».

«Qualche mese fa la magia dell'anello aveva un certo effetto, ma non così intenso», disse Doyle.

«Forse oggi Frost non si sente bene.» Galen cercò di apparire neutrale e preoccupato allo stesso tempo.

Rhys fece una smorfia e scavalcò i sedili, fermandosi tra quello davanti e le mie gambe. «Mi sembra che non riesca a stare in piedi.»

«Aiutatelo», disse Doyle.

Nicca si fece avanti, ma le sue ali erano così ingombranti che dovette rinunciare e tornare dov'era.

Fu Galen che aiutò Frost a sistemarsi su uno dei sedili più vicini, liberando il passaggio centrale e lasciando a Rhys lo spazio per posare un ginocchio sul pavimento, accanto a me.

«Se ti stessi più lontano rischierei di cadere», m'informò, con un sorriso.

«Tu non le stai mai troppo lontano», disse Galen,

«Sei soltanto geloso perché sarò il prossimo.»

Galen cercò di fare un'altra battuta, ma alla fine si allontanò dicendo: «Sì, lo sono».

Rhys mi toccò una spalla, per distogliere la mia attenzione dalla faccia cupa di Galen. «Mi piace che una ragazza guardi me, almeno mentre facciamo sesso.»

Inarcai un sopracciglio. «Sai com'è, Rhys, durante il sesso un uomo ottiene l'attenzione che meritano le sue capacità.»

«Oh», fece lui, portandosi una mano al cuore. «Così mi fai male.» Ma nel suo occhio tre volte azzurro si accese una luce divertita. «Se non temessi di spaccarmi un dente, ti bacerei la mano invece di stringertela.»

Scoppiai a ridere, e stavo ancora ridendo quando la sua mano si avvicinò alla mia, posata in grembo. Tutte le risate cessarono, tutti i respiri tacquero.

Per un momento vi fu solo una serie di pulsazioni sessuali, l'una dietro l'altra.

Poi una voce disse: «Respira, Merry, respira».

E mi accorsi che non lo stavo facendo. Il fiato mi entrò in gola con un ansito roco, e spalancai gli occhi. Solo quando li ebbi aperti compresi che li avevo chiusi.

Rhys era collassato a metà contro il sedile di fronte a me, con un sogghigno ebbro sulla faccia. «Oh, sì. Questo è stato molto divertente.»

«Allora non è una cosa che riguarda soltanto Frost», disse Nicca.

«Così pare.» Doyle non sembrava molto entusiasta di quella conferma, ma non ero sicura del perché. «Ora tocca a Galen», disse. «Dobbiamo sapere se questa reazione è provocata soltanto da chi di noi è una divinità, o da chiunque. Se reagisce allo stesso modo con tutti noi, Merry non potrà toccare le sue guardie all'aeroporto di St. Louis, non davanti ai giornalisti o alla polizia.»

«Spiegami perché dobbiamo avere dei poliziotti umani in nostra attesa, a St. Louis», disse Rhys. Il suo occhio era ancora fuori fuoco, ma la voce gli stava tornando normale.

«Un settimanale ha pubblicato una foto di alcuni di noi che correvano verso l'edificio principale della villa, ieri sera, con le armi in mano e pochi indumenti addosso. L'ambasciatore delle Corti non ha creduto alla regina, quando lei ha dichiarato che non si trattava di un tentativo di assassinio della principessa ma di un semplice malinteso. Io credo, e lo crede anche la regina, che i governanti di St. Louis non vogliano essere accusati di prendere sottogamba la sicurezza della principessa. Se succedesse qualcosa, vogliono poter dimostrare che hanno fatto del loro meglio.»

I governanti di St. Louis. A volte dimenticavo quanto fossero vecchi Doyle e gli altri. Poi uno di loro diceva una cosa del genere, e si capiva che i loro pensieri e il loro vocabolario si erano formati prima che esistessero i sindaci o il Congresso o altre istituzioni moderne.

«Gli umani non sono più molto soddisfatti delle dichiarazioni della regina», continuò Doyle. «Il loro ambasciatore comincia a trovare sospetto che il principe Cel non si faccia più vedere in pubblico. Non crede alla versione secondo cui sarebbe occupato in faccende private.»

I settimanali scandalistici erano stati i primi a fare varie ipotesi sul perché il principe Cel, che di solito animava le notti di St. Louis e di Chicago, avesse improvvisamente deciso di sparire dalla circolazione. Dove si trovava? Perché era assente proprio ora che la principessa Meredith stava tornando nella terra di Faerie? Alcuni di quei titoli erano pericolosamente vicini alla verità, ma non c'era niente che potessimo fare. Perché la verità - il fatto che Cel fosse sotto tortura per sei mesi, come alternativa a una sentenza di morte - non poteva essere riferita alla stampa e neppure alle autorità federali.

Tra gli altri crimini da lui commessi, Cel si era proposto come divinità

da adorare a una setta tra le tante che esistevano in California. Secondo me si era illuso che a quella distanza da Faerie la cosa sarebbe passata inosservata.

Purtroppo per lui in quei giorni abitavo a Los Angeles, in incognito, e lavoravo in un'agenzia d'investigazioni private. Se Cel l'avesse saputo, avrebbe organizzato altrove quei suoi intrighi, oppure mi avrebbe sguinzagliato dietro dei killer per eliminarmi. Una delle regole su cui il governo del presidente Thomas Jefferson aveva insistito era che se i *sidhe* si fossero fatti adorare come divinità sul territorio degli Stati Uniti sarebbero stati espulsi. Per tale ragione, qualsiasi altro *sidhe* al posto di Cel sarebbe stato condannato a morte dalle nostre due Corti.

Ma Cel aveva anche dato ai suoi adoratori umani la possibilità di usare incantesimi per sedurre e portarsi a letto delle femmine *fey*. Tale possibilità era stata usata soltanto su ragazze umane con sangue *fey* nelle vene, ma era inconcepibile offrire a degli umani mezzi magici da usare espressamente contro i *fey*. Era proibito.

Cel risucchiava inoltre l'energia magica dalle ragazze in oggetto. Aveva condiviso tale potere con alcuni seguaci umani, ma per lo più a suo vantaggio. Il vampirismo magico era un crimine, tra noi. Un crimine punibile con la morte, una morte spiacevole.

L'unica circostanza in cui non esiste la legge è il duello. Durante il duello, come in guerra, si può fare tutto a patto che non si dimentichi l'onore. È anche vero che alcuni *fey* hanno un interessante concetto dell'onore.

Cel avrebbe dovuto morire per i suoi crimini, ma era il solo figlio della regina, l'unico altro erede al trono, oltre me. La maggior parte dei membri della Corte non aveva idea della gravità delle sue malefatte; pensavano che fosse stato punito per aver cercato di uccidermi. Niente di meno vero. La regina non mi amava fino a questo punto.

Così, invece della morte, Cel aveva ricevuto una lunga dose della magia da lui data agli umani. Una magia che poteva fare accapponare la pelle dal desiderio e diventare pazzi dal bisogno di essere accarezzati, dalla voglia di sesso. Io l'avevo sperimentata sulla mia pelle, così potevo parlarne con una certa competenza.

Cel era stato ricoperto dalle Lacrime di Branwyn, uno dei nostri ultimi grandi incantesimi, e incatenato al buio con la sua necessità e nessun modo di alleviarla. Era una cosa orribile da fare a chiunque. Ma lui non stava soffrendo niente che non avesse fatto soffrire ad altri, a parte la durata della sua punizione. Sei mesi al buio sono un tempo molto lungo.

Tre di quei mesi li aveva già scontati, e gliene restavano ancora altri tre. A Corte si facevano scommesse sulla sanità mentale del principe. Si scommetteva anche sul fatto che mi avrebbe uccisa prima che potessi uccidere lui.

«Se gli umani non ci credono, non c'è nulla che possiamo fare», disse Frost.

«Vero, ma possiamo fornire loro meno cose di cui parlare.» Doyle si voltò a guardare Galen. «Tocca l'anello e vediamo cosa succede.»

Galen si fece avanti tra i sedili. Nei suoi occhi c'era una luce calda e un'espressione che mi fece salire alle guance un afflusso di sangue.

S'inginocchiò accanto al mio sedile e chiuse le mani a coppa sulle mie senza toccare l'anello. Si piegò verso di me. «Voglio che l'anello reagisca al mio tocco.» L'ultima parola la disse col suo respiro sulla mia bocca. «Voglio che lui canti attraverso di me, e che ci porti entrambi in ginocchio.» Le sue labbra mi toccarono la bocca, e nello stesso momento chiuse le mani sulle mie.

L'anello fiammeggiò tra noi, facendo contrarre i nervi nel mio basso ventre, e fremette sulle mie labbra come se cercassi di baciare qualcosa percorso dalla corrente elettrica.

Le labbra di Galen erano morbide e voraci, ma per quanto forte premesse la mano sull'anello, non accadeva la cosa sconvolgente che c'era stata con Rhys e Frost.

L'anello continuava a pulsare contro di noi con una serie di ondate elettriche. Non gradivo molto quelle scosse di energia sulla pelle, così interruppi il bacio e cercai di ritrarre la mia mano dalle sue. Galen non voleva lasciarmi andare.

«Smettila, Galen, la magia dell'anello mi sta facendo male.»

Mi lasciò lentamente, con riluttanza.

Mi appoggiai allo schienale e respirai a fondo alcune volte, nel tentativo di scacciare gli ultimi rimasugli di potere. «Ho sentito dolore. Mi ha fatto male, davvero.»

«È che non ti piace l'elettricità», disse Rhys.

«Mi piace quando se ne sta nelle lampadine o nei computer, ma nella mia pelle no, grazie.»

«Non hai senso dell'umorismo.»

Gli gettai un'occhiataccia, ma subito tornai a guardare Galen, che in ginocchio davanti a me aveva un'espressione delusa. Parte del suo malumore si doveva al fatto che l'anello non aveva funzionato per lui come per gli al-

tri, ma sapevo che non era tutto.

«Come ti senti?» domandai. «Le scosse elettriche ti piacciono?»

Galen mi guardò perplesso. «Non ne ho mai fatto uso, se non in piccole cose.»

«Ti è piaciuto quello che l'anello ti ha fatto?»

«Sì.»

Ne presi nota mentale. Anche se a me l'elettricità come preliminare sessuale non piaceva, qualcuno la gradiva, dunque era un elemento che andava tenuto presente. Avrei potuto farne uso su di loro per eccitarli, a patto di non doverne sperimentare gli effetti su di me. Non si deve usare sugli altri niente che non si sia già usato sulla propria pelle; è una regola. Non è necessario divertirsi per forza, ma bisogna essere certi di sapere cosa si sta facendo agli altri durante il sesso.

«Sembrerebbe che l'energia dell'anello sia aumentata, in ogni senso», osservò Doyle.

Annuii. «Non ricordo che mi abbia dato impulsi di potere così forti, l'ultima volta.»

«Ma tra noi non ha fatto quello che aveva fatto tra te e Rhys, o con Frost», disse Galen, con voce infelice quanto la sua espressione. Era sempre evidente quali fossero i sentimenti di Galen; gli riempivano il volto. Ma da qualche tempo avevo cominciato a notare che in certi momenti li sapeva nascondere.

Da una parte ne ero lieta, dall'altra mi dispiaceva che vedesse la necessità di farlo. Con quegli occhi in cui si leggeva tutto ciò che gli passava per la testa, Galen poteva essere un punto debole nella mia politica di Corte; volevo che imparasse a portare una maschera, ma non mi divertiva questo suo processo di maturazione. Era come rubare un po' di quell'innocenza che costituiva la sua essenza.

Gli toccai la faccia con la mano sinistra, quella in cui non portavo l'anello. La regina l'aveva sempre messo alla sinistra, e tempo addietro avevo cercato di fare lo stesso, per abitudine, ma mi ero subito accorta che l'anello preferiva l'altra mano. Così l'avevo passato alla destra. Non volevo mettermi a discutere con una reliquia piena di magia, se potevo farne a meno.

Tenni la mano posata sulla guancia di Galen. Lui alzò verso di me i suoi tristi occhi verdi.

«Rhys e Frost sono tornati a essere delle divinità», cercai di consolarlo. «Le sensazioni in più che ho avuto con loro si devono a questo, credo.»

«A me piace discutere su tutto, ma stavolta penso che Merry abbia ra-

gione», disse Rhys.

«Sul serio lo pensi?» mi domandò Galen, col tono di un bambino fiducioso. Se qualcuno gli diceva una cosa, quella era la verità.

Gli passai le dita su un lato della faccia, dalla tempia morbida e calda fino alla curva del mento. «Non solo lo penso, Galen, ma ne sono convinta.»

«Anch'io sono di questo parere», disse Doyle. «Finché Merry si limita a toccare le altre guardie molto brevemente, non dovrebbero esserci problemi. Alla Corte Unseelie tutti sanno che l'anello è tornato in vita al suo dito. Anche se forse non com'era un tempo.»

«Stava diventando più forte anche prima che riapparisse il calice», dissi.

Doyle annuì. «È stato per questo che l'abbiamo messo in un cassetto, perché non disturbasse i nostri rapporti sessuali.»

Rhys mise un broncio esagerato. «E io che mi stavo divertendo tanto!»

La mia mano stava ancora toccando Galen, ma dissi a Rhys: «Vuoi che ti spogli e passi un po' di elettricità sulla tua pelle?»

Rhys reagì come se lo avessi schiaffeggiato. Gli bastò pensarci perché la stessa sensazione di poco prima fremesse attraverso tutto il suo corpo. Vederlo rispondere con tanta intensità a quel suggerimento mi fece venire voglia di metterlo in pratica.

«Questo era un grosso sì», dissi.

«Oh, sì.»

Galen stava ridendo in silenzio.

Rhys gli lanciò un'occhiataccia. «Cosa c'è di tanto divertente, uomo verde?»

«Tu sei un dio morto», disse Galen.

«Sì, e allora?» borbottò Rhys.

Seduto sul pavimento, Galen aveva le ginocchia incastrate in quello spazio ristretto, ma riuscì a girarsi per guardare Rhys. «Ho nella mia testa questa immagine di te che t'illumini quando arriva giù il fulmine, come il mostro di Frankenstein.»

Un'ombra d'irritazione scurì il volto di Rhys, poi l'immagine colpì anche lui. Piegò la bocca in un sorriso che si allargò sempre più, e alla fine si ritrovò a ridere insieme con Galen.

«Chi è il mostro di Frankenstein?» chiese Frost.

La domanda fece ridere Rhys e Galen ancora più forte, e la risata contagiò anche gli altri che conoscevano la risposta.

Soltanto Doyle e Frost non capirono la battuta. Gli altri guardavano la televisione. Anche Kitto stava ridendo sotto la sua coperta, sul retro.

Non sapevo se la battuta fosse davvero buona, oppure se era soltanto la tensione. Probabilmente era la tensione, perché quando il pilota ci comunicò che mancavano quindici minuti all'atterraggio la cosa non sembrò più tanto divertente.

20

Ci fu ancora meno da divertirsi mezz'ora dopo. Naturalmente, quando state per partecipare a un'importante conferenza stampa, e sapete con certezza che vi faranno domande cui non potrete rispondere con la verità, niente sembra molto divertente.

Sulla pista dell'aeroporto di St. Louis, più poliziotti di quanti ne avessi visti da tempo chiusero i ranghi intorno a noi. Coi miei amanti che circondavano me, e gli agenti in uniforme che circondavano loro, mi sembrò di essere un piccolo fiore nascosto in un vaso troppo grosso. Per farmi vedere dalle telecamere avrei dovuto portare tacchi alti il doppio.

Entrammo nella sala d'aspetto riservata ai passeggeri dei jet privati e lì incontrammo le altre guardie della mia scorta. L'unico che conoscevo bene era Barinthus; lo vidi quando i poliziotti si aprirono come un paravento, nello spazio tra la schiena scura di Doyle e la giubba di pelle marrone di Galen.

Frost era dietro di me, avvolto in un mantello di volpe argentata che strusciava in terra. Poco prima, quando gli avevo domandato quanti animali fossero morti per quell'indumento mi aveva risposto che lo possedeva da oltre cinquant'anni, assai prima che i proprietari di pellicce cadessero sotto gli anatemi degli animalisti. Poi aveva battuto un dito sul mio soprabito di pelle. «Sei pregata di non criticarmi tanto, tu che ti porti addosso mezzo vitello.»

«Ma il vitello lo mangio, perciò vestirsi di pelle significa usare l'intero animale. Io non spreco. Tu invece non hai mangiato quelle volpi.»

Frost mi aveva guardato di traverso. «Non hai idea di quello che ho mangiato io.»

A quelle parole non avevo saputo cosa replicare, così ero rimasta zitta.

Il freddo di gennaio ci aveva colpito come un martello all'uscita dall'aereo. Spostarsi da Los Angeles a St. Louis in pieno inverno era una dura prova.

Sulla scaletta per poco non avevo inciampato. Frost mi aveva sostenuto, tetragono nel suo mantello di pelliccia. La pelliccia era più calda della pel-

le, anche quella ben foderata. Ma mi ero stretta nel mio soprabito, avevo infilato i guanti di pelle e mi ero incamminata giù per la scaletta con Frost che mi teneva per un gomito. Soltanto a terra mi aveva lasciato andare, e le guardie del corpo si erano chiuse in circolo intorno a me.

Sage e Nicca erano sul retro. Se fossimo stati aggrediti, nessuno si sarebbe aspettato molto da Nicca, sia perché non era abituato a muoversi con l'impaccio di quelle grandi ali, sia perché era addobbato con una coperta di cotone intorno alle spalle.

I *sidhe* non possono morire congelati, ma alcuni di loro soffrono molto il freddo. Nicca era l'energia della primavera, e il freddo non gli piaceva. Teneva le ali strettamente unite dietro di sé, flosce come un fiore appassito.

Rhys imprecò sottovoce. «Avrei dovuto comprarmi un soprabito più pesante.»

«Te l'avevo detto», disse Galen, che con la giubba di pelle non stava molto meglio di lui. Faceva troppo freddo per andare fuori con le gambe coperte solo dai pantaloni.

Kitto era probabilmente più al caldo di quelli di noi che non avevano la pelliccia, imbacuccato nel suo pesante parka blu. Non era elegante, ma non tremava di freddo.

Nella sala d'aspetto privata faceva abbastanza caldo da far appannare le lenti gelide dei miei occhiali neri. Quando me li tolsi, vidi i capelli di Barinthus luccicare oltre la foresta di corpi che avevo intorno; aveva una delle chiome più insolite delle due Corti. I suoi capelli erano del colore dell'acqua di mare: l'emozionante turchese del Mediterraneo, le profonde sfumature blu del Pacifico, il grigio-azzurro del mare prima di una tempesta, mescolati a un blu che era quasi nero; il colore dell'acqua quand'era fredda e profonda e le correnti scorrevano dense e pesanti come i movimenti di qualche grande bestia oceanica. I colori ondeggiavano e fluttuavano l'uno nell'altro a ogni gioco di luce o movimento del capo, cosicché non sembravano affatto capelli, ma lo erano, lunghi fino alla caviglia di una persona alta più di due metri.

Mi occorse qualche istante per accorgermi che Barinthus indossava un lungo soprabito di pelle tinto di un profondo azzurro cielo. I capelli sembravano mescolarsi a quella morbida pelle.

Venne verso di noi con le mani protese e un sorriso sulla faccia. Una volta era stato un dio del mare, ed era ancora uno dei più potenti tra tutti i *sidhe*, perché sembrava aver perso meno potere di quello che gli era rimasto. Era stato il migliore amico e il primo consigliere di mio padre. Lui e

Galen avevano fatto visita a mio padre più spesso di ogni altro dopo che ce n'eravamo andati dalla Corte, quando avevo sei anni.

Ce n'eravamo andati perché a quell'età non avevo ancora rivelato nessun talento magico, cosa mai vista in un *sidhe*, per quanto mista fosse la sua discendenza. Mia zia, la regina, aveva cercato di affogarmi, come se fossi un cucciolo privo delle caratteristiche genetiche dei purosangue. Mio padre allora mi aveva portata a vivere tra gli umani, insieme con pochi altri *sidhe*. Andais si era dichiarata stupita che Essus avesse lasciato Faerie per quel «piccolo malinteso», sue parole testuali.

Gli occhi azzurri di Barinthus, forniti di pupilla verticale, erano colmi di genuina felicità nel vedermi. C'erano *sidhe* che aspettavano d'incontrarmi per ragioni politiche, ragioni sessuali, ragioni di ogni genere, ma lui era uno dei pochi che volevano vedermi per sincera amicizia. Barinthus era stato un buon amico per mio padre e adesso lo era per me; sapevo che, se avessi avuto dei figli, lo sarebbe stato anche per loro.

«Meredith, è bello rivederti.» Fece per prendermi le mani tra le sue, come usava fare in pubblico, ma una delle guardie venute con lui lo precedette, mettendosi tra noi. La guardia si mosse come per abbracciarmi, ma non riuscì neppure a toccarmi perché Barinthus lo prese per le spalle e lo tolse di mezzo.

Fu Doyle a spostarsi davanti a me per bloccarlo, costringendomi a fare un passo indietro così bruscamente che urtai Frost. La sua pelliccia mi solleticò il collo. Le mani di Frost mi cinsero le spalle come se fosse pronto a spostarmi dietro di lui, lontano dalla guardia che si era fatta avanti.

La guardia in questione era all'incirca dell'altezza di Doyle. La prima cosa che notai di lui fu la sua pelliccia, cosa che difficilmente mi colpiva subito lo sguardo quando si trattava di una guardia *sidhe*. Era una pelliccia che sembrava fatta di strisce alternate di visone bianco e nero. Era un peccato per gli animali che erano stati sacrificati, ma sacrificarli per una pelliccia a strisce... era anche di cattivo gusto.

Il colore tuttavia s'intonava a quello dei capelli, pettinati tutti di lato su una spalla e lunghi fino ai fianchi; erano anch'essi una serie di strisce di vari colori - nero, grigio chiaro, grigio scuro e bianco - così uniformi che nessuno avrebbe pensato che quei capelli stessero semplicemente ingrigendo. Gli occhi grigio-carbone erano un'ombra più scuri del comune, ma avrebbero potuto essere occhi umani.

«Volevo soltanto un piccolo abbraccio», disse, con una voce che non suonava troppo sobria.

«Sei ubriaco, Abloec», replicò Barinthus, con voce disgustata. La sua stretta sulla spalla dell'altro s'indurì, e la sua pelle bianca sembrò fondersi nella pelliccia a strisce.

«Cosa ci fa qui Abloec?» gli domandò Doyle. Nella sua voce solitamente bassa si era insinuata una nota ringhiosa.

«La regina ha voluto che venissero sei guardie a scortare la principessa. Io ne ho scelto due, ma le altre sono state scelte da lei», spiegò Barinthus.

«E perché anche *lui*?» insistette Doyle.

«C'è qualche problema qui?» domandò un ufficiale di polizia. Lo avrei definito alto, ma accanto a lui c'era Barinthus, e pochi sembravano alti in confronto col dio del mare. I capelli grigi del poliziotto erano tagliati molto corti e gli lasciavano la faccia troppo nuda e ossuta. Sarebbe stato meglio con un po' più di capelli intorno alla faccia per ammorbidire i lineamenti, ma aveva uno sguardo e una rigidità nella postura da cui s'intuiva che non gli interessava affatto se quella pettinatura si addiceva poco alla sua struttura ossea.

Madeline Phelps, addetta alle pubbliche relazioni della Corte Unseelie, si avvicinò all'ufficiale. «Nessun problema, maggiore», disse con un sorriso, mettendo in mostra una chiostra di denti bianchissimi circondati da uno strato di rossetto dai riflessi porpora. Era un colore intonato alla sua corta gonna pieghettata e all'aderente blusa di pelle a doppio petto. Il porpora era probabilmente il nuovo colore di moda per quell'anno; Madeline si teneva aggiornata su cose del genere. Dall'ultima volta che l'avevo vista si era tagliata i capelli, con ciocche più lunghe intorno alla faccia e sul colletto della blusa, cosicché era lei che aveva la chioma più corta tra i presenti, a parte il maggiore di polizia. Quando si voltò per sorridere al funzionario, la luce strappò riflessi porpora ai capelli castani, come se li avesse dipinti con vernice a smalto invece che con una normale tintura.

«Sembra che ci sia un problema», insistette il maggiore.

Mi chiesi cosa avessi fatto per meritare qualcuno col grado di maggiore al comando delle operazioni di sicurezza. Che la regina ci stesse tenendo nascosti più segreti di quanti noi ne tenevamo nascosti a lei?

Madeline sorrise e cercò di dirottarlo altrove, arrivando perfino a prenderlo per un braccio.

Il maggiore non si lasciò distrarre, anzi guardò la sua mano finché la donna non lo lasciò. «Conosce il vecchio detto del problema e del papero?» le domandò, con voce alquanto fredda.

La donna restò perplessa per qualche istante, poi ritrovò il sorriso e

scosse il capo. «No, non posso dire di conoscerlo.»

«Se una cosa sembra un papero, si comporta come un papero e ti dice di essere un papero, significa che molto probabilmente è un papero», disse il poliziotto.

Madeline si mostrò ancora perplessa, il che non significava che lo fosse. Le piaceva fingere di essere giovane e ingenua, e al momento giusto rivelare quanto fosse sottile e professionale, per il gusto di cogliere di sorpresa gli altri. «E il problema?» domandò.

Fui io a risponderle. «Se una cosa sembra un problema, si comporta come un problema e ti dice di essere un problema, significa che molto probabilmente è un problema.»

Il maggiore, sulla cui targhetta era scritto WALTERS, girò i suoi freddi occhi grigi su di me. Non aveva il solito illeggibile sguardo da poliziotto; era irritato per qualcosa. Ma cosa?

Poi parve scongelarsi un poco, come se gli fosse piaciuto che io avessi smesso di recitare, o come se non fossi io la causa della sua irritazione. «Principessa Meredith, sono il maggiore Walters, al comando di questa operazione finché non saremo in territorio *sidhe*.»

«Per essere precisi, maggiore, al comando ci siete lei e il capitano Barinthus», puntualizzò Madeline. «Questo è ciò che la regina ha deciso.»

«Non possono esserci due comandanti, se si vuole che le cose siano fatte come si deve», replicò Walters. Guardò Abloec, poi Barinthus, e il suo sguardo diceva che non gli piaceva il modo in cui quest'ultimo dirigeva le guardie di Faerie.

Ciò che il maggiore Walters non poteva sapere, e che nessuno di noi *sidhe* avrebbe mai ammesso con gli umani, era che quando le cose non andavano lisce era quasi sempre colpa della regina Andais o di suo figlio. Dal momento che il principe Cel era chiuso in una segreta, doveva trattarsi di qualcosa che la regina aveva fatto.

Neppure per salvarmi la vita avrei saputo immaginare perché mia zia avesse permesso che Abloec venisse ripreso dalle telecamere, com'era probabile che accadesse durante la conferenza stampa. Quell'individuo era un accanito consumatore di tutto: alcol, sigarette, droghe... qualsiasi sostanza che desse assuefazione. Un tempo era stato il più inveterato libertino della Corte Seelie, amante e seduttore di professione. Era stato esiliato da Taranis, per aver sedotto la donna sbagliata, e Andais lo aveva accolto alla Corte Unseelie a una sola condizione: doveva entrare a far parte delle sue guardie. Ciò significava che Abloec, dopo esser stato uno degli amanti più

attivi tra i *sidhe*, sarebbe diventato casto come un monaco.

Aveva cominciato a bere, e quand'erano arrivate droghe più forti si era dato anche a quelle. Sfortunatamente per lui era quasi impossibile per un *sidhe* soccombere all'effetto dell'alcol o delle droghe. Ci si poteva ubriacare, ma mai arrivare al punto di perdere i sensi, mai al punto in cui l'oblio allevia le sofferenze. Il massimo che Abloec poteva fare era stordirsi un poco.

Mio padre lo aveva tenuto lontano da me, e mia zia lo giudicava un debole e lo disprezzava. Così era stato tenuto in disparte per secoli, assegnato a lavoretti di poco conto, e quando si faceva vedere era fonte d'imbarazzo per tutti.

Dunque perché in quel momento si trovava lì? Non aveva senso. Non che tutto ciò che Andais faceva avesse senso, ma in pubblico riusciva sempre ad apparire come la regina perfetta. Una guardia ubriaca non era una buona pubblicità. Una guardia ubriaca mescolata con la vita di una principessa ed erede al trono era peggio di una cattiva pubblicità, era un azzardo.

Andais poteva avere molti difetti, ma l'azzardo non era tra quelli.

«Mi sono meritato il diritto di essere qui, Tenebra, stai tranquillo», disse Abloec. Il suo sorriso se n'era andato, e negli occhi color carbone aveva qualcosa di molto sobrio.

«Che vuol dire?» domandò Walters.

Nessuno che fosse *sidhe* aveva bisogno di chiederlo. Se l'aveva meritato, significava che aveva fatto qualcosa che lui odiava ma che compiaceva la regina. Questo di solito coinvolgeva il sesso o il sadismo, o entrambi. Le guardie mantenevano il segreto sulle umiliazioni che la regina pretendeva da loro.

C'è un vecchio detto sul fatto che per certe persone, o per certe cose, saremmo capaci di camminare scalzi sui vetri rotti. Evidentemente per Andais quello non era soltanto un vecchio detto. Cosa farebbe un maschio per mettere fine a centinaia d'anni di astinenza sessuale? O cosa *non* farebbe?

Al nostro silenzio, Walters si accigliò ancora di più e chiese: «Cosa mi state nascondendo?»

Barinthus e Doyle esibirono espressioni vuote, rese illeggibili da secoli di politica a Corte. Io mi voltai verso Frost, in modo che il mio volto restasse invisibile al maggiore.

Frost mi passò un braccio intorno alle spalle, ma aprì la pelliccia per coprirmi. Qualcuno avrebbe potuto pensare che mi volesse attrarre più vicino

al suo corpo, ma sapevo che non era così: apriva la pelliccia per poter raggiungere più in fretta la pistola, o i coltelli, se ce ne fosse stato bisogno. Abbracciarmi era piacevole, ma per le guardie veniva prima il dovere. Visto che era la mia vita quella che proteggevano, non mi offendevo.

«Per quanto ne so, maggiore, non le stiamo nascondendo niente che danneggi la possibilità di fare bene il suo lavoro», disse Barinthus.

Walters quasi sorrise. «Non vorrete negare che state nascondendo delle informazioni a me, alla polizia?»

«Perché dovrei negarlo? Dovrebbe essere uno sciocco per credere che condividiamo con lei tutto ciò che sappiamo, e non credo che lei sia uno sciocco, maggiore Walters.»

Il poliziotto guardò Barinthus, e non fu esattamente uno sguardo amichevole. «Be', mi fa piacere saperlo. Lei non voleva qui Abloec, è così?»

«Ovviamente no», rispose Barinthus.

«Allora perché è qui?»

Madeline cercò d'intervenire. «Maggiore, se non le dispiace dobbiamo prepararci per la conferenza stampa.»

Walters la ignorò. «Perché Abloec è qui?»

Barinthus sbatté le palpebre, e il suo secondo paio di palpebre scattò su e giù. La membrana trasparente gli permetteva di vedere sott'acqua; quando la lasciava vedere sulla terraferma significava che era nervoso. «Maggiore, mi ha sentito quando ho detto che a scegliere Abloec non sono stato io, ma la regina.»

«Perché la regina avrebbe mandato qui un ubriacone?»

«Protesto sull'uso offensivo di questa parola», disse Abloec, muovendosi verso il maggiore.

Walters storse il naso. «Lei ha un alito micidiale.»

«È soltanto ottimo scotch», replicò Abloec.

«Abbiamo bisogno di un po' d'intimità, maggiore», disse Barinthus. «Ci sono cose di cui dobbiamo parlare.»

Walters gli concesse un secco cenno del capo e ordinò ai suoi uomini di uscire dalla sala d'aspetto. Cercò di lasciarne due all'interno, ma Barinthus gli chiese di non farlo.

«Lei è padrone di mettere degli agenti di guardia alla porta, purché restino all'esterno, e non cerchino di origliare.»

«Se non vi metterete a gridare, non vi ascolteranno.»

Barinthus sorrise. «Cercheremo di non gridare.»

Mentre Walters conduceva i suoi uomini fuori, Doyle gli disse: «Per fa-

vore, tenga la porta aperta per la nostra addetta alle pubbliche relazioni».

Madeline Phelps lo guardò a occhi sgranati. Ma fu un momento, perché si riprese in fretta. «Senta un po', Doyle.» Gli appoggiò una mano ben curata sulla manica del giubbotto di pelle nera. «Devo prepararvi per la conferenza stampa.»

La Tenebra della regina la guardò come l'aveva guardata Walters, ma meno amichevolmente.

La donna gli tolse la mano dal braccio e fece un passo indietro. Per un attimo venne fuori la vera Madeline, sfrontata, determinata. Giocò il suo asso nella manica con una faccia indurita dall'ira. «La regina ha ordinato che io mi assicuri che abbiate un aspetto decente davanti alle telecamere. Quando mi domanderà perché non l'ho fatto, volete che le dica che avete contraddetto i suoi ordini?» Madeline era una dei pochissimi umani a contatto con la Corte Unseelie che sapevano di cosa fosse capace la regina, e usava bene quella conoscenza.

Mi voltai tra le braccia di Frost, con la faccia seminascosta dalla sua pelliccia. «Nessuno di noi contraddice gli ordini di mia zia.»

Lo sguardo che la donna mi diede era sul lato sbagliato dell'insolenza. Madeline godeva del favore della regina da ormai sette anni; si sentiva al sicuro dietro lo scudo del potere di Andais. Fino a un certo punto, era giusto così. Oltre quel punto... be', stavo per ricordarle dove si trovava quel punto.

«Abbiamo un'importante conferenza stampa, Meredith.» Madeline non si preoccupava di usare il mio titolo, non essendoci altri umani a portata di orecchio. Il suo sguardo si spostò sulla vecchia e amata giubba di pelle marrone di Galen, sul giubbotto nero di Doyle e infine sul parka di Kitto. Le sue labbra si contrassero solo un poco. «Occorrono abiti più adatti, qualche ritocco ai capelli. Non siete sufficientemente preparati per questo genere di servizio fotografico. Fuori ho un intero guardaroba e il necessario per il trucco.» Si voltò verso la porta, per andare a prendere il materiale.

Dissi: «No».

Madeline si voltò, con un'espressione così arrogante che un *sidhe* avrebbe potuto invidiargliela. «Se vuole, posso chiamare la regina col mio cellulare. Ma le assicuro, Meredith, che sto eseguendo i suoi ordini.» E tirò fuori un cellulare da una tasca interna della blusa. Un cellulare così sottile da non guastare la linea dell'indumento.

«Lei non seguirà gli ordini della regina», replicai. «Non alla lettera.»

Sapevo di apparire piccola, quasi una ragazzina, così seminascosta dai bordi della pelliccia di Frost. Per la prima volta questo non m'importò, non davanti a una persona come Madeline. Potevo nascondere il mio potere finché non ce n'era bisogno; non era necessario che facessi la prepotente per prevalere.

Madeline esitò, col telefono aperto in mano. «Li eseguirò, invece.»

«Mia zia le ha forse detto di farci cambiare d'abito e di truccarci non appena fossimo scesi dall'aereo e passati in un locale riscaldato? Erano questi i suoi ordini precisi?»

La donna strinse gli occhi. «Non le sue precise parole, no.» Parve incerta, poi riassunse il tono pratico e continuò: «Ma abbiamo la conferenza stampa, e poi dovrete cambiarvi di nuovo prima del ricevimento ufficiale. C'è un programma da seguire, e alla regina non piace aspettare». Premette un pulsante sul telefono e se lo portò all'orecchio.

Emersi dal caldo del corpo di Frost e le mormorai all'altro orecchio: «Io sono l'erede al trono, Madeline, e lei è sempre stata scortese con me. Al suo posto comincerei a cambiare atteggiamento, se ci tiene al suo lavoro». Le stavo così vicino che potei udire il segretario di mia zia rispondere alla chiamata, ma non distinsi le parole.

Madeline disse: «Mi scusi, ho composto il numero sbagliato. Sì, sono già atterrati. Abbiamo avuto qualche piccolo contrattempo, ma niente che non si possa sistemare. D'accordo, molto bene». Richiuse il telefono e si scostò da me nel modo in cui avevo visto la gente scostarsi da Andais e Cel nel corso degli anni, come se ne avessero paura. «Aspetterò in corridoio.» Madeline si leccò le labbra e mi guardò, ma senza incontrare del tutto i miei occhi.

Non era esperta come altri della politica di Corte. C'erano state persone che avevano cercato di uccidermi, ed erano persone capaci di sorridere e annuire guardandomi in faccia come se fossimo ottimi amici. Madeline non arrivava a quel livello di doppiezza. L'opinione che avevo di lei risalì di qualche punto.

Sulla porta esitò. «Per favore, affrettatevi. Abbiamo davvero un programma fitto. E la regina ha detto, alla lettera, che ha abiti per voi da indossare stasera, prima del ricevimento. Vuole che tutti siano eleganti.» Non mi guardò mentre usciva, come se non volesse lasciarmi vedere ciò che aveva negli occhi.

Quando la porta fu fermamente chiusa alle sue spalle, Galen domandò: «Cosa le hai detto?»

Scrollai le spalle, stringendomi a Frost. «Le ho ricordato che, come erede al trono, verrà il giorno in cui potrò dire la mia sulle assunzioni e sui licenziamenti.»

«È diventata pallida. Non può essere stato solo per la minaccia di essere licenziata.»

«Esiliata da Faerie, Galen, non semplicemente licenziata.»

Galen si accigliò. «Non è affascinata dai *sidhe*.»

«Non ha sintomi di assuefazione ai *sidhe*, no, ma la sua reazione mi dice che non vuole perdere il posto speciale che ha tra noi. Non vuole perdere la possibilità di toccare la carne *sidhe*, anche se soltanto di passaggio.»

«Perché questo ti sembra importante?» domandò lui.

«Significa semplicemente che abbiamo una leva per manovrare Madeline.»

«Per me non è tanto semplice», replicò Galen.

Guardai la sua faccia onesta e vidi l'ombra di sofferenza che provava nel vedere che io pensavo a cose che a lui sfuggivano. Forse non mi sarebbe mai servito sapere che Madeline teneva al suo lavoro abbastanza da venire a compromessi con me, ma nessuno poteva dirlo. Ogni piccolo particolare sui difetti e sulle virtù altrui, sui loro amori, sulle loro beghe, sui loro piccoli segreti personali, poteva diventare un'informazione importante da utilizzare per sopravvivere. Avevo imparato a non sottovalutare l'alleanza di nessuno, anche se si trattava di rapporti precari oppure utili soltanto in situazioni improbabili.

Non significava che Madeline mi avrebbe favorito mostrandosi poco accomodante con Cel, dopo la sua liberazione, ma sarebbe stata diplomatica sia con me sia con lui, e almeno era un inizio.

21

«Ben fatto», disse Barinthus sorridendo. «Ma l'addetta alle pubbliche relazioni ha ragione su una cosa. Il tempo stringe.» Fece cenno a un'altra guardia di venire avanti.

Era un *sidhe* alto e snello, che sembrava piacevolmente abbronzato. La sua, però, non era un'abbronzatura; aveva la pelle che tra gli umani sarebbe stata tipica di chi è abituato a trascorrere tutto il giorno all'aperto. Anche i suoi capelli, tagliati molto corti, non avevano niente di notevole. Avreste potuto scambiarlo per un umano qualsiasi, prima di guardarlo negli occhi.

Le sue pupille erano castane, circondate da iridi verdi, ma quel verde era

mutevole come quello delle chiome degli alberi scosse dal vento, cosicché una raffica poteva farli splendere di un verde scintillante e quella successiva spegnerli in un verde scuro e cupo.

Alla maggior parte dei *sidhe* avrei dovuto chiedere che genere di divinità fossero stati, ma Carrow, come Barinthus, lo portava scritto in faccia. Davanti a me c'era uno dei grandi cacciatori.

Il suo sorriso si rispecchiò nel mio. Era la guardia cui mio padre mi aveva affidata perché m'insegnasse a riconoscere gli uccelli e tutti gli altri animali.

Quand'ero entrata al college per studiare biologia, Carrow era venuto spesso a farmi visita e si era seduto in classe per ascoltare le lezioni. Voleva sapere cosa fosse stato scoperto di nuovo dall'ultima volta che era entrato in una scuola, ed era rimasto affascinato dalla microbiologia, dalla parassitologia e dall'introduzione alla genetica.

Era stato anche l'unico *sidhe* a chiedermi come avrei utilizzato il mio titolo di studio se non fossi stata la principessa Meredith. Nessun altro se n'era interessato, forse anche perché i *sidhe* non potevano concepire niente fuorché la politica di Corte. Quando una ragazza ha la fortuna di essere una principessa, perché dovrebbe voler fare qualsiasi altra cosa?

Carrow fece per appoggiare un ginocchio al suolo, ma lo presi per una spalla e lo abbracciai.

Rise divertito e mi restituì l'abbraccio. «Mi ha sorpreso sapere che facevi la detective in una grande città.» Si fece indietro per guardarmi in faccia. «Credevo che saresti andata in giro per le foreste a studiare gli animali, o almeno in uno zoo.»

«Avrei avuto bisogno di una laurea in biologia, e forse qualcosa di più, nella maggior parte degli zoo.»

«Ma perché una detective?»

Scrollai le spalle. «Pensavo che la regina mi avrebbe fatta cercare nei posti dove potevo sfruttare il mio titolo di studio. Non ho mai detto a nessuno che avevo studiato biologia, neppure all'agenzia d'investigazioni.»

«Detesto interrompere questa piccola rimpatriata, ma l'anello ha reagito a Carrow, oppure no?» chiese un'altra voce.

Mi voltai, e mi trovai davanti una guardia che non mi era mai stata simpatica. «Amatheon», dissi, e anche in quell'unica parola non seppi nascondere quanto poco fossi felice di vederlo.

«Non preoccuparti, principessa, neanch'io sono lieto di rivederti.» Girò la testa, e il sole invernale trasse riflessi d'oro e di rame dai suoi capelli

rossi. Li portava lunghi fino alle spalle, e ondeggiarono mentre veniva verso di me.

«Allora perché sei venuto?» domandai.

«Lo ha ordinato la regina.»

«Perché?» insistetti.

Amatheon si muoveva con grazia nell'elegante soprabito di pelle nera, aderente alla parte superiore del corpo ma morbido e ondeggiante intorno ai fianchi e alle gambe. La pelle nera metteva in risalto i capelli folti e luminosi, simili a una fiamma di rame. Quando mi fu abbastanza vicino da vederlo bene in faccia, ebbi quel momento di confusione che i suoi occhi mi davano sempre. Le sue iridi erano petali gialli, rossi, azzurri e verdi, come fiori multicolori.

«Sei molto attraente, Amatheon. Dire il contrario sarebbe una bugia.»

La bella faccia si contrasse in un ghigno scettico.

«Ma per quanto attraente, sei un amico di Cel, come sappiamo. Non credo che a lui piacerebbe sapere che sei qui a proteggere me, o chiunque altro.»

Doyle si era spostato più avanti di me, per impedire ad Amatheon di chiudere la distanza tra noi. Frost si era mosso sull'altro lato, come se fosse in qualche modo possibile che Amatheon oltrepassasse Doyle.

Amatheon li ignorò entrambi, concentrando tutta la sua attenzione su di me. «Il principe Cel non governa la Corte Unseelie, non ancora. Questo mi è stato chiarito dalla regina Andais.» Il suo ghigno scomparve mentre parlava, e anche un po' della sua arroganza.

Mi chiesi in che modo Andais avesse deciso di rendergli quel concetto terribilmente chiaro. Potevo essere certa che mia zia avesse usato un metodo doloroso, e per una volta fui lieta al pensiero che una delle guardie avesse sofferto. Meschino da parte mia, ma Amatheon era uno dei *sidhe* che avevano reso spiacevole la mia infanzia.

«È un bene che tu ricordi chi regna sulla Corte», intervenne Doyle.

Lo sguardo di Amatheon saettò su di lui, ma subito tornò su di me. «Credimi se te lo dico, principessa, non sarei qui se avessi potuto scegliere.»

«Allora vattene», dissi.

Scosse il capo, e le punte dei capelli gli accarezzarono le spalle. L'ultima volta che ci eravamo visti li aveva lunghi fino alle ginocchia.

La maggior parte dei *sidhe* si faceva un punto d'onore di mostrare chiome che non avevano mai conosciuto una lama. In effetti, ai *fey* non di raz-

za *sidhe* era proibito portare i capelli lunghi fino alle caviglie.

Alzai gli occhi su di lui. «Ti sei tagliato i capelli dall'ultima volta che ci siamo visti.»

«E tu ti sei tagliata i tuoi.» La sua faccia restò lugubre.

«Ho sacrificato i miei capelli per nascondere il fatto che sono *sidhe.* Tu perché hai tagliato i tuoi?»

«Sai il perché», replicò, e si sforzò di tenere sulla faccia quella maschera di arroganza.

«No, non lo so.»

L'ira eruppe attraverso quella maschera, e vidi qualcosa di simile alla furia nei suoi occhi a petalo di fiore. Si portò le mani ai capelli, lunghi fino alle spalle. «Avevo rifiutato di venire qui oggi, avevo rifiutato di essere uno dei tuoi uomini. La regina mi ha ricordato che rifiutarle qualcosa non è saggio.» Si costrinse a rilassarsi, con uno sforzo visibile e quasi doloroso.

«Perché è così importante che tu abbia una possibilità di entrare nel mio letto?» domandai.

Amatheon scosse il capo, e il movimento dei capelli accorciati di recente sembrò preoccuparlo. Si passò le dita tra le loro folte ondulazioni, scosse ancora il capo e rispose: «Non lo so. Questa è la verità. L'ho domandato, e la regina mi ha risposto che non avevo bisogno di saperlo. Devo solo fare ciò che mi viene detto». La rabbia era sfumata di nuovo in un'espressione fosca, in cui s'intuiva la paura che c'era dietro. Mi guardò, e non parve più irritato con me; sembrava soltanto stanco e abbattuto. «Così sono qui, e la regina vuole che io tocchi l'anello. Se non reagirà alla mia pelle, allora dopo che ti avremo scortata in sicurezza alla Corte sarò libero di lasciare questo incarico, ma se canterà al mio tocco...» Abbassò lo sguardo al suolo, e i capelli gli si spostarono intorno alla faccia. Rialzò bruscamente gli occhi e si spostò indietro i capelli con le dita. «Devo toccare l'anello. Devo vedere cosa succede. Non ho scelta, e neppure tu.» Sembrava così infelice che mi fu meno antipatico di prima. Non al punto di prenderlo nel mio letto, ma avevo sempre avuto problemi nel detestare la gente che mi mostrava qualcosa di non detestabile nel suo animo.

Andais la vedeva come una debolezza, mio padre la considerava una forza. Io non avevo ancora deciso.

Senza distogliere lo sguardo da Amatheon, Doyle mi chiese: «Vuoi permetterglielo?»

Frost mi venne più vicino, e la sua pelliccia mi avvolse come una nuvola.

«Permettergli di toccare l'anello non significa niente, e non ci costa niente», dissi. «Quando parlerò di lui alla regina, preferisco aver già fatto quello che Andais desidera, su questo argomento.»

«La regina non permetterà a me e a te di prendere la cosa alla leggera.» Amatheon si portò una mano ai capelli, e si fermò con uno sforzo visibile. «Ci farà andare a letto insieme, se l'anello mi riconoscerà.»

Avrei desiderato chiedergli di nuovo perché, ma ero sicura che lui non capisse la logica di Andais più di quanto la capissi io. «Quello che succederà in seguito sarà un problema di cui ci occuperemo un altro giorno.» Toccai un braccio di Doyle. «Lascialo avvicinare.»

La Tenebra mi guardò come se volesse obiettare, ma non lo fece. Si limitò a farsi da parte, lasciando che mi muovessi avanti, ma Frost non si ritrasse. Rimase così vicino che un lato del suo corpo mi toccava.

«Frost, ci serve un po' più di spazio», dissi.

Lui abbassò lo sguardo su di me, scrutò Amatheon, poi fece un piccolo passo di lato, con la sua migliore maschera arrogante sul volto. Né a lui né a Doyle piaceva Amatheon. Forse era qualcosa di personale, o forse semplicemente non gradivano l'idea che qualcuno legato a Cel si avvicinasse a me.

«Cosa succederebbe se l'anello reagisse a te, invece che ad Amatheon?» chiesi a Frost. «Lasciaci abbastanza spazio da esser certi che la reazione sarà soltanto per lui.»

«Gli lascerò mezzo braccio di distanza. È stato il gatto di Cel per troppo tempo.»

«La principessa è sotto la protezione della regina, conferita magicamente», disse Amatheon. «Se io alzassi una mano su di lei, la mia vita sarebbe in pericolo. La regina mi farebbe supplicare la morte molto prima di darmela.» I suoi occhi erano preoccupati. «Non voglio tornare sotto le sue dolci cure, neppure per tenere questa bastarda mezza umana lontana dal trono.»

«Molto simpatico», dissi.

Amatheon sospirò. «Principessa Meredith, conosci la mia opinione su di te e sul fatto che tu sia nella linea ereditaria del trono. Se di punto in bianco dicessi che sei meravigliosa, e una perfetta futura regina, mi crederesti?»

Scossi il capo.

«La regina mi ha... persuaso che le mie convinzioni non sono preziose quanto la mia carne e il mio sangue.» La sua faccia sembrò sgretolarsi per

un momento, quasi fosse sul punto di piangere. Si riprese, ma gli occhi che girò su di me erano colmi di emozione. Cosa gli aveva fatto Andais?

«Avresti dovuto dirti subito d'accordo, come ho fatto io.» L'altra guardia che avrei volentieri fatto a meno di vedere era Onilwyn. Aveva un bell'aspetto, ma sulla sua faccia c'era qualcosa di rude e indefinibile cosicché, se appariva bello secondo gli standard umani, per gli standard *sidhe* era sgradevole. Largo di spalle e muscoloso, bastava vedere una sola parte del suo corpo per sentire la forza che c'era in lui. Era così massiccio da sembrare più basso di altri, ma era soltanto un'impressione. I folti e ondulati capelli di Onilwyn erano riuniti dietro la testa in una coda di cavallo, di un verde scuro che sembrava nero sotto la luce artificiale. I suoi occhi verdi avevano un pulviscolo d'oro liquido che danzava intorno alle pupille. La pelle era verde pallido, ma non bianco-verde come quella di Galen, che lasciava sempre incerti se fosse davvero sfumata di verde. No, quella di Onilwyn era senza dubbio verdolina, così come quella di Carrow era bruna.

«Tu saresti d'accordo su qualsiasi cosa che ti salvasse la pelle», disse Amatheon.

«È ovvio!» esclamò Onilwyn, venendo verso di noi. Non capivo come facesse un uomo così corpulento a camminare con quella leggerezza, ma lui ci riusciva. «E lo farebbe chiunque con un po' di buonsenso.»

Amatheon si voltò a guardarlo. «Perché sei un uomo di Cel? Credi davvero che sarà re? Te ne importa qualcosa?»

Onilwyn scrollò le spalle massicce. «Preferisco Cel come re perché mi piace, e io piaccio a lui. Mi ha promesso molte cose, quando sarà sul trono.»

«Cel promette molte cose, ma non è per questo che sono tra i suoi seguaci», replicò Amatheon.

«E allora perché?» chiese Doyle.

Amatheon rispose senza distogliere lo sguardo da Onilwyn. «Cel è l'ultimo vero principe *sidhe* che abbiamo. L'ultimo vero erede della stirpe che ci ha governato per quasi tremila anni. Il giorno in cui una donna in parte umana, in parte *brownie* e in parte Seelie prenderà la nostra corona sarà il giorno in cui noi moriremo come popolo. Non saremo migliori dei bastardi in Europa.»

Onilwyn gli sorrise, con un'espressione così sprezzante che faceva male vederla. «Ma ora sei qui, un'amante Unseelie di sangue puro», disse al collega, fissandolo con quel crudele sorriso soddisfatto. «Costretto ad andare a letto con l'orda dei bastardi. Sapendo che, se la ingraviderai, sarai perso-

nalmente responsabile di averla messa sul trono. Che deliziosa ironia.»

«Ti diverte», mormorò Amatheon.

Onilwyn annuì. «Se l'anello prenderà vita toccando uno di noi, o tutti e tre, saremo liberi dal nostro celibato.»

«Ma soltanto con lei», precisò Amatheon.

«Cosa importa? È una femmina, ed è *sidhe.* È un regalo, non una maledizione.»

«Lei non è *sidhe.*»

«Cresci, Amatheon, prima che l'ingenuità ti uccida.» Onilwyn mi guardò per la prima volta. «Posso toccare l'anello, principessa?»

«Cosa succederebbe se dicessi di no?»

La guardia fece un sorriso, solo un poco meno spiacevole di quello che aveva rivolto ad Amatheon. «La regina sapeva che non ti sarebbe piaciuto, o meglio che non ti sarei piaciuto io. Vediamo se ricordo il suo messaggio.»

«Io lo ricordo», disse Amatheon con voce cupa. «Mi ha costretto a ripeterlo più volte mentre lei...» Tacque, come se avesse già detto troppo.

«Quand'è così, riferisci alla principessa il messaggio della regina», lo esortò Onilwyn.

Amatheon chiuse gli occhi, quasi stesse leggendo qualcosa dentro la sua testa. «Ho scelto questi due con cura. Se l'anello non reagirà al loro tocco, pazienza, ma se reagirà non accetto discussioni da te. Farai sesso con loro.» Riaprì gli occhi e mi parve pallido, come se la recitazione gli fosse costata qualcosa. «Non ho nessuna voglia di toccare l'anello, ma non andrò contro gli ordini della regina.»

«Non di nuovo, vuoi dire.» Onilwyn mi guardò. «Posso toccare l'anello?»

Guardai Doyle, che fece un cenno di assenso. «Credo che tu debba, Meredith.»

Frost fece un passo avanti.

«Frost», disse la Tenebra, e in quell'unica parola c'era un avvertimento.

Frost lo guardò, e aveva un'espressione inorridita. «Siamo impotenti a proteggerla da questo?»

«Sì», rispose Doyle. «Non possiamo andare contro gli ordini della regina.»

Toccai un braccio di Frost. «Va bene così.»

Scosse il capo. «No, non va bene.»

«Non ti biasimo, Frost», disse Onilwyn. «Neppure io vorrei condividerla

con altri.» Guardò gli uomini che c'erano nella stanza. «Naturalmente tutti voi ve la siete divisa, vero?» Sporse il labbro inferiore, ma i suoi occhi rimasero maliziosi. «Una femmina così appetitosa da condividere tra voi, ed ecco che ora noi veniamo qui a prenderci la nostra parte.»

«Per amore della Dea, Onilwyn, smettila!» L'ultima guardia venuta ad accoglierci era stata così silenziosa nel suo angolo che non l'avevo neppure vista, ma quello era il carattere di Usna. Poteva sparire tra la gente, e soltanto quando apriva bocca ti accorgevi che era stato lì tutto il tempo. Gli occhi lo vedevano, ma la mente continuava a dimenticarsi di segnalarlo. Era un genere di *glamour* e funzionava sugli altri *sidhe*, o almeno con me aveva sempre funzionato.

Né Doyle, né Frost, né Rhys parvero sorpresi, ma Galen disse: «Vorrei che non lo facessi. È una cosa dannatamente snervante».

«Scusa, piccolo uomo verde, cercherò di fare più rumore quando sei nelle vicinanze», replicò Usna con un sorriso.

«Tutti i gatti dovrebbero portare il campanello», disse Galen.

Usna si scostò dal muro e dalla sedia cui era stato appoggiato. Di rado usava le sedie per sedersi. Si appoggiava, si chinava, si sdraiava, ma difficilmente si sedeva. Scivolava sui pavimenti come una brezza, come un'ombra, come qualcosa fatto più di aria che di carne. In una classifica maschile di *sidhe* conosciuti per la loro grazia, Usna avrebbe umiliato tutti.

Guardarlo quando danzava sulla pista durante un raduno *sidhe* era come guardare fiori agitati dal vento, o un ondeggiare di rami in primavera. I fiori non potevano essere altro che artistica bellezza. I rami in fiore non sapevano di essere eleganti, ma lo erano, e così era Usna.

Oh, c'erano altri più belli di lui: Frost, per citarne soltanto uno. Sia Rhys sia Galen avevano bocche più attraenti. In effetti la bocca di Usna era un po' troppo larga per i miei gusti, con labbra più sottili di quello che mi sarebbe piaciuto. Il naso era forse un po' troppo piccolo per la sua faccia. Aveva occhi larghi e luminosi, ma di una sfumatura non identificabile di grigio, né scuri come quelli di Abloec, né pallidi come quelli di Frost; erano soltanto grigi. Usna era così snello da sembrare effeminato. I suoi capelli rifiutavano testardamente di crescere più giù dei fianchi, nonostante i suoi sforzi, e si distinguevano soltanto per il loro colore: chiazze di rosso-rame, strisce nero-cuoio e bianco niveo, come se invece di una chioma fosse una coperta patchwork.

La madre di Usna era stata ingravidata dal marito di un'altra *sidhe*. La moglie tradita aveva detto che la sua rivale avrebbe dovuto somigliare

all'animale come cui si comportava, e l'aveva trasformata in una gatta. Quand'era diventato adulto, Usna aveva restituito a sua madre la forma umana, quindi si era vendicato sulla *sidhe* che le aveva fatto quel brutto scherzo ed era vissuto felice e contento... o meglio, avrebbe potuto farlo, se ammazzare quella *sidhe* non gli fosse costata l'espulsione dalla Corte Seelie. Per sua sfortuna, l'incantatrice in questione era stata l'amante del re.

Sembrava che tutto ciò importasse poco a Usna. Sua madre era sempre parte della Corte luminosa e, benché lui non lo fosse più, continuavano a incontrarsi e a fare picnic nella foresta.

Usna aggirò flessuosamente il gruppo che mi circondava e chiese: «Posso toccare l'anello?»

Gli diedi l'unica risposta che mi venne in mente: «Sì».

22

Le dita di Usna scivolarono sopra le mie in un gesto delicato, quasi assaporandole, finché non giunsero all'anello, dove esitarono.

Il flessuoso *sidhe* cercò il mio sguardo; i suoi occhi avrebbero potuto sembrare comuni, ma la forza della personalità di Usna bruciava in essi. Se avesse avuto degli occhi belli quanto lo era quell'energia interiore sarebbe stato del tutto ingiusto; era abbastanza affascinante anche senza.

«Falla breve coi preliminari», disse Onilwyn.

Usna spostò gli occhi su di lui, e il calore che un attimo prima sembrava quasi sensuale si mutò in rabbia. Il cambiamento era stato istantaneo, come se rabbia e sesso non distassero che un battito di ciglia nella testa di Usna. Quel pensiero avrebbe dovuto darmi un moto di ripulsa, invece mosse qualcosa nel mio basso ventre e mi fece uscire un lieve suono dalle labbra.

Gli occhi di Usna saettarono di nuovo su di me, attirati da quel piccolo suono. L'emozione che aveva nello sguardo oscillò in qualcosa che stava tra la rabbia e il sesso: la fame. Non sapevo se fosse ancora tentato di ammazzare e divorare Onilwyn oppure volesse montare me. Non era colpa sua, ma talvolta pensava più come un animale che come un essere umano.

Quell'aspetto ferino era nei suoi occhi, nel momento in cui passò i polpastrelli sull'anello. Il cerchio d'argento pulsò di vita in un'onda mozzafiato che mi danzò sulla pelle, strappò un grido di eccitazione a Usna e mi fece quasi piegare le ginocchia. Vacillai, e lui mi afferrò automaticamente, cosa che lo costrinse a staccare la pelle nuda dall'anello. Ci sorreggemmo a vicenda in un abbraccio non molto stretto, cercando d'imparare di nuovo a

respirare. Usna rise, di una risata bassa e gioiosa, compiaciuto di se stesso e di me.

«La reazione non era così forte quando Meredith mise per la prima volta l'anello al dito», osservò Barinthus. «C'era stato soltanto un lampo di calore.»

Doyle annuì. «Sta diventando più forte.»

«È il mio turno», affermò Abloec, e la sua voce era chiara, benché lui vacillasse ancora un poco sulle gambe.

Usna mi fece roteare tra le sue braccia come se stessimo danzando, ma quel movimento grazioso mi spostò dall'altra parte rispetto ad Abloec. Usna guardò Barinthus, e solo dopo aver ricevuto da lui un cenno di assenso mi fece girare di nuovo verso Abloec.

Questi allungò una mano ferma come la sua voce, ma Rhys intervenne: «È necessario che prima tu la lasci, Usna. Non vogliamo che la tua fertilità si rifletta su Abloec, no?»

Usna annuì e mi fece girare ancora, quasi che udisse una musica che io non udivo, e mi passò ad Abloec come se stessimo ballando. Abloec cercò goffamente di prendermi al volo e non ci riuscì: era troppo ubriaco per ballare, troppo ubriaco per molte altre cose.

Feci un passo di lato per tenere una certa distanza da lui. Non volevo stargli vicina per diverse ragioni: gli puzzava il fiato come se avesse fatto gargarismi col whisky; era così ubriaco che non sapevo cosa sarebbe successo quando il suo corpo avrebbe toccato l'anello. Se fosse caduto, non volevo che mi trascinasse a terra con sé.

Abloec mi afferrò per una mano, annaspando come se ci vedesse doppio e non fosse sicuro che quella mano fosse mia. Ma che avesse la vista confusa importò poco, perché quando toccò l'anello esso fiammeggiò di vita. Fu come un'onda di calore che mi percorse la pelle, e fece cadere Abloec in ginocchio. Solo il fatto che ero preparata mi aiutò a restare in piedi.

Tolsi la mano dalla sua, senza difficoltà perché la magia aveva finito ciò che era stato cominciato dall'ebbrezza. Abloec rimase lì in ginocchio, avvolto dalla sua sgargiante pelliccia a strisce, privo della forza di rialzarsi.

«La regina si è irritata quando lo ha visto presentarsi ubriaco, oggi?» chiese Doyle.

«Sì», rispose Barinthus.

«Se ci fosse da combattere, sarebbe peggio che inutile.»

«Sì.»

I due abbassarono lo sguardo sul collega in ginocchio, e sulle loro facce

c'era scritto chiaramente ciò che avrebbero voluto fargli. Se non fosse stata la regina a sceglierlo, lo avrebbero rimandato a Corte in disgrazia, e non avrebbe mai partecipato alla conferenza stampa.

Onilwyn girò intorno alla guardia inginocchiata come altri avrebbero aggirato un mucchio di spazzatura per la strada. Allungò una mano verso di me, senza dire niente, e non volli discutere; lo aveva mandato la regina. Del resto, lasciare che toccasse l'anello non lo metteva per forza nel mio letto.

Speravo ancora di poter convincere la regina a togliermi di torno Abloec e Onilwyn. Se avessi dovuto tenermi almeno uno dei tre scelti da lei, il migliore del lotto era Amatheon. Che lui fosse il migliore dal mio punto di vista mi portò a chiedermi su cosa si fosse basata la decisione della regina. Se avessi trovato un modo non offensivo di chiederglielo, l'avrei fatto.

Porsi la mano a Onilwyn, e nel momento in cui le sue dita toccarono l'anello, esso lampeggiò attraverso di me come una lama, un taglio di piacere così netto da farmi male.

Onilwyn indietreggiò, scostandosi, e disse: «Mi ha fatto male. Mi ha fatto davvero male».

Mi passai una mano sullo stomaco lottando contro il bisogno di toccarmi più in basso, perché avevo sentito come una ferita, e non era stato lo stomaco a dolermi. «Non è mai capitato che l'anello mi facesse così male. Mai.»

Gli occhi di Onilwyn erano spalancati fino a mostrare il bianco, simili a quelli di un cavallo spaventato. «Perché è successo?»

«Sembra che agisca in modo diverso con ogni pretendente.» Barinthus si rivolse a Doyle. «Anche questo è qualcosa di nuovo?»

La Tenebra annuì.

Onilwyn si scostò da me, massaggiandosi la mano.

Mi chiesi se fosse soltanto la mano che gli doleva, o se anche lui sentiva il bisogno di palpeggiarsi altrove.

«Carrow», disse Barinthus, facendogli cenno di farsi avanti.

Carrow non esitò, e venne verso di me con lo stesso sorriso che mi rivolgeva da quando potevo ricordare. Come Galen, anche lui non aveva programmi nascosti, ma a differenza di Galen l'unica cosa che mostrava sulla faccia era un educato buonumore. Era la sua versione dell'arroganza di Frost o dell'indifferenza di Doyle.

«Posso?» domandò.

«Sì.» Gli porsi la mano, e lui la prese.

Le sue dita scivolarono sull'anello, e non successe niente. Niente, a parte la carezza della sua pelle sulla mia. La sua mano era morbida e calda, ma questo fu tutto. L'anello rimase freddo tra noi.

Per qualche secondo il suo sorriso fu spento dal disappunto, così amaro che gli occhi castani si scurirono come se la notte li avesse riempiti. Poi Carrow si riprese, abbassò sugli occhi le lunghe ciglia e s'inchinò a baciarmi la mano. Fece in modo che tutto fosse molto naturale mentre indietreggiava, ma compresi che quell'atteggiamento mascherava una forte delusione.

Tutti gli sguardi si puntarono su Amatheon, perché ormai era rimasto soltanto lui.

L'espressione della sua faccia non era affatto allegra, su di essa era chiaramente dipinto il conflitto che aveva dentro. Una cosa mi sembrò chiara: non voleva toccare l'anello. Non ci teneva affatto a conoscerne il responso. Era un maschio e aveva le sue necessità sessuali, e quella era l'unica via d'uscita dalla trappola in cui la regina chiudeva da secoli tutte le sue guardie.

Ma Onilwyn aveva visto giusto in lui: per Amatheon soddisfare i suoi bisogni con me, che rappresentavo quasi tutto ciò che lui vedeva di sbagliato nei *sidhe*, era quasi peggio dell'astinenza forzata.

«Questa non è la scelta che io e te faremmo, Amatheon, ma dobbiamo», dissi, incamminandomi verso di lui.

Il panico scavò linee dure nella sua faccia. Sembrava sul punto di fuggire, ma non c'era nessun posto dove andare, nessun posto dove la regina non lo avrebbe trovato. Andais era la regina dell'Aria e delle Tenebre, e - a meno che non ci fosse una terra dove la notte non scendeva mai - lo avrebbe trovato. Alla fine trovava sempre tutti.

Mi fermai a un braccio da lui, quasi timorosa di accorciare la distanza. La paura sulla faccia di Amatheon e la rigidità delle sue spalle erano orribili da vedere. Era come se il solo fatto di stare lì fosse una specie di tortura.

«Non ti costringerei mai a farlo, Amatheon, se avessimo una scelta.»

La voce gli uscì sforzata, tra i denti. «Ma non abbiamo scelta.»

Scossi il capo. «No, nessuna.»

Fu come se ricostruisse se stesso davanti ai miei occhi. Afferrò la paura e i conflitti giù da qualche parte dentro di sé. Ci lavorò sopra finché la sua faccia non fu liscia e attraente e arrogante come sempre. Con le mani sui fianchi si strinse la carne riportando pian piano le cose sotto controllo, o-

gni tanto flettendo le dita con dura risoluzione come se lo sforzo richiedesse ogni sua energia. E forse era così. Certe volte mi viene da pensare che dominare se stessi sia più difficile di ogni altra cosa al mondo.

Lasciò uscire un sospiro. «Sono pronto.»

Tenni la mano protesa verso di lui come se mi aspettassi un baciamano.

Esitò solo un momento, poi prese le mie dita tra le sue. Non appena sfiorò l'argento con un polpastrello, la magia eruppe dalla mia epidermide con la forza di un vento caldo.

Amatheon balzò indietro come se lo avessi scottato. I suoi occhi erano sbarrati e pieni di spavento, ma non per il dolore. L'effetto era stato piacevole per lui quanto per me; ci avrei scommesso tutto il mio denaro.

«L'anello ha esaminato tutti quanti», disse Barinthus. «Ora lasciamo in pace la principessa e pensiamo a metterci in ordine. La regina vuole che facciamo bella figura alla conferenza stampa.»

«E lui?» domandò Doyle indicando Abloec, che era ancora in ginocchio e sorrideva gaiamente.

«Lo terremo lontano il più possibile dalla principessa. Ora, abbiamo dei mantelli per quelli con le ali.» Fece cenno a Sage e a Nicca di farsi avanti e si fece dare le loro coperte, mentre Usna toglieva da una valigia dei mantelli ben ripiegati. «Non vedo l'ora di sentirvi spiegare alla regina cosa diavolo avete fatto, voi due», sbottò Barinthus.

«Perché, la regina ti ha proibito di farci domande?» chiese Doyle.

«No, ma ha ordinato che aspettiate a dare spiegazioni finché non sarete alla sua presenza.» Un angolo della sua bocca fremette, come se stesse lottando per non mettersi a ridere. «Andais sembra sospettare che noi le nascondiamo le cose.»

«Noi chi?» domandai.

«Tutta la Corte, evidentemente», rispose Barinthus, e la membrana trasparente palpitò di nuovo sui suoi occhi.

A Corte era successo, o stava succedendo, qualcosa che rendeva Barinthus molto nervoso. Avrei voluto chiedere cosa, ma non potevo. Con Onilwyn e Amatheon lì accanto, era come parlare in un orecchio di Cel; tutto ciò che dicevamo davanti a loro sarebbe stato riferito alla rete di alleati del principe.

Per l'inferno, quei due erano tra i suoi fedelissimi, cosa si proponeva di fare Andais mandandoli nel mio letto? Aveva in mente un piano preciso, oppure la sua particolare pazzia era salita ancora di livello?

Non ne avevo idea, e non osavo intavolare l'argomento finché intorno a

me c'era gente che avrebbe fatto rapporto a lei oppure agli amici di Cel. Non potevo permettere che quelle guardie mi sentissero insinuare che la regina era una malata di mente. Tutti sapevano che Andais era pazza, ma nessuno aveva il coraggio di dirlo, a meno che non si fosse molto, molto sicuri di essere tra amici.

Guardai le nuove guardie mandatemi dalla regina, e i miei uomini. Sage si era avvolto in un mantello di lana dorata che lo faceva sembrare cosparso da uno strato di miele; le sue ali sporgevano sul retro come una sorpresa di vetro screziato. Sage non era uno dei miei. *Sidhe* o no, lui doveva fedeltà alla regina Niceven, che non era mia amica; restava una mia alleata finché avessi soddisfatto le sue pretese, ma non era mia amica.

Amatheon evitò il mio sguardo.

Onilwyn lo affrontò, ma solo per un momento e con aria spaventata, prima di spostare gli occhi altrove. Il suo assaggio dell'anello non gli era piaciuto, e a dir la verità non era piaciuto neppure a me.

Usna stava aiutando Nicca a indossare un elegante mantello viola e rosso, con orli d'argento e ricami opalescenti. Era troppo occupato in quell'operazione per accorgersi del mio sguardo.

Carrow si era spostato in disparte, perché non sarebbe rimasto molto tra noi. La regina non avrebbe sprecato una guardia che non si era rivelata fertile con me.

A parte Sage, non avevo una scusa valida per mandare qualcuno dei presenti fuori dalla stanza se avessi voluto parlare in privato coi miei uomini.

Forse era per quello che Andais mi aveva inviato tante guardie nuove. Qualche mese addietro mi aveva affibbiato una delle sue spie, senza neppure cercare di nascondermi che costui aveva l'incarico di riferirle tutto. Ma la spia aveva cercato di assassinarmi e, dopo la sua morte, la regina non mi aveva mandato nessun sostituto.

Guardai le tre guardie che Barinthus era stato costretto a portarsi dietro e pensai che una cosa era certa: erano le spie di Andais. Uno di loro, o più probabilmente tutti e tre. La regina aveva mandato tre uomini perché voleva essere sicura che l'anello ne avrebbe scelto almeno uno.

Quanto avrebbe riso venendo a sapere che tutti e tre avevano passato il test.

23

Mezz'ora dopo eravamo in piedi su un palco, con tre microfoni piazzati

al centro. Madeline si era data da fare, manovrando con autorità indiscutibile tre dei più potenti esseri del pianeta. Naturalmente, se Madeline Phelps fosse stata spaventata dai poteri magici, o anche soltanto intimidita, non sarebbe sopravvissuta per sette anni alle dipendenze della regina Andais.

Tuttavia Doyle e Barinthus le avevano ricordato che eravamo in ritardo, cosicché dopo essersi occupata di loro Madeline non aveva potuto far altro che imporre a Galen di sostituire l'amata giubba di pelle con una giacca di sartoria.

In quanto al bislacco parka di Kitto, avrei giurato che sarebbe stato costretto a togliersi, ma era venuto fuori che a essere inaccettabili erano invece i suoi jeans e la polo.

Il problema, a Los Angeles, era che il goblin aveva le spalle larghe come un adolescente ma l'altezza di un bambino impubere, così fare shopping per lui non aveva prodotto risultati accettabili. Evidentemente la regina ci aveva pensato, perché gli aveva fatto mandare una camicia di seta a maniche lunghe e una giacca nera, ma la prima era risultata troppo stretta di spalle, e la seconda troppo lunga di maniche. Madeline aveva deciso che, cambiandosi, Kitto sarebbe apparso ancora più ridicolo; invece, per quanto riguardava gli altri uomini, aveva ammesso malvolentieri che il loro aspetto era decente.

Io avevo stabilito che mi serviva una gonna più corta, e Madeline me ne aveva fornito una nera con l'orlo plissettato che mi copriva a malapena la parte superiore delle cosce. La mia passione per le calze lunghe sotto qualsiasi gonna faceva sì che a ogni mia mossa s'intravedessero le estremità del reggicalze. E se non fossi stata attenta, sul palco, avrei messo in mostra qualcosa di più della parte superiore delle calze. Tuttavia potevo consolarmi col pensiero che la mia biancheria nera era molto classica e molto costosa, senza stranezze come nastri o aperture sexy. Chi avesse allungato gli occhi avrebbe visto solo satin color notte.

Con una gonna diversa, naturalmente, mi servivano scarpe diverse. Madeline me ne aveva dato un paio di pelle liscia, coi tacchi a spillo di dieci centimetri che mi offrivano una linea più slanciata. Ero stata d'accordo, ma le avevo fatto promettere che mi avrebbe restituito le mie più comode scarpe prima di uscire sul terreno innevato. Non credevo che sarei apparsa troppo slanciata dopo essermi fratturata una caviglia.

Il palco era stretto, cosicché avevo Frost a destra e Doyle a sinistra, col muro alle spalle. Le altre guardie erano disposte sui due lati. Era un po'

come essere in fila davanti a un plotone di esecuzione... benché la polizia si fosse disposta a semicerchio alla base della piattaforma, come per assicurarsi che non succedesse davvero qualcosa di minaccioso.

In realtà, a meno che la regina non avesse tramato qualcosa per far precipitare in modo drammatico il nostro indice di gradimento, la polizia era lì solo per impedire ai giornalisti di affollarsi troppo intorno a noi. O forse quel paragone col plotone di esecuzione era sintomo del mio disagio nel vedere la stanza così piena di rappresentanti della stampa. Mi davano una specie di claustrofobia, quasi che stessero respirando troppa della mia aria.

Partecipavo a eventi sociali come quello fin da quando potessi ricordare, ma dopo la morte di mio padre e la pubblicità che la stampa e le TV avevano dato alla cosa non mi ero più sentita a mio agio coi giornalisti. Durante l'avvenimento più tragico della mia vita non avevano fatto altro che chiedermi: *Cosa prova in questo momento, principessa Meredith?*

Mio padre, che adoravo, era stato ucciso da assassini sconosciuti. Cosa diavolo pensavano che stessi provando?

Ma la regina non mi aveva permesso di mantenere il silenzio e soffrire in privato. Non mi aveva permesso di nascondere niente. Andais, dopo la morte di suo fratello, mi aveva ordinato di affrontare il pubblico perché lei aveva degli accordi con la stampa e coi politicanti del governo.

Non credo di avere mai odiato tanto il mio titolo di principessa come durante l'anno successivo alla morte di mio padre.

Se appartieni a una famiglia reale, non hai il diritto di tenere riservato il tuo lutto. Lo devi esibire sui quotidiani, sui settimanali, sui giornali scandalistici.

Ovunque guardassi vedevo la foto di mio padre e del suo corpo privo di vita, i titoli delle inchieste, i pettegolezzi. In Europa avevano pubblicato foto più cruente del suo cadavere insanguinato, foto che negli Stati Uniti i giornali rifiutavano. Il corpo alto e forte di mio padre ridotto a una rovina sanguinolenta, i suoi capelli sparsi sull'erba come un mantello nero, e il resto quasi irriconoscibile.

Dovevo aver emesso qualche rumore dalla bocca, perché Doyle mi toccò una spalla. Si chinò a sussurrare: «Ti senti bene?»

Annuii, mi leccai le labbra appena ripassate col rossetto e lo rassicurai con un altro cenno. «Stavo solo ripensando alla mia prima conferenza stampa. Anche allora c'erano tanti giornalisti.»

Doyle fece una cosa, lì in pubblico, che nelle vesti di Tenebra della regina non aveva mai fatto: mi strinse a sé, benché soltanto con un braccio per

avere sempre la possibilità di estrarre la sua arma.

Mi appoggiai alla sua giacca di pelle e al solido calore del corpo sotto di essa. Ignorai i lampi dei flash, e cercai di non pensare che quell'immagine sarebbe finita su tutti i mezzi d'informazione del pianeta. Avevo bisogno di quell'abbraccio, così me lo presi, e cercai di non emettere la mia luce interna. Eravamo lì per parlare della mia ricerca di un marito, futuro principe o futuro re che fosse. Era un'occasione buona per le nostre relazioni pubbliche, e la regina ci voleva felici e sorridenti.

Mentre ero ancora appoggiata a Doyle, Madeline fece un cenno al giornalista cui aveva concesso di fare la prima domanda. La domanda era per me, naturalmente.

Doyle mi diede un'ultima stretta e mi feci avanti sorridendo, sui miei tacchi a spillo di dieci centimetri. Era una domanda che mi avevano già fatto; non mi aspettavo molte domande nuove.

«Principessa Meredith, ha già scelto un marito?»

«No.»

Il giornalista designato per la seconda domanda alzò una mano. «Allora perché questa sua visita a casa? Cos'è venuta ad annunciare?»

La regina mi aveva detto quali verità potevo riferire. «Mio zio, il re della Luce e delle Illusioni, darà un ballo in mio onore.»

«Porterà con sé le sue guardie?»

Era una domanda pericolosa. Se avessi risposto di sì, i giornali avrebbero potuto scrivere che alla Corte Seelie non mi sentivo al sicuro senza guardie del corpo; era l'esatta verità, ma non potevamo permetterci di darla in pasto al pubblico.

«Non vado mai da nessuna parte senza i miei...» Esitai.

Madeline mi si avvicinò abbastanza da sussurrare: «Steve».

Continuai: «Migliori amici, Steve. È un ballo, dopotutto, e non lascerei degli ottimi ballerini come loro a casa.» Sorridere, sorridere, e passare ad altro.

Una donna domandò: «La regina Andais ha annunciato che stasera ci sarà un ballo anche alla sua Corte. Principessa, quando andrà alla Corte Seelie?»

«È previsto che il ballo di re Taranis sia in programma per posdomani.»

Il *previsto* l'avevo aggiunto nel caso succedesse qualcosa di spiacevole e giudicassimo che andarci sarebbe stato troppo pericoloso. Il *posdomani* era dovuto al fatto che alla stampa piaceva che gettassimo lì qualche parola arcaica, ogni tanto, o comunque parole che il pubblico scambiasse per arcai-

che. Ero una principessa di Faerie, e la gente poteva restare stupita nel sentirmi parlare come una ragazza nata nel Midwest; così, quando capitava, cercavo di somigliare a ciò che l'opinione pubblica pensava che somigliassi. In genere i *sidhe* mantenevano i loro originali accenti europei. Ero l'unica a rischiare di passare per una tipica ragazza americana. Be', io e Galen.

«Le Corti stanno per riconciliarsi?»

«Da quello che so, le Corti non sono in rotta. A meno che lei non sappia qualcosa che io ignoro, Maury.» Quel nome me l'ero ricordato da sola. Sorrisi, inclinai la testa e diedi loro un'immagine di quanto potessi sembrare giovane quando ce n'era bisogno. Era la mia versione dello sguardo da Bambi: *Guardate quanto sono innocua e dolce, non fatemi del male.*

Ma i giornalisti capirono che stavo scherzando; qualcuno rise, e ci fu un'altra gragnola di flash, finché non restai quasi abbagliata. Risposi alla domanda successiva con delle macchie che mi danzavano davanti agli occhi. Mi sarei messa gli occhiali da sole, se mia zia non mi avesse già fatto sapere che non potevo. Gli occhiali da sole non erano amichevoli, e noi volevamo apparire amichevoli.

Tuttavia stavolta Andais aveva però permesso alle guardie di portarli, se lo ritenevano opportuno. Con questo aveva stabilito un precedente. Significava che era preoccupata, più preoccupata dell'ultima volta che ero stata a casa. E nessuno di noi capiva ancora perché.

Dovevo ammettere che, con quegli occhiali, la maggior parte di loro sembrava un gruppo di coristi. *Merry e i suoi Merry Men.* Questo era uno dei nomi che i giornali avevano coniato per noi. Non proprio il nome di un gruppo rock, ma avevo sentito di peggio.

«Quale delle sue guardie è migliore a letto?» mi domandò una voce femminile.

Scossi il capo, facendo ondeggiare i capelli, e gli orecchini di smeraldi scintillarono alla luce. «Be'...» Madeline mi sussurrò il nome all'orecchio. «Stephanie, una signora non parla dei suoi amanti.»

«Ma tu non sei una signora», gridò qualcuno dal fondo della sala. Aveva parlato abbastanza forte da zittire tutti. «Sei soltanto un'altra sgualdrina di Faerie. Il sangue reale non basta per fare una signora.»

Conoscevo quella voce. Mi accostai al microfono per ottenere un tono basso e intenso. «E tu sei soltanto invidioso, Barry.»

Una parte dei poliziotti del semicerchio si stava già muovendo verso il fondo della sala. Barry Jenkins era ancora sulla lista di coloro che non potevano partecipare alle mie conferenze stampa. Avevo ottenuto un'ingiun-

zione dal tribunale che gli proibiva di avvicinarsi a meno di cinquanta metri da me, al tempo della morte di mio padre.

Jenkins aveva scattato le migliori, o forse le peggiori, fotografie di me che piangevo sul corpo di mio padre. Il tribunale aveva dichiarato che il reporter aveva violato i miei diritti di minorenne, e che non poteva trarre profitto da un'attività professionale effettuata a mio danno. Significava che tutte le foto da lui scattate erano sotto sequestro e che Barry non avrebbe potuto venderle; in quanto a quelle da lui già vendute, e agli articoli già scritti, avrebbe dovuto devolvere in beneficenza il denaro ricevuto come compenso.

La condanna lo aveva fatto uscire dalla lista dei possibili vincitori del Pulitzer. Dopo quell'episodio, e un incontro in una solitaria strada di campagna dove mi ero presa la mia vendetta, Jenkins aveva giurato di farmela pagare.

C'era anche riuscito, in un certo senso. Quando il mio fidanzato di un tempo, Griffin, aveva deciso di vendere nostre fotografie intime a dei giornali scandalistici, si era rivolto a Jenkins. All'epoca non ero più una minorenne, ed era stato Griffin ad andare da lui, cosicché Jenkins non aveva dovuto venire a meno di cinquanta metri da me per l'occasione.

Andais aveva condannato a morte Griffin; non per aver fatto del male a me, ma per aver consegnato agli umani segreti appartenenti alla Corte Unseelie. A quanto ne sapevo, gli stavano ancora dando la caccia. Credo che se la regina avesse messo Doyle sulle sue tracce, Griffin non sarebbe vissuto a lungo, ma la Tenebra aveva altro da fare che dedicarsi alle vendette. Mantenermi in vita, e farmi ingravidare, per Andais era più importante di punire il mio ex. Dannazione, lo era anche per me.

Non volevo la morte di Griffin, perché non avrebbe cancellato ciò che aveva fatto. Non mi avrebbe fatto dimenticare che nei sette anni in cui era stato mio fidanzato mi aveva tradito con tutte le donne che era riuscito a trovare. Ci eravamo lasciati tre anni prima che lui vendesse foto intime alla stampa scandalistica.

Griffin aveva creduto di essere tanto attraente che lo avrei supplicato di rimetterci insieme. La sua delusione nell'accorgersi del contrario era stata grande. Era rientrato tra le guardie della regina e si era di nuovo dato al celibato, dicendo che se non poteva venire a letto con me non sarebbe andato a letto con nessun'altra. Avevo sorriso all'ironia della cosa e mi ero goduta quella piccola vendetta. Il giorno dopo, i giornali avevano pubblicato le fotografie, e la sua intervista con Jenkins.

Il poliziotto di guardia alla porta chiuse l'unica via di fuga per Barry, il quale non poté far altro che restare là in attesa che gli altri agenti arrivassero fino a lui.

«Cosa c'è, Meredith, hai paura della verità?»

«L'ordine del tribunale dice che devi stare a più di cinquanta metri da me, Jenkins. Questa sala non è tanto larga.»

Jenkins gridò insulti così sgradevoli che il maggiore mandò altri tre uomini ad occuparsi della situazione. Walters non temeva che il reporter fosse pericoloso per me o per altri, ma gli interessava mantenere l'ordine tra i giornalisti e accertarsi che Jenkins non rompesse materiale costoso.

Se i giornalisti si fossero fatti sotto con più insistenza sarebbe scoppiato il caos, ma ormai l'attenzione di tutti era rivolta a Jenkins. Ci sarebbe stato qualche titolo anche per lui, il giorno dopo. Finora quel disturbo era la cosa più interessante che stesse succedendo, e i colleghi di quell'individuo avrebbero scovato maggiori particolari sulla nostra vecchia lite, a meno che non dessimo loro qualcosa di più succoso.

Doyle e Frost erano venuti a fiancheggiarmi. Il capitano delle mie guardie mi toccò un braccio e mi fece cenno di accostarmi al muro, più vicina agli altri *sidhe.*

Scossi il capo e alla fine mormorai: «Non voglio che quella vecchia storia e le foto fatte al funerale di mio padre tornino su tutti i giornali. Mi è bastata la prima volta».

Doyle parve perplesso anche dietro gli occhiali neri.

«Tireranno fuori di nuovo tutta la storia per spiegare il comportamento di Jenkins», dissi.

Frost toccò una spalla dell'amico. «Può darsi che Merry abbia ragione.»

Doyle scosse il capo. «La sicurezza della principessa viene prima di ogni altra cosa.»

«Ci sono diversi generi di sicurezza», replicò Frost.

Non c'era traccia del bambino petulante che avevo cominciato a temere. Frost agiva come un adulto, e ne fui così felice che lo abbracciai. Stare stretta a lui mi fece sentire incredibilmente felice, fino ad allora non avevo capito quanto fossi ansiosa.

«Cosa vuoi che facciamo?» domandò la Tenebra, e la sua voce era più gentile.

Una magia mi solleticò la pelle. Ci guardammo intorno, e vidi che tutti gli altri *sidhe* scrutavano la sala. Era un incantesimo, ma da dove veniva, e a quale scopo?

Uno dei poliziotti davanti al palco barcollò, come se fosse inciampato. Lo vidi girarsi verso di noi, con gli occhi spalancati per lo stupore.

Frost diede le spalle al poliziotto e cominciò a spingermi via. Più tardi avrei visto le foto, ma nel momento in cui la cosa successe non vidi nulla se non la camicia di Frost, e non sentii nulla se non che mi prendeva in braccio e cominciava a correre.

Una pistola sparò, e un'altra le rispose a così breve distanza che i due spari sembrarono uno solo.

Frost si gettò al suolo. Sentii lo scossone, ma di nuovo non vidi altro se non il bianco della sua camicia e la stoffa della sua giacca grigia. Potevo sentire nell'aria l'odore della polvere da sparo bruciata.

Non vi furono altri rumori per me. I due spari erano risuonati così vicino alle mie orecchie da togliermi l'udito; temporaneamente, sperai. Vidi dei piedi che pensai fossero di Galen, prima di sentire il suo peso addosso quando si gettò su me e Frost, per formare uno scudo vivente in mia difesa. Poi altro peso ancora, ma non potei vedere di chi fosse, e neppure immaginarlo.

La prima cosa da cui potei capire che non ero diventata sorda fu il battito del cuore di Frost contro il mio orecchio. Poi l'udito mi ritornò per gradi, con frammenti di grida. Un caos di grida inarticolate.

Ciò che so lo devo alle riprese delle telecamere e alle foto, che esaminai più tardi; lo stesso materiale fu poi mandato in onda da ogni notiziario. Dai filmati risultava che un agente di polizia - affatturato da un incantesimo - aveva puntato la pistola contro la schiena di Frost nel tentativo di uccidere me, come se non facesse nessun caso a Doyle, che lo teneva sotto tiro da meno di due metri di distanza. Gli agenti che si trovavano a destra e a sinistra, anch'essi con le armi spianate, si guardavano intorno senza capire che il problema era un loro collega. Il poliziotto sotto incantesimo aveva sparato proprio mentre un altro agente, avendo capito la situazione, colpiva il sicario con un pugno alla spalla. Il colpo sparato da quest'ultimo era finito fuori bersaglio, scavando un buco nel muro dietro di noi, nello stesso momento in cui anche Doyle sparava. Il poliziotto affatturato era caduto, ferito dalla pallottola di Doyle.

Oltre al video c'erano poi foto di Rhys e Nicca dietro Doyle, con le pistole in una mano e il coltello nell'altra, e foto di Barinthus e altri *sidhe* che formavano un muro intorno a me.

Mentre tutto ciò avveniva, io ero ancora schiacciata al suolo contro il corpo di Frost. Qualcosa di caldo mi colò sulla fronte, qualcosa di liquido

e più pesante del sudore. Non potevo muovere abbastanza la testa da guardare in alto, ma un'altra goccia mi cadde sulla pelle, e dal suo odore metallico compresi che si trattava di sangue.

Cercai di spingere via Frost, per capire se fosse ferito e quanto gravemente, ma pesava quanto una montagna. Tutto ciò che riuscii a fare fu chiedere: «Frost, sei ferito?»

Se mi udì, m'ignorò. Tutti m'ignoravano. Era come trovarsi fuori contatto con gli eventi. Un uomo aveva cercato di uccidermi, ma sulla scena ormai c'erano solo gli agenti e le guardie del corpo.

Sentii il maggiore Walters latrare: «Andate fuori di qui!»

Quell'ordine fu ripreso e ripetuto come un grido di battaglia: «Fuori di qui, fuori di qui». A gridare erano molte voci. Molte voci maschili.

Il peso sopra di me si alleggerì, e potei di nuovo vedere le luci della sala.

Una voce disse: «Mio Dio, è ferita!»

Anche quel grido fu ripreso: «È ferita! La principessa è ferita!»

Più tardi ci sarebbe stata una foto di me col sangue che mi scorreva sulla faccia, ma non era sangue mio. In quei momenti ero la sola a saperlo.

Kitto era inginocchiato accanto a me, e compresi che era uno dei corpi del mio scudo vivente.

Barinthus si chinò a porgermi una mano. «Merry, ragazzina.» Erano anni che non mi chiamava così.

Gli presi la mano, mentre Galen cercava di dare un'occhiata alla spalla di Frost e quest'ultimo lo spingeva via.

Solo quando fu troppo tardi ricordai che Barinthus non mi aveva toccato l'anello, nell'altra stanza. La sua mano incontrò il cerchietto d'argento mentre mi tirava in piedi, e ciò lo fermò a metà del gesto, con un'espressione sbalordita sulla faccia.

Le guardie mandate dalla regina si guardarono intorno alla ricerca di un'altra minaccia, perché avevano sentito la magia. Anche le mie guardie l'avevano sentita, ma sapevano che non si trattava di un altro attentato alla mia vita.

Udii Frost mormorare: «Che il Consorte ci salvi».

E Rhys disse: «Merda».

Poi la stanza sparì, inghiottita dalle onde del potere.

L'acqua era calda come in una vasca da bagno, calda come il sangue. Barinthus nuotava accanto a me e mi aiutava a stare a galla. La quasi invisibile membrana tra le sue dita si era aperta, e lui usava una delle sue forti braccia per remigare, mentre con l'altra mi teneva contro il corpo.

Eravamo entrambi nudi, cosa che all'inizio il calore dell'acqua mi aveva impedito di notare. Potevo sentivo le gambe di Barinthus muoversi per tenerci a galla entrambi, nel mezzo di un'immensità di acqua azzurra come i suoi capelli, verde come i suoi capelli, grigia come i suoi capelli. Quella lunga chioma ondeggiava sinuosa, come se ogni ciocca si separasse in un ramo diverso della corrente, al punto che non riuscivo a dire dove ci fossero i capelli e dove ci fosse l'acqua, mentre il corpo di Barinthus era solido contro il mio. Una parte del suo corpo diventò ancora più solida quando i nostri corpi entrarono in un contatto più intimo nell'acqua tiepida.

«Merry, cos'hai fatto?»

Aprii la bocca, ma a uscirne non furono parole mie. «Ti ho riportato nel tuo oceano, Manannan Mac Lir.»

Barinthus mi toccò la bocca con le mani, e per un momento furono soltanto le sue gambe a tenerci a galla. «Non pronunciare quel nome, perché io non sono lui. Non lo sono più da molti anni.» Sembrava colpito, come se udire quel nome lo avesse in qualche modo ferito.

Compresi in un modo lontano di non essere del tutto sola nel mio corpo, di non essere solo io a controllarlo. Quel pensiero avrebbe dovuto spaventarmi, ma non fu così. Il potere era così carezzevole e rassicurante. Mi sembrava di essere avvolta nella pace.

«Vieni, bevi da me, nutriti dalle mie labbra.» Il mio corpo si unì al suo e mi strinsi a lui nell'acqua tiepida.

Era come se avessi saputo che Barinthus avrebbe cercato di spingermi via, ma che non ci sarebbe riuscito in nessun modo. Le mie braccia sottili e affusolate erano gentili catene, le mie gambe strette intorno alla sua vita solide come le radici delle montagne. Stranamente, ero certa che lui non poteva liberarsi di me. Poteva essere contrariato, ma non poteva separarsi da me.

Il peso del mio corpo lo costrinse a girarsi supino, con la testa appena fuori delle onde quiete. Negli occhi di Barinthus vi fu il lampo delle membrane. «Tu non sei Merry.»

«Io sono Merry.» E sapevo che era vero.

«Ma non soltanto Merry.» Le sue braccia e le sue gambe cominciarono a muoversi, e per tenermi a galla fu costretto a premere il ventre contro il mio come mai era accaduto tra noi.

«Non soltanto Merry. Danu», disse lui, e la sua voce fu il fruscio delle onde su qualche riva lontana.

Gli passai le mani intorno al collo e mi allungai su di lui, finché fummo

bocca contro bocca e l'estremità del suo membro accarezzò l'apertura del mio corpo. Il brivido del contatto su quel punto così sensibile mi riportò in me, e riuscii a respingere la sensuale presenza della Dea. «Barinthus», mormorai.

«Merry. La Dea e il Dio hanno buone intenzioni, ma li ho visti usare la gente, e non credo più che il fine giustifichi i mezzi.»

Mi sollevai e lo guardai dall'alto in basso. Fluttuava sotto di me, coi capelli allargati in un alone azzurro, verde, grigio, turchese, e la sua faccia sembrava sbocciata come un fiore in mezzo a quei colori. Intorno a noi tutto fluiva e ondeggiava in una distesa di onde tranquille. Sentivo in lui lo stesso senso di pace che c'era in me.

Si dice che l'oceano sia traditore, ma seduta lì a guardare gli occhi azzurri di Barinthus mentre le acque ci cullavano, con la pressione del suo membro lungo e solido contro il mio sesso, dove soltanto le mosse dei suoi fianchi o dei miei potevano accorciare quell'ultima breve distanza, non vidi altro che gentilezza nel suo sguardo. Barinthus avrebbe ignorato tutto ciò ed evitato di fare sesso con me, se soltanto gli avessi detto di no.

Mi chinai con la faccia così vicina alla sua che un respiro troppo profondo avrebbe potuto unirci in un bacio, e dissi: «Bevi dalla mia bocca». Le mie labbra toccarono le sue, e le parole successive furono dette bocca contro bocca. «Fammi sentire la tua forza dentro di me.»

Barinthus scostò le labbra per qualche istante, il tempo di dire: «Non sarà come potrebbe essere, perché tu sei mortale e rischieresti di affogare». Dopo tale avvertimento la sua bocca tornò ad aprirsi sulla mia, continuammo a baciarci, e il suo membro mi penetrò.

Il potere scaturì dalla mia gola e invase la sua proprio mentre la sua carne entrava in me. Diventammo un circolo di bocche e organi genitali, di magia data e ricevuta, di vita e di piccola morte, con l'energia fisica di Barinthus che ci teneva a galla e il mio peso che ci spingeva sotto. Eravamo sul confine tra la vita e la morte, tra la gioia e il pericolo, tra l'oceano e la terra.

Era la terra a chiamarmi, leghe e leghe sotto di noi. La terra ruotava sotto il suo lenzuolo dell'oceano, e io la sentivo. Percepivo il moto del pianeta laggiù in basso, ed era come se la terra udisse i miei pensieri e si agitasse nel sonno.

Sentii le onde di potere risalire dal basso, come una poderosa creatura oscura che nuotasse veloce e sempre più veloce, snella e mortale. La magia ci arrivò addosso e ci colpì sollevando il mare in schizzi torreggianti che

ribollirono finché il vapore non saturò l'atmosfera. L'acqua non era più tiepida ma calda, così calda che staccai la bocca da quella di Barinthus e gridai.

Vedevo la sua faccia, avevo le sue mani intorno alle natiche, sentivo il suo membro che colpiva ritmicamente dentro di me, e non era più soltanto un organo gonfio di sangue, ma un intero oceano solido che mi entrava tra le gambe, schizzava dentro di me, attraverso di me, sopra di me, mentre venivamo spinti su nell'aria da una colonna di acqua che scintillava come cristallo.

Capivo perché Barinthus aveva atteso il mio permesso: non ero una dea, ero soltanto Merry, e non potevo contenere tutto ciò che lui mi offriva. Gridai, in parte per il piacere quando lui mi portò all'orgasmo, e in parte per la paura, perché non vedevo una fine a quell'estasi terribile.

Sopra il rumore dell'oceano che ribolliva intorno a noi, lo sentii dire: «Basta così!»

Ero sulla piattaforma di legno con Barinthus, steso sopra di me. Ci guardammo in faccia, e vidi la mia stessa confusione specchiarsi negli occhi di lui. Mi rendevo conto di dove mi trovavo, e sapevo cosa era successo, ma il cambiamento fu... brusco.

Vidi Doyle e le altre mie guardie intorno a noi, con lo sguardo rivolto in basso e le mani unite a formare un circolo. Avvertivo il potere di quel circolo, da loro improvvisato per contenere ciò che era successo.

Le guardie venute con Barinthus ci stavano osservando, e i poliziotti gridavano: «Fuori di qui!»

Erano passati pochi secondi, non di più.

Barinthus si alzò in ginocchio, mi prese la mano in cui non portavo l'anello e mi aiutò a mettermi a sedere. Parve il segnale che gli altri aspettavano, perché abbassarono le mani all'unisono.

Il circolo si ruppe e l'acqua dilagò tutto intorno, in una piccola inondazione che investì il palco, le sedie e i poliziotti.

I pantaloni grigio chiaro di Frost ne furono inzuppati; il soprabito bianco di Rhys, rovinato. Solo due persone, al centro di quel diluvio, rimasero asciutte: io e Barinthus.

Il maggiore Walters si avvicinò togliendosi l'acqua dagli occhi. «Cosa accidenti è stato?» Doyle fece per dire qualcosa, ma Walters lo zittì con un gesto. «All'inferno, andate fuori di qui, prima che succeda qualcos'altro.» Quando tutti si guardarono a vicenda invece di muoversi, Walters si fermò davanti a Doyle e con una voce che avrebbe fatto l'invidia di un sergente

istruttore ordinò: «*Muovetevi!*»

Ci muovemmo.

24

Barcollavo, e fu Galen a prendermi in braccio per portarmi a bordo della limousine. Il giorno dopo ci sarebbe stata una foto di me con la faccia sporca di sangue e l'aria molto fragile, tra le braccia di Galen. Evidentemente qualche giornalista stupidamente coraggioso, invece di squagliarsela quand'erano entrate in gioco le armi e la magia, ci aveva seguiti per fare altre foto. Suppongo che i Pulitzer non si vincano standosene al riparo.

Ero in macchina, seduta in grembo a Galen, mentre le altre guardie si affollavano nell'abitacolo, quando mi accorsi che quella non era la limousine personale della regina. Si trattava di una vettura a noleggio. Ciò significava che il suo interno era più spazioso di quello della Vettura Nera, e assai meno macabro.

Gli sportelli si chiusero, qualcuno batté un paio di colpi sul tettuccio e fummo in movimento.

Doyle fece scostare Galen per poter sedere dall'altra parte, rispetto a noi, accanto allo sportello. Nessuno fece obiezioni. Rhys e Kitto erano sul sedile di fronte. Barinthus aveva preso un sedile girevole. Sage e Nicca sedevano nella zona più larga, anch'essi su due sedili girevoli, per avere la possibilità di tenere le ali distese. Usna era sul sedile anteriore, con le gambe piegate sotto di sé, e stava cercando di strizzarsi i capelli come se fossero un panno imbevuto di acqua, per asciugarli alla meglio. Sembrava disgustato da noi, da dove si trovava e dalle cose in generale; o forse non gli piaceva essere bagnato.

Mi accorsi che pure i pantaloni di Galen erano inzuppati, e mi avevano bagnato le mutande. Decisi così di alzarmi, cosa che grazie alla mia piccola statura era possibile anche nella limousine. «Mi stai bagnando i vestiti.»

«Siamo bagnati tutti, fuorché te e Barinthus», disse Usna, dal sedile anteriore.

Galen mi prese per un braccio, mi toccò la faccia ed esaminò il sangue che cominciava già a seccarsi. «Questo non è tuo?»

«No.»

Barinthus ci stava guardando. «Ho visto del sangue sulla giacca di Frost, anche dopo l'acqua. Se era ancora sporco di sangue dopo quell'ondata, significa che sanguinava copiosamente.»

«Anch'io l'ho notato.» Doyle si sporse davanti a Galen, colando acqua dai vestiti. «Dove sei stato ferito? È una cosa seria?» chiese a Frost.

«Non è niente.»

«Fammi vedere», dissi.

Frost alzò lo sguardo su di me con occhi torbidi, scuri e grigi come nuvole prima di una tempesta. Era irritato, ma non credo che lo fosse con me; forse era solo la situazione.

«Ti prego, Frost.»

Si tolse la giacca con troppa fretta, e il movimento gli strappò una smorfia. Girò quegli occhi tempestosi su Doyle. «È imperdonabile che quell'umano abbia avuto la possibilità di sparare.»

M'inginocchiai sul sedile accanto a Frost per guardare la chiazza di sangue sulla sua camicia. «Non posso vedere attraverso la stoffa.»

Frost afferrò la manica sotto la cucitura e tirò, strappandosela via.

Doyle restò impassibile. «Se gli avessi sparato prima che sparasse lui, gli agenti di polizia non avrebbero mai creduto che il loro collega stava per usare la sua arma.»

«Gli hai deliberatamente permesso di sparare», replicò Frost, come se non riuscisse a crederci.

Non era il solo a essere sorpreso. Quello di Doyle non mi sembrava affatto un ragionamento giusto.

La mia mano doveva avergli stretto il braccio, perché Frost fece udire un grugnito. «Scusa», mormorai, ed esaminai la ferita. La pallottola era entrata da una parte e uscita dall'altra. Entrambi i fori sembravano netti, e il sangue aveva quasi smesso di uscire.

«Le pallottole non possono ucciderci, Frost, e Meredith era nascosta dietro di te. Quell'uomo non avrebbe potuto colpirla.»

«Così hai lasciato che Frost incassasse una pallottola», dissi.

Per la prima volta da quanto tutto era cominciato mi venne la pelle d'oca. Era come se la paura avesse aspettato il suo momento, il momento in cui fossi stata al sicuro da qualche altra parte.

Doyle ci pensò qualche secondo, poi annuì. «Ho permesso che il poliziotto sparasse un colpo, sì.»

«La pallottola mi ha trapassato il braccio e si è piantata nel muro. Se l'uomo avesse mirato più in basso, avrebbe colpito Merry.»

La Tenebra della regina si accigliò. «Sembra che il mio non sia stato un buon ragionamento, ora che me lo fai notare.»

Barinthus si sporse in avanti e passò una mano sul petto di Doyle. «Un

incantesimo di riluttanza. Molto sottile, ma ti è rimasto appiccicato come i resti di una ragnatela.»

Doyle annuì. «Posso sentirlo.» Chiuse gli occhi, e mi accorsi che usava la magia per bruciare via i rimasugli dell'incantesimo. Trasse un lungo respiro e riaprì gli occhi. «Sono pochi quelli che riescono a fare un lavoro del genere su di me.»

«Meredith, come va la spalla di Frost?» domandò Barinthus.

«Non sono un medico, ma sembra abbastanza pulita.»

«Nessuno di noi è un medico, e questa mancanza potrebbe fare la differenza tra la vita e la morte, un giorno o l'altro. Parlerò con la regina sull'opportunità di assegnarti un medico.»

La limousine girò un angolo, e io rischiai di cadere.

«Sarà meglio che ti sieda. Se non vuoi bagnarti, siediti sulle ginocchia di Barinthus», suggerì Galen.

«Meglio di no», disse Barinthus, con un tono che non gli avevo mai sentito.

«Perché no?»

Barinthus scostò il soprabito di pelle che teneva in grembo, ripiegato. I pantaloni celesti erano bagnati sul ventre. «Non posso dire di essere asciutto.»

Ci fu un momento d'imbarazzato silenzio.

«È quello che penso che sia?» domandò Galen.

«Sì.» Barinthus si rimise il soprabito in grembo.

«Cosa dirai alla regina?» chiese Doyle.

«La regina non può accusarlo di avere infranto il celibato», dissi.

«La regina può accusarmi quando e come vuole», replicò Barinthus.

«Aspetta un momento. Andais mi ha mandato le nuove guardie per farli accoppiare con me, giusto?»

Tutti voltarono facce serie verso di me.

«Be', ci siamo accoppiati. È stata una cosa in parte metafisica, ma non è stata Andais a decidere che chiunque tocchi l'anello, tra coloro che ha mandato, possa fare sesso con me?»

Avreste potuto vedere la tensione abbandonare le loro facce come l'acqua che ne era sgocciolata giù poco prima. Tutti avevano i capelli appiccicati alla faccia, compresi Rhys e Galen; ci voleva un bel po' di acqua per tenere giù i loro riccioli. Tutti quelli che non erano vestiti di nero mostravano chiazze di bagnato sui vestiti.

«Così adesso sono uno dei tuoi uomini?» domandò Barinthus con voce

morbida, quasi scherzosa.

«Se questo ti salverà dall'essere messo a morte, sì.»

«Solo per questa ragione, e nessun'altra?» La sua faccia era seria.

Dovetti distogliere lo sguardo. Avevo sempre pensato a Barinthus come a un amico di mio padre, il nostro consigliere, una specie di zio. Anche quando l'anello lo aveva riconosciuto, mesi addietro, non mi era neppure passato per la testa di poterlo includere tra i miei amanti. E lui non lo aveva chiesto.

Usna parlò dal sedile anteriore. «La regina sarà regalmente infuriata. Si è consultata con te per settimane, discutendo di quali uomini mandare alla principessa, di quali uomini l'anello avrebbe potuto riconoscere.» Aveva smesso di strizzarsi i capelli e si stava sbottonando la camicia, anche se per togliersela avrebbe prima dovuto togliersi la fondina a spalla. «Come hai potuto non dirle che l'anello ti aveva già riconosciuto?»

«E come sai che questo non è stato il mio primo assaggio dell'anello?»

Usna gli lanciò uno sguardo bruciante. «Per favore, Barinthus, la regina ti ha mandato con le altre guardie a provare l'anello prima che la principessa tornasse a Corte. Visto che non ne hai parlato, tutti abbiamo dato per certo che l'anello non ti avesse riconosciuto.» Si contorse per sfilare le cinghie della fondina, lasciandosele ricadere intorno alla cintura. Poi cominciò a sfilarsi la camicia, e potei vedere che le chiazze rosse e nere dei capelli rispecchiavano il colore della sua pelle. «L'anello ti ha riconosciuto di certo, questa sera.»

«Non ho mai mentito a nessuno sull'anello», affermò Barinthus.

«No, noi non mentiamo mai, ma omettiamo tanto che mentire sarebbe perfino più onesto», replicò Usna. Lasciò cadere la camicia bagnata sul tappetino della limousine e fece per togliersi i pantaloni.

«Vuoi spogliarti qui in macchina?» domandai.

«Sono bagnato da capo a piedi, principessa. Se potrò togliermi i vestiti, comincerò ad asciugarmi.»

Barinthus riprese il discorso. «È vero che l'anello fece scintille per me, la prima volta che Meredith tornò alle Corti, ma pensai che avrei potuto renderle un servizio migliore se fossi rimasto lì, come suo alleato. Purtroppo è ancora ciò che penso.»

«La regina non ti darà scelta, a parte quella di visitare l'Anticamera della Mortalità prima di andare a letto con la principessa», disse lugubremente Usna.

Guardai Barinthus. Avrei voluto chiedergli se avrebbe rivelato il suo ve-

ro nome davanti all'intera Corte, o almeno alla regina, ma non potevo parlarne senza accennare ad altri segreti. Ed erano segreti suoi, non miei.

Se Barinthus comprese il mio sguardo, lo ignorò. «Quando toccai l'anello, molti mesi fa, non fu per niente simile a oggi. Per niente.»

«L'anello è diventato più forte», disse Doyle.

«Non può trattarsi soltanto di questo», ribatté Rhys.

Lo guardammo.

Rhys spostò di lato il suo mantello inzuppato e sollevò il calice. Quelli di noi che sapevano del ritorno dell'oggetto restarono stupiti.

Barinthus, che non lo sapeva, fu più che stupito. «Dove l'hai trovato?» chiese con voce appena più forte di un sospiro.

«L'ho raccolto dal palco, dov'era caduto. Era finito sotto le falde del tuo soprabito. Non credo che qualcuno l'abbia fotografato.»

«Era chiuso nella valigetta del make-up, avvolto nella stoffa», dissi.

Nicca raccolse la valigetta del make-up, che si trovava lì accanto. «Ho portato la valigetta con noi, secondo gli ordini di Doyle. Ma non avevo notato il cambiamento di peso.»

«Come ha fatto a uscire?» domandai.

Doyle fece un gesto e Nicca aprì la valigetta.

La seta nera giaceva afflosciata sul fondo. Feci per prenderla, con l'idea di riavvolgere di nuovo il calice, ma Doyle mi fermò. «No, Merry, non toccarla mentre stai toccando anche uno di noi. Non siamo equipaggiati per fare un altro circolo protettivo d'emergenza. Non sono del tutto certo che funzionerebbe, all'interno del metallo di questa vettura in movimento.»

«Credi che potremmo arginare l'energia?»

«Non lo so.»

«Com'è arrivato da te, Merry?» chiese Barinthus.

«L'ho sognato, e quando mi sono svegliata era nel letto con me.»

«Credevo che voleste tenerlo segreto», intervenne Sage.

Rhys rise. «Barinthus può essere messo al corrente.»

«La principessa e la Tenebra non sono contrari?» replicò Sage.

Io e Doyle ci scambiammo un'occhiata, poi entrambi scuotemmo la testa. «No», rispondemmo, insieme.

Usna si era completamente spogliato. Venne verso di noi carponi, con la fondina che gli penzolava da una spalla e il fodero della sua spada in mano; camminare a quattro zampe, anche con la spada in mano, sembrava che gli si addicesse stranamente. La spalla destra e la metà superiore del braccio erano neri e, se ricordavo bene, la sua schiena era rossa e nera; una

chiazza rossa gli decorava quello che potevo vedere del fianco destro, e un'altra la caviglia sinistra. Parlò rivolto alle guardie, ma guardando me. «Cos'è arrivato in sogno?» La voce era curiosa, ma non aveva il calore del suo sguardo.

«Questo», rispose Rhys.

Quando Usna vide ciò che Rhys aveva in mano, si mise in ginocchio e imprecò a lungo e sonoramente in gaelico. «Il calice reale?»

«Così sembrerebbe», mormorò Barinthus.

Stavo a un palmo di distanza dal punto dove Usna sedeva. Forse vivevo da troppo tempo tra gli umani, ma mi parve strano che lui potesse stare nudo così vicino a me e non avere il membro in erezione. In qualche modo mi sentivo umiliata. Infantile? Forse. Ma ebbi l'impulso quasi irresistibile di stringere quell'organo nella mia mano, in modo che lui mi notasse.

Evidentemente feci un piccolo gesto in quella direzione, perché Barinthus mi toccò una spalla e impedì al mio braccio di finirlo. «Ti sei sentita spinta a toccarlo?» chiese.

Ci pensai. «Forse.»

«Non farlo, finché il calice è così vicino. Come ha detto Doyle, siamo su un'auto in movimento. L'acqua della conferenza stampa sarebbe bastata per riempire l'interno di questa vettura.»

«Hai ragione», dissi, e mi spostai per allontanarmi da Usna e dal calice. Mi fermai solo quando urtai con la schiena una gamba di Galen, e mi accorsi di essere in una pozza d'acqua che si era formata sul tappetino della vettura. Dovetti rimanere lì. In quel momento la cosa più importante era mantenere la maggiore distanza possibile tra me e il calice.

«Cosa potrebbe succedere, se la principessa mi toccasse?» domandò Usna.

«Forse niente», rispose Barinthus. «O forse molto.» Si voltò verso Doyle. «Il calice ha sempre avuto una sua mente e un suo progetto. Ci sono stati dei cambiamenti in questo?»

La Tenebra della regina scosse il capo. «Al contrario, sembra che la cosa sia peggiorata.»

«Che il Consorte ci aiuti», mormorò Barinthus.

L'autista parlò attraverso l'intercom. «Il ponte è bloccato. Ci sono le luci della polizia ovunque.»

Doyle premette il pulsante. «Cos'è successo?»

«Il fiume ha invaso il ponte. Non vedevo il fiume così in piena dalla grossa inondazione del '98. Strano, non piove da giorni.»

Nel silenzio che seguì, tutti ci guardammo.

«Evidentemente non abbiamo arginato del tutto il contraccolpo del potere, subito dopo il ritorno di Barinthus alla divinità», commentò Doyle.

Ripensai al terremoto che c'era stato dopo che avevo donato i poteri a Kitto. Mi tornò in mente una cosa. «In California si è verificato un terremoto dopo la nostra partenza, oggi?»

Barinthus scosse il capo. «Ho controllato i notiziari e le previsioni meteorologiche per vedere se il vostro aereo rischiasse di avere un ritardo. Nessun terremoto.» D'un tratto apparve pensieroso. «Hanno parlato di una forte tempesta di vento, quasi un tornado, senza precedenti. Ma non nelle vicinanze dell'aeroporto.»

Ci scambiammo un'occhiata, quelli di noi che sapevano.

«Cosa c'è?» domandò Barinthus.

«Quando ho donato a Kitto i suoi poteri, c'è stato un terremoto.»

«Cos'ha a che fare questo con la tempesta di vento?»

«Le ali di Nicca sono arrivate nello stesso momento in cui...» Scossi il capo. «Sage, fagli vedere.»

Sage si voltò verso Barinthus. Ghignò, pregustando la cosa con maliziosa ferocia. Poi si abbassò gli occhiali da sole abbastanza da lasciar vedere i suoi occhi tricolori.

Usna mandò un fischio. «Dea, è un *sidhe*!»

Barinthus prese il mento di Sage e gli fece voltare gli occhi verso la luce. «Non è un *sidhe.*» Lasciò andare Sage e guardò me. «Sei stata tu a fargli questo?»

Annuii.

«Come?»

«Sesso.»

Barinthus si accigliò. «Hai detto che le ali di Nicca sono arrivate nello stesso momento.»

«Sì.»

Sembrò pensarci un poco. «Hai fatto sesso con loro contemporaneamente.»

I *fey* non hanno problemi a fare sesso con più partner, ed era rude da parte sua sottolinearlo così.

«Questo che importa?» disse Doyle, venendo in mia difesa.

«La regina crede che Meredith debba farlo con più amanti alla volta, per concepire», spiegò Barinthus.

«Perché?» domandai.

Scrollò le spalle. «Non ne sono sicuro, ma tua zia è stata molto chiara sui suoi progetti riguardo questo argomento.»

Dirlo così implicava che Andais non era stata affatto chiara sui suoi progetti circa altri argomenti.

«Ho fatto sesso con più amanti contemporaneamente anche altre volte», affermai.

«Con chi?»

Rhys stava avvolgendo il calice nel drappo di seta per rimetterlo nella valigetta, e rispose: «Con me e Nicca».

Nicca chiuse il coperchio della valigetta e controllò la serratura, benché tutti sapessero che non era stato quello il problema.

«La regina sembrava piuttosto convinta dell'idea che Meredith debba fare sesso con più di un amante allo stesso tempo. Quando ha scoperto che questo era già successo senza che fosse rimasta incinta...» Barinthus scosse il capo e mi guardò. «Negli ultimi tempi Andais sembra più calma, Meredith, ma per certi versi più determinata. Non si lascia più distrarre dagli uomini attraenti, né dalla possibilità di torturare qualcuno. I suoi passatempi preferiti non sembrano più interessarle come un tempo.»

Che il sesso e la tortura fossero i passatempi preferiti di mia zia aveva sempre reso difficile trattare con lei, o così pensavo io. Barinthus stava affermando il contrario.

«Stai dicendo che hai usato il sesso e la tortura per distrarla, in questi anni?» domandai.

«Era come offrire una caramella a un bambino. Lui la succhia e dimentica il motivo per cui era arrabbiato. Ma nelle ultime settimane neppure una tonnellata di dolciumi avrebbe potuto distrarre la regina dai suoi pensieri. Accetta i diversivi, ma poi torna subito a ciò che cercavo di farle dimenticare.» Barinthus si accigliò. «D'altra parte, non mi dispiace vederla pensare con la testa invece che con le parti basse. La testa non è altrettanto facile da distrarre.»

«Se sta pensando con la testa invece che con le parti basse, allora perché si è così fissata col fatto che devo avere più amanti contemporaneamente?» chiesi.

«Sembra aver deciso che è l'unico modo perché tu resti gravida. Inoltre ha scelto per te piante e divinità agricole. Anche su questo sembra che abbia una fissazione.»

«E non hai idea del perché?» chiese Doyle.

Barinthus scosse il capo. «So che è successo qualcosa. Ha torturato Con-

ri, personalmente.»

«Non era già stato torturato per aver cercato di uccidermi, l'ultima volta che sono stata qui?»

«Sì, ma stavolta non aveva fatto niente di male. È sembrato sbalordito, come il resto di noi, quando la regina lo ha punito. Poi Andais ha esposto il suo corpo martoriato nel salone grande e ha fatto sfilare tutti perché vedessero come lo aveva ridotto. Ma Conri è rimasto imbavagliato per tutto il tempo, così non ha potuto dire niente a nessuno. Ora è isolato in una cella sotto la supervisione di Fflur, la guaritrice della regina.»

«Conri è uno dei più accesi sostenitori di Cel, tra le guardie», disse Doyle.

Barinthus annuì. «Sì, e questo episodio ha prodotto grande agitazione tra i seguaci di Cel, che avevano insistito ad affermare che Meredith non è adatta al trono. Molti di loro stanno facendo di tutto per entrare nelle grazie della regina.»

«Conri è stato il solo che lei abbia torturato?» domandai.

«Finora sì, ma gli altri alleati di Cel sono spaventati.»

«Tu dici che Conri era imbavagliato e non ha parlato con nessuno», intervenne Doyle. «Credi che abbia detto qualcosa alla regina? Qualcosa che lei non vuole che altri sappiano?»

Barinthus annuì. «Credo di sì.»

«Hai un'idea di cosa si tratti?»

«So soltanto che è stato dopo la tortura di Conri che la regina ha cominciato a volere più amanti per Meredith, e a volere che molti di loro dovessero essere stati divinità agricole.» Barinthus scrollò le spalle. «Ora sapete tutto quello che so io. Se riuscite a capirne il senso, spiegatemelo.»

Doyle scosse il capo. «Ci devo pensare.»

«Lo faremo tutti», disse Rhys.

Gli altri annuirono.

Dall'intercom uscì la voce dell'autista. «Cominciano a lasciar passare le macchine. Il fiume si è abbassato. Strano.»

Qualcuno fece una risata nervosa.

«Be', sarebbe potuta andar peggio», osservai.

Tutti mi guardarono.

«Tu e Barinthus avreste potuto far straripare tutti i fiumi nella zona di St. Louis», disse Doyle, sarcastico. «Cosa sarebbe potuto accadere di peggio?»

«St. Louis era sul fondo di un grande mare interno, un milione di anni

fa», rivelai.

Il silenzio, nella limousine, si fece pesante, misto a una specie di orrore condiviso da tutti.

«Kitto ha avuto un piccolo movimento tellurico. Nicca e Sage hanno avuto una tempesta di vento», disse Galen. «Non credo che riportare a Barinthus la sua divinità avrebbe potuto causare l'inondazione di mezzo continente.»

Per capire chi di noi sapeva che Barinthus era Manannan Mac Lir mi bastò annotare chi reagiva a quelle parole con uno sguardo penetrante. Galen era tra quelli che non lo sapevano. Ma io lo sapevo, e il pensiero di aver sguinzagliato quel genere di potere senza un regolare circolo protettivo mi fece gelare il sangue.

Mentre la limousine attraversava lentamente il ponte cercai di convincermi - senza troppo successo - che la conseguenza più seccante per le mie azioni era la pozza d'acqua in cui stavo accovacciata.

25

Dall'area di parcheggio alle colline cave di Faerie fu una camminata lunga e fredda.

La neve mi arrivava alla caviglia e, da mortale, non potevo permettermi di affrontarla coi tacchi a spillo e la minigonna senza rischiare di slogarmi una caviglia o congelarmi le gambe. Così mi feci portare in braccio, e il solo che potesse farlo senza bagnarmi era Barinthus.

I vestiti degli altri ci misero poco a trasformarsi in lastre di ghiaccio nel vento gelido, e chi non aveva una protezione magica contro gli elementi cominciò a tremare fin da quando ci mettemmo in marcia sulla coltre bianca.

Barinthus mi trasportava senza fatica. La differenza di peso che comportavo sopra i suoi larghi piedi non era tale da farlo affondare nella neve molto di più. In quella vicinanza così intima, premuta contro il suo largo torace, mi sembrava quantomai poderoso e imponente.

Essere così leggera tra quelle braccia grosse come tronchi di albero era confortevole, ma anche snervante. Mi dava l'impressione di essere una bambina. Avevo vaghi ricordi di quando Barinthus mi teneva in braccio, da piccola, però non riuscivo a collegarli con ciò che provavo in quel momento, e mi diede un certo imbarazzo capire che la differenza stava nel fatto che ormai ero una donna a contatto di un uomo.

Alzai lo sguardo dal nido che lui aveva fatto col suo soprabito. Non sapevo se avesse freddo o no, senza di esso. Guardava dritto davanti a sé, non curandosi di abbassare gli occhi su di me, come se davvero fossi una bambina.

Forse lo ero, per lui. Forse ciò che era successo nella sala della conferenza stampa non aveva cambiato il modo in cui mi vedeva. Recuperare la sua magia aveva significato qualcosa per lui, questo lo sapevo, ma quanto al resto forse ero ancora soltanto la figlioletta del suo vecchio amico. Per me era sempre stato uno zio, come se fossimo parenti di sangue.

Se a portarmi in braccio ignorandomi in quel modo fosse stata un'altra delle guardie, avrei fatto qualcosa per costringerlo ad accorgersi di me. Ma lui non era uno qualsiasi, lui era Barinthus, e in qualche modo sembrava poco dignitoso per entrambi che lo provocassi per fargli avere un'erezione. Sospirai un po' più forte di quanto avrei voluto, perché il mio respiro fu una lunga nuvoletta bianca.

«Non hai freddo, vero, principessa?»

Quando ci pensai, mi accorsi che avrei dovuto avere assai più freddo ai piedi. Il suo soprabito non mi proteggeva le estremità inferiori delle gambe. «Non molto, e mi chiedo perché.» Poi mi resi conto delle parole che aveva usato. «Tu non mi chiami mai *principessa.* Non hai mai usato il mio titolo.»

Barinthus abbassò lo sguardo su di me, e le sue palpebre trasparenti ebbero un breve fremito. «Non ti va che ti tenga al caldo?»

«Stai rispondendo a una domanda con un'altra domanda, amico mio.»

Barinthus fece quella risata con cui si difendeva dalle mie osservazioni imbarazzanti. Stretta com'ero alla cassa di risonanza delle sue costole mi riverberò attraverso tutto il corpo, accarezzandomi in posti dove niente mi avrebbe toccato tranne la magia.

Quel contatto mi fece fremere.

«Scusami, principessa, sono secoli che non ho tanto potere. Mi occorre tempo per controllarlo con la precisione che avevo una volta.»

«Riesci perfettamente a tenermi al caldo.»

«Non ti eri accorta del mio incantesimo?»

Ero al sicuro dietro gli scudi che portavo ogni giorno e ogni notte. Scudi che m'impedivano di vivere immersa in un mondo di magia stupefacente.

Alcuni *fey* non potevano fare a meno di esistere nella magia grezza che circondava tutto il creato, ma fin da bambina io la trovavo eccessiva, capace di stordire i sensi. Mio padre mi aveva insegnato come tenere fuori il

rumore di fondo di quella magia onnipresente, tuttavia avrei dovuto riuscire a sentire un incantesimo fatto così vicino alla mia pelle.

Non abbassai i miei scudi, perché ci trovavamo ormai a contatto di Faerie. Non saprei dire se era il fatto di essere mortale, o non abbastanza potente, ma sapevo bene che senza il filtro dei miei scudi la magia di Faerie mi sarebbe stata quasi insopportabile. In realtà, se la causa fosse stata la mortalità o l'insufficienza di potere, gli umani che venivano a vivere tra noi non avrebbero resistito a lungo.

Madeline Phelps non aveva potere magico, né doni psichici. Come faceva a sopravvivere? Come impediva alla canzone del *sithen* di farla diventare pazza?

Spinsi un tentacolo di potere fuori dai miei scudi. Potei sentire l'incantesimo di Barinthus chiuso intorno a noi, come un'invisibile pressione da ogni lato. Saggiai la magia e la sentii calda, liquida. Chiusi gli occhi e cercai di vedere lo scudo di Barinthus dentro la mia testa. Ebbi un'immagine di acqua turchese turbinante, calda come il sangue e proveniente da una riva lontana dove faceva sempre caldo.

Avrei potuto fare qualcosa di simile chiamando il calore del sole, o il ricordo di corpi caldi sotto le lenzuola, ma non sarebbe stato facile mantenere l'incantesimo mentre mi muovevo. Stando immobile ero brava con tutti i tipi di scudo; in movimento, non lo ero altrettanto.

«L'acqua è molto calda», dissi.

«Sì», rispose Barinthus senza guardarmi.

Galen allungò il passo e ci affiancò; stava tremando, nei suoi abiti bagnati. Gli si era formato del ghiaccio tra i capelli, e aveva un taglietto su una guancia, causato da una di quelle punte di ghiaccio che arrivavano a toccargli la faccia. «Se ti salgo sulla schiena terrai al caldo anche me?»

«I *sidhe* non muoiono di freddo», replicò Barinthus.

«Parla per te», borbottò Galen, battendo i denti.

Nicca arrivò dall'altra parte, lasciando orme profonde nella neve. Anche lui tremava. «Non ho mai sentito freddo come oggi.» Le sue ali erano strettamente unite, e c'era del ghiaccio su di esse. Sembravano i vetri di una finestra opacizzati dalla pioggia congelata.

«Sono le ali», si lamentò Sage, dietro di noi.

Rhys gli aveva permesso di salirgli sulla schiena. Sembrava che Rhys fosse del tutto impermeabile al freddo, ma Sage gli si stringeva addosso con un'aria sofferente, e mi chiesi perché Rhys non aiutasse il *demi-fey* tenendolo caldo come Barinthus faceva con me.

«Noi siamo farfalle, e la farfalla non è una creatura fatta per le nevi invernali», si lamentò Sage.

«Io sono *sidhe*», gli ricordò Nicca.

«Lo sono anch'io, a quanto pare, ma mi si stanno congelando le palle», gridò Sage.

Galen rise, inciampò nella neve e per poco non cadde.

Doyle, che procedeva alla testa del gruppo, si voltò. «Se la smettete di chiacchierare e pensate a marciare, arriveremo prima al caldo.»

«Non mi sembra che tu soffra il freddo. Posso chiederti perché?» gli domandò Galen.

A rispondergli fu Amatheon, i cui capelli accorciati di recente erano bianchi di ghiaccio. Il vento glieli faceva sbattere fastidiosamente sugli occhi. «Non puoi aspettarti che la Tenebra della regina si congeli come tutti noi.»

Anche Onilwyn, sulla sinistra, era scosso da brividi, ma i suoi capelli erano molto lunghi e non gli frustavano la faccia. «E sarà ancora più difficile che Gelo Assassino patisca il freddo.»

Sentendo fare il suo nome mi voltai a cercare Frost, e lo vidi in fondo al gruppo. Avrebbe potuto camminare più in fretta - era vero, il freddo non gli dava nessun fastidio - ma Doyle gli aveva ordinato di restare nella retroguardia. C'era stato un attentato alla mia vita, e non intendevano correre rischi:

Mi accorsi solo allora che uno di noi mancava all'appello. Dopo qualche momento, guardando indietro, vidi Kitto sbucare tra la neve. Il poveretto barcollava. Stavo per chiedere a qualcuno di andare ad aiutarlo, quando Frost lo afferrò e se lo gettò su una spalla. Lo fece senza che nessuno gliel lo avesse chiesto, e senza dire una parola.

Kitto non gli disse grazie, perché lui e Frost avevano una certa età e tra i *fey* più anziani i ringraziamenti erano offensivi. Soltanto quelli nati, al massimo, tre secoli addietro sapevano adeguarsi alle usanze più moderne: soltanto io e Galen avremmo potuto ringraziarci a vicenda. Tutti gli altri erano troppo vecchi per cose simili.

Mi accoccolai tra le braccia e nella magia di Barinthus. «Perché all'improvviso per te sono diventata la *principessa*? Mi hai sempre chiamato *Meredith* o *piccola Merry* fin da quand'ero bambina.»

«Non sei più una bambina.» Barinthus guardò avanti con attenzione, come se il percorso fosse infido e bisognasse procedere cauti. Ma non era la neve ciò che temeva.

«Stai cercando di prendere le distanze da me?»

«No.» Un sorrisetto curvò le sue labbra. «Be', forse, ma non senza motivo.»

«Allora perché?»

Abbassò di nuovo lo sguardo su di me, e di nuovo palpitò la sua membrana trasparente. «Perché tu sei la principessa e l'erede al trono. E io ho troppi nemici tra i *sidhe* per avere il permesso di venire a letto con te.»

«Quando vedranno che hai riavuto la tua divinità...»

«No, Meredith, se lo scoprissero cercherebbero di uccidermi prima che io abbia ritrovato i miei pieni poteri.»

Feci per dire: *Non oseranno*, ma ci ripensai. «Quali pericoli hai sfidato, restando qui e cercando di sostenere il mio diritto al trono?»

Di nuovo evitò di guardarmi. «Qualcuno.»

«Barinthus, la verità, tra noi», lo supplicai.

«Non ho mentito, principessa. *Qualcuno* è una risposta onesta.»

«È una risposta completa?»

Sorrise. «No.»

«Vuoi darmi una risposta completa?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché potresti preoccuparti per me quando te ne andrai e io resterò qui.»

«Mia zia manderà a Los Angeles con me tutti quelli che l'anello ha riconosciuto», replicai con una convinzione che non provavo.

«Sai come mi chiamano, alle mie spalle?»

«Creatore di re», risposi.

«Creatore di regine, ora.» Scosse il capo, e i lunghi capelli azzurri si agitarono, scompigliati da una folata di vento. «Per millenni hanno avuto paura di me, vedendomi come un potere dietro il trono. Credi che mi vorrebbero come tuo consorte... come loro re? No, Meredith, anche la regina l'ha capito. È per questo che non mi ha mandato con te, l'ultima volta che sei tornata a casa tua. Ho troppi nemici, e troppo potere, perché mi sia concesso di avvicinarmi al trono.»

«E se tu mi mettessi incinta?» chiesi.

Lo sguardo di Barinthus si fece lontano. «Abbiamo avuto il nostro momento, Meredith. La regina non ci permetterà di più.»

«Non è quello che hai detto in macchina, quando Usna ne ha accennato.»

«In macchina c'erano troppe orecchie, e non tutte nostre amiche.»

«Barinthus...» cominciai, ma mi zittì scuotendo il capo. Alzai lo sguardo e mi accorsi che Amatheon e Onilwyn erano più vicini di prima. Abbastanza vicini, forse, da udire le nostre parole. Ero quasi certa che fossero spie della regina Andais.

La domanda era: per conto di chi altro spiavano? Andais credeva davvero che facessero rapporto soltanto a lei? No, non era sulla loro lealtà che contava. Era sulla loro paura. Mia zia si affidava ai *sidhe* che la temevano, più che a ogni altro.

Tuttavia qualcuno aveva cercato di uccidermi, qualcuno aveva sfidato le ire della regina. O non era più temuta come un tempo, oppure la sola paura non bastava a governare la gente.

Andais era sempre la regina dell'Aria e delle Tenebre, e ciò le dava un potere che mi spaventava; tuttavia ero del parere che la paura non fosse sufficiente a tenere sotto controllo i *sidhe.* Anche mio padre la pensava come me, e la sua onestà intellettuale l'aveva portato alla morte.

Se fossi sopravvissuta abbastanza da arrivare al trono, sapevo che non sarei stata come Andais; non avevo il pelo sullo stomaco che occorreva per essere come lei. Tuttavia sapevo pure che non sarei potuta essere un'idealista come mio padre, perché i *sidhe* mi avrebbero giudicata debole. Essere compassionevole come lui sarebbe stata la mia morte.

E se non si può governare con la paura né con l'amore, cos'altro resta? Non avevo una risposta.

Mentre le collinette di Faerie apparivano nel grigiore del crepuscolo, compresi che una vera risposta non c'era. Le parole mi apparvero nella mente come se qualcuno le avesse sussurrate: *crudeltà* e *giustizia*.

Si può essere crudeli e giusti allo stesso tempo? Essere ingiusti non significa essere crudeli? L'avevo sempre pensato, e mio padre me l'aveva insegnato, ma forse c'era un compromesso tra le due cose.

E se c'era, avrei saputo trovarlo? E avrei avuto abbastanza potere, o alleati, da camminare su quella strada di mezzo?

All'ultima domanda non avevo proprio risposta, perché conoscevo la politica di Corte e sapevo che nessuno sa mai quanto potere abbia, quanto siano sinceri i suoi amici, quanto affidabili i suoi alleati, finché non è troppo tardi.

Solo allora si scopre se vincerai o perderai; se vivrai o morirai.

I tumuli di Faerie hanno l'aspetto di collinette, imbiancate di neve in inverno. Se non conoscete il modo di entrare, è tutto ciò che possono essere per voi. Naturalmente i tumuli, come tutto il resto in Faerie, non sono affatto ciò che sembrano.

Sono due le cose che occorrono per entrare nel *sithen.* Sapere dov'è la porta e avere abbastanza magia da aprirla. Se il *sithen* è in vena di giocare, la porta si muove di continuo. Si potrebbero perdere ore a darle la caccia intorno a una collina grande quanto una piccola montagna.

Ma forse la sola con cui il *sithen* si divertiva a giocare ero io, perché quando Carrow appoggiò una mano abbronzata sul terreno nevoso ci fu un suono di musica.

Non potevo mai prevedere quale melodia sarebbe stata, e se fosse cantata o soltanto strumentale. Ma era sempre bella musica... la cosa più vicina che avessimo a un campanello, anche se serviva più a informare di aver trovato la porta che ad annunciare chi stava fuori a qualcuno nell'interno. Niente musica significava che si era toccato il punto sbagliato.

Carrow vi spruzzò sopra un poco di magia ed ecco che la porta apparve. O meglio, apparve un'apertura, perché nel *sithen* Unseelie non c'era una porta d'ingresso vera e propria.

Il varco era abbastanza largo perché quattro o cinque di noi potessero entrare fianco a fianco. La porta del *sithen* sapeva sempre quale larghezza le convenisse avere. Poteva essere abbastanza larga per un autotreno oppure così piccola da lasciar passare appena una farfalla.

Il crepuscolo stava lasciando il posto al buio, cosicché la pallida luce bianca dell'interno sembrava più intensa di quello che era in realtà. Barinthus mi portò avanti in quella luce, e ci trovammo in una galleria di pietra grigia abbastanza spaziosa per lasciar proseguire l'autotreno, almeno fino alla prima curva.

La larghezza della porta non influiva su quella della galleria iniziale, che era una delle poche cose che nel *sithen* non cambiavano. Tutto il resto poteva cambiare forma secondo i capricci del *sithen* stesso o della regina. Era come il baraccone stregato di un luna park, dove interi pavimenti potevano muoversi su e giù, e porte che avevano sempre condotto in un certo luogo d'un tratto portavano chissà dove. Poteva essere irritante o divertente, oppure entrambe le cose.

L'apertura svanì dopo che Frost, l'ultimo del gruppo, fu entrato. Al posto del varco comparve una parete di pietra. La porta poteva essere invisibile

da una parte come dall'altra.

La luce bianca veniva da ogni direzione e da nessuna, più ferma di quella del fuoco ma più riposante di quella elettrica. Una volta avevo domandato che razza di luce fosse, e mi avevano detto che era la luce del *sithen.* Quando avevo protestato che quello non spiegava nulla, mi era stato detto che era l'unica cosa da sapere. Una tautologia, a dir poco, ma a dire il vero penso che sarebbe stata l'unica risposta che avrei mai avuto. Non credo che oggi viva ancora qualcuno che ricordi cosa sia in realtà quella luce.

«Ebbene, Barinthus, vuoi portare in braccio la principessa per tutta la strada fino alla regina?»

Il rumore delle spade che escono dal fodero è un lieve sibilo metallico, come quello della pioggia su una superficie surriscaldata; le pistole sono più silenziose quando vengono impugnate. Pistole e spade furono puntate verso l'estremità del corridoio, in direzione di quella voce; altre pistole e altre spade furono puntate verso la porta, per ogni eventualità. Io e Barinthus ci trovammo all'improvviso al centro di un circolo di uomini ben armati.

Il *sidhe* che aveva parlato stava sorridendo. L'altro *sidhe*, quello che lo affiancava, no.

Quel sorriso era insolente e beffardo. Ivy sapeva ridere di sé più spesso di chiunque altro. Era alto, quanto Frost o Doyle, ma snello e flessuoso come un giunco e grazioso a vedersi come una distesa di canne che ondeggiano al vento. Forse mi sarebbe piaciuto se avesse avuto le spalle meno strette, che lo facevano apparire ancora più alto, segaligno.

I capelli che gli scendevano lisci fino alle caviglie erano il suo carattere distintivo, di un colore verde scuro con venature bianche per tutta la lunghezza. Solo quando li si guardava meglio era visibile un disegno di fogliame, come se i capelli di Ivy fossero una superficie uniforme tatuata con l'edera. Mentre veniva verso di noi lungo il corridoio, i suoi capelli ondeggiavano e si separavano, smossi dal vento, dando l'impressione che quelle foglie si spezzassero. Tornarono immobili soltanto quando il suo compagno lo raggiunse e lo fece fermare, prendendolo per un braccio.

Se non fosse stato trattenuto credo che Ivy avrebbe continuato a camminare fino ad appoggiare il petto alle nostre armi puntate, con un'espressione derisoria sulla faccia e il sorriso oscuro negli occhi.

Una volta l'avevo giudicato indifferente alla vita e alla morte, ma diventando adulta avevo intuito la tristezza che lo accompagnava. Mi ero convinta che quella di Ivy non fosse indifferenza, ma disperazione. Qualunque

cosa lo avesse convinto a diventare uno dei Corvi della regina, non credo che quella soluzione l'avesse soddisfatto come sperava.

La mano cauta che gli si era posata su un braccio apparteneva a Hawthorne. I suoi capelli neri cadevano in onde fino alle ginocchia. Quando girò la testa, la luce strappò riflessi verdi da quel sipario scuro che una fascia argentata teneva indietro, lontano dal volto. Il resto del corpo di Hawthorne, dalle ampie spalle ai piedi, era avvolto in un mantello verde come gli aghi di pino, fermato su una spalla da una fibbia d'argento.

«Che significa questa reazione, Tenebra? Non vi abbiamo fatto niente», gridò Hawthorne.

«Perché siete qui?» replicò Doyle.

«La regina ci ha mandati incontro alla principessa.»

«Perché soltanto voi due?»

Hawthorne sbatté le palpebre, e anche da quella distanza potei vedere lo strano colore rosato dei suoi occhi. Rosa, verde e rosso erano i tre colori delle sue iridi. «*Soltanto* noi due? È successo qualcosa?»

«Sembra che non lo sappiano», disse Barinthus sottovoce.

«Da quanto tempo ci state aspettando qui?» chiese Doyle, ma il suo atteggiamento si era già rilassato, e la pistola che aveva in mano si abbassò verso il suolo.

«Ore», rispose Ivy, e fece allargare il suo mantello verde come la gonna di una danzatrice.

Hawthorne annuì. «Due ore, o più. Il tempo si muove in modo strano nel *sithen.*»

Doyle mise via la pistola e, come se fosse stato un segnale, anche gli altri rinfoderarono le armi. Il loro atteggiamento tornò rilassato e tranquillo, almeno per quanto era possibile.

«Te lo chiedo ancora, Tenebra, cos'è successo?» insistette Hawthorne.

Non ci fu bisogno che qualcuno parlasse, perché le mie guardie si erano spostate e gli altri due *sidhe* poterono vedermi. Avevo dimenticato l'aspetto della mia faccia; ero riuscita a togliere un po' di sangue con un fazzoletto umido che uno degli uomini mi aveva dato, ma non tutto. Soltanto il sapone l'avrebbe tolto tutto.

«Lord e Lady, proteggeteci! La principessa è ferita!» esclamò Ivy.

«Non è sangue suo», disse Doyle.

«E di chi è?»

«Mio.» Frost si fece avanti.

Di nuovo, come se fosse un segnale, il nostro gruppo riprese a cammina-

re nella galleria, verso le altre due guardie.

Ivy non sorrideva più, quando chiese: «Cos'è successo?»

Doyle glielo riferì a grandi linee, lasciando fuori ciò che era successo quando Barinthus aveva toccato l'anello.

Lo snello *sidhe* stava scuotendo la testa. «Chi può aver osato? La principessa Meredith porta il marchio della regina. Farle del male significa subire la ritorsione della regina. Nessuno dei suoi Corvi vorrebbe correre questo rischio.»

In quelle parole non c'era neppure l'ombra delle solite smargiassate di Ivy. Era come se la notizia del tentativo di assassinio l'avesse spaventato al punto da fargli dimenticare le battute di spirito.

Gli occhi tricolori di Hawthorne erano spalancati. «Chi può essere stato?»

Barinthus mi teneva ancora in braccio, ma lì non c'era neve, né freddo.

Gli toccai una spalla. «Posso camminare.»

Mi guardò come se avesse dimenticato il mio peso, e forse era così. Dovette chinarsi per depormi coi piedi sulla pavimentazione di pietra.

Mi sistemai la gonna, e dovetti constatare che le pieghettine non sarebbero tornate perfette finché non le avessi stirate. Per il momento non c'era niente da fare. Mi augurai che la notizia dell'attentato alla mia vita distogliesse l'attenzione dal mio abbigliamento non più tanto perfetto. Con Andais non si poteva mai dire. A volte dirigeva la sua rabbia sulle piccole cose, se non riusciva a farlo con quelle grandi.

Ivy s'inginocchiò davanti a me, e il suo mantello, impigliato sotto una scarpa, si stiracchiò da una parte, scoprendogli una spalla, parte del torace e di un fianco. Sotto quell'indumento era nudo. «Principessa Meredith, ti porto i saluti della regina dell'Aria e delle Tenebre. Noi siamo i doni che lei ti manda.» Nella sua voce era tornata una sfumatura di sarcasmo.

Anche Hawthorne si era inchinato, ma l'attenzione con cui si teneva chiuso il mantello m'indusse a chiedermi se anche lui fosse nudo sotto di esso.

«Staremo con te, come suoi regali, se l'anello ci riconoscerà», precisò Hawthorne. «Comunque l'anello può attendere. Se la regina non sa ancora cos'è successo, dovrà essere informata.»

Fu Usna a dire: «Se volete dare alla regina questa brutta notizia, sarà meglio che vi affrettiate. Per quanto mi riguarda, non ho affatto voglia di essere il primo a portargliela».

La regina, come tutti sapevano, era capace di sfogare la rabbia sul latore

di una notizia spiacevole.

Onilwyn era un po' impallidito. «Ti capisco.»

«La regina ha necessità di sapere subito cose del genere», disse Barinthus. «Non riesco a credere che nessuno l'abbia ancora contattata.»

«Era occupata a divertirsi e ha ordinato che nessuno la disturbasse, tranne che per comunicarle l'arrivo della principessa.» Ivy aveva parlato con enfasi ironica, come se ogni parola significasse molto di più.

«Sicuramente qualcuno avrà interrotto i suoi giochetti per darle la notizia», replicò Barinthus.

Hawthorne lo guardò. «Sei uno di noi, Lord Barinthus, ma la regina non ti tratta come la maggior parte degli altri; rispetta il tuo potere. Non tutti sono così fortunati. Se uno di noi interrompe i suoi divertimenti, rischia di vedersi costretto a prendere il posto di quello con cui sta giocando.» Abbassò lo sguardo e fu scosso da un brivido. «Non me la sento d'interromperla con una notizia che la metterebbe di cattivo umore.»

«Se io fossi morta, uno di voi due avrebbe dovuto informarla, no?» La mia voce conteneva un filo dello stesso sarcasmo di cui Ivy faceva spesso uso.

«Cosa ti fa credere che spetti proprio a noi andare a disturbarla nelle sue stanze, quando ci sono altri che potrebbero farlo?» replicò Hawthorne.

Ivy rincarò la dose. «Tenebra, Frost, Barinthus. Voi siete tra i preferiti della regina, in confronto al resto di noi.»

«C'è anche Mistral, qui», disse Doyle.

Hawthorne scosse il capo. «Ha paura della regina, come tutti noi.»

«Negli ultimi mesi, Andais è un po' migliorata. È più facile parlare con lei», osservò Barinthus.

«Per te, forse, Lord Barinthus», borbottò Hawthorne.

«Lasciateci finire quello che dobbiamo dire, poi potrete tirare la paglia più lunga per decidere chi darà la notizia alla regina», propose Ivy.

«Parli come se voi non voleste partecipare all'estrazione della paglia», disse Rhys.

«Non parteciperemo», dichiarò Ivy.

Doyle li interruppe. «Hawthorne, spiegaci questa storia».

«Siamo regali per la principessa, se l'anello ci riconoscerà.»

«Questo l'avete già detto», disse Rhys.

«E se l'anello vi riconoscerà?» domandò Frost.

«Allora inviteremo la principessa a venire a letto con noi.» Hawthorne tenne lo sguardo fisso su Doyle, come se io non fossi lì.

Ivy sbuffò, quasi gli venisse da ridere.

«Cosa c'è di tanto divertente?» chiese Doyle.

«Non sono queste le parole che la regina ha usato.»

«Quello che conta è il significato», ribatté Hawthorne.

Ivy rise, scuotendo il capo.

«Cos'ha detto di preciso la regina?» Il tono di Doyle era rassegnato.

«Se l'anello ci riconoscerà...» Ivy proseguì facendo un'imitazione della voce della regina, così buona da farmi venire la pelle d'oca, «*... allora voi fotterete mia nipote. La fiotterete lì e subito, anche per terra. Se fa la ritrosa, allora la porterete in camera sua, o vostra, non m'interessa, purché la fottiate.*»

«Be', questa è una...» iniziò a protestare Galen.

«Una vera porcata, anche da parte della regina», disse Rhys.

Galen appariva sconvolto.

«Posso dire la mia sull'argomento?» domandai.

Hawthorne s'inchinò fin quasi a toccare la pietra con la testa. «Mi dispiace, principessa.»

Ivy intervenne. «Quello che Hawthorne non ti sta dicendo è che abbiamo chiesto alla regina cosa avremmo dovuto fare, se la principessa Meredith non avesse voluto farsi sbattere da noi non appena entrata nel *sithen.*»

«E mia zia cos'ha risposto?»

Ivy mi sorrise, con una luce di trionfo negli occhi che non riuscivo a capire.

Fu Hawthorne a rispondermi, con la faccia ancora vicina al pavimento e un tono mesto simile a quello che Ivy usava con ironia teatrale per prendere in giro gli altri. «*Siete* sidhe *Unseelie, o no*? *Persuadetela.*»

Ivy teneva la faccia girata verso di me, e i suoi occhi brillavano. «Allora Hawthorne ha chiesto: 'E se lei non vorrà lasciarsi persuadere?'» Tornò all'imitazione della voce della regina, e di nuovo mi fece accapponare la pelle. «*Persuadetela, oppure montatela, o ditele quello che vi ho detto, così si convincerà. Se mia nipote non prenderà il piacere che le offro, vuol dire che prenderà il dolore. Perché ci sono tutte e due le cose qui tra gli Unseelie. Ricordatele questo fatto, se la sua sensibilità è troppo delicata per farsi montare.*»

«Preferirei qualcosa di diverso da ciò che la regina ha ordinato, se potessi», disse Hawthorne, e si prostrò al suolo, posando la fronte sulla pietra.

Voltai le spalle alla faccia raggiante di Ivy e guardai Barinthus. «Credevo di aver capito che mia zia ha un comportamento più accomodante da

qualche mese a questa parte.»

«È così», disse Barinthus, ed ebbe il pudore di mostrarsi imbarazzato.

«Avanti, principessa, porgi la tua piccola mano e vediamo cosa succede. Se l'anello non ci riconoscerà, ognuno potrà andare per la sua strada», intervenne Ivy.

Doyle annuì. «Ha ragione. Lascia che tocchino l'anello, e se con loro resterà freddo andremo dalla regina a raccontarle le ultime novità.»

«E se non resterà freddo?» domandò Frost.

«Quei due dovranno passare sul mio corpo», minacciò Galen.

«Se proprio insisti», ringhiò Ivy.

«Ragazzi!» li ammonii.

Galen mi guardò. Ivy continuò a guardare Galen.

«Nessuno ucciderà nessuno, finché non lo dirò io.»

Ivy guardò me, allora, e nel suo sguardo fiero apparve una traccia di perplessità. «Cosa significa?»

«Significa che ho una mezza dozzina dei più forti guerrieri che ci siano mai stati tra i *sidhe* e, se mi farai uscire dai gangheri, ti taglieranno in tante piccole strisce.»

«Ah, ma così non obbediresti alle direttive della regina», replicò Ivy, beffardo.

Mi chinai quel tanto che bastava per mettermi faccia a faccia con lui, e lasciai che la mia bocca si torcesse in un sorriso sgradevole. «Oh, obbedirei. I corpi degli strangolati hanno spesso un'erezione e un orgasmo prima di morire. La regina vuole che mi presenti davanti a lei col vostro seme nel mio ventre. Non ha specificato in che modo questo debba accadere, no?»

L'aria trionfante se ne andò, il sarcasmo si spense, e negli occhi verde scuro di Ivy rimase solo un'ombra di paura. Si leccò le labbra come se all'improvviso fossero aride e disse: «Sei proprio una degna nipote di tua zia».

Non mi fece piacere vedere che aveva paura di me, ma provai una certa soddisfazione. «Sì, Ivy, lo sono, e sarà meglio che tu non lo dimentichi mai più.» Mi piegai fino a sfiorare le sue labbra. Gli diedi un dolce bacetto sulla bocca, e lui si ritrasse.

Mentre alzavo una mano a toccare il mento di Ivy, Barinthus mi prese per il polso e allontanò le mie dita. «Forse la regina dovrebbe sapere certe cose che sono successe, prima che tu usi di nuovo l'anello.»

Ci guardammo in silenzio.

Hawthorne domandò: «Quali cose?»

«Diciamo che il potere dell'anello è aumentato, e non sono più sicuro di quello che succede quando la principessa lo mette a contatto con qualcuno», rispose Barinthus.

Ivy proruppe in una risata oscura. «Vedo cosa succede quando lei tocca te, Lord Barinthus.» Indicò la prominenza che si era formata sul davanti dei pantaloni di Barinthus.

Abloec venne verso di noi e s'inginocchiò accanto a Ivy. I suoi gesti erano più sicuri, come se il freddo gli avesse fatto passare la sbronza. «Sono bagnato fino all'osso, ho freddo e sono sobrio. Non voglio essere nessuna di queste tre cose. Ora chiudete la bocca, e andiamo tutti dalla regina.» Guardò anche gli altri. «Quando saprà dell'inondazione, vorrà essere certa che la principessa si trovi in una zona sicura prima di usare l'anello.»

«Inondazione?» domandò Hawthorne.

Abloec annuì. «Tutti i fiumi della regione.»

Hawthorne alzò lo sguardo verso Barinthus. «Stai dicendo che, toccando Lord Barinthus, la principessa ha inondato la regione?»

«Così crediamo», dissero all'unisono Barinthus e Doyle.

Usna avanzò tra noi, ancora nudo e con aria irritata. «Andiamo a parlare con la regina, forza. Sono stanco di tremare per il freddo.»

«Rischieresti la vita per stare al calduccio?» chiese Frost.

Usna sogghignò. «Per cos'altro vale la pena di rischiare la vita, oggi? Non hai saputo che i giorni della magia e delle favole sono finiti? Quelli erano tempi, quando c'era ancora qualcosa per cui battersi.» Guardò Barinthus, poi si voltò verso di me e mi scrutò con gli occhi grigi. Non era uno sguardo sensuale o provocante, come mi sarei aspettata da lui; era uno sguardo analitico, in cui c'erano molte ipotesi, e fin troppo vicine alla verità. Quel momento passò e gli occhi di Usna tornarono semplicemente pieni di buonumore. Diede una pacca sulle spalle ad Abloec. «Andiamo avanti, e affrontiamo la regina nel suo covo d'iniquità.»

Abloec si alzò, accigliato. «Ci affianchereste mentre le portiamo queste notizie, sapendo quello che la regina può fare?»

«S'irriterà per l'attentato, e qualcuno verserà sangue, ma in quanto al resto... Alla regina le altre notizie non dispiaceranno.» Usna diede una pacca sulle spalle di Abloec e s'incamminò nella galleria.

Lo seguimmo.

D'un tratto, Usna si voltò. «Se vuoi un consiglio, principessa, stai attenta che la regina non ti chiuda dentro un cerchio magico e poi mandi tutti noi, l'uno dopo l'altro, a vedere quanto ci vuole per metterti un erede nella pan-

cia.»

Detto ciò proseguì, guidando il gruppo col suo corpo nudo pezzato come quello di un gatto, mentre Abloec gli si stringeva al fianco.

27

La sola porta nera in tutto il *sithen* era quella dell'appartamento di mia zia. I battenti, fatti di un'improbabile pietra color notte, erano più alti della più alta delle guardie e larghi quanto l'intero corridoio.

La porta aveva il solito aspetto lugubre, ma le due guardie che stazionavano all'esterno erano una novità. Di rado si vedevano guardie su quel lato della stanza. Alla regina piaceva avere un pubblico, specialmente se quel pubblico non era autorizzato a partecipare, non importa quanto desiderasse farlo.

A volte si trovavano guardie all'esterno in attesa di scortare via qualcuno giunto a parlare con la regina, ma per qualche motivo non pensavo che quello fosse il caso. Chiamatelo intuito, ma avrei scommesso che quelle guardie aspettavano me.

Perché mi si era accesa quella lampadina? I due erano nudi, a parte le cinture di cuoio da cui pendevano i foderi delle spade e dei pugnali, e gli stivali alti al ginocchio.

«Sento puzza di un piano», disse Rhys.

La pensavo allo stesso modo. Non solo perché le due guardie alla porta erano più nude di quanto lo fossero Hawthorne e Ivy, ma perché erano divinità vegetali.

Adair portava ancora il nome di ciò che era stato un tempo, perché quella parola significa «bosco di querce». La sua pelle aveva il colore dei raggi del sole tra le foglie, un colore più comune tra i Seelie che tra gli Unseelie, e che noi chiamiamo «bacio solare». I capelli un tempo lunghi fino alla caviglia erano stati tagliati corti, più corti di quelli di Amatheon. Qualcuno aveva rasato Adair, cosicché non restava più niente della bella chioma che aveva rivestito il corpo dorato.

Amatheon disse, come se glielo avessi chiesto: «Non sono stato il solo a mostrarsi riluttante, principessa. La regina ha cominciato a dare i suoi... esempi, con Adair».

Gli occhi di Adair erano tre circoli di oro e giallo, e mi davano l'impressione di fissare il sole. Dentro di essi non c'era niente, mentre ci guardava. Era stato buttato fuori dalla Corte Seelie per aver parlato a voce troppo alta

col re, ma non aveva mai del tutto adottato lo stile di vita della Corte oscura. Viveva tra noi, e cercava di restare invisibile.

A bassa voce dissi ad Amatheon: «So perché tu non vuoi venire nel mio letto, ma con Adair non sono mai stata in dissidio».

«Vuole essere lasciato in pace, principessa. Non vuole essere coinvolto in questa lotta.»

«Qui non c'è neutralità», replicai.

«Questo lo ha imparato a sue spese.»

L'altra guardia era avvolta nel mantello dei suoi capelli biondo chiaro. Quella chioma racchiudeva un corpo bianco-grigiastro, non dalla pelle di luna come la mia bensì di un colore simile alla polvere. Nella faccia stretta dagli zigomi alti, brillavano due occhi grigio-foglia, con una stella interna verde pallido simile a un gioiello a cinque punte. Le labbra erano le più rosse e tumide della Corte; tutte le *sidhe* gli invidiavano quelle labbra, e neppure il più lucido e cremisi dei rossetti poteva imitarle.

Il suo nome era Briac, anche se preferiva essere chiamato Brii. Briac era solo un'altra forma di Brian, nome che non ha niente a che fare con le piante e l'agricoltura. Sapevo che Brii era - o era stato - una specie di divinità-pianta. I suoi segreti li conosceva soltanto lui.

Mentre ci avvicinavano Brii sorrise, e l'incurvarsi di quelle labbra rosse mi distrasse dai gioielli dei suoi occhi, dalla cortina dei suoi capelli e anche dalle linee lunghe del suo corpo nudo.

Consapevole del mio sguardo, il membro virile di Briac cominciò a rispondermi, come se il mio arrivo bastasse a renderlo impaziente di conoscermi meglio, e si protese in avanti semieretto.

Il corpo di Adair era invece privo di ogni reazione alla mia presenza. Era una fortuna per lui che non fossi mia zia, perché Andais prendeva la mancanza di una reazione sessuale maschile come un insulto alla sua femminilità. Io non la vedevo in quel modo.

Adair si era visto tagliare il suo orgoglio insieme coi capelli. Non avevo idea di quali altre sofferenze mia zia gli avesse imposto per convincerlo a stare lì in attesa del mio arrivo. Era irritato, su questo avrei potuto scommettere qualsiasi cosa. Rabbia e imbarazzo non sono i migliori afrodisiaci, come mia zia non aveva mai capito.

La testa di Brii s'inclinò come quella di un uccello. Il suo sorriso ebbe un'incertezza. «Non avete fatto il vostro dovere con la principessa.»

«C'è stato un attentato alla vita della principessa Meredith», disse Doyle.

Gli ultimi rimasugli del sorriso svanirono. «Il sangue.»

«Cos'altro credevi che l'avesse provocato?» domandai.

Brii scrollò le spalle e sorrise. «Se la faccia della regina è imbrattata col sangue di qualcun altro, significa che lei si è divertita. Le mie scuse per aver pensato lo stesso di te.» S'inchinò.

Sull'altro lato della porta, Adair era impassibile come una statua di legno e col membro inerte. Non mi guardava neppure.

«Dobbiamo riferire alla regina dell'attentato.» Doyle si fece avanti per aprire la porta.

Adair si mosse per primo, ma Brii lo imitò subito, e le loro braccia s'incrociarono davanti alla maniglia.

«I nostri ordini sono molto chiari», disse Adair. La sua voce cercava di essere vuota come il resto di lui, ma non c'era riuscita. In quelle semplici parole vibrava una nota di rabbia, così vibrante da produrre nel corridoio un'onda di magia che ci azzannò la pelle come piccoli morsi. Stava lottando molto duramente per controllarsi.

Mi accarezzai il braccio dove il suo potere mi aveva toccato e fatto male, e maledissi in silenzio mia zia. Aveva fatto in modo che Adair obbedisse ai suoi ordini e si preparasse a portarmi a letto, ma si era accertata che né io né lui ci divertissimo.

«Quali sono gli ordini?» domandò Doyle con voce più bassa del normale, così cupa che sembrava di sentirla scendere giù per la colonna vertebrale a caccia degli organi vitali.

Brii rispose cercando di assumere un tono discorsivo, conciliante, che potevo ben capire perché neppure a me sarebbe piaciuto trovarmi di mezzo tra Doyle e Adair se quei due fossero passati ai fatti. «Se l'anello riconoscerà Hawthorne e Ivy, allora essi dovranno montare la principessa al più presto possibile. Se l'anello non riconoscerà uno di loro, allora uno di noi dovrà prendere il posto di quello non riconosciuto.» E sorrise a Doyle nel tentativo di alleggerire la tensione.

Non funzionò.

«Apri la porta, Brii. Abbiamo molte cose da dire alla regina, e sono cose del genere che non può essere discusso in un corridoio. Sono faccende pericolose: nessuno può sentirle, a parte la regina stessa.»

Brii si fece da parte, ma non Adair. In qualche modo sapevo che non si sarebbe scostato.

«La regina ha impegnato tempo e fatica per assicurarsi che non avrei mai disobbedito ai suoi ordini. Farò quello che lei mi ha... costretto a giurare che farò, e obbedirò a quegli ordini alla lettera. Non le darò motivo di

farmi ancora ciò che mi ha fatto», dichiarò Adair. La sua rabbia si era placata e non mordeva più la pelle di chi stava nel corridoio.

Ma Doyle reagì come un cavallo quando un moscone gli si posa addosso a portata della coda. «Qui il comandante sono io, Adair, non tu.»

«È bello che tu sia tornato, *comandante*», disse Adair, pronunciando quella parola come un insulto. «Ma il tuo rango non supera quello della regina. La nostra padrona è lei, non tu. Questo me lo ha reso molto chiaro, Tenebra, molto chiaro.»

Si stavano quasi toccando ed erano terribilmente vicini, quasi tanto vicini che da lì a un attimo la lotta avrebbe potuto esplodere.

«Rifiuti un mio ordine diretto?» chiese Doyle.

«Rifiuto di disobbedire a un ordine della regina, sì.»

«Te lo chiedo un'ultima volta, Adair. Vuoi farti da parte?»

«No, Tenebra, non lo farò.»

La magia vibrava in tutto il corridoio. Era calda come il respiro di un toro inferocito, come la tensione dei muscoli prima che parta il colpo.

Non dubito che Doyle avrebbe vinto; lui era la Tenebra della regina. Ma sembrava uno spreco batterci tra noi, quando avevamo dei nemici da cui difenderci. Non sapevo chi fossero quei nemici, non ancora, ma avevano cercato di ammazzarmi proprio quel pomeriggio. Dovevamo risparmiare le nostre energie per loro, non sprecarle in liti insensate.

«Lascia fare a me, Doyle», dissi con voce morbida ma chiara.

La magia continuò a crescere nel corridoio.

«Lascia fare a me, Tenebra», ripetei, e stavolta non con voce morbida.

Il potere che vorticava intorno a noi esitò, palpitò.

Doyle non distolse lo sguardo dagli occhi della guardia che stava fronteggiando, ma grugnì: «Adair ci sbarra il passo, e noi dobbiamo vedere la regina».

«Noi vedremo la regina», dissi, e cominciai a farmi strada tra gli uomini. Guardai Abloec e Usna. «Voi due manterrete l'impegno che avete preso e direte alla regina ciò che va detto?»

«Avevo dimenticato quanto sgradevole fosse essere sobrio, perciò voglio che questa sgradevolezza finisca. Dirò alla regina ciò che ho visto; hai la mia parola, per quello che vale.» Abloec accennò perfino un inchino, ma parve che quel movimento gli desse il mal di capo così non lo portò a termine.

«Usna», dissi io.

Lui mi fece quel sorriso sornione da gatto che ha appena mangiato il ca-

narino. «Naturalmente, principessa. Io mantengo sempre la parola».

«Non permetterò a nessuno di passare da qui, finché non avrete eseguito gli ordini della regina», disse Adair.

«Credi davvero di poter ostacolare il potere di tutti questi tuoi colleghi Corvi?» chiese Barinthus, pur senza fare un altro passo verso la porta.

Credo che avesse paura di quello che sarebbe successo se avesse usato il suo potere nella lotta. So che l'aveva.

Oltrepassai Frost e potei vedere per un momento la faccia determinata di Adair, prima che la mia guardia si spostasse di nuovo davanti a me.

«Sei troppo vicina, Meredith.»

Scossi il capo. «Non abbastanza vicina.»

Frost mi guardò, accigliato. «Non ti ho salvata da un assassino umano per vederti ferita da una delle guardie.»

«Non resterò ferita. Non in questo modo, almeno.»

I suoi occhi si empirono di stupore, e si accigliò di più. «Non capisco.»

Non c'era tempo di spiegarlo. Il potere tornava a addensarsi nell'aria. Un'occhiata mi mostrò che la pelle di Adair cominciava a brillare.

«Non era un umano quello che oggi ha cercato di uccidermi, Frost», dissi, accertandomi di avere una voce sicura. «È stata la magia *sidhe* a incantare quell'umano. È stata la magia *sidhe* a incantare Doyle per renderlo lento a proteggermi. Soltanto uno è il *sidhe* che può aver messo quell'incantesimo sulla stessa Tenebra.»

Brii intervenne come speravo che avrebbe fatto. «Chi potrebbe incantare Tenebra, fuorché la regina stessa?»

«C'è chi potrebbe, ma non è qui con noi», disse Doyle, con gli occhi ancora fissi su Adair, che emanava luce. «È un *sidhe* abbastanza potente da mandare un incantesimo a distanza senza che nessuno di noi se ne accorgesse finché non è stato troppo tardi.»

«Non ti credo», disse Adair.

«Possano gli *sluagh* mangiarmi le ossa se mento», replicò Doyle in un grugnito duro e minaccioso. Era come sentir parlare un cane. Un tono troppo basso per la gola umana.

Il bagliore di Adair scemò sugli orli, cosicché solo il centro del suo volto restò luminoso come una candela. «Anche se ti credessi, anche se fossi d'accordo che la principessa deve vedere immediatamente sua zia, non potrei lasciarvi passare senza combattere, perché incorrerei nella punizione della regina.» Alzò una mano per toccarsi i capelli, poi si fermò, come se avesse appena ricordato con sgomento che gli erano stati tagliati. «Ho già

subito l'ira della regina e non voglio che succeda ancora.»

«Frost, fatti da parte», dissi.

Con una certa riluttanza, Frost si scostò.

Affiancai Doyle e gli toccai un braccio. «Te lo dico per la terza e ultima volta, Tenebra: lascia fare a me.»

Doyle mi guardò un istante, poi trasse un respiro così profondo che fece tremare il suo corpo. Si allontanò di un passo da Adair. «Come la mia principessa comanda.» La sua voce era ancora più profonda del normale, e forse soltanto io potei udire la domanda che c'era in quel grugnito. Ma Doyle si fidava di me abbastanza da fare quello che gli dicevo.

Alzai lo sguardo su Adair, e non potei evitare un momento di tristezza quando vidi da vicino quei capelli così corti.

Il *sidhe* distolse lo sguardo. Forse aveva scambiato la mia tristezza per pietà.

«Ti lascerò toccare l'anello, Adair, come la regina desidera.»

Gli occhi gialli e oro tornarono su di me, benché la testa di Adair restasse voltata. «L'anello non ha riconosciuto Hawthorne e Ivy?»

Ignorai la domanda, il che non significava mentire. Lo guardai negli occhi, concentrandomi sulla loro bellezza.

Il cerchio interno era d'oro, come metallo fuso; gli altri due circoli erano gialli, uno come la pallida luce solare, l'altro più largo e di un giallo simile alle ginestre. Lasciai che sul mio volto apparisse la meraviglia per ciò che vedevo, così Adair si girò verso di me e la sua freddezza sparì qualche secondo prima che l'ira tornasse.

«Pensi di ottenere con la seduzione ciò che Doyle non ha ottenuto con la magia?»

«Penso che noi due ci seduciamo a vicenda. Non è questo che la regina vuole?»

Adair corrugò la fronte, palesemente perplesso. Non era stupido, ma non era abituato a sentirsi dare ragione dagli altri. «Io... sì... la regina vuole che noi quattro ti portiamo a letto prima che tu vada da lei.»

«E abbiamo proprio bisogno dell'anello per sapere se scocca una scintilla tra noi?» Nel dirlo avevo tenuto un tono pratico, ma mi feci più vicina a lui, così vicina che gli sarebbe bastato un pensiero eccitante perché la sua virilità arrivasse a toccarmi. Ora potevo sentire il corpo di Adair, non la carne solida ma l'energia di cui vibrava, come un'aura di calore a contatto della mia. Anche attraverso i vestiti, anche attraverso il mio scudo e il suo, sentivo la magia che emanava come una cosa fremente. Mi mozzò quasi il

respiro, e mi sorprese.

Di solito, quand'ero con altri *sidhe*, essi dovevano usare il loro potere di proposito per agire in quel modo sulla mia pelle. Poi compresi che le divinità vegetali erano anche protettrici della fertilità.

Potevo vantarmi di avere cinque divinità della fertilità tra i miei antenati, ma non avevo mai fatto sesso con qualcuno che un tempo fosse stato adorato come tale.

Il corpo di Adair reagì al potere che crepitava tra noi due, e lui chiuse gli occhi nello sforzo di non reagire. Ma fu come... be', una forza della natura.

C'erano pochi dei della fertilità tra gli Unseelie; di solito la fertilità era un potere che apparteneva alla Corte Seelie. Mio padre, Essus, era stato un'eccezione, ma in effetti la sua magia non riguardava l'amore e il sesso, bensì i raccolti dei campi.

Trovai abbastanza aria per respirare, ma fu un sussurro quello con cui riuscii a dire: «Quando verrà il momento, dovremo stare attenti a non farci crollare il soffitto addosso».

La voce di Doyle si fece udire alle mie spalle, lenta e scura come melassa. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Quello che Adair vuole che io faccia.»

Adair mi guardò, allora, e nei suoi occhi c'era sofferenza, ma una sofferenza nata dal desiderio. Voleva scatenare il potere che vibrava tra noi, scatenarlo e lasciarlo folleggiare tra noi e su di noi. Come me, era davvero molto tempo che non sentiva l'impeto di una magia che rispecchiasse tanto la sua.

Non ero così sciocca da credere che fosse la vista del mio corpo a riempire i suoi occhi con quel bisogno. Era il potere, che tremava e si dibatteva come una terza pulsazione tra noi.

Ero già stata vicina a Adair in passato, e non avevo mai sentito neppure un accenno di questa reazione. Soltanto due cose erano cambiate da allora, o forse tre. In particolare, Adair era nudo, e non era una delle guardie che usavano esibire un'indifferente nudità a Corte. Come un tempo Doyle e Frost, anche lui sembrava convinto del fatto che se non aveva il permesso di fare sesso era inutile partecipare alle schermaglie amorose di Corte.

Stavo lì, impaziente di chiudere quell'ultimo centimetro di distanza tra noi e quasi timorosa di farlo. Con tanto potere già libero, cosa sarebbe successo se avessi toccato la sua pelle, immerso il mio corpo nella sua magia e liberato il potere che stagnava nella sua carne?

Appoggiai le mani alla liscia pietra nera della porta, una a destra e l'altra

a sinistra dei fianchi di Adair. Neppure quel freddo contatto poté placare il potere che aumentava tra noi.

Il membro virile della guardia non m'ignorava più, ma stava eretto fermo e solido, con l'estremità appoggiata contro il suo stomaco, curvo come una parentesi invece che dritto come quelli che ero abituata a vedere.

Rialzai lo sguardo e trovai ancora i suoi occhi. Ognuno dei tre cerchi che componevano le sue iridi brillava con un'intensità diversa, ma quando il potere di Adair scaturì anche dalle pupille, i tre cerchi diventarono una sola fiamma d'oro. Gli occhi erano pura luce gialla, come se due piccoli soli fossero sorti nelle sue orbite.

Gli occorsero due tentativi per sussurrare: «Principessa».

Il potere respirava e si torceva tra noi, come se le nostre rispettive magie fossero fronti di aria - fredda la mia, calda la sua - cosicché dove si mescolavano cominciavano a nascere tempeste. Mi tenni a freno posando le mani sulla pietra, poi pian piano m'immersi in quel suo calore.

Fu come fare un bagno di energia, e rimpiansi di non essermi tolta le vesti e non poter sentire quella magia sulla pelle nuda. Ma ormai non potevo fermarmi, neppure per il tempo di strapparmi di dosso gli indumenti. Non volevo perdere un solo centimetro di vicinanza a quel calore.

Un secondo prima che il mio corpo toccasse il suo, Adair mormorò: «L'anello...»

I nostri corpi si toccarono, e la magia schizzò attraverso di essi, mozzando il grido che ci saliva in gola e strappandoci via gli scudi e buona parte dell'autocontrollo. Riempimmo il corridoio di ombre. La mia pelle splendeva come la luna nella più luminosa delle notti. Adair brillava come se il sole dei suoi occhi gli scaturisse dalla pelle.

Non dava però ustioni quel sole, ma soltanto calore. Il calore che tiene al sicuro in una notte d'inverno. Il calore che riporta i campi alla vita dopo il lungo freddo. Il calore che accompagna il desiderio della carne e spinge fuori dalla mente ogni altro pensiero. Era la sola scusa che potevo addurre per aver dimenticato di toccarlo con l'anello. Tutto ciò stava accadendo senza il preventivo tocco di quella magia.

Alzai le mani ad accarezzare i lati del suo corpo, e l'anello fu a contatto della sua epidermide. Il più leggero dei contatti, ma il mondo tremò intorno a noi come se l'aria stessa avesse preso a respirare.

Adair cominciò a cadere all'indietro. Mi passò una mano intorno alla vita, e con l'altra sfoderò la spada prima che la sua schiena colpisse qualcosa di solido. Eravamo metà in piedi e metà accovacciati nell'interno di un'al-

cova di pietra. Adair mi spostò dietro di sé, bloccando così col suo corpo la maggior parte dell'apertura e nascondendomi alla vista di chi stava all'esterno.

Inciampai in una larga buca e caddi contro il tronco di un alberello che cresceva sul fondo dell'alcova. La luce emessa dalla nostra pelle non si era spenta e proiettava ombre sulle pareti irregolari di roccia e sulla buca ai miei piedi. Conoscevo quell'alcova, ma avrebbe dovuto trovarsi alcuni piani più in basso, e non era mai stata presso l'appartamento di mia zia.

Mi giunse la voce di Doyle. «Siete al sicuro. Questo non è un attacco.»

«Allora cos'è?» domandò Adair. Nella sua voce c'era una tensione che le parole di Doyle non avevano placato.

«La porta della regina si muove attraverso la roccia come se la roccia fosse acqua», spiegò Barinthus. «L'alcova è apparsa dietro di voi.»

«Il *sithen* muta a suo piacimento, lo sapete», aggiunse Doyle.

«Non così all'improvviso», obiettò Adair.

Visto che ormai sapevo di non correre immediati pericoli, mossi i piedi, con cautela, sul bordo della buca vuota.

Una volta lì c'era stata una sorgente gorgogliante. La storia diceva che dietro la sorgente c'era un albero da frutto, e che visto dall'esterno appariva come un piccolo melo sullo sfondo di una parete di roccia; ma se ci si chinava a bere dalla sorgente o per lasciare un'offerta, l'albero si alzava e lasciava intravedere l'esistenza di un prato, più oltre.

Un tempo c'erano stati interi mondi nel sottosuolo, dove vivevano i *fey*. Nelle nostre colline cave c'erano stati altri soli e altre lune, sorgenti e praterie e laghi, nascosti alla vista degli umani. Ma tutto ciò era esistito molto tempo prima della mia nascita. Avevo visto poche stanze piene di alberi morti ed erba morta, cose morte coperte dalla polvere dei secoli.

Toccai l'albero e la parete di roccia, a un braccio di distanza da me. Appoggiato a quel granito scabro l'albero era piccolo, e il legno appariva secco e senza vita, ma qua e là penzolavano ancora delle foglie secche, e il tronco sembrava troppo grosso per un alberello alto appena quanto me.

Quello spazio ristretto mi permetteva appena di stare in piedi sul bordo della buca sassosa. La schiena di Adair mi sbarrava il passo verso l'ingresso dell'alcova, il cui soffitto era abbastanza alto per lui ma non per qualcuno della statura di Barinthus.

Il corpo di Adair stava diventando sempre meno luminoso; aveva assunto toni rossastri, come se il sole stesse tramontando dietro la sua schiena e le sue natiche. Anche la mia pelle diventava meno luminosa, ma restava

sempre di colore bianco.

Adair si spostò fuori dall'alcova, soltanto di un passo. Era ancora così vicino a me che avrei potuto toccarlo. Nel momento in cui lo feci, il colore della sua pelle diventò subito rosso acceso e lui mandò un grido.

Quel semplice tocco era bastato a farlo vacillare, perché dovette appoggiarsi alla parete di roccia. Si voltò a guardarmi con occhi che non emettevano più luce come piccoli soli abbaglianti; si distinguevano di nuovo i tre diversi circoli dorati. Riuscì a balbettare: «Cosa mi hai fatto?»

Avvertivo il potere sulla punta delle mie dita mentre gli sfioravo la pelle. Potevo sentirlo, pesante e grumoso intorno ai polpastrelli come la linfa degli alberi, ma sopra la mia mano non si vedeva niente; c'era soltanto la sensazione di un liquido denso. Non avevo idea di cosa avessi fatto a Adair, dunque che potevo rispondere?

Feci per accostarmi a lui, decisa a offrirgli il potere che avevo sulle dita, ma qualcosa mi fermò. A un tratto seppi cosa dovevo fare. Mi chinai in ginocchio sul bordo della buca e scrutai sul fondo della sorgente secca.

Laggiù, seminascosta tra le foglie morte, c'era una piccola coppa di legno. Era crepata su un lato. Consumata dall'uso e dal tempo.

«Vieni, Meredith, andiamo a vedere la regina.» Era la voce di Barinthus.

«Non ancora, Barinthus», intervenne Doyle. «Aspetta un momento».

«Avete aperto la porta mentre ero distratto», disse Adair, di nuovo con rabbia. «Era un trucco!»

Presi con entrambe le mani la coppa infangata; non aveva manico, e io avevo mani troppo piccole per cingerla con una sola. L'avvicinai al punto della roccia da cui un tempo sgorgava l'acqua. Sapevo con precisione dov'era stato lo sbocco della sorgente, lo sapevo anche se non l'avevo mai visto. Toccai la roccia con la coppa, proprio sotto l'apertura.

«Non c'è più acqua, principessa», disse Adair.

Lo ignorai e tenni la tazza premuta sulla roccia. Mandai il potere che avevo sulle dita in quel piccolo foro, spargendolo al suo interno come una linfa invisibile, densa e ricca.

In quell'istante seppi che lì avrebbe dovuto essere versato un altro e più reale liquido. Ma anche il fluido che avevo sulle dita sarebbe dovuto andare bene, perché era parte dell'essenza di Adair, parte del suo potere, della sua mascolinità.

Energia maschile per aprire la fessura di una roccia, come la fessura di una donna. Maschio e femmina per riportare la vita.

Chiamai il mio potere, lasciai la mia pelle danzare con la luce d'argento

e bianca. Nel momento in cui il potere si dilatò, dove la tazza crepata toccava la roccia, l'acqua sgorgò, riempiendola.

Qualcuno disse: «La regina sta arrivando».

Adair mi afferrò per un braccio. «Mi hai imbrogliato!» Mi tirò in piedi, facendomi girare verso di sé, e in quel movimento brusco l'acqua schizzò fuori dalla coppa bagnandogli la faccia e colandogli lungo il petto e le gambe in scintillanti ruscelli. Subito spalancò gli occhi, stupito, e mi lasciò.

La coppa che avevo tra le mani era adesso di candido legno, così liscio che luccicava. Bassorilievi floreali e vegetali ne coprivano la superficie, in un delizioso intreccio di viticci e foglie tra cui emergevano facce mascoline. Non un solo fauno ma molti, come immagini nascoste di un puzzle per bambini.

Sul lato opposto della coppa c'era una figura di donna, dai capelli lunghi che avvolgevano il corpo come un mantello. Alla destra aveva un cane e a sinistra un albero colmo di frutti. Mi stava sorridendo, dal legno della tazza. Un sorriso misterioso, come se lei sapesse tutto ciò che io avevo sempre desiderato sapere.

Doyle disse, con voce incerta: «La regina è dentro che ci aspetta, Meredith. Sei pronta?»

M'inginocchiai di nuovo nell'alcova e trovai la cavità colma di acqua pura e trasparente. Le foglie e i detriti che da anni marcivano sul fondo erano scomparsi e al loro posto c'erano sassi arrotondati dalla corrente. Immersi la coppa, e l'acqua gorgogliò dentro di essa, ansiosa di riempirla. Soltanto quando il liquido traboccò dal bordo bagnandomi le mani e sgocciolando giù dalle dita mi rialzai.

In piedi sulla roccia, lasciai che l'acqua mi scorresse lungo le braccia, dentro le maniche della blusa. C'era energia in quell'acqua, un quieto mormorante potere. Col mio occhio interiore riuscivo a vedere il bagliore della magia in quel liquido, e la coppa era come una stella bianca nella mia testa.

«Per chi è quella coppa?» chiese Doyle.

«Per qualcuno che ha bisogno di guarire, benché non lo sappia.» Nella mia voce c'era un'eco del bagliore della coppa.

«Te lo chiedo ancora, per chi è la coppa?»

Non gli risposi, perché Doyle lo sapeva.

Tutti lo sapevano.

La coppa era per la regina dell'Aria e delle Tenebre. La coppa l'avrebbe

purificata, risanata, cambiata.

Sapevo che l'acqua era per lei, ma non sapevo se l'avrebbe bevuta.

28

Andais era scolpita di luce lunare e di oscurità.

La sua pelle candida brillava come se la regina avesse inghiottito la luna piena. I capelli erano una cascata della notte più nera, ma se li si osservava con la coda dell'occhio c'erano in essi punti chiari, simili a stelle perdute, mentre guardandoli direttamente erano solo una scintillante oscurità priva di luce, come il cuore dello spazio più profondo; il genere di buio che non contiene nessun calore, nessuna vita.

Il triplo grigio dei suoi occhi baluginava, ma in modo vago, come se fosse fatto solo di luce riflessa. Erano occhi grigi come nuvole di tempesta illuminate da fulmini lontani, nuvole prive di luce propria. L'anello più esterno color carbone faceva pensare al cielo prima che precipitasse sulla terra per scatenare la sua rabbia su tutti noi.

Lo sguardo di quegli occhi sarebbe bastato a fermarmi sulla soglia. Il potere che aleggiava intorno alla regina aveva il sapore di un destino oscuro in attesa della sua vittima, e mi dava l'impulso di voltarmi e fuggire. Ero ancora pervasa dalla magia che aveva fatto rinascere la sorgente. La magia che io e Adair, soltanto toccandoci, avevamo svegliato; ma quel brillante incantesimo di guarigione crollò in cenere nel mio cuore dopo uno sguardo alla follia del potere negli occhi di Andais: non c'era nulla di sano in essi.

Rimasi all'ingresso della camera, timorosa di muovermi, timorosa di attrarre la sua attenzione. Tutto il nuovo potere, tutte le scoperte, tutta la gioia e l'amore appena vissuti erano dimenticati. Mi ritrovai all'improvviso di nuovo bambina, un coniglietto spaurito accovacciato tra l'erba nella speranza che la volpe passasse senza vederlo. Quando deglutii mi fece male, come se la paura volesse strangolarmi. Ma non ero io la preda cui la volpe stava dando la caccia.

Eamon era sul piccolo palco a un'estremità della stanza, solitamente chiuso da una tenda. Il *sidhe* era alto e pallido, con una cascata di capelli neri lunghi fino alla caviglia che rappresentavano il suo unico capo di vestiario. Era uno di quelli che a Corte esibivano una casuale nudità; l'avevo sempre visto andare in giro nudo e, se fosse sopravvissuto a quella notte, avrebbe continuato a farlo.

No, non era la bellezza di Eamon ad accelerare le mie pulsazioni. Non

era neppure la vista degli attrezzi da tortura che gli stavano intorno o appesi al muro dietro di lui, incorniciando la sua figura in un quadro da incubo. E non furono neppure le parole della regina, o la risposta di Eamon.

«Osi sfidarmi, Eamon, consorte mio?» La voce di Andais era calma, troppo calma. Non corrispondeva a niente di ciò che c'era nella camera, tantomeno all'espressione della sua faccia.

«Non ti sto sfidando, mia regina, amore mio. Ti sto pregando. Lo ucciderai, se non ti fermi.»

Dall'ombra alle spalle di Eamon, una voce gridò: «Non fermarti, per favore, non fermarti!»

«Lui non vuole smettere», disse Andais, e l'indifferente gesto con cui mosse una mano attirò il mio sguardo sulla frusta che impugnava. Fino a quel momento era stata seminascosta dalla sua lunga gonna, nella scarsa luce della stanza, invisibile come la vipera finché non si avventa per colpire. La frusta produsse un fruscio sul pavimento, spostandosi avanti e indietro in un pigro serpeggiare che mi fece venire la pelle d'oca.

Mi resi conto che Eamon, stando al centro dell'alcova, nascondeva alla vista il punto dove c'erano le catene fissate al muro. Chiunque ci fosse là era più basso del consorte della regina, che superava i due metri di altezza, ed era qualcuno che avrebbe potuto essere ucciso da una semplice frustata. Quasi tutti i *fey*, se fossero stati decapitati, erano in grado di raccogliere la testa e continuare a battersi contro il nemico. Non era facile ferirli in modo grave o addirittura ucciderli.

Chi aveva bisogno di essere protetto così? Per chi Eamon era disposto a rischiare la vita?

Non mi veniva in mente neppure un nome.

Nella camera c'erano numerose guardie, senza niente addosso. Le loro armi, le armature e gli indumenti erano sparsi in disordine ai piedi del letto, come se la regina, distesa là tra le pellicce e la seta, avesse ordinato a tutti di spogliarsi davanti a lei.

Era probabile che avesse fatto proprio quello, prima di eccitarsi al punto di voler passare a qualcosa di più concreto. La vista di quella dozzina di *sidhe*, in ginocchio e a capo chino, con le nudità coperte solo dai loro lunghissimi capelli multicolori, poteva essere piuttosto stimolante per Andais e farle venire delle idee.

Ma cosa era successo? Cosa era cambiato da quando Barinthus e gli altri avevano lasciato Faerie per venire a prendermi all'aeroporto?

Barinthus aveva detto che la regina era più tranquilla negli ultimi tempi,

mentre quella che vedevo era una scena appartenente ai suoi momenti peggiori. Non mi azzardavo ad aprire bocca, né a fare il minimo rumore, per paura che la sua rabbia si rivolgesse nella mia direzione. E non ero la sola a non sapere come comportarmi, perché Doyle si era fermato poco più avanti di me e anche lui taceva, perplesso e intimorito come tutti noi.

Il nostro ingresso aveva fatto girare gli occhi ad Andais, ma dopo che ci eravamo immobilizzati poco oltre la soglia era tornata a fissare trucemente Eamon. La regina spostò la frusta alle sue spalle. Dietro di lei, lo spazio era ampio e libero, come se non fosse la prima volta che distendeva al suolo quel lungo serpente di cuoio. No, non era la prima volta che manovrava la frusta quella sera, e forse neppure la decima o la ventesima.

Gli uomini restarono lì come uno strano assortimento di statue mentre la frusta strisciava al suolo. La regina la fece scattare in avanti usando il braccio, la spalla e la parte superiore del corpo, proiettandola verso il bersaglio come se scagliasse un giavellotto, e come ultimo gesto piegò il polso per dare alla punta del nerbo quello scatto feroce che l'avrebbe fatta schioccare.

Il rumore che produsse nell'aria fu quello di un'auto in corsa che passasse da lì, e per triste esperienza sapevo che per chi stava davanti a mia zia quel rumore era ancora più violento, esattamente come stare in mezzo a una strada e vedersi arrivare addosso un camion con rimorchio senza la possibilità di gettarsi da parte; le catene fissate al muro servivano appunto a quello scopo.

Eamon avrebbe potuto spostarsi, ma non lo fece. Rimase lì, lasciando che il suo corpo alto e forte facesse da scudo a chi gli stava dietro. Il nerbo di bue lo colpì in pieno petto con uno schiocco esplosivo cui si aggiunse il rumore della carne.

Se la regina avesse usato una delle sue fruste piccole, il rumore della carne sarebbe stato meglio udibile, ma quella era la frusta più grossa e pesante, e la punta aveva schioccato direttamente contro le costole e lo sterno. Era una frusta che temevo, perché era un'arma mortale; ma la carne di Eamon, benché si fosse arrossata, non si era aperta. Io avrei sanguinato.

A me piace il gioco duro, ma non del genere che la regina faceva. Lei giocava in modo sporco, non duro, e non era il coraggio a spingerla ma la crudeltà. In quel momento capii chi era incatenato al muro dietro Eamon, non la sua identità ma la sua razza.

C'erano degli umani che vivevano alla nostra Corte. Non si trattava di gente come Madeline Phelps, che curava le relazioni pubbliche; non erano

lì per lavoro. I *sidhe* li avevano scelti centinaia di anni addietro e portati a Faerie. Qualcuno era andato volontariamente, altri no, ma ormai stavano lì volentieri, perché se avessero messo piede fuori da Faerie sarebbero subito invecchiati e morti.

Alcuni erano servi, altri avevano attratto l'attenzione dei *sidhe* per qualche dote personale. C'era chi era stato rapito per la sua bellezza, chi per il suo talento musicale; nel caso di Ezekial, la regina aveva ammirato la sua abilità nell'arte della tortura. Da un paio di secoli quei sequestri di persona erano illegali anche tra noi, ma c'era stato un tempo in cui entrambe le Corti li avevano praticati.

Per qualche ragione, una volta che gli umani venivano portati a Faerie, era considerato di cattivo gusto e peccaminoso togliere loro la vita. Venivano offerte loro un'esistenza immortale e l'eterna giovinezza, cosicché si poteva abusare di loro, ma non al punto di ucciderli. Non si poteva togliere a quegli ospiti l'unica cosa che li aveva indotti a restare a Faerie.

Quando ebbi capito che incatenato al muro c'era un umano, mi bastò poco per indovinare chi fosse. Tyler era l'amante umano di Andais. L'ultima volta che lo avevo visto portava corti i capelli biondi e aveva una bella abbronzatura. Aveva appena superato l'età che permetteva alla regina di tenerlo con sé senza infrangere le leggi a tutela dei minorenni.

A quanto si diceva di lui, era un masochista. Tuttavia, se ciò che la regina gli stava facendo lo divertiva, aveva superato le tendenze masochistiche per passare a quelle suicide.

La lunga frusta nera tornò a serpeggiare sul pavimento. Andais la fece arrivare tra le sue guardie silenziose e immobili, e poi colpì di nuovo con la violenza di un fulmine la carne di Eamon. L'impatto fece barcollare all'indietro il *sidhe* come una mazzata, ma, oltre al livido rossastro simile al precedente, sul suo petto non rimase nessuna ferita.

Andais emise un suono gutturale, quasi un grugnito, come se la cosa non le desse troppa soddisfazione. Poi gettò a terra la frusta con una smorfia disgustata e parve decisa a lasciarla lì. Subito però protese verso Eamon una mano pallida, dalle unghie dipinte con cura, e fece un gesto.

Il consorte vacillò di lato e dovette aggrapparsi al montante dell'alcova, altrimenti sarebbe finito addosso a colui che aveva deciso di proteggere. Le dita di Eamon artigliarono la parete, cercando di trovare una presa per non cadere del tutto.

La magia della regina riempiva la stanza come elettricità statica prima di una tempesta, quando l'aria è così densa che la si respira a stento. La pres-

sione della magia crebbe e continuò a crescere, finché il mio petto non dovette lottare per inalare l'aria. In quel momento seppi che mia zia avrebbe potuto addensare l'aria fino a farci soffocare, o almeno a far soffocare me; non si possono uccidere i *sidhe* soltanto mozzandogli il respiro.

Andais strinse la mano a pugno, e le braccia di Eamon cominciarono a tremare nello sforzo di reggere la spinta della sua magia.

«Non fare così, mia regina.» Eamon strinse i denti; la sua presa stava per cedere. Si aggrappava alla pietra con la forza che aveva permesso ai *sidhe* di conquistare quasi tutta l'Europa. La pietra si spezzava sotto i suoi polpastrelli, ma lui riusciva ancora ad artigliarla in cerca di un appiglio. Il sangue riempì quelle piccole spaccature e ruscellò lungo il montante dell'alcova. Altri pezzetti di roccia si sgretolarono, ma Eamon mantenne la presa.

Mi sforzai di gonfiare e sgonfiare i polmoni, ma era come se un grande peso me li schiacciasse. Non potevo più aspirare l'aria. Un po' d'acqua traboccò dalla coppa che avevo tra le dita, e soltanto grazie a una mano di Galen potei tenerla ferma. Non avevo mai sentito una magia così solida, così violenta.

Andais cominciò a camminare verso Eamon, lentamente, spingendo il potere davanti a lei come una mano invisibile. Sapevo, per esperienza, che più lei era vicina, maggiore era l'effetto di quella particolare magia.

Eamon cominciò a tremare, e il sangue fluì più rapido scivolando giù per la roccia in scuri rivoletti rossi. Lo sforzo di resistere alla violenza di quella magia gli faceva battere il cuore sempre più veloce, e ciò spingeva il sangue a gonfiargli le arterie e uscire dalle ferite alle dita.

Il mio campo visivo si era frazionato in una serie di chiazze bianche e grigie cosparse di stelle. Qualcuno mi prese per un gomito, e non potei capire chi. Le ginocchia mi si piegarono; mi abbandonai tra le braccia di chi mi sosteneva, mentre la tenebra mangiava la luce.

L'aria era solida e non potevo respirarla. La luce diventò grigia, e ansimai. Ripresi fiato con violenti colpi di tosse che mi fecero piegare in due, e solo l'intervento di altre mani m'impedì di cadere al suolo. Quando l'accesso di tosse si placò, fece ritorno la luce, e mi accorsi che l'aria era tornata fresca contro la mia faccia; potevo di nuovo respirare. Galen mi teneva con entrambe le mani il braccio destro e Adair il sinistro, con una mano intorno alla vita, mentre le mie gambe ricordavano come si faceva a stare in piedi.

Pensai che la regina fosse uscita dalla camera, ma non era così. Si trovava davanti a Eamon e aveva circoscritto l'effetto della magia soltanto su di lui. Stava concentrando il potere in uno spazio più piccolo e sempre più

piccolo, e il resto della stanza se ne era svuotato.

Eamon aveva mantenuto la presa sul muro. La sua bocca era aperta, ma non ansimava, perché ansimare implica respirare, e non credo che lui respirasse. Era come se Andais potesse caricare sul consorte la pressione di molte atmosfere; riusciva a usare l'aria stessa come un'arma.

Avevo sempre saputo che tutti la temevano, ma non l'avevo mai vista usare la magia in quel modo, e per la prima volta compresi che non era soltanto la sua sfrenata crudeltà a mantenerla al potere da oltre mille anni. Guardai le facce delle guardie, i più grandi guerrieri che i *sidhe* potessero offrire, e vidi la paura su di esse. Avevano paura della regina. Una paura sfrenata.

Andais rise, e fu un suono selvaggio, che prometteva sofferenza e morte. Aveva preso un coltello e ne fece uso sul petto di Eamon. Lo colpì come se il *sidhe* fosse un rottame che lei volesse spaccare e togliere dalla sua strada. Mi aspettavo di veder schizzare il sangue, ma uscì con molta lentezza in quell'aria così pesante; Andais aveva inferto una dozzina di colpi quando le prime gocce scarlatte cominciarono ad apparire.

«Che la Dea ci aiuti», disse Doyle, e la sua voce suonò triste e vuota. Era andato a fermarsi quasi direttamente davanti a me, e compresi che mentre Andais avanzava verso Eamon, la Tenebra si era spostato per tenermi fuori della sua vista. Sospirò e si voltò a guardare gli altri. Sulla sua faccia c'era un'espressione che non avevo mai visto.

Anche Rhys sospirò. «Odio doverlo fare.»

«Lo stesso vale per noi», disse Frost, alla mia sinistra.

Scoprii di avere abbastanza fiato per parlare. «Cosa intendete fare?»

Doyle scosse il capo. «Non c'è il tempo di spiegarlo.» I suoi occhi neri erano lontani da me, fissi su Andais e sul consorte.

Il petto e l'addome di Eamon erano decorati dal sangue che usciva da tagli assai profondi; ogni ferita era aperta come una bocca scarlatta. Andais lo colpì su un lato del torace, e vidi il biancore osseo delle costole apparire in mezzo al sangue.

Doyle ripeté: «Non c'è il tempo», e s'incamminò verso la regina. Frost gli andò dietro.

Rhys li seguì gettandomi uno sguardo in tralice. «Sembrerà peggio di quello che è in realtà. Non dimenticare che guariremo.»

All'improvviso il mio cuore accelerò. Cosa stavano pensando di fare?

Mi mossi anch'io, ma Galen e Adair mi presero per le braccia. Ciò che fino ad allora mi aveva rassicurato e confortato fu d'un tratto una trappola;

mi trattenevano, non per darmi sostegno ma per impedirmi di seguire gli altri.

«Lasciami andare, Galen», dissi.

«No, Merry. No.» Ma non guardava me nel dirlo; il suo sguardo era solo per Eamon. L'affascinante Eamon, ridotto a carne sanguinolenta. «A loro non succederà nulla.» La voce di Galen non era sicura come le sue parole.

Guardai Adair. «Lasciami andare.»

Scosse il capo. «Non posso, principessa. Resterò qui e ti terrò ferma, perché tu non interferisca.»

«Starai qui e la terrai ferma, perché così non dovrai essere di aiuto», disse Brii, e ci oltrepassò in un vortice di capelli biondi.

«Aiuto in cosa?» Scrutai la faccia seria di Galen, la sua attenzione tesa a ciò che accadeva nell'alcova.

Adair non voleva incontrare i miei occhi, né guardare la regina che stava facendo a pezzi Eamon.

Doyle si avvicinò alla regina fin quasi a toccarla. La sua voce profonda disse: «Mia regina, siamo ritornati».

Fu come se lei non lo avesse udito, quasi che il suo mondo si fosse ristretto alla lama insanguinata che impugnava e al corpo che stava squarciando.

«Mia regina.» Stavolta Doyle allungò una delle sue mani nere sul bianco avambraccio di lei, poco più su del tratto che si era bagnato di sangue.

Andais si girò verso di lui con un movimento troppo rapido perché l'occhio potesse seguirlo. La lama argentea lampeggiò, e un arco di sangue fresco ruscellò dal braccio di Doyle.

Gridai il suo nome prima di potermelo impedire.

La regina girò gli occhi perplessi per la stanza, ma Doyle si mise tra quegli occhi e me, e Andais lo colpì ancora. Poi gli sferrò un'altra coltellata, prima che Rhys si spostasse davanti a lui.

Non potei sentire cosa disse Rhys alla regina, ma qualunque cosa fosse non le piacque. Andais colpì anche lui. Solo il tremito delle spalle del *sidhe* mi rivelò che la lama gli si era piantata nella carne, poi Rhys fece un passo indietro.

Questo non placò la regina, che gli si gettò addosso mulinando selvaggiamente l'arma, finché Amatheon non si mise di mezzo. Andais gli squarciò un braccio dalla spalla alla mano. Il colpo lo fece inciampare mentre si girava per proteggersi il braccio. La regina gli piantò il coltello nella schiena, e Amatheon cadde in ginocchio con gli occhi spalancati colmi di

dolore e di rassegnazione.

«Benvenuta nel mondo delle guardie, principessa», disse Adair. «Ora puoi vedere come ci teniamo in vita a vicenda. Nessuno, a parte la regina e i suoi Corvi, ha mai assistito a queste scene. Tu hai questo privilegio.» In quelle parole c'erano un'ironia e un'amarezza che sembravano tagliare l'aria.

Un gemito mi fece voltare verso le guardie inginocchiate sul pavimento, corpi nudi avvolti in capelli di seta. Capelli del colore del fieno appena falciato, capelli color foglie di quercia, capelli iridescenti come ali di farfalla sotto il sole, pelle che luccicava come metallo bianco, pelle scintillante coperta di pulviscolo dorato, pelle coperta da disegni di pelliccia simili a elaborati tatuaggi. Anche spogliati delle loro armature, dei loro abiti e delle loro armi, erano tutti diversi l'uno dall'altro, tutti terribilmente unici. Erano i *sidhe* Unseelie, e spogliarli non poteva farli diventare qualcosa di meno.

Un gemito attirò la mia attenzione. Non ero sicura di chi lo avesse mandato, ma due occhi si alzarono verso di me attraverso una cascata di capelli grigi; non il grigio dell'età, ma quello delle nuvole prima della pioggia. Erano occhi di un colore verde-elettrico, quel verde giallastro quasi dorato che il mondo assume prima che il cielo ruggisca giù sulle vostre teste.

Mio padre mi aveva insegnato che essere di sangue reale significa avere più potere sui sudditi. Significa che, in un certo senso, sono anche i sudditi ad avere potere su chi regna, perché si suppone che il sovrano abbia cura di loro.

Io ero nella linea ereditaria al trono, destinata ad avere potere di vita e di morte su quegli uomini, ma in quel momento me ne stavo in disparte. Mi tenevo nascosta, ed ero così spaventata che riuscivo appena a pensare. La sensazione delle mani di Galen e Adair che mi tenevano per le braccia era passata da offensiva a confortevole. Volevo che mi trattenessero. Volevo una scusa per non intervenire. Mi nascondevo dietro coloro che avrei dovuto proteggere.

Lo sguardo che vedevo negli occhi di Mistral fu come un pugno. Stava in ginocchio sul pavimento, dove la regina gli aveva detto di mettersi dopo avergli fatto capire che, in caso contrario, lo avrebbe incatenato al muro al posto dell'umano. Quella era la solita minaccia di Andais.

Una volta anch'io ero rimasta in ginocchio su quel pavimento, prima di perdere i sensi. Dopotutto ero mortale, e non potevo restare lì in ginocchio per più di un giorno e una notte.

I *sidhe* potevano. Se la regina così voleva, così avrebbero fatto.

Riuscivo ancora a udire i rumori dall'altro lato della camera, ma continuai a guardare Mistral come se la sua faccia fosse l'unica cosa al mondo. Non volevo vedere. Ero stanca di quelle scene di orrore.

Ma continuavo a sentire i rumori. Piccoli ansiti, fruscii di stoffa strappata, e il tonfo molle prodotto da una lama che entra nella carne e la squarcia.

Infine un rumore liquido, come se qualcuno avesse aperto un rubinetto, mi costrinse a guardare. Mi voltai verso quel rumore, lentamente, come ci si volta a fronteggiare un incubo. Galen cercò di muoversi, davanti a me, ma fu come se anche lui si muovesse con la stessa lentezza.

Vidi la faccia di Onilwyn, con gli occhi spalancati per la sorpresa. Il sangue gli schizzava fuori dal collo e si spargeva tutto intorno come una pioggia rossa. Colsi l'immagine di una schiena pallida prima che le larghe spalle di Galen mi bloccassero la visuale.

Alzai lo sguardo sul mio amico e vidi il dolore in quei chiari occhi verdi. La mia voce fu un sussurro roco. «Spostati, Galen, lasciami vedere.»

Scosse il capo, facendo oscillare i riccioli ancora spettinati e bagnati dopo che il ghiaccio si era sciolto. «Meglio che non guardi.»

«Sono la principessa qui, perciò devi spostarti. Se io non fossi una principessa, allora, nel nome di tutto ciò che vive e cresce, cosa ci farei qui?»

Galen si fece da parte, e potei vedere ciò che la regina faceva ai suoi Corvi, ai suoi uomini, e ai miei.

29

Andais si era scagliata su Frost.

Il *sidhe* aveva la camicia inzuppata di sangue. Si girò e cadde, con la metà inferiore dei lunghi capelli d'argento appiccicata al corpo, lorda di liquido rosso. Cadde sulle mani e sulle ginocchia, a capo chino.

La regina alzò il coltello per un affondo a due mani, e il braccio di Doyle fu là per deviare il colpo dalla schiena esposta di Frost, ma nel farlo riportò su di sé l'attenzione omicida della regina. Sulla Tenebra era difficile vedere il sangue, ma su un suo fianco vidi il bianco delle costole scoperte in fondo a uno squarcio rosso, dove la lama della regina aveva cercato di raggiungere il cuore.

Sussurrai il suo nome. «Doyle.»

Andais cominciò a sferrargli fendenti obliqui. Lui li deviò colpendole abilmente le braccia; non riportò che pochi tagli superficiali, mentre la lama tentava con feroce insistenza di trovare qualcosa da uccidere.

Ma era come se nell'impedire alla regina di colpire i suoi organi vitali, il *sidhe* le stesse recando offesa. Anche durante un simile attacco di follia, non era permesso. Non si contrastava la regina senza pagare con la vita.

In effetti Andais non avrebbe potuto ucciderlo, ma fece cadere la Tenebra in ginocchio con la furia dei suoi colpi.

Il coltello era rosso di sangue, l'impugnatura le scivolava tra le dita, così mia zia dovette impugnarlo meglio prima di vibrarlo dall'alto in basso. Dava l'impressione di voler usare tutta la sua forza per affondare la lama nel petto di Doyle.

Lui alzò le mani per bloccarla, ma la regina cambiò posizione come un fulmine oscuro, una macchia indistinta rossa e nera, e gli piantò il coltello in piena faccia. La forza del colpo fece girare Doyle su se stesso, e vidi la sua faccia squarciata dallo zigomo al mento. Andais non sarebbe riuscita a ucciderlo con un coltello, ma poteva mutilarlo.

In quel momento qualcosa in me cambiò. Avevo ancora paura, una paura così solida che mi dava un sapore aspro e metallico in bocca, ma si dice che l'odio superi perfino la paura. Be', a volte questo succede anche per la rabbia.

La paura, che era stata una piccola cosa stridente, si alzò dentro di me e scoprì di avere ali e denti e artigli. Diventò odio, non per Andais bensì per il terribile spreco di tutto ciò. Era una cosa sbagliata. Anche se non avessi amato quegli uomini, l'avrei giudicata sbagliata.

Rhys si gettò avanti, e incassò un colpo che gli spillò sangue da un braccio. Ma era come se la regina si fosse stancata di giocare e cominciasse a fare sul serio. Quelli erano i migliori guerrieri che i *sidhe* potessero vantare, tuttavia la vedevo muoversi come qualcosa di liquido, troppo veloce perché Rhys potesse evitarla, così com'era stata troppo veloce per Doyle.

A un tratto compresi che le guardie non stavano affatto giocando; Andais era semplicemente migliore di loro. Lei era la regina dell'Aria e delle Tenebre, l'oscura dea della battaglia.

Se i Corvi non erano in grado di fermarla, cosa avrei potuto fare io? Quegli uomini erano più forti e più veloci di me. Lì non c'era niente che potessi usare come arma, e sarei riuscita soltanto a farmi ammazzare. Ma non potevo stare a guardare senza far niente.

La rabbia si trasformò in magia, e non potei impedire alla mia pelle di cominciare a emettere luce. Il preludio di una magia che non era niente in confronto a quella di Andais.

Galen e Adair mi guardarono.

Il primo scosse il capo. «Non c'è nulla che tu possa fare, Merry.» La sua stretta s'indurì quasi dolorosamente intorno al mio braccio. «Non moriranno.»

«Noi guariamo», disse Adair con amarezza. «Siamo sempre guariti.»

«Questa volta forse no.» Mistral aveva parlato piano, ma in un tono lugubre che mi fece venire la pelle d'oca e fece brillare la mia luce ancora di più. Gli strani occhi acquatici di Mistral incontrarono i miei. «Lei non ci ha mai colpito così. C'è qualcosa che non va».

Guardai Galen e Adair. «Dice la verità?»

«Guariranno», ripeté Galen, ma non ne sembrava sicuro.

«Mistral ha ragione.» Adair distolse lo sguardo dalla scena del massacro. L'espressione che gli vidi in viso era di vergogna e dolore.

Secondo la tradizione dei Corvi, non incassare un colpo diretto al sovrano era la peggiore delle vergogne; ma quella lealtà era offerta a chi meritava lealtà. I nostri monarchi erano tali per ereditarietà, un concetto umano che avevamo finito per abbracciare; ma un tempo a regnare erano i migliori, senza riguardo alla discendenza.

Mistral distolse lo sguardo da me, come se avesse visto l'esitazione scritta sulla mia faccia, e mormorò: «Prego che la Madre ci aiuti, perché nessun altro lo farà».

Le braccia di Andais erano lorde di sangue, e il loro mulinare nell'aria era seguito da schizzi rossi. Non solo il sangue degli uomini che stava colpendo, ma il suo. Anche lei stava perdendo sangue; lo perdeva da piccole ferite sulle braccia, sul petto e sul collo. Nella sua frenesia combattiva, la regina dell'Aria e delle Tenebre aveva ferito anche la sua stessa carne.

Si gettò su Rhys come si era gettata su Doyle. Il braccio armato saettò in un arco che io avrei visto arrivare ma non potuto evitare. Era come guardare il destino colpire le sue vittime, senza che ci fosse modo di fermarlo.

Gridai: «Rhys!» mentre Andais gli abbatteva il coltello nell'occhio, nell'unico occhio.

La regina affondò la lama nella faccia come se volesse strappare via quell'occhio azzurro.

Amatheon urlò per farla voltare verso di sé, ma fu come se lei non lo vedesse neppure. Andais non vedeva niente, a parte la scempio che stava operando sul volto di Rhys, e non udì niente fuorché il gemito agonizzante che alla fine gli scaturì dalla gola.

Il mio potere venne fuori come una daga invisibile che colpisse la mia mano sinistra. La mano del Sangue, la mia seconda mano di potere. Ogni

volta in passato era stata una cosa che mi causava dolore nel farne uso, un dolore così intenso da annebbiarmi la vista. Stavolta invece venne in modo quieto e improvviso, più completo di quanto fosse accaduto prima.

Avevo già usato le mie mani di potere, ma fino a quel giorno non le avevo mai desiderate. Ero abbastanza umana da desiderare poteri positivi, non alcuni dei più spaventosi poteri conosciuti tra i *sidhe.* Era un desiderio infantile, e subito se ne andò.

Avevo uno di quei momenti di visione chiara nei quali sembra di vedere nel cuore delle cose che ci circondano. Non avevo modo d'ignorare l'odore e il sapore del sangue; la stanza ne era impregnata come se qualcuno avesse cosparso il pavimento di bistecche e tutti ci avessimo camminato sopra. Il sapore di carne tagliata di fresco mi si appiccicava alla gola.

Barinthus si era gettato su Rhys usando la propria schiena come uno scudo, mentre Andais urlava e lo colpiva. Rhys aveva rovesciato la testa indietro e il suo occhio buono era una rovina rossa; stava ancora gridando, senza parole, senza speranza.

Guardai le ferite sulle spalle di Andais e, mentre Galen e Adair mi tenevano per le braccia, pensai: *Sanguina!*

Il sangue uscì da quelle ferite più veloce di prima, ma nessuno parve accorgersi che la regina sanguinava in modo insolito, neppure lei. Era troppo presa dalla foga del combattimento per notarlo.

Non avevo affatto l'idea di ucciderla. Andais era immortale. Ciò che speravo era d'indebolirla, di distrarla. Non potevo più stare lì a guardare senza far niente. Chiamai il sangue fuori dal suo corpo, e la regina m'ignorò. Affondava la lama nel corpo di Barinthus come se volesse aprire un buco, come se volesse immergersi dentro di lui per arrivare a Rhys che gli stava sotto.

Avevo pensato di poterla distrarre, ma era stata una sciocca illusione. Andais, che era stata una dea della battaglia, non poteva essere ostacolata da una semplice perdita di sangue. Mi tornarono in mente le parole di mio padre: *Se tu dovessi affrontare mia sorella, uccidila, Meredith. Uccidila, oppure non alzare mai una mano contro di lei.*

Protesi la mano sinistra, a palmo avanti, e lasciai uscire la mia magia come se liberassi un uccello a lungo tenuto in gabbia, verso il cielo. Mi fece sentire bene lasciarla uscire, e continuare a farlo, senza più tentare di essere la persona che non ero. Il potere era parte di me.

Il sangue le schizzava dalle braccia, e ancora Andais non se ne accorgeva, ma qualcuno dei presenti lo fece. Adair mi lasciò andare e indietreggiò.

Credo non volesse essere nelle vicinanze quando Andais si fosse svegliata da quella furia bestiale. Probabilmente non voleva che la regina sospettasse che lui aveva a che fare con quella faccenda.

«Merry, non farlo.» Galen mi tirò per il braccio destro e allungò una mano come per afferrarmi anche il sinistro.

Sanguina! pensai.

Il mio amico si scostò da me, mentre la minuscola ferita prodotta dal ghiaccio sulla sua guancia sanguinava molto più di prima. Aveva gli occhi spalancati, e in essi vidi la paura. Se fosse paura di me, o per me, non avrei saputo dirlo.

Il sangue scendeva lungo le braccia di Andais come acqua scarlatta, e ancora lei infuriava sulla schiena di Barinthus. Pensai verso di lei ciò che avevo pensato verso Galen - *Sanguina!* - e le piccole ferite che aveva sul petto si allargarono, come se un coltello invisibile affondasse nella sua carne.

La regina esitò, e rallentò il ritmo dei suoi colpi.

Guardai la pura linea bianca del suo collo in cui risaltava un piccolo punto rosso, una ferita non più larga di una puntura di spillo, e attraverso la larghezza della stanza apparve largo nella mia visione. Potevo vedere la piccola ferita molto chiaramente e sentire l'odore del sangue che pulsava sotto la pelle. Chiusi la mano a pugno e immaginai ciò che volevo diventasse quella minuscola ferita.

Nella candida gola di Andais si aprì una seconda bocca: una rossa, tragica bocca.

Credevo che avrebbe gridato, ma non lo fece. Il sangue ruscellò lungo il suo corpo e la regina dimenticò Barinthus, dimenticò Rhys, dimenticò tutto, ma rivolse gli occhi dal triplo cerchio grigio su di me.

Aveva capito. L'aria intorno a me si fece pesante come la pressione di una tempesta.

Gridai: «*Sanguina per me!*»

Il sangue scaturì dalla gola di Andais in uno schizzo violento, come se una pompa gigantesca lo stesse facendo schizzare fuori dal corpo.

Se mia zia fosse stata umana sarebbe caduta al suolo, morta, ma non era umana. Alzò una mano verso di me.

Galen balzò davanti a farmi da scudo, e cadde in ginocchio portandosi le mani alla gola. La sua bocca si aprì e si richiuse senza che ne uscisse nessun suono.

Non ebbi il tempo d'inorridire o di chiedermi cosa avesse fatto Andais.

Galen si era sacrificato in modo che potessi ucciderla, perché in quel momento avevo dimenticato che era la regina, o una *sidhe*, o qualsiasi altra cosa. Semplicemente, volevo che lei la finisse. La morte è una fine.

La mia voce uscì come un sibilo, il suono di un coltello estratto dal fodero, e la mia sola parola fu: «*Sangue!*»

Il potere che stavo proiettando in avanti colpì gli uomini che si trovavano su quel percorso e li falciò, come se una spada invisibile avesse squarciato ogni loro ferita e spremuto fuori il sangue mentre l'incantesimo li oltrepassava.

La regina lo vide arrivare, vide il pericolo. Chiuse il pugno, e d'improvviso l'aria diventò solida e il mio petto non poté più gonfiarsi per respirare.

Cominciai a cadere, ma non prima che il mio incantesimo la colpisse, non prima che vedessi il sangue esplodere fuori dalla sua bocca, dal naso, dagli occhi, dalle orecchie. Mi afflosciai carponi accanto al corpo sussultante di Galen e, mentre la mia visione si riempiva di nebbia, vidi Andais cadere in ginocchio.

Mi fissò con occhi rossi di sangue e mi parve che dicesse qualche parola, ma per me andarono perse. Nelle mie orecchie risuonava solo il silenzio dei polmoni che lottavano invano per respirare. Caddi bocconi al suolo; anche mentre morivo mi sforzai di guardarla.

Andais crollò come una bambola rotta e insanguinata, sbattendo la faccia sul pavimento. Non fece nessun tentativo di ammortizzare la caduta. Rimase lì, nel sangue che si allargava come un lago scarlatto intorno a lei.

Il buio mi rubò la vista, e il mio petto lottò contro la magia della regina, sforzandosi ancora di respirare; ma fu inutile. Giacqui a pancia sotto, schiacciata dall'ultimo incantesimo di Andais.

Sebbene il mio corpo fosse in preda al panico per l'impossibilità di respirare, io non avevo paura. Il mio ultimo pensiero prima che la grande tenebra mi accecasse fu: *Bene. Se lei non può fare più male a nessuno, va tutto bene.*

Poi i miei polmoni cessarono di lottare, e ci fu soltanto l'oscurità priva di ogni dolore.

30

Ero su una montagna, davanti a una pianura sconfinata. Potevo vedere il territorio che si stendeva verde e rigoglioso fino a confondersi con la foschia dell'orizzonte, come un immobile oceano di smeraldo. Per un glorio-

so momento mi godetti quell'immensa solitudine, lì sulla dorsale dell'altura, e poi seppi che non ero sola. Non c'era stato un rumore, né un movimento, ma in me si era insinuata la certezza che se mi fossi voltata avrei visto qualcuno. Mi aspettavo che fosse la Dea, ma non si trattava di lei.

Nella limpida luce del sole c'era un uomo. Indossava un mantello che svolazzava nel vento, e la sua faccia era celata nell'ombra del cappuccio. Dapprima mi parve che avesse spalle massicce, ma subito dopo vidi che era snello e con la vita sottile. Sembrava che quel corpo coperto dal mantello cambiasse forma da un secondo all'altro, davanti ai miei occhi.

Il vento mi scostava i capelli dal viso e scuoteva l'orlo della mia tunica bianca. Portava con sé un odore di boschi e di campi, di vegetazione mai toccata dall'uomo e di terreni arati; ma soprattutto c'era un profumo che veniva dall'uomo, impossibile da definire. Era l'odore che una donna sente sul collo di un uomo quand'è profondamente eccitata, quell'odore dolce che fa contrarre il ventre e accelerare il cuore. Se i fabbricanti di profumi avessero potuto imbottigliarlo sarebbe stata la loro fortuna, perché sapeva di corpi in amore.

L'uomo mi porse una mano e, come il suo corpo, anche la mano cambiò mentre andavo verso di lui. Il colore della pelle, le dimensioni della mano; era come se la sua forma passasse attraverso molte forme, finché la mano che prese la mia fu quella scura di Doyle, ma quando alzai lo sguardo non vidi la faccia di Doyle sotto il cappuccio.

C'erano ombre e immagini di tutti i miei uomini. Tutti quelli che avevano conosciuto il mio corpo volavano attraverso la faccia del Dio, ma le braccia che mi stringevano erano molto solide, molto reali.

Il Dio mi attrasse a sé, mentre i bordi del mantello svolazzavano intorno a noi come ali. Immersi la faccia sul suo petto, gli circondai la vita con le braccia e mi sentii al sicuro, come se nient'altro mi avrebbe mai più ferita. Era quasi un ritorno a casa, così come si pensa che debba essere la casa ma non lo è mai. Pacifica, felice, tutto ciò di cui avete bisogno, tutto ciò che avete sempre voluto.

Era un momento di perfetta pace, perfetta gioia, come se quell'emozione potesse durare in eterno.

Nell'istante in cui lo pensai, seppi che era possibile. Sarei potuta restare lì, stretta tra le braccia del Dio, e sarei potuta andare in un posto dove tutto era perfettamente pacifico, perfettamente felice. Avrei potuto proseguire e arrivare in quel posto che mi aspettava, ma poi pensai a Doyle, a Frost, e Galen, a Nicca, a Kitto, a Rhys... oh Dea, salvaci, a Rhys. La regina gli a-

veva strappato via l'occhio, lasciandolo cieco?

Quella perfetta pace fu sommersa dalle onde delle mie lacrime e non poté opporsi a esse. Le braccia che mi tenevano erano rassicuranti, il petto coi suoi forti battiti di cuore era fermo, e quella gioia pulsante ancora risuonava. Il Dio non era cambiato, ma io sì.

Se fossi morta, cosa ne sarebbe stato della mia gente? Andais non era morta, non poteva morire, e la sua ira sarebbe stata terribile.

Abbracciai quella sensazione di gioia e di pace, la tenni stretta come una bambina si stringe ai genitori quando ha paura del buio, ma non ero una bambina. Ero la principessa Meredith NicEssus, detentrice della mano del Sangue e della mano della Carne, e non potevo ancora ritirarmi. Non potevo lasciare la mia gente ad affrontare la furia della regina senza di me.

Mi piegai all'indietro abbastanza da vedere la faccia del Dio. Neppure allora potei vederla.

Qualcuno dice che il Dio non abbia faccia, altri dicono che ha la faccia di chiunque amiate di più, altri ancora dicono che la sua faccia è di chiunque voi abbiate bisogno che lui sia. Io non lo so, ma che in quel momento lui era un'ombra e un sorriso. Mi baciò, e le sue labbra sapevano di miele e di mela.

Una voce parlò nella mia testa, e in essa c'erano i toni profondi di Doyle e la risata di Galen. «Condividilo con loro.»

Mi svegliai ansimando, col petto in fiamme. Cercai di alzarmi a sedere e il dolore mi gettò di nuovo a terra. La gola mi faceva così male che cercai di gridare, ma non avevo abbastanza aria per farlo.

La faccia di Kitto apparve nel mio campo visivo. «Per la Dea», mormorò. Era inzuppato di sangue.

Non ricordavo che la regina se la fosse presa anche con lui. Cercai di domandarglielo, ma respirare mi costava uno sforzo così doloroso che rinunciai. Avevo l'impressione che dei coltelli mi si piantassero nei polmoni. Avrei voluto massaggiarmi il petto, però mi ero già accorta che ogni movimento mi costava caro, così appoggiai le mani al suolo e rimasi immobile il più possibile.

Il pavimento era bagnato, e sapevo che quel liquido era sangue, ma quand'ero caduta tutto quel sangue intorno a me non c'era.

Fu come se Kitto mi leggesse nella mente, perché si piegò verso di me e disse: «Ti ho trascinata sul sangue dei *sidhe*. La mano del Sangue può nutrirsi di sangue». Dovette chinarsi ancora di più, perché nella stanza molti uomini gridavano e parlavano a voce alta.

Riuscii a capire soltanto qualche frammento dei loro discorsi.

«La spada Terrore Mortale è qui. Potremmo prenderla e... Prima che lei ci uccida tutti... La sua pazzia...»

«Merry, puoi sentirmi?» chiese Kitto.

Riuscii a emettere il più debole dei sospiri. «Sì.»

Non capivo su cosa stessero litigando gli altri, ma avevo compreso il motivo per cui Kitto mi aveva spostato: pensava che il contatto del sangue potesse guarirmi. Forse a qualcosa era servito, ma nei miei polmoni era successo qualcosa di grave. Respirare mi causava un dolore che diventava assai più terribile quando cercavo di muovermi.

Il Dio mi aveva ridato la vita, ma non ero stata guarita.

Tuttavia, mentre pensavo questo, sentii un bacio sulle labbra. Fu un fremito breve, come se in quello stesso istante lui si fosse scostato da me. C'era un odore di mela, e quando mi leccai le labbra ci trovai un sapore di miele.

Nel mio campo visivo entrò Galen, che si trascinava avanti sui gomiti per guardarmi in faccia da vicino. Sorrise, benché avesse negli occhi l'ombra del dolore che provava.

Ricordavo di averlo visto contorcersi accanto a me, e mi resi conto che aveva incassato una parte del peso dell'incantesimo di Andais. C'era da supporre che quel colpo avesse rotto qualche costola sia a me sia a lui.

Cercai di alzare una mano per toccarlo, e scoprii che avevo il fiato per gridare di dolore. Quel mio grido mise fine al litigio, come per incanto. Quando l'eco del grido si spense, nella stanza restò un silenzio spesso e pesante come non avevo mai udito.

Kitto tentò di far scostare Galen, ma lottai contro il dolore e allungai una mano a stringere una di quelle di Galen. Quel contatto fu come un balsamo calmante. Mi aiutò a trovare una posizione più comoda sul pavimento. Mi aiutò a imparare un modo di respirare con più cautela, aggirando il dolore.

Le mie labbra continuavano a fremere, e avevo l'impressione di aver appena affondato i denti in una mela. La fresca dolcezza del miele mi si stava sciogliendo sulla lingua. Mela inzuppata nel miele; il sapore mi riempì la bocca. Nella mia testa c'era un'eco di quella voce: *Condividilo con loro.*

«Baciami», dissi.

Sulla faccia di Galen ci fu un'espressione sofferente. Stava pensando che sarebbe stato un bacio di addio. Io mi auguravo il contrario.

Emise leggeri gemiti mentre si trascinava al suolo verso di me. Sapevo che le costole rotte gli si conficcavano nella carne a ogni movimento, ma

non ebbe nessuna esitazione. Coprì anche gli ultimi centimetri per arrivare con la faccia sopra la mia.

Mi baciò sulle labbra con dolcezza, ma mentre il nostro respiro si mescolava non fu il sapore di mele e di miele quello che sentii. Galen sapeva di erbe aromatiche. Avvertivo l'umore della rugiada, con un profumo di basilico, ricco e denso, caldo. Basilico ancora in crescita nella terra, foglie che si allargavano sotto il sole e rugiada sopra le foglie.

Galen ritrasse la testa abbastanza per mormorare: «Hai un sapore di mele».

Gli sorrisi. «Profumi di erbe fresche.»

Rise, e vidi il suo volto irrigidirsi come fosse ferito. Poi disse: «Questo non fa male». S'irrigidì in attesa del dolore. Fece un profondo respiro, gonfiò e sgonfiò il torace. «Non fa male.» Il suo sorriso era tutto ciò che avevo bisogno di vedere quando disse: «Sono guarito». Era un'affermazione, ma anche una domanda.

All'improvviso Frost si lasciò cadere in ginocchio accanto a noi, con una mano premuta sull'addome. Pensai che fosse il suo braccio a essere ferito, poi vidi qualcosa di rosso e bulboso sporgere intorno alla sua mano. Andais lo aveva sbudellato.

Riuscii a sussurrare il suo nome. «Frost.»

Galen si scostò, per lasciarlo avvicinare a me.

Frost mi toccò le labbra con la punta delle dita. «Risparmia le tue forze.»

Di nuovo potei sentire il sapore di mele, come se ne avessi appena addentata una per trasformarla in qualcosa di fresco e dolce e dorato. Stavolta non ebbi bisogno della voce per sapere cosa fare.

Frost allontanò le dita dalla mia bocca con riluttanza, come se non volesse smettere di toccarmi.

«Baciami», mormorai.

Una lacrima d'argento gli sgorgò da un occhio, ma si chinò su di me. Il movimento fu lento e doloroso, e gli strappò un gemito. Infine si distese accanto a me, premendosi ancora una mano su ciò che il coltello della regina gli aveva fatto uscire dall'addome, e con l'altra mi toccò i capelli. L'espressione del suo volto era così dolce che se mai avevo dubitato del suo amore per me quel dubbio svanì; con un solo sguardo ne fui certa.

Mi diede un bacio, delicato come un fiocco di neve, che mi si sciolse sulla lingua. Fu come se l'inverno avesse un sapore; non il freddo dell'aria quando il suolo è coperto di neve, ma il liscio gelo dei ghiaccioli trasparenti che illude la lingua con una sensazione di dolcezza. Quando la sua bocca

si scostò dalla mia, i nostri respiri si mescolarono in una nebbia che per qualche istante ci velò la vista. Mi accorsi che potevo respirare e che il dolore ai polmoni era minore di prima.

Frost sedette e allontanò la mano dall'addome: la spaventosa sporgenza rossa era scomparsa. Si passò le dita sulla pelle candida e mi guardò con occhi spalancati per la sorpresa.

Doyle era lì, inginocchiato accanto a lui. Gli scostò la stoffa della camicia e tastò la muscolatura liscia del suo addome. Solo quando si voltò per guardarmi vidi la rovina che Andais aveva fatto di un lato della sua faccia: la carne della guancia fino alle sue belle labbra pendeva all'esterno. Era una ferita che perfino un *sidhe* avrebbe dovuto farsi cucire. Senza quell'aiuto si sarebbe rimarginata in modo troppo approssimativo per ritrovare un aspetto accettabile.

Allungai una mano verso la guancia per condividere il potere del Dio, ma Doyle si scostò e fece un cenno a qualcuno più indietro. Cercai di alzarmi da terra e di toccarlo, ma un dolore lancinante mi attraversò il petto e ricaddi a terra, di nuovo incapace di respirare. Stavo meglio, ma a differenza di Frost e Galen non ero affatto guarita.

Due guardie portarono avanti Rhys. Non riusciva a reggersi sulle gambe, e quando vidi la sua faccia mi sfuggì un grido. Non di orrore, ma di pietà.

Andais non gli aveva cavato l'occhio dall'orbita, come i goblin avevano fatto con l'altro molto tempo addietro, ma glielo aveva squarciato. Quella bella iride azzurra non esisteva più, e il fluido interno dell'occhio gli era colato giù sul petto insieme col sangue e coi pezzi di carne. La pelle intorno all'orbita e sullo zigomo era piena di tagli e lasciava allo scoperto l'osso, come se la regina avesse cercato di staccargliene via dei pezzi.

La cicatrice sull'altra metà della faccia era sempre stata una parte di lui, che avevo imparato ad amare, ma quello... quello era una rovina. Ormai era completamente cieco. La regina si era assicurata che non potesse guarire, almeno non con le capacità del suo corpo. Né con la magia che era rimasta ai *sidhe.*

Guardai di nuovo la faccia di Rhys e m'invase una rabbia mai provata prima. Rabbia per quello spreco, inutile e insensato. Non pensai neppure di chiedere per quale motivo Andais si comportasse così, perché non c'era risposta. O meglio, la risposta era semplice: agiva senza nessun motivo.

Capivo perché Doyle si era scostato e aveva fatto cenno agli altri di portare avanti Rhys. Non ero mai stata capace di guarire con un bacio, prima di allora. Se quella mia capacità stava per esaurirsi, era meglio che la usas-

si con chi ne aveva più bisogno. Doyle poteva restare sfregiato, ma sarebbe stato sempre Doyle. La ferita di Rhys invece era di quelle che annientano un uomo, o lo fanno diventare un altro.

Le guardie di Andais che sorreggevano Rhys erano senza un graffio. Il pensiero che non avessero alzato un dito per impedire quello scempio m'irritò ancora di più.

I due aiutarono Rhys a inginocchiarsi accanto a me, ma quando lui sentì la mia mano su un braccio ansimò: «Non guardarmi, Merry. Non guardarmi».

Kitto, ancora carponi e con le ginocchia nel sangue, disse: «Lei è tornata dalle Terre dell'Estate, e ha il bacio degli uccelli dentro di sé».

Rhys girò il suo volto cieco verso il goblin. «Non ci credo.»

Non sapevo cosa significasse il termine *bacio degli uccelli*, ma l'avrei domandato più tardi. «Avvicinati, Rhys, e lasciami provare.»

Doyle fece allontanare gli altri, e furono lui e Frost a guidare Rhys verso di me.

La faccia di Rhys era coperta di sangue, ma non mi ritrassi né cercai di ripulirlo. Le sue labbra avevano un sapore ferroso. Toccarono le mie, ma non fu un bacio. Dovetti passargli una mano dietro il collo, e quel movimento mi strappò un gemito.

Rhys si scostò, o cercò di farlo. Le mani di Doyle e di Frost glielo impedirono.

«Anche lei è ferita», gli disse Frost. «Alzare una mano dietro il tuo collo le ha provocato dolore. Non gemeva per il tuo aspetto.»

Erano le parole giuste, perché Rhys smise di tentare di scostarsi. «È ferita gravemente?» chiese.

«Baciami, Rhys, e mi sentirò meglio.»

Quando le nostre labbra s'incontrarono mi baciò, ed entrambi lo facemmo con passione, perché quel bacio fu come sentire il sapore di casa: sapore di pane appena sfornato, di biancheria appena lavata, di legna che brucia nel camino, di risate, e di qualcosa di appetitoso che bolle in pentola. Nelle labbra di Rhys c'era l'essenza di tutto ciò che è buono e fa sentire contenti e soddisfatti.

Alzai le mani per tenerlo stretto, e il dolore che il movimento mi causò fu subito assorbito dalla sensazione del contatto con Rhys. Lui si scostò, alla fine, ma io gli rimasi aggrappata, perché volevo ancora quel sapore.

Aprii gli occhi. Rhys sbatté la palpebra; l'occhio dai tre circoli azzurri mi guardò. Mi persi tra riso e lacrime, rispondendo al suo sguardo con silen-

ziosa meraviglia.

«La Dea sia ringraziata», sussurrò Rhys con voce così bassa che credo nessun altro udì.

«Sia ringraziato il Consorte», dissi in un mormorio, solo per lui.

Sorrise allora, e qualcosa dentro di me si ammorbidì a quella vista; una rigidità che non sapevo di avere se ne andò. Se Rhys poteva sorridere in quel modo, tutto sarebbe andato bene.

Rhys si scostò, e io presi Doyle per un polso. Volevo che lui fosse il prossimo, non sapendo quanto sarebbe durata quella benedizione.

Doyle scosse il capo.

Aprii la bocca per insistere, ma apparve Mistral, che portava sulle braccia Onilwyn. Sapevo che Mistral e Onilwyn non erano amici, ma in quel momento le guardie sembravano unite in un modo che andava oltre l'amicizia, o le simpatie e le antipatie personali.

La testa di Onilwyn era piegata a una strana angolazione, a causa dei danni ai muscoli che avrebbero dovuto sostenerla. La sua spina dorsale era un scintillante biancore di ossa denudate. La parte anteriore dei suoi vestiti era viola per il sangue. La sua pelle, prima di un colore verdolino fresco come il grano appena spuntato, si era schiarita in un malaticcio bianco-verdastro. Soltanto lo sguardo dei suoi occhi verde e oro, spalancati, mi fece capire che era ancora vivo.

Andais gli aveva tagliato la gola così completamente che il suo respiro sibilava e rantolava e gorgogliava dalla trachea recisa. Se Onilwyn fosse stato umano, la trachea sarebbe collassata sotto quel danno, ma non era umano, così respirava ancora, viveva ancora, anche se le sue possibilità di guarire da una ferita così terribile dipendevano da quanta magia personale gli fosse rimasta.

C'era un tempo in cui gli stessi dei ci benedicevano, ci rendevano santi, capaci di sopportare la decapitazione, ma ciò accadeva secoli fa. Ormai non molti *sidhe* potevano guarire da danni così estesi.

C'era la possibilità che Onilwyn agonizzasse per giorni, ma alla fine sarebbe morto. Non era uno di quelli per cui avrei sprecato una benedizione del Dio, ma non me la sentivo di voltargli le spalle. Era ancora uno della mia gente; aveva rischiato la vita per aiutare a salvare gli altri.

Incontrai lo sguardo di Doyle e lasciai il suo polso, lentamente, con riluttanza, ma aveva ragione lui. Anche sfigurato, Doyle poteva sopravvivere. Onilwyn no.

Mistral si chinò con prudenza sul pavimento scivoloso di sangue, e co-

minciò a distendere il *sidhe* agonizzante davanti a me. Nella trachea di Onilwyn era entrato troppo sangue, e il poveretto tossiva in maniera convulsa. Emise un gorgoglio orribilmente liquido, poi da un lato del collo gli scaturì un getto di sangue. Subito cercò di respirare piano e con più cautela, come per paura di perdere altro prezioso sangue.

Che la Dea ci aiuti, pensai.

«Non credo che stia bene, così disteso sulla schiena», disse Mistral. Cercava di avere un tono pragmatico, ma non ci riusciva. Era furibondo, e non potei biasimarlo.

«No.» Cercai di alzarmi a sedere, ma una fitta di dolore nei polmoni mi mozzò il fiato, e dovetti sdraiarmi di nuovo sul pavimento insanguinato. Attesi che il dolore si placasse, poi dissi a Kitto: «Aiutami ad alzarmi un poco».

Il goblin guardò Doyle prima di muoversi; quando questi annuì, si spostò dietro di me.

Ma Galen l'aveva preceduto. «Lascia fare a me, Kitto. Lei mi ha guarito. Voglio essere io ad aiutarla.»

Kitto annuì e si fece indietro. Galen mi sollevò dolcemente la parte superiore del corpo, prendendo in grembo la mia testa e le spalle. Non mi fece troppo male.

«Alzami un po' di più», dissi.

Galen fece quello che gli chiedevo senza consultare Doyle con lo sguardo.

Ero quasi seduta, ben appoggiata al suo corpo, quando il dolore tornò a farsi sentire come una coltellata, ma non fu forte quanto l'ultima volta. Potevo sopportarlo. «Ecco, così va bene.»

Galen s'immobilizzò dietro di me.

«Aspettate.» Era una voce di donna, perciò doveva essere la regina, ma non sembrava lei. «Aspettate», disse ancora la voce, e quell'unica parola era piena di dolore.

Dopo ciò che aveva fatto alle guardie, a tutti noi, si potrebbe pensare che nessuno fosse disposto ad ascoltarla, ma ci voltammo a guardarla. Era nostro diritto imprecare contro di lei, ma non lo facemmo. Restammo immobili, mentre Andais strisciava lentamente attraverso la camera.

Mistral si era scostato quel tanto che bastava per lasciarmi vedere. Il pavimento era segnato da una larga striscia rossa, come se vi fosse stato trascinato un corpo che sanguinava molto.

Quel sentiero di sangue terminava dove si trovava la regina, che sedeva

appoggiata al muro. Si era tirata in grembo il corpo di Eamon, e mi accorsi solo allora di quanto corpulento fosse il consorte, o forse era mia zia ad apparire più esile. Le pesanti spalle di lui sembravano schiacciarla.

Andais era una donna alta, che di solito dava l'impressione di occupare più spazio di quello fisico, ma in quel momento, gravata dal peso di Eamon e con un braccio intorno alle gambe di Tyler, nudo e sporco di sangue, mi parve piccola.

Tuttavia era guarita. La sua ferita al collo era stata grave quasi quanto quella di Onilwyn, ma dove lui aveva danni spaventosi, Andais mostrava solo uno squarcio che si stava richiudendo. Era la nostra regina, e il potere dei *sidhe* scorreva più forte dentro di lei che in chiunque altro.

Guardai Onilwyn, che giaceva tra le braccia di Mistral come una grande bambola rotta, poi di nuovo la regina con la sua gola ormai quasi guarita. Ebbi un impulso di rabbia. Se ciò che aveva detto Adair all'inizio di quel massacro era la verità, Andais abusava delle guardie da secoli. Come poteva trattare un dono con quella malvagità?

«Aspettate», ripeté, e vidi qualcosa che non avrei mai pensato di vedere: lacrime. La regina stava piangendo. «Guarisci prima Eamon e Tyler.»

Tutti la guardammo.

A dire la verità, avevo pensato che intendesse chiedermi di risanare innanzitutto le sue ferite. La regina non condivideva la sua magia con nessuno; la teneva per suo uso. Taranis, il re della Corte Seelie, faceva lo stesso. Era come se entrambi temessero che un giorno la magia si sarebbe esaurita, e sapevano che per governare ne avevano bisogno.

Avrei voluto risponderle di no, ma Amatheon parlò per primo. «Sì, mia regina.» La sua voce era stanca, arrochita da qualcosa che poteva essere sofferenza. S'incamminò rigidamente fino a un punto equidistante dai nostri due gruppetti, la regina coi suoi amanti feriti, e io coi miei.

In realtà Onilwyn e Mistral non erano miei, ma per qualche motivo sembrava che tutti quelli sul mio lato della stanza fossero dalla mia parte.

Amatheon continuava a tenersi stretto al petto il braccio che la regina gli aveva ferito. La parte posteriore del suo abito era così inzuppata di sangue da aderirgli al corpo come una seconda pelle. «Portate qui la principessa», disse.

«Soffre troppo per essere spostata», obiettò Galen.

«Dovete fare ciò che la regina chiede», insistette Amatheon. «Portate qui la principessa.» Forse era troppo stanco o sofferente per controllare la sua espressione, perché i suoi occhi a petalo di fiore si accesero di rabbia. Ma

dopo il putiferio scatenato da Andais non era la paura di perdere i suoi bei capelli da *sidhe* che lo induceva a non contrariarla.

«Merry soffre troppo per essere spostata», ripeté Galen.

«Possiamo portare Eamon dalla principessa.» La voce di Frost era neutrale, la sua faccia una maschera arrogante.

«No», disse la regina.

Galen si piegò verso di me. «Non posso obbedirle.»

Rhys la guardò col suo occhio rinnovato. «Merry ha bisogno di un medico, prima che la si possa muovere.»

«Questo lo so», disse la regina, e nella sua voce ci fu una nota d'ira. I vecchi tempi rialzavano la loro brutta testa.

Galen si chinò ancora, occludendomi la vista di Andais. «Non permetterò che lei ti faccia ancora del male.»

Era troppo vicino a me per guardarlo negli occhi; dovetti accontentarmi della sua guancia liscia e della cascata dei suoi capelli. «Non fare sciocchezze, Galen, ti prego.»

«Mia regina, hai bisogno di aiuto?» Era Mistral.

Galen si scostò abbastanza per lasciarmi vedere.

La regina, che mi era parsa piccola ed esile accanto a Eamon, era in piedi, col consorte tra le braccia. Nonostante le sue ferite poteva portarlo con facilità, benché lui pesasse quasi il doppio di lei. Era una *sidhe*, capace dunque di sollevare una piccola automobile. A stupirci fu il fatto che avesse deciso di portarlo da me.

Parlò rivolta a tutti e a nessuno. «Prendete Tyler, con cautela, e portate anche lui.» Mentre veniva verso di me con Eamon sulle braccia aveva gli occhi pieni di lacrime.

Se fosse stata un'altra avrei pensato: *Sta soffrendo.*

Andais si chinò accanto a me, rischiando d'inciampare, e riuscì a rivolgermi un sorrisetto amaro. «Mi hai conciata male, nipote. Non lo avrei creduto possibile.»

Lo presi per un complimento, conoscendola. «Grazie.»

Andais appoggiò Eamon al suolo, senza lasciarlo. «Guariscilo per me, Meredith.»

Il corpo di Eamon era una massa di ferite sanguinolente, così fitte che il suo petto sembrava una bistecca appena tagliata. Non sembrava esserci un centimetro di pelle sana, come se indossasse un mantello di carne cruda. Il cuore doveva essere stato trafitto molte volte, ma Eamon era un *sidhe* e quel povero muscolo continuava a battere anche così squarciato.

Andais emise un ansito appena udibile, quasi un singhiozzo. «È venuta Nuline e abbiamo bevuto del vino. Poi, dopo che lei è uscita, qualcosa mi ha ottenebrato la ragione.»

Cercai di mantenere un'espressione neutra, perché Nuline era una delle guardie di Cel. Accusare una guardia del principe di avere avvelenato la regina era come accusare il principe in persona. Le guardie di Cel avevano troppa paura di lui per disobbedirgli.

Se Andais era una sadica, sarebbe occorsa una parola nuova per definire Cel. Nessuna delle sue guardie avrebbe osato contrariarlo; nessuna delle sue guardie avrebbe tentato di avvelenare la regina se Cel non lo avesse ordinato. E il principe come poteva dare ordini, dall'interno della sua oscura prigione?

Doyle parlò cautamente, con la sua bocca rovinata. «Non sento odore di veleno.»

«Ci sono altri odori da cercare, Tenebra», replicò la regina.

Doyle si avvicinò al viso di Andais, con dolorosa lentezza. Quando fu a un paio di centimetri dalla sua pelle annusò l'aria. «Un incantesimo», sussurrò. Le leccò una guancia, con prudenza, ma il movimento sembrò causargli dolore. Si ritrasse. «Sete di sangue.»

La regina annuì.

«Se l'incantesimo era nel vino, perché qui non c'è anche Nuline, fatta a pezzi oppure armata di coltello e occupata a macellare gli altri?» chiese Amatheon.

«Nuline è una creatura di primavera e di luce. In lei non c'è nessuna propensione ai massacri», disse Andais. Mi guardò, e quegli occhi dai tre cerchi grigi erano pieni di una tristezza di cui non l'avrei mai creduta capace. «Sono stati molto astuti», aggiunse.

Avrebbe collegato l'incantesimo a Cel? Oppure, come sempre in passato, avrebbe cercato di non dare la colpa a suo figlio?

«Da secoli non mi sentivo trascinata da un così folle desiderio di combattere. Mi faceva stare bene. Ogni ferita che causavo aumentava la mia sete di sangue. Avevo dimenticato quanto mi eccitasse uccidere, non per punire o mettere paura o per ottenere qualcosa, ma per il semplice piacere di farlo. Chiunque mi abbia gettato quell'incantesimo conosceva i miei poteri, intimamente.» Andais protese una mano insanguinata. «Guarisci i miei Corvi, e io ucciderò Nuline.»

«Soltanto Nuline?» domandai.

«Ucciderò chi mi ha fatto questo.» La voce della regina era ferma, ma

c'era stanchezza nei suoi occhi. Sapeva cosa le avevo domandato. «Guarisci i miei Corvi, Meredith.» La sua mano mi toccò il braccio, e quel contatto echeggiò attraverso di me; fece risuonare la magia come una grande campana, messa dal Consorte dentro di me. Dovette accorgersene anche Andais, perché mi guardò a occhi spalancati.

Galen sussurrò: «Cos'è stato?»

Doyle parlò senza muovere troppo la bocca ferita. «Il segno del Consorte.»

Sentii una voce dentro di me: *Tutto il potere viene dal sovrano.*

Allora compresi, o pensai di comprendere. Il motivo per cui gli Unseelie non potevano avere figli era che Andais non poteva avere figli. Il motivo per cui la nostra magia stava svanendo era che la magia di Andais cominciava a svanire. Lei era la nostra regina, la nostra sovrana.

Guardai la faccia stupita di Andais e dissi le parole che dovevo dire: «Vieni, zia, abbracciamoci».

Si piegò verso di me e l'espressione sulla sua faccia era quasi contrariata, come se fosse presa nella magia come lo ero io. Era mia zia, la sorella di mio padre, e mi conosceva fin dalla nascita, ma in tutti quegli anni non mi aveva mai baciato.

Baciare le sue labbra fu come toccare la buccia di un frutto appetitoso, tenera e delicata contro la bocca. L'odore di prugne mature riempì i miei sensi come se lo potessi bere dall'aria, sorseggiare dalle labbra di Andais. La mia bocca era premuta sulla sua, e l'aprii per assaggiare quel frutto succoso.

Il dolce sapore di Andais stimolò la magia, la svegliò come un calore che saliva dentro di me, disperdendosi scintillante e bruciante lungo la mia pelle. Il calore si mescolò alla dolcezza mielata del frutto, e potei sentire il sole dell'estate carezzare la buccia dura e luccicante delle prugne che pendevano dai rami. Il pesante calore estivo si appiccicava alla nostra pelle, riempiva il mondo con uno sconvolgente odore di frutta, così matura e pregna da esser pronta a spaccarsi per donare la sua carne al sonnolento ronzio delle api. La frutta era imprigionata in un momento ideale della sua maturazione, il culmine della sua perfezione. Un secondo di più e sarebbe caduta dall'albero, rovinata; un secondo di meno e non sarebbe ancora stata la cosa più dolce mai toccata da bocca mortale.

In un batter d'occhio tornai in me. Aprii gli occhi e vidi Andais come un sogno d'argento, illuminata da un'aura così intensa da creare nidi di ombra intorno a ogni cosa nella stanza.

Compresi che non era soltanto lei a dare origine a quelle ombre. Avevo visto la mia pelle brillare come il chiaro di luna, ma mai in quel modo. Era come se fossi ricoperta da polvere bianca di magnesio in fiamme. Una luce così pura e chiara che vi avrebbe accecati se l'aveste guardata troppo.

Io e Andais eravamo una coppia di stelle gemelle, una bianca e una argentea, entrambe abbastanza luminose da accecare. Ma non ero cieca. Quel bagliore non mi feriva gli occhi. Potevo vedere il viso della regina come un'immagine fluttuante, dagli occhi chiusi. Dovetti allontanare la testa per vedere le sue labbra, simili a granati persi nel freddo fuoco d'argento.

Andais sollevò le palpebre, con lentezza, come se fosse stata addormentata. Nel momento in cui riaprì gli occhi, dai tre cerchi grigi emanò un'aura simile al respiro di un drago, morbida e avvolgente come nebbia. C'erano cose in quella nebbia, cose che non volevo vedere.

Mi si rizzarono i peli dietro il collo per la vicinanza d'immagini appena intraviste, ebbi la pelle d'oca e tremai al passaggio di quelle ombre fluttuanti. La paura mi strinse la gola, e d'un tratto compresi che eravamo entrambe in ginocchio, l'una accanto all'altra. Non potei vedere altro attraverso la nebbia dei suoi occhi. La tenni tra le braccia, mentre i suoi occhi emanavano nebbia nei bagliori gemelli del nostro potere.

La nebbia sapeva di umidità e di buio, ma soprattutto potevo sentire l'odore della frutta, perfetta, in attesa. In attesa di cedere la sua dolcezza nel perfetto momento in cui il mondo avrebbe trattenuto il respiro prima che la mano toccasse quella donna perfetta, quella perfetta offerente, e le donasse la gloria che le era dovuta.

Mentre pensavo tutto ciò, seppi che io ero la prescelta toccata dal Dio. Ma col potere del Dio che mi riempiva, Andais era bella: capelli come ali di corvo, occhi di ombra e di nebbia, pelle fatta di luce stellare e chiaro di luna, labbra colore del sangue. Era una bellezza terribile, qualcosa che faceva fremere il corpo e venir voglia di gridare.

Sapevo pure che se la mia magia fosse stata diversa ci sarebbero stati frutti diversi su quell'albero, e avrei voluto che il mio sangue appartenesse alla Corte Seelie.

Il Dio scese verso di me, e tornai a quel momento perfetto in cui perfino un respiro avrebbe rovinato tutto, e c'era una sola cosa da fare. Bisognava onorare quel dono.

Baciai quelle labbra di granati rossi e scoprii che le mie labbra erano rubini rossi, come se stessimo fondendo insieme due diversi gioielli. Sentii le mie mani chiudersi a coppa intorno alle guance di Andais, e trovai fragili e

delicate le ossa di quella faccia sotto le dita. Le mie mani erano più piccole delle sue, dovevano esserlo, ma erano abbastanza larghe da cingere il suo viso e tenerlo dolcemente.

Per qualche secondo diventai il sole, tutto ciò che era maschio, tutto ciò che era il meglio di quello che significava essere maschio, al massimo delle capacità del re dell'Estate, del Signore del Verde.

La baciai come doveva essere baciata, con dolce fermezza, stringendo mani più larghe delle mie, stringendola con una forza più grande della sua e per questo più tenera, più attenta. La baciai come se avesse potuto rompersi.

Poi la regina approfondì il bacio, mentre il suo potere mi scaturiva in bocca, e il bacio diventò qualcosa di meno cauto, di più sicuro di sé. All'invito delle sue labbra, delle sue mani avide sul mio corpo, il potere corse dentro di lei, la dilaniò. Allora scostò la bocca dalla mia e mandò un grido.

I nostri poteri crollarono in me e in lei, e per qualche vivido istante i bagliori dell'argento e del bianco si mescolarono, finché non ci fu una sola cosa: un fuoco. Non era il volto di Andais che vedevo: era più giovane, con folti capelli castani e occhi ridenti; il viso successivo aveva capelli rossi e occhi verdi; poi un altro dai candidi capelli cotonati e pelle altrettanto pallida.

Volti di donna scivolarono via in rapida successione, e mi accorsi che anch'io cambiavo allo stesso modo. Più alta, più bassa, più corpulenta, barbuta, scura di capelli, chiara di pelle, bionda, olivastra.

Ero molti uomini, tutti maschi, nessun maschio. Ero il Signore dell'Estate, e lo ero stata sempre. E la donna davanti a me era la mia sposa, lo era stata sempre. Era la danza eterna.

La prima cosa che notai quando tornai in me fu che mi facevano male le ginocchia; ero inginocchiata sul pavimento duro. La seconda fu la donna che mi teneva tra le braccia, accarezzandomi i capelli; mi stringeva a sé così forte che i suoi seni erano schiacciati contro i miei.

Andais mi sorrise, e mi parve più giovane, anche se sapevo che non lo era affatto. Aveva le labbra piegate in un sorriso e occhi luminosi che mi guardavano dall'alto, perché anche in ginocchio era più alta di me.

«Sei guarita?» domandò.

Solo quando lo chiese mi accorsi di aver dimenticato di essere ferita, ma inalai un profondo respiro e mi sentii... bene. No, meglio che bene.

«Sì», risposi.

Il sorriso di mia zia si allargò in una specie di sogghigno. «Guarda cos'ha fatto la nostra magia.» Indicò la stanza con un gesto circolare.

Onilwyn era in ginocchio e aveva gli occhi un po' storditi, ma la sua gola era di nuovo candida e perfetta. Eamon si era messo a sedere, e non c'erano più buchi nel suo torace. Doyle girò verso di me una faccia sana e fece un cenno di assenso profondo.

«Sono tutti guariti.»

Tyler, l'umano che la regina aveva quasi ucciso, stava ridendo e piangendo accanto a Mistral.

Credo che parlasse a nome di tutti quando ridacchiò e disse: «Questa è stata in assoluto la sensazione più stupefacente che abbia mai provato. Mi è sembrato di essere fatto di luce».

Guardai Andais: nei suoi occhi c'era una luce inquietante, calcolatrice, e qualcos'altro, qualcosa di nuovo. Mi accorsi che continuava a tenermi con forza; cercai di muovermi, e le sue braccia si strinsero attraendomi a sé. Non ero più invasa dal Dio, non ero assolutamente in grado di oppormi alla sua forza.

Il sorriso che mi rivolse fu uno di quelli che avevo avuto solo dai miei amanti, e vederlo sulla sua faccia mi mozzò il fiato. «Se tu fossi un uomo, ti prenderei nel mio letto, questa notte.»

Non ero sicura di cosa dire, ma sapevo di dover dire qualcosa. «Grazie per il complimento, zia Andais.»

La regina inclinò la testa di lato, come un'aquila che avesse visto una donnola. «Ricordarmi che sei mia nipote non ti terrà fuori dal mio letto, Meredith. Siamo come molte divinità, spesso ci sposiamo tra noi, o facciamo sesso tra noi.» Rise, e non l'avevo mai sentita ridere in quel modo sincero e divertito. «Vedessi l'espressione che hai sulla faccia.» Rise ancora e mi lasciò. Si alzò e si stiracchiò, sprigionando da ogni movimento un potere che mi fece formicolare la pelle. Abbassò lo sguardo su di me e mi porse una mano; la presi e lasciai che mi aiutasse a rialzarmi. «Vieni, Meredith, andiamo a uccidere l'assassina che ha cercato d'incantare la sua regina, e a scoprire chi ha attentato alla tua vita. Doyle mi ha raccontato tutto.»

Mi chiesi per quanto tempo fossi stata incosciente. Tutto ciò che risposi fu: «Come la mia regina comanda».

Andais mi attrasse a sé con forza, piegandomi il braccio dietro la schiena senza lasciare la presa. «Sono grata, Meredith, molto grata per questo dono di magia, ma non fraintendermi. Se deciderò che prendendoti nel mio letto

potrò riavere quella magia, ti prenderò. Se penserò che metterti tra le braccia di qualcuno farà tornare quel livello di magia, non esiterò. È chiaro?»

Deglutii e trassi un lungo respiro. «Sì, zia, è chiaro.»

«Allora dai un bacio a tua zia.»

Cos'altro potevo fare? La baciai sulla bocca.

Poi lei mi prese a braccetto, accarezzandomi una mano come se fossimo vecchie amiche. «Vieni, Meredith, andiamo a scannare i nostri nemici.»

Sarei stata più felice di accompagnarla nella sala del trono se non avesse continuato ad accarezzarmi. Le sue non erano tanto le carezze di un'amante quanto quelle che si potrebbero fare a un cagnolino. Una cosa che si fa per confortare se stessi, cui la bestiola non può dire di no.

31

Andammo soltanto fino alla sorgente, che gorgogliava e cantava tra le pietre.

La regina s'inginocchiò. «Da trecento anni non vedevo sgorgare acqua da qui.» Si voltò verso di noi. «Com'è possibile che l'acqua sia tornata?»

Gli uomini guardarono me. La loro espressione era più eloquente delle parole.

«Sei stata tu a fare questo?» domandò Andais, e la sua voce aveva una nota ostile, come se avessimo smesso di essere grandi amiche.

Eamon, che le era rimasto accanto fin dalla sua miracolosa guarigione, le poggiò una mano su una spalla.

Mi aspettavo che la regina lo allontanasse irosamente, ma non lo fece. Curvò le spalle sotto quel gesto, quasi a capo chino. Quando rialzò la testa, sulla faccia aveva un sorriso tenero che non le avevo mai visto. Ripeté la domanda, con una voce che corrispondeva al sorriso, ma il suo sguardo era rimasto su Eamon. «Sei stata tu a riportare in vita la sorgente, nipote?»

Era una domanda più insidiosa di quello che sembrava. Se avessi risposto di sì, mi sarei attribuita più meriti di quelli che avevo. «Io e Adair.»

Lo sguardo dolce abbandonò i suoi occhi quando li puntò su di me. «Devi proprio avere qualcosa di eccezionale tra le gambe. Una sveltina, e Adair è già disposto a rischiare la vita per te.»

Non ero certa di aver capito bene cosa intendesse dire. «Se ha fatto sesso con me, è stato per tuo ordine. La pena di morte per chi infrange il celibato non si applica, in questo caso. Le guardie hanno sempre potuto fare sesso, se a ordinarlo era la regina.»

Un po' della sua ira sfumò in un'espressione che non seppi decifrare, come se stesse riflettendo.

Ripensai alle parole di Barinthus; aveva detto che la sua testa si lasciava distrarre più difficilmente del suo ventre.

«Tu non vedi l'eroismo di Adair, allora?» chiese.

Cercai di mantenere un'espressione indifferente. «Non capisco cosa tu voglia dire, zia.»

«Quando mi hai fatta sanguinare, dopo che Galen aveva incassato uno dei miei colpi, anche Adair è venuto a mettersi di mezzo.» Andais sembrava alquanto contrariata. «Come ho detto, tu devi fare sesso in modo eccezionale. Dannate dee della fertilità, credono sempre di essere speciali.»

Non ero sicura se sapere che io e Adair non avevamo fatto sesso l'avrebbe compiaciuta o irritata. Così non dissi nulla. Evidentemente Adair e quelli che erano stati presenti pensarono la stessa cosa, perché nessuno aprì bocca.

Eamon strinse la spalla della regina con dolcezza. Lei gli diede una pacca sulla mano, ma disse: «Adair, vieni qui».

Alcune guardie si scostarono per lasciarlo passare, e Adair le si avvicinò. Rischiò un'occhiata verso di me, quindi poggiò un ginocchio al suolo davanti alla regina. Teneva il capo chino per nasconderle la faccia. Era la cosa giusta da fare, ma avevo visto la rabbia negli occhi di Andais prima che lui s'inginocchiasse. Adair avrebbe fatto meglio a imparare a controllare la sua espressione, o non sarebbe durato molto a Corte.

Mi voltai a guardarlo, così dorato e perfetto a parte lo scempio fatto ai suoi capelli. Era immortale; una volta era stato un dio, e aveva rischiato tutto per aiutarmi.

La regina mi aveva promesso che tutti i Corvi che avrei preso nel mio letto sarebbero stati miei. Mie guardie, non più sue. Tecnicamente non poteva fare del male ad Adair, se era convinta che avessimo già fatto sesso. Lo stesso avrebbe dovuto valere per Doyle, Galen, Rhys, Frost, Nicca e, benché ancora la regina non lo sapesse, Barinthus.

Ma la sua promessa non aveva salvato le mie guardie. Pazza o no, incantata o no, facendo loro del male Andais era venuta meno alla parola data.

Io avevo promesso di proteggere i miei uomini e, morendo nel tentativo di farlo, avevo dimostrato di mantenere la mia parola, Andais aveva mancato: era una spergiura. Non pochi *sidhe* erano stati scacciati da Faerie per quel delitto. Il problema era che l'unica persona che poteva imputarle quella colpa era lei stessa.

«Galen e Adair hanno incassato colpi destinati alla principessa. Le guardie della principessa hanno incassato colpi destinati a Eamon e Tyler.» Un'espressione addolorata attraversò il viso di mia zia, che strinse la mano di Eamon posata sulla sua spalla. «Sono grata che gli uomini di Merry mi abbiano impedito di distruggere chi mi è più caro. Ma nessuno dei Corvi si è mosso per fermare Merry quando lei mi ha attaccato. Nessuna delle mie guardie ha cercato di aiutarmi quando ci siamo scontrate, anche se quello non era un duello formale. Solo in caso di duello formale le mie guardie avrebbero dovuto stare in disparte senza proteggermi.»

Mistral si lasciò cadere in ginocchio accanto al collega, rimanendo fuori portata delle mani di Andais. Non che questo lo avrebbe aiutato, se le cose si fossero messe male. «Tu ci avevi ordinato di stare inginocchiati e non muoverci, mia regina», si giustificò, guardandola con aria tra l'indignato e il supplichevole. «Nessuno di noi voleva rischiare di farti infuriare.»

«Ma questo non è tutto, Mistral. Questo potrei perdonarlo. Ho udito altri discorsi. C'era chi parlava di uccidermi, di prendere *Terrore Mortale*, la mia spada, e di uccidermi prima che riprendessi i sensi. Ho udito parole di tradimento.»

Anch'io ricordavo qualcosa del genere. Quella conversazione stava prendendo una brutta piega. Ma come indurre Andais a occuparsi di altro?

La voce di Doyle ruppe quel silenzio nervoso. «Non dovremmo pensare a Nuline, che è la vera traditrice di questa Corte, prima di accusare qualcuno di discorsi rimasti tali?»

«Decido io di cosa occuparmi», replicò la regina.

Eamon s'inginocchiò accanto a lei, e anche in ginocchio la sovrastava; non avevo mai fatto troppo caso a quanto fossero larghe le sue spalle e imponente la sua presenza fisica. Sussurrò qualcosa alla regina.

Andais scosse il capo. «No, Eamon, Se loro non mi proteggono e anzi preferiscono vedermi morta, potrebbero voltarmi le spalle e unirsi ai nostri nemici. Saremmo minacciati su due fronti. Non devi mai lasciare un nemico vivo dietro di te.»

«Non è meglio combattere una guerra su un fronte, invece che su due?» domandai.

Mi guardò, perplessa. Non sapevo se fossero le conseguenze dell'incantesimo o qualcos'altro, ma non era più se stessa.

«È sempre meglio combattere su un solo fronte», rispose dopo un po'. «È per questo che i traditori che sono davanti a me devono morire.»

«L'incantesimo aveva lo scopo di farti uccidere le tue guardie», dissi col

tono che si adopera coi bambini piccoli. «Se ora le condanni a morte, fai proprio quello che vogliono i tuoi nemici.»

Mia zia corrugò le sopracciglia. «C'è della logica in quello che dici, nipote. Ma chi ha parlato di uccidere la regina non può restare impunito.»

«E qual è la pena per chi manca di parola?» domandai.

«Uno spergiuro?»

«Sì.»

«La morte, o essere bandito da Faerie», sentenziò Andais. La sua voce era molto sicura, ma i suoi occhi celavano qualcosa. Vedeva la trappola oppure era preoccupata per qualcos'altro.

«Tu mi hai giurato che tutti gli uomini che avresti mandato nel mio letto sarebbero diventati mie guardie, le guardie del corpo della principessa, non più i Corvi della regina.»

Si accigliò. «Ricordo.»

«Hai anche promesso che a nessuno di loro sarebbe stato fatto del male senza il mio permesso, proprio come non si poteva far del male alle tue guardie senza il tuo permesso.»

Si accigliò ancora di più. «Ho promesso questo?»

«Sì, zia Andais, l'hai promesso.»

La regina guardò la sorgente gorgogliante. «Eamon, eri presente a questa promessa?»

Eamon mi guardò, e qualcosa nei suoi occhi mi disse che stava per mentire. «Sì, mia regina, ero presente.» Il consorte non si trovava nella stanza quando Andais aveva fatto quella promessa. Aveva mentito per me. No, non per me, per tutti noi.

Andais sospirò. «Le promesse della regina devono essere inviolabili.» Si rialzò e abbassò lo sguardo su di me. «Ho mancato a una promessa, principessa Meredith, ma sono anche la regina. Abbiamo un problema.»

«Poiché la promessa è stata fatta a me, il torto è stato fatto a me.»

«Allora potresti perdonarmi», disse Andais. «Ma suppongo che il tuo perdono abbia un prezzo.» I suoi occhi erano cauti, e in essi c'era un avvertimento che non potei capire. Temeva che le domandassi qualcosa in particolare e non voleva lasciarmi capire cosa.

«Sono del tuo stesso sangue, zia. Come potrei non perdonarti?»

«E qual è il tuo prezzo, nipote?»

«Un prezzo per ciascuno dei miei uomini che hai ferito.»

«Un prezzo di sangue, allora.»

«È mio diritto.»

La faccia di Andais era più illeggibile di quanto l'avessi mai vista. «E quale sangue vuoi domandare?»

«Il prezzo del sangue può essere pagato con diversa moneta.»

Nei suoi occhi scivolò una luce di sollievo, poi annuì. «Parla.»

«Ogni guardia che ha parlato di *Terrore Mortale* dovrà essere perdonata. A tutti sarà concesso di armarsi prima di andare nella sala del trono. E mostreremo un fronte unito al resto della Corte, finché gli assassini non saranno presi e giustiziati.»

La regina annuì. «D'accordo.»

Le guardie indossarono le loro armature, alcune delle quali avevano l'aspetto di pelli di animale o lucidi gusci d'insetto; altre, nonostante l'aspetto medievale, brillavano di colori che nessun metallo forgiato dagli umani avrebbe potuto avere.

La regina andò verso il muro e toccò la pietra. Un pezzo della parete svanì, e al suo posto apparve soltanto una profonda tenebra. Andais allungò una mano in quella tenebra e ne tirò fuori una corta spada, la cui elsa era formata da tre corvi che tenevano nel becco un rubino grosso quanto un mio pugno, con le ali allargate a formare il guardamano.

Il nome della spada era *Terrore Mortale*, ed era uno degli ultimi grandi tesori rimasti alla Corte Unseelie. Unica tra tutte le armi, poteva portare a un *sidhe* la morte vera. Una ferita grave inferta da quella lama avrebbe significato la morte, per chiunque. Poteva inoltre squarciare la pelle di ogni *fey*, non importa quanto difesa dalla magia.

Andais si voltò verso di me brandendo la spada, e non ebbi paura, perché Andais non aveva bisogno di quell'arma per uccidermi. Abbassò lo sguardo sulla lama, facendola scintillare alla luce. «Non sono ancora me stessa, Meredith. La mia mente è ancora influenzata dall'effetto di quell'incantesimo. Da secoli non mi permettevo di cedere a un tale impulso omicida. Questo impulso dev'essere usato solo contro i nemici.» Alzò lo sguardo; c'era tristezza nei suoi occhi e una cupa consapevolezza.

La regina capiva che nessuna delle guardie di Cel avrebbe osato fare una cosa simile senza che il principe lo sapesse. Dalla sua prigione, di certo Cel non aveva detto: *Uccidi mia madre.* No, doveva aver detto qualcosa di simile a: *Nessuno mi libererà da questa donna così scomoda?*

Una cosa del genere avrebbe permesso al principe di dire - senza mentire, se interrogato - che non aveva dato nessun ordine. Negare, sapendo che le sue guardie prendevano ciò che lui diceva nell'ira e lo trasformavano in realtà. Ma era un gioco di parole, di mezze verità, di omissioni simili alla

menzogna. Lo sguardo negli occhi di Andais era quello di chi non può più permettersi le mezze verità.

«Temevo per la sanità mentale di mio figlio, Meredith.» La voce della regina conteneva una nota di scusa. «Ho permesso a una delle sue guardie di andare da lui e mitigare l'incantesimo delle Lacrime di Branwyn, prima che diventasse pazzo.»

Mi limitai a guardarla, e la mia faccia non rivelò niente, perché in quel momento non sapevo cosa provassi. «Hai permesso a una delle sue guardie di mitigare l'incantesimo per salvare la sua mente. E quella stessa sera un'altra delle sue guardie ti ha gettato un incantesimo che doveva costringerti ad annientare chi si occupa della tua sicurezza.»

Gli occhi della regina erano di marmo. «Cel è mio figlio.»

«Lo so», dissi.

«È il mio unico figlio.»

Annuii. «Capisco.»

«No, non capisci. Non potrai capire finché non avrai figli tuoi. Prima di arrivare a questo, puoi soltanto fingere comprensione, fingere partecipazione, fingere un mare di cose che credi di capire.»

«Hai ragione. Non ho figli e non capisco.»

La regina levò *Terrore Mortale* sotto la luce, come se nella sua superficie liscia potesse vedere cose a me invisibili. «Posso ancora sentire la pazzia dentro di me, posso ancora sentire ciò che sono diventata. Ho già provato questa sensazione, ma ora mi chiedo se il mio desiderio di vedere il sangue degli altri è stato provocato e guidato dall'esterno. Nel corso di tutti questi anni, forse.»

Non sapevo cosa dire, perciò non dissi niente. Il silenzio è la cosa migliore quando qualunque si possa dire sarebbe presa nel senso sbagliato.

«Cercherò Nuline e quelli che hanno organizzato l'attentato all'aeroporto.»

«E se fossero la stessa gente?» domandai.

Gli occhi di Andais tornarono su di me. «Cosa ti aspetti, in questo caso?»

«Tu hai decretato che Cel avrebbe pagato con la vita, se i suoi seguaci avessero cercato di uccidermi mentre lui era in prigione.»

Mia zia chiuse gli occhi e si appoggiò la lama di piatto sulla fronte. «Non chiedermi la vita del mio unico figlio, Meredith.»

«Non l'ho chiesta.»

Nel suo sguardo s'intravide per un istante la sua leggendaria rabbia.

«Non l'hai chiesta?»

«Ho semplicemente ricordato alla regina le sue stesse parole.»

«Non ti ho mai amata, nipote, ma non ti ho neppure odiata. Se mi costringerai a uccidere Cel, ti odierò.»

«Non sono stata io a forzarti la mano, regina Andais. È stato tuo figlio.»

«I colpevoli potrebbero aver agito a sua insaputa.» Anche mentre lo diceva, i suoi occhi rivelavano che non ci credeva neppure lei. Non era così pazza da crederlo.

All'improvviso udii la voce di Galen. «Lungi da me lamentarmi se stiamo parlando di uccidere Cel, ma tutti sanno che ogni attentato alla vita di Merry, mentre lui è in prigione, significa una sentenza di morte per il principe.»

«Solo se possiamo dimostrare che i responsabili sono i suoi seguaci», sottolineò Mistral.

«Sai bene che Nuline è una delle sue guardie del corpo. Se Nuline ha portato quell'incantesimo, dev'essere stato Cel a inviarla, ma... se non fosse così?» ipotizzò Galen.

«Sto ascoltando», disse Andais.

«Nuline è come me, non è brava con le manovre della politica di Corte. Cos'ha detto quando ti ha portato il vino?»

«Ha detto che sapeva che era il mio vino preferito e che sperava che la sua dolcezza mi ricordasse quanto potesse essere dolce mio figlio.» Andais si accigliò. «Quelle parole suonavano come un discorso che qualcun altro le avesse fatto mandare a memoria.» Scosse il capo. «Io sono la regina dell'Aria e delle Tenebre, non temo tentativi di assassinio. Forse questa arroganza mi ha resa imprudente», concluse in tono pensoso, come se non ci credesse davvero.

«La gente fa spesso regali alla regina», disse Mistral. «È un modo di comprare il suo favore.»

«Un'offerta in più in un mare di offerte non sarebbe stata notata», replicò Doyle.

«Dobbiamo scoprire dove Nuline ha avuto il vino», disse Galen.

Andais annuì. «Sì, dobbiamo scoprirlo.» Nella sua voce c'era qualcosa che non mi piacque. Era rigida per l'odio. L'odio rende ciechi alla verità, soprattutto se si vuole essere accecati.

«Voglio parlare con la mia Tenebra», disse la regina.

Doyle le si avvicinò, ma rimase al mio fianco. «Ormai sono, per tuo ordine, la Tenebra della principessa.»

Andais scostò quelle parole con un gesto, come se non significassero niente. «Chiama padrona chi vuoi, Tenebra. Voglio solo che rintracci l'autore di quell'incantesimo.»

«Dalla tua pelle non posso capirlo, ma la bottiglia è ancora qui. È un incantesimo troppo potente per non lasciare un indizio, forse perfino la firma, di chi l'ha creato. Se potrò annusare la pelle dei tuoi sudditi, assaggiare il loro sudore, sì, potrò arrivare al colpevole.»

«Allora fallo», disse Andais. Guardandomi, aggiunse: «Ovunque la traccia ci conduca, la seguiremo, e la punizione sarà immediata».

La guardai, timorosa di credere che intendesse davvero ciò che speravo.

«Abbiamo udito e preso nota», dichiarò Barinthus.

La regina non lo guardò. «Ecco, Meredith, un altro impegno che puoi farmi pesare.»

«Cosa vuoi che dica, zia?»

Andais sospirò. Il suo sguardo fuggì dal mio viso e trovò un punto del muro su cui fermarsi, come se non volesse che qualcuno leggesse nei suoi occhi in quel momento. «Cosa faresti se fossi in me, nipote?»

Aprii la bocca, la richiusi e pensai: *Cosa farei?* «Manderei a chiamare gli *sluagh*.»

La regina mi guardò di nuovo con espressione dura, come se cercasse di vedere dentro di me. «Perché?»

«Gli *sluagh* sono i più temuti tra tutti gli Unseelie. Anche i *sidhe* li temono, pur temendo poche cose. Con gli *sluagh* dietro di te, oltre ai tuoi Corvi, nessuno tenterà un attacco diretto.»

Andais indicò le guardie che aveva intorno. «Credi che qualcuno oserebbe attaccare me, noi... apertamente?»

«Se l'incantesimo avesse fatto il suo corso, zia Andais, avresti sterminato le tue guardie e non avresti lasciato in vita nessuno in questa camera. Poi dove saresti andata? Cosa avresti fatto?»

«Avrei trovato altri da uccidere, chiunque altro.»

«Saresti arrivata nella sala dei banchetti, dove ci sono *sidhe* che non starebbero fermi a lasciarsi colpire da te.»

«Avrebbero cercato una ragione per il mio comportamento», replicò Andais.

«Non credo. Hai terrorizzato e calpestato questa Corte per molto tempo. Ciò che hai fatto qui stasera non è troppo diverso da altre cose che hai fatto prima.»

«Prima, le uccisioni avevano uno scopo. I miei nemici mi temono», dis-

se lei.

«Le uccisioni fatte a freddo e quelle fatte in preda alla follia sembrano la stessa cosa, quando sei dalla parte del torto», sottolineai.

«Sono stata una simile tiranna, che l'intera Corte debba credere questo di me?» chiese Andais.

Il silenzio nella camera era così spesso da avvolgerci come una coperta. Da avvolgerci e soffocarci, perché nessuno di noi sapeva come rispondere alla domanda senza mentire o senza irritarla.

Fece una risata secca. «Nel vostro silenzio c'è una risposta sufficiente.» Si sfregò la fronte come se le dolesse. «È bello essere temuti dai propri nemici.»

«Ma non dai tuoi amici», dissi io, a bassa voce.

«Ah, nipote mia, non hai ancora imparato che un sovrano non ha amici? Ci sono nemici e alleati, ma non amici.»

«Mio padre aveva amici.»

«Sì, il mio caro fratello aveva amici, e probabilmente è proprio per questo che ha trovato la morte.»

Lottai per tenere a freno un impulso di rabbia. La rabbia era un lusso che non potevo permettermi. «Se oggi io non fossi stata qui, con la mano del Sangue, per far uscire quella pozione magica dal tuo corpo, anche tu saresti morta.»

«Cerca di essere più cauta, Meredith», mi ammonì.

«Lo sono stata per tutta la vita, ma se non corriamo dei rischi stanotte, i nostri nemici ci vedranno morti. Forse qualcuno vuole che Cel muoia stanotte, giustiziato per aver cercato di uccidere me e te. Questo aprirebbe la strada al trono per altri *sidhe*.»

«Nessuno sarebbe così stupido», disse Andais.

«Nessuno a Corte sa che io ho la mano del Sangue. Solo un po' di magia ha fatto sì che la cosa non andasse come loro avevano progettato.»

«Va bene, chiamiamo gli *sluagh*. E poi?» chiese la regina.

«Se io fossi in te, o se io fossi in me?» domandai.

«Entrambe le cose.» Di nuovo mi studiava, cercando di capirmi.

«Contatterei Kurag, il re dei goblin, lo avvertirei, e gli farei portare nel nostro *sithen* più goblin di quanto solitamente non gli sia permesso.»

«Pensi che Kurag impegnerebbe tutte le sue forze al tuo fianco, contro l'intera Corte Unseelie?»

«Se io gli lasciassi la scelta, no, ma il re dei goblin non ha scelta. È mio alleato giurato, e negandomi il suo aiuto si macchierebbe di spergiuro. I

goblin ucciderebbero un re, per questo.»

Andais annuì. «Fra tre mesi da oggi, lui non sarà più tuo alleato.»

«Quattro, per la precisione.»

«Ti aveva dato solo sei mesi, e ne sono trascorsi la metà.»

«Vero, ma Kitto ora è un *sidhe*. E per ogni goblin mezzo-*sidhe* cui riporto i pieni poteri, guadagno un mese di alleanza con Kurag.»

«Li vuoi fottere tutti?» Lo disse senza offesa, come se fosse l'unico modo a sua conoscenza in cui porre la domanda.

«Ci sono altri metodi per portare qualcuno ai pieni poteri.»

«Potresti non sopravvivere a un combattimento con un goblin, Meredith.»

«Kurag ha accettato che noi aiutiamo la principessa a lavorare sulla sua gente», disse Doyle. Mi toccò un braccio, e in chiunque altro lo avrei preso per un gesto nervoso. Ma lui era la Tenebra della regina, non conosceva il nervosismo.

«Pochi vorrebbero combattere contro di te, Tenebra, o contro Gelo Assassino. I goblin sceglieranno tra le guardie di Meredith chi pensano che possa essere sconfitto; cercheranno di uccidere i tuoi uomini.» Andais si rivolse nuovamente a me. «Come pensi d'impedirlo, una volta iniziato il combattimento?»

«Sarò io a scegliere i campioni», risposi. «I goblin si batteranno contro guerrieri designati da me, non da loro.»

«Presumo che sceglierai Doyle e Frost.»

«È probabile.»

«Quasi tutti rifiuteranno di battersi con loro, perciò te lo chiedo ancora: sei disposta a portarti a letto tutti i goblin che si metteranno in fila per un assaggio della tua carne luminosa?»

«Farò quanto ho promesso.»

Andais rise. «Neppure io sono mai caduta così in basso da portarmi a letto un goblin. Avrei detto che fosse oltre le tue capacità di sopportazione.»

«Credo che il sesso coi goblin ti piacerebbe. Apprezzano le sensazioni forti.»

La regina spostò lo sguardo dietro di me, e compresi che stava studiando Kitto, il quale cercava di restarmi vicino e di essere invisibile nello stesso tempo. «Quello lì sembra un po' troppo delicato per la mia idea di sensazioni forti.»

Kitto si nascose ancora di più dietro Doyle e Galen.

Mi mossi quel tanto che bastava per riportare su di me l'attenzione di Andais. «Quando devi stabilire prima certe regole, come il divieto che il tuo amante ti strappi via la carne a morsi, credo che si possa parlare di sensazioni forti.»

La regina guardò di nuovo verso Kitto. Alzò le braccia e gridò: «*Buuu!*»

Il piccolo goblin corse a mettersi al riparo di altre guardie più lontane, interponendo altra distanza tra lui e la regina.

Andais scoppiò a ridere. «Davvero impavido.»

«Lo è quanto basta», replicai.

«Chiamerò gli *sluagh.* Tu chiama i goblin.» Andais inclinò la testa di lato, come un uccello che abbia individuato un verme. «Io posso chiamare gli *sluagh* da lontano, perché sono la loro regina, ma tu come chiamerai i goblin?»

«Proverò con lo specchio, per cominciare.»

«E se non funziona?»

«Userò la lama e il sangue, e la magia.»

«Un metodo vecchio.»

«Ma efficace.»

La regina annuì, poi chiuse gli occhi per qualche momento. «Gli *sluagh* verranno. Puoi usare il mio specchio, per chiamare Kurag.»

«Non sembri molto sicura che riuscirò ad avere la sua attenzione.»

«È un tipo astuto, per un goblin. Non ha nessuna voglia di vedersi coinvolto nelle beghe della Corte Unseelie.»

«I goblin sono i soldati semplici della Corte Unseelie. Kurag può fingere che le nostre faccende interne non lo riguardino, ma finché si dichiara parte della Corte Unseelie deve prestare attenzione alle nostre beghe», affermai.

«Kurag non la penserà così.»

«Lascia che mi preoccupi io di lui», replicai.

«Sembri sicura di te, Meredith. Non puoi portartelo a letto, perché lo aiuteresti a commettere adulterio.»

«A volte si guadagna più dalla promessa di una cosa che dalla cosa stessa.»

«Non puoi offrirgli ciò che le nostre leggi proibiscono.»

«Kurag conosce le nostre leggi quanto noi, non pensare il contrario», dissi. «Finge di dimenticarle solo quando gli fa comodo. Saprà che non è il sesso ciò che gli sto offrendo.»

«Allora cosa?» domandò Andais.

«La possibilità di aiutarmi a pulirmi.»

Si accigliò. «Non capisco.»

Ed era così. Kurag conosceva le leggi *sidhe*, ma la regina ignorava le leggi dei goblin.

Io sapevo che per i goblin i fluidi del corpo erano più preziosi di ogni altra cosa. Carne, sangue, sesso; da qualche parte in questa combinazione c'era l'idea di perfezione, per loro. Avrei offerto ai goblin due cose su tre, e il contatto, non il sapore, della carne *sidhe*.

Avrei potuto dire che gliele offrivo tutte e tre, ma non intendevo farlo. L'idea che i goblin avevano della carne era qualcosa da mettere nello stomaco, o in una giara su uno scaffale.

32

Gli intensi pettegolezzi di Corte mi avevano lasciata indifferente.

Alcuni *sidhe* usavano la televisione, e per buona parte della sera avevano guardato registrazioni della conferenza stampa: la scena degli spari, il poliziotto abbattuto, e infine Galen che mi portava fuori con la faccia insanguinata. I notiziari umani riferivano solo che ero stata condotta via su una limousine, e non c'era notizia del mio arrivo in qualsiasi ospedale della zona.

Non avevamo avuto il tempo di rilasciare dichiarazioni dopo l'attentato, e la nostra addetta alle pubbliche relazioni non aveva notizie certe da comunicare alla stampa. A Corte si sapeva soltanto che eravamo stati accolti alla porta del *sithen* da guardie che ci avevano scortati subito dalla regina. Nessun altro ci aveva visti, nessuno aveva potuto parlare con le guardie per domandare se c'erano stati dei feriti o dei morti.

La regina e i suoi uomini si erano separati da noi per ripulire l'appartamento dal sangue e vestirsi per il banchetto. Il nostro accordo era che Andais e il suo seguito avrebbero fatto il loro ingresso nel salone prima di tutti i cortigiani in attesa nella vasta anticamera esterna, passando tra loro come se non fosse successo niente. La regina sarebbe andata a sedersi sul trono. Eamon avrebbe preso il seggio riservato al consorte. Il seggio del principe e quel lato del palco sarebbero rimasti vuoti, come sempre da quando Cel era in prigione.

Doyle sarebbe entrato con la regina, ma non al suo fianco. Avrebbe preso posto presso la porta, per poter annusare tutti i nobili che gli fossero passati davanti; il suo scopo era la ricerca dell'origine dell'incantesimo

messo nel vino. Se avesse occupato il vecchio posto alle spalle della regina ci sarebbero state domande, ma nessuno sarebbe stato troppo incuriosito dal suo ritorno a Faerie dopo i mesi trascorsi al mio servizio. Nessuno si sarebbe stupito di vedere che la regina lo teneva a distanza, come per punirlo di non essere stato a sua disposizione in quel periodo.

La regina e i suoi uomini non avrebbero risposto alle domande. Il nostro piano, anzi, prevedeva che lei mantenesse un completo silenzio. Avrebbe ignorato tutte le domande finché qualcuno non avesse deciso di andare davanti al trono e chiedere il permesso di parlare.

Quello sarebbe stato il segnale per me e il mio seguito di entrare nel salone. Io sarei stata pressoché coperta di sangue da capo a piedi, sangue non mio, tanto per sottolineare che ero l'erede giusta per Andais. Alcuni dei miei uomini si sarebbero lasciati addosso un po' di sangue, altri se lo sarebbero tolto, a seconda di chi voleva partecipare allo spettacolo.

Arrivammo nell'anticamera e ci fermammo davanti alla grande porta chiusa oltre la quale c'era il salone. Il silenzio era disturbato solo da un rumore simile allo strisciare di un enorme serpente scaglioso, ma ciò che si muoveva sulle pareti e sul soffitto non aveva nulla di serpentesco.

L'anticamera era tappezzata di rose. Per secoli erano avvizzite fino a ridursi a un secco intreccio di rami nudi e morti, ma poi avevano ripreso vita grazie al mio sangue, alla mia magia. A distanza di qualche mese, le pareti erano nascoste da un fitto sipario verdeggiante. Grosse rose scarlatte sbocciavano ovunque, saturando l'aria di un profumo così dolce e pesante da sopraffare i sensi.

Il rumore che si udiva era proprio quello delle rose, inquiete creature in continuo movimento nella penombra del locale. Un bocciolo si era spinto dentro un'agitata massa di viticci, e una pioggia di petali cadde su di noi. Sapevo che molte spine sul soffitto erano lunghe come pugnali: le rose non erano semplici fiori, ma l'ultima difesa contro un nemico che fosse giunto fin lì. Il fatto che quasi tutti i nostri nemici fossero i benvenuti in quel luogo rendeva le rose più un simbolo che una vera minaccia.

Il nostro progetto di rintracciare Nuline e chiederle da dove venisse il vino era fallito. Gli *sluagh* di Sholto l'avevano trovata, ma farle domande era stato impossibile: la sua testa era ancora irreperibile. La morte di Nuline significava che l'assassino non voleva correre rischi, e che lui - o lei - sapeva già che l'attentato alla regina era fallito. Non cambiava niente dei nostri piani, ma generava alcune domande.

Sage era dietro di me, alle spalle di Rhys e di Frost. Avevamo dovuto

presentare la sua nuova forma, e i suoi occhi tricolori, alla regina Niceven, che pur contrariata dal non poterlo riavere nella forma precedente era rimasta colpita dal fatto che fosse diventato un *sidhe*. Colpita abbastanza da decidere di aiutarci.

I *demi-fey* erano ottime spie. I *sidhe* li ignoravano come se fossero davvero delle farfalle. Non li si considerava importanti nelle Corti, cosicché i *demi-fey* potevano andare dove volevano. La regina Niceven aveva sparso i suoi agenti tra i cortigiani. Avrebbero ascoltato e fatto rapporto, avrebbero spiato per conto mio e della regina Andais.

Kurag, con la sua regina dalle molte braccia, era dietro di noi nella sala d'attesa. Il re e i suoi goblin sarebbero entrati come parte del mio seguito. Kurag aveva anch'egli un suo trono - presso la porta, lontano da quello principale - ma avremmo fatto il nostro ingresso insieme, e alcuni dei suoi guerrieri mi avrebbero seguita fino all'altro lato della sala.

Visti di persona, Ash e Holly sembravano meno *sidhe* di come li ricordassi. Belli e arroganti come i cortigiani, con la loro pelle perfettamente dorata dal sole, avevano però brucianti occhi verdi l'uno, e rossi l'altro, così larghi e obliqui da rivelare la loro natura di goblin; grazie a quegli occhi così alieni avevano una visione notturna molto sviluppata. Fisicamente erano più massicci dei *sidhe*, come se avessero dei muscoli o delle ossa in più sotto la pelle; avrei scommesso che erano anche più forti dei *sidhe* di sangue puro.

Ash era stato lieto di prendere parte alla nostra piccola sfilata dimostrativa. Holly invece si era rivelato più difficile da convincere, non era nel suo carattere mostrarsi ossequioso verso una femmina, specialmente una femmina *sidhe*; avevo così dovuto lasciare che ottenesse un piccolo assaggio preliminare. Dopo aver leccato il sangue sulla mia pelle non aveva fatto altre obiezioni: era abbastanza goblin da apprezzare il sangue *sidhe* che mi copriva. Per quella sera poteva bastare, anche se ero certa che poi, quando sarebbero venuti nel mio letto, non mi sarei affatto divertita. Ma un problema alla volta; quella sera avevo già fin troppe cose di cui preoccuparmi.

«La regina Niceven dice che uno dei sudditi si è inginocchiato sul pavimento, davanti ad Andais», riferì Sage. Trasse un lungo respiro e annunciò, con voce eccitata: «Ora!»

Barinthus e Galen aprirono i due battenti, e intorno a noi eruppe la viva luce del salone.

Entrai. Un passo dietro di me venivano Rhys e Frost, quindi Nicca e Sa-

ge, e alle loro spalle tutti si erano trovati un compagno e camminavano in coppia, con Galen e Barinthus ultimi del nostro gruppo, davanti alla fila dei goblin. Doyle rimase alla porta, come d'accordo, e fingemmo di non badare affatto a lui, come se ci avesse irritati.

Il corteo proseguì poi nel modo stabilito dal piano. Ansiti, furiosi sussurri e perfino un grido soffocato furono la reazione che subito ci accolse. Per un momento pensai che l'araldo alla porta non mi avesse riconosciuta.

La sola parte di me che non fosse lorda di sangue erano gli occhi. Per tutta la vita ero stata trattata come un'inferiore, una persona di poca importanza, e certo non pericolosa. Confesso di aver apprezzato quei primi momenti, quando tutti mi guardarono attraversare la sala. Mi godetti la loro paura, la loro sorpresa, la loro preoccupazione.

Cosa era successo? Cosa era cambiato? Cosa significava tutto quello? Lì c'erano alcuni tra i più sottili cortigiani e politicanti del mondo, ma in quel momento i loro piani andarono all'aria per il solo fatto che entravo ricoperta di sangue nella sala del trono.

La regina Andais indossava un abito da sera nero che le lasciava nude le spalle, e sulla pelle candida e pura non c'era più nessuna traccia di sangue. I diamanti che le scintillavano tra i capelli offuscavano col loro bagliore il metallo della tiara. Una collana di diamanti le impreziosiva il collo, e un'altra fila di quelle gemme le delineava la scollatura dell'abito, come un serpente congelato a metà di un movimento. Quello dei diamanti era l'unico colore che spezzasse il nero dell'abito di taglio severo e dei guanti neri lunghi fin sopra il gomito, anche se *colore* non era la parola adatta per descrivere quell'effetto. Sembrava piuttosto che le gemme curvassero la luce intorno alla parte superiore del suo corpo, come un alone.

Poco più indietro e di lato rispetto al trono stava Mistral, chiuso nella sua armatura, con la lancia appoggiata al baldacchino rosso. Il nuovo rango di Mistral come capitano delle guardie non era una sorpresa per me, ma il suo comandante in seconda sì. Era Silence, pure lui in armatura, con le lunghe trecce castane che uscivano dalla parte inferiore dell'elmo. Lo chiamavano Silence perché non parlava mai, fuorché rari sussurri all'orecchio della regina o di Doyle. Come poteva dare ordini uno che non parlava mai?

Tyler era accovacciato ai piedi della sua padrona, all'estremità di una catena ingioiellata, vestito soltanto con lo scintillio del collare. Eamon occupava invece il piccolo scranno situato un gradino più in basso del trono della regina; vestiva interamente di nero, a parte una fascia d'argento intor-

no alla fronte.

Ad attendermi c'era un piccolo trono, un tempo chiamato il Trono dell'Erede ma ormai conosciuto più semplicemente come il Trono dei Principi.

Oltrepassammo i tavoli dove sedevano gli *sluagh.* C'erano nittalopi alati simili a enormi pipistrelli deformi, orrori tentacolati e una manta alata che stava aggrappata alla parete e si muoveva su e giù, come un tendaggio vivente di carne nera. Dietro il trono c'erano altre creature con più tentacoli di quanto fosse possibile contarne.

Le streghe, Agnes la Nera e Segna la Dorata, erano chiuse nei loro mantelli alle spalle della regina, più alte delle sue guardie del corpo. Di norma le streghe stavano alle spalle del loro re, ma Sholto era andato a sedersi in un posto nuovo.

Il seggio di Sholto era stato sistemato anch'esso sulla piattaforma ma un gradino più in basso del mio. Sembrava quasi il trono di un consorte. Il mio consorte, ovviamente, non quello della regina; era molto probabile che quella notte sarei dovuta andare a letto con lui.

Sholto, il re degli *sluagh*, il Signore di Ciò-che-passa-attraverso, l'alto e pallido Signore delle Ombre, la cui epidermide chiara come la luna avrebbe inorgoglito qualsiasi Unseelie, sedeva sul palco reale per la prima volta in vita sua. I suoi capelli erano bianchi come la neve, lunghi e morbidi, come al solito riuniti in una semplice coda di cavallo. Aveva occhi tricolori: un circolo d'oro, poi un circolo di ambra, quindi una linea color delle foglie in autunno. Era bello di faccia e di corpo come tutti i *sidhe* che frequentavano la Corte, seduto lì nella sua blusa nera e oro, coi pantaloni neri infilati negli stivaloni di morbida pelle nera dagli orli rivoltati e bordati d'oro. Il suo mantello era fissato con una fibbia che recava lo stemma del suo casato.

Sembrava da capo a piedi un principe *sidhe*, ma sapevo meglio di altri che quel suo aspetto era ingannevole. Sholto stava usando la magia per nascondere quello che aveva sotto il vestito: quasi tutto il suo addome, dallo sterno al basso ventre, era una massa di tentacoli. Senza il *glamour*, quella caratteristica avrebbe rigonfiato anche la tunica più larga. Gli abiti eleganti da cortigiano sarebbero stati preclusi a Sholto senza un'opportuna magia che lo facesse apparire privo di difetti. Sua madre era stata una *sidhe* Seelie, suo padre un nittalope alato.

Come re degli *sluagh* avrebbe potuto avere nel suo letto ogni femmina della Corte. Come membro delle guardie della regina, nessun *sidhe* poteva fare sesso con lui fuorché Andais, e non credevo che la regina avesse mai

invitato Sholto nel suo letto. Lei lo chiamava «la mia perversa creatura», o talvolta soltanto «la mia creatura». Sholto odiava quel soprannome, ma nessuno poteva lamentarsi con Andais dei soprannomi che dava, neppure il re di un'altra Corte.

Se Sholto si fosse accontentato delle femmine della sua Corte, non avrei mai avuto niente da usare per venire a patti con lui, ma il re degli *sluagh* non si accontentava. Così il nostro patto era stato concluso e, se non quella notte, la notte successiva avrei scoperto se avevo abbastanza stomaco da affrontare le cose che lui si era fatto crescere dall'addome. Speravo di riuscirci, perché, mi piacesse o no, per avere il suo aiuto sarei dovuta andare a letto con lui.

Su un lato del palco reale c'era Afagdu, il *sidhe* che era andato a inginocchiarsi davanti al trono un momento prima che aprissimo la porta. Anche lui vestiva di nero, come la maggior parte dei cortigiani; a Corte ci si adattava ai gusti personali della regina, e il nero era il colore preferito da Andais negli ultimi secoli. I capelli di Afagdu erano così neri che sembravano fondersi col mantello, e la barba che gli copriva mezza faccia faceva sembrare più luminosi gli occhi tricolori, che galleggiavano in tutto quel nero.

La sua voce mi raggiunse quand'ero ancora a metà della sala, sovrastando tutti gli ansiti e mormorii: «Principessa Meredith, quel sangue è tuo oppure di qualcun altro?»

Lo ignorai e andai a fermarmi davanti al palco, direttamente di fronte alla regina. M'inchinai, ma soltanto con la testa. «Regina Andais, regina dell'Aria e delle Tenebre, giungo davanti a te coperta dal sangue dei miei nemici, e dei miei amici.»

«Meredith, principessa della Carne e del Sangue, unisciti a noi.»

Il titolo che mi veniva dato causò sussurri stupiti tra i presenti. Doyle aveva chiesto di tenere segreto il mio nuovo potere, ma Andais aveva prevalso. Voleva che la Corte mi temesse, come temeva lei; non la si poteva persuadere del contrario, e lei era la regina.

Sholto si alzò e scese i due scalini che ci separavano. Sorrise e mi porse una mano.

Quando la presi, mi accorsi che aveva il palmo sudato. Cosa poteva innervosire il re degli *sluagh*? Mi chiesi se il sorriso con cui risposi al suo fosse amichevole oppure minaccioso, dietro quella maschera di sangue.

Sholto mi condusse al mio trono e, non appena fui seduta, fece ritorno al suo, mentre i miei compagni mi si affollavano intorno. Kitto sedette ai

miei piedi, senza guinzaglio al collo ma nella stessa posa di Tyler ai piedi della regina. Rhys e Frost si piazzarono a destra e a sinistra. Le restanti guardie presero posto dietro di me. Barinthus aveva voluto essere tra loro, e non avevo potuto protestare; la regina ne era stata sorpresa e perplessa, ma aveva rimandato le domande a un altro momento.

Gli altri guerrieri, sia i suoi sia i miei, si sparsero per la sala. Andais voleva rendere chiaro che le guardie non erano lì per proteggere noi ma per tenere sotto controllo il resto degli Unseelie. Ai nobili non piacque vedere che le guardie prendevano posizione tra loro; non lo gradirono affatto.

Afagdu tornò al suo scranno sulla sinistra, sorridendo con ostentata sicurezza. Non era uno dei tirapiedi di Cel e neppure un sostenitore della regina. Faceva gruppo con una certa quantità di altri nobili che si appoggiavano al suo casato, e pensava ai loro interessi.

Due Berretti Rossi vennero avanti. Se i goblin erano la forza da assalto degli Unseelie, i Berretti Rossi erano le truppe scelte: più grossi, più forti e più maligni degli stessi goblin. Quei due erano alti rispettivamente due metri e mezzo e due metri e ottanta. Piccoli giganti, anche tra i *fey*.

Ci si sarebbe aspettati che creature così enormi e gonfie di muscoli fossero lente come buoi da traino, ma non era così; si muovevano come grossi felini in caccia, a passi elastici e stranamente aggraziati. Uno era giallo come la vecchia pergamena, l'altro di uno sporco grigio-polvere. Avevano occhi oblunghi e rossi, come se guardassero il mondo attraverso uno strato di sangue fresco.

I rotondi copricapi rossi erano ciò che aveva dato il nome alla loro gente, ma quello del più alto non era di semplice panno rosso. Da esso scendevano sottili rivoli di sangue, che serpeggiavano sulla faccia, sul collo e giù per le spalle, larghe quanto io ero alta. Il sangue usciva dal berretto senza sosta, ma non arrivava mai al suolo, quasi che lo stesso corpo del goblin lo recuperasse. Avrei scommesso che quel berretto aveva cominciato la sua vita come panno di pura lana bianca.

Una volta, tutti i Berretti Rossi dovevano immergere i loro copricapi nel sangue per ottenere quel colore. Il sangue seccava, cosicché occorreva sempre un'altra battaglia per poter inzuppare il berretto nel sangue dei nemici. Quell'usanza aveva fatto sì che i Berretti Rossi diventassero i guerrieri più temuti; grazie alla loro sete di sangue, era difficile abbatterli.

Il grosso goblin grigio, dunque, aveva inzuppato il berretto nel sangue fresco in occasione del banchetto oppure possedeva una rara capacità naturale: poteva farselo scorrere addosso sempre fresco e fluido. Un tempo,

quando i Berretti Rossi erano stati una nazione indipendente, e non parte dell'Impero goblin, quella capacità era un requisito per essere capo di guerra.

Il goblin più piccolo non fece obiezioni quando l'altro lo sorpassò e s'inginocchiò per primo. In quella posizione era alto quanto me, seduta sul mio trono e sopra la piattaforma. La sua voce faceva pensare a due rocce che sfregassero l'una contro l'altra, un suono così profondo che mi diede l'impulso di schiarirmi la gola. «Io sono Jonty, e Kurag mi ha ordinato di proteggere la tua carne bianca. I goblin onorano l'alleanza tra la principessa Meredith e Kurag, re dei goblin.» Detto ciò, sporse la sua grande faccia verso di me. Era una faccia larga quanto il mio torace.

Avevo trascorso troppo tempo della mia vita tra giganti come quello per avere paura, ma, quando sogghignò scoprendo zanne che avrebbero potuto divorarmi in un boccone, mi occorse un certo autocontrollo per tendere una mano e avvicinarla a quella bocca. «Io, Meredith, principessa della Carne e del Sangue, saluto te, Jonty, e restituisco ai goblin l'onore che mi fanno condividendo con loro il sangue che ho sparso.»

Jonty non mi toccò con le mani, poiché non era necessario per quella esibizione di solidarietà. Si limitò a posare la sua bocca quasi priva di labbra sulla mia pelle e mi toccò la mano con la punta della lingua. Aveva una lingua di carta vetrata, come quella dei felini.

Mentre quella ruvida superficie staccava il sangue secco dalla mia mano destra, avvertii una pulsazione sul palmo della sinistra. Avevo già sentito dolore alla mano del Sangue, così forte da farmi gridare, ma non mi era mai capitato di provare una pulsazione così lieve.

Il goblin tenne la bocca premuta sul palmo della mia mano, ma girò gli occhi a guardarmi. Fu uno sguardo stranamente intimo, come quello di un uomo la cui lingua stesse accarezzando un luogo molto più privato della mano di una donna.

Mi sentivo il palmo caldo e umido. Quel calore mi corse su per il braccio, si dilatò nel mio corpo in un'onda bollente che mi lasciò senza fiato e bagnata di sangue, come se mi fossi immersa in quel liquido proprio allora. Il sangue mi ruscellò giù dai capelli, sulla faccia. Alzai una mano per impedire che mi entrasse negli occhi, ma l'altro Berretto Rosso fu improvvisamente accanto a me. Mi passò la lingua sulla fronte, emettendo un basso mugolio di petto.

Mi sarei aspettata che Jonty lo cacciasse via, ma rimase inginocchiato con la bocca sulla mia mano, fissandomi con quello sguardo intimo negli

occhi.

Dietro di loro, una voce ordinò: «Kongar, allontanati da lei, subito!»

Il Berretto Rosso afferrò la mia mano protesa e me la leccò, tenendola stretta nelle sue grosse dita. Toccarmi era un'offesa: tra i goblin implicava favori sessuali. Qualcuno lo afferrò e lo trascinò indietro. Ash e Holly spinsero via il goblin, molto più grosso di loro, mandandolo a ruzzolare fino alla porta.

«Costui manca di controllo, Kurag», disse Holly. «Non mi fido a lasciarlo vicino alla carne *sidhe*.»

La voce tonante di Kurag riempì la sala. «Sono d'accordo.» Fece un gesto, e altri due Berretti Rossi andarono a tirare su dal pavimento il compagno.

Kongar si rialzò prima che lo raggiungessero; sulla sua faccia scorreva il sangue. Per un momento pensai che Ash e Holly lo avessero ferito, poi compresi che il suo berretto stava sanguinando; poco prima era coperto di sangue secco, ma in quel momento perdeva sangue fresco come quello che avevo addosso. Kongar alzò una mano a toccare il sangue, se la portò alla lingua, e mi guardò come se fossi un'appetitosa bistecca. Uno degli altri Berretti Rossi cercò di toccare il sangue, ma Kongar respinse le sue mani. Permise ai due di ricondurlo tra le altre guardie goblin, ma non volle lasciar toccare a nessuno il sangue fresco.

Ash disse: «Hai potuto saziarti, Jonty».

Jonty mi rivolse ancora quello sguardo intimo, poi si alzò sorridendo, con la bocca sporca di sangue. Si leccò le labbra e prese posto dietro di me, unendosi alle mie guardie. Passando accanto ad Ash, mormorò: «Sangue della regina».

Ash si era vestito di un verde intonato ai suoi occhi e aveva un bell'aspetto, con quei capelli biondi e la pelle dorata. Si lasciò cadere in ginocchio alla mia destra; se quei capelli fossero stati più lunghi, avrebbe potuto passare per un *sidhe*.

Holly s'inginocchiò dall'altra parte. Il rosso che indossava era intonato ai suoi occhi, ma mentre abbassava il viso sulla mia mano ebbe uno sguardo rabbioso che mi costrinse a pensare agli occhi dei Berretti Rossi. Mi chiesi se suo padre fosse uno di loro.

Il contatto della bocca di Ash sulla mia pelle m'indusse a voltarmi verso di lui. Leccava il sangue dalla mia mano con mosse lente e prolungate. Holly cominciò a fare lo stesso sull'altra mano. Le loro lingue erano morbide e gentili mentre asportavano con cura fino agli ultimi residui di san-

gue secco. Mi stringevano le mani tra le loro con gesti identici, come se avessero fatto pratica sotto lo stesso maestro.

Cercai di ritrarre le mani, ma loro me le strinsero con più forza, schiacciandomi gli avambracci sui braccioli del trono. Quella sensazione mi mozzò il respiro, e chiusi gli occhi.

Quando li riaprii, il sangue fresco che mi scendeva sulla fronte mi stava accecando, e cercai di alzare le mani per asciugarmi gli occhi, ma i goblin non vollero lasciarmele. Le strinsero ancora di più, e si protesero verso la mia faccia come ombre, cosicché entrambe le loro bocche mi raggiunsero il volto nello stesso momento. Mi leccarono le sopracciglia, bevendo il sangue dalla mia fronte come se fossi un piatto con rimasugli di sugo troppo buono per lasciarlo lì. Mentre mi leccavano in quel modo, le loro bocche premevano con forza, e mi facevano male, cosa che non rendeva affatto eccitante quel contatto.

Fui lieta di non aver pattuito di ricevere anche delle ferite. I due erano autorizzati a leccare il sangue dalla superficie della mia carne, ma non a morderla. Non avrebbero potuto causare una perdita di sangue dopo che quello fosse finito, a meno che non avessimo modificato i patti. Mentre leccavano e si nutrivano dalla mia faccia, decisi che non avevo nessuna voglia di fare altri patti del genere. C'era qualcosa di snervante in quei due... eccitante, ma snervante.

Si scostarono da me quel tanto che bastava a lasciarmi sbattere le palpebre e aprire gli occhi. Incombevano su di me con una strana espressione sul volto... un'espressione in cui c'era sesso, ma anche una fame che aveva poco a che fare col sesso e molto a che fare con la voglia di riempirsi lo stomaco. I due gemelli goblin avevano un aspetto più *sidhe* di Kitto, ma lo sguardo nei loro occhi rendeva chiaro che quell'aspetto fisico era ingannevole.

Mi sarei aspettata che la regina parlasse, o che uno dei nobili si rivolgesse a lei, mentre io e i goblin condividevamo il sangue. Mi voltai per guardare cosa stesse facendo Andais. Ci guardava con occhi affamati, vogliosi, e compresi che la sua non era voglia di me ma dei due goblin.

Ash e Holly si muovevano come un corpo e la sua ombra, così sincronizzati che era difficile non meravigliarsene. La regina Andais non era abituata a meravigliarsi di un maschio senza poi servirsene. Ma se intendeva fare qualcosa con quei goblin, sarebbe stato in segreto, così come agivano molti *sidhe* coi goblin, con gli *sluagh* e con altri; erano curiosità che andavano esplorate nel buio della notte, non alla luce del giorno. Quel compor-

tamento era una delle ragioni per cui Holly e Ash erano stati attirati dalla mia offerta di agire in pubblico.

Sapevo perché nessuno aveva interrotto quello spettacolo. Se la regina se la stava godendo, disturbarla poteva essere pericoloso. Chi le rovinava il divertimento rischiava di trovarsi costretto a fare qualcosa di altrettanto divertente per lei.

Un movimento m'indusse ad alzare lo sguardo, e vidi che sopra la mia testa stava svolazzando uno sciame di *demi-fey* simili a grosse farfalle. Erano molte le creature della Corte Unseelie cui piaceva il cibo col sapore dei *sidhe*. Ma i *demi-fey*, a differenza dei goblin, avevano poche regole.

«Miei signori goblin, ho un impegno anche con altri alleati», dissi.

I due mi guardarono come se non avessero nessuna intenzione di mettere fine al loro banchetto.

Sentii Rhys e Frost muoversi, dietro di me.

Alzai una mano. «No. Non è il caso che le mie guardie intervengano senza necessità.» Guardai i goblin e loro mi rivolsero un leggero inchino col capo, quindi presero il posto su cui ci eravamo accordati, seduti ai miei piedi. Era il dettaglio su cui Holly si era dimostrato più riluttante, ma in quel momento, con la bocca piena di sangue, sembrava che la cosa gli importasse poco.

I goblin si accoccolarono sulla piattaforma e presero a succhiarsi il sangue dalle dita, simili a gatti che si leccassero il pelo.

Alzai le braccia nell'aria, come se mi aspettassi che gli uccelletti venissero a me. «Avvicinatevi, piccoli *fey*. Potete prendere il sangue che c'è sulla mia pelle, ma non vi è concesso affondare i denti nella carne.»

Un *demi-fey* sibilò, e la sua faccetta da bambola si trasformò in qualcosa di spaventoso, ma solo per un momento. Poi quegli occhietti neri tornarono inespressivi, innocenti come il suo piccolo corpo dalle belle ali. Sapevo che, se avessi lasciato fare a loro, sarebbero stati felici di strapparmi a morsi la carne dalle ossa. Ma lì erano sotto controllo, e in palio c'era troppo perché potessi permettermi di essere schizzinosa.

Avevano un aspetto leggero, ma erano più pesanti di quanto le loro ali da farfalla lasciassero supporre. Ebbi l'impressione di essere coperta da una banda di scimmiette dalle ali graziose, che mi si aggrappavano addosso con minuscole mani e i cui piedini scivolavano sul sangue che mi copriva la pelle. Le linguette dei *demi-fey* leccavano avide quel liquido. Uno di loro scoprì i denti appuntiti come aghi, e a quel contatto faticai per non balzare via dal trono.

Con voce bassa, ma chiara, ripetei: «Vi è concesso soltanto il sangue che mi copre la pelle, piccoletti».

Una femmina svolazzò a contatto dei miei capelli, anch'essi pieni di sangue, e mi guardò in faccia. Il visetto triangolare e l'abito bianco che indossava erano macchiati di sangue. Con una vocetta trillante come una campanella disse: «Ricordiamo ciò che ha detto la nostra regina, principessa. Ricordiamo le regole». Poi rimase lì sulla mia spalla, dove potevo vederla, e si avvolse in una ciocca dei miei capelli; in pochi secondi fu completamente rossa di sangue.

Sentivo un'altra di quelle creature grandi quanto una bambola affannarsi sui miei capelli, dietro la schiena. Non potevo vedere se fosse maschio o femmina, ma faceva poca differenza. Nessuno di loro pensava al sesso; tutti pensavano al cibo. Al cibo e al potere, perché il sangue dei *sidhe* è magia. Possiamo fingere che non sia così, e dire che il nostro sangue non ha nulla di magico, ma sono bugie, educate bugie. Quella notte volevo la verità.

Ero coperta da un mantello di ali che si agitavano lente, quando una voce si levò dai cortigiani in attesa. «Regina Andais, visto che dobbiamo assistere a questo spettacolo, non sarebbe meglio se la principessa scendesse qui in mezzo alla sala, per potere almeno vederla da vicino?» La voce era maschile, con un accento colto e sofisticato. Maelgwn dava sempre l'impressione di prendere in giro qualcuno, oltre che se stesso.

«Lo spettacolo lo avremo, Lord Lupo, ma non è questo», disse Andais.

«Se ciò che stiamo vedendo non è il numero principale, attendo con trepidazione il resto dell'esibizione», ribatté Maelgwn.

Girai la testa per guardarlo.

Le ali mi sbattevano sulla faccia, mentre i *demi-fey* si agitavano nella loro avidità di nutrirsi.

Tutte quelle ali e tutti quei movimenti mi facevano sentire come accarezzata dal vento e solleticata da piccole dita in ogni parte del corpo. Se non avessi avuto paura che mi mordessero, sarebbe stato interessante.

Maelgwn sedeva sul suo scranno, e benché si tenesse eretto come tutti gli altri dava l'impressione di essere rilassato. Aveva un'espressione indulgente, ma poco interessata, come se fosse sul punto di alzarsi e di portare fuori dalla sala il gruppo di cui era il capo, a fare qualcosa di più importante che assistere a quello stupido banchetto. I nobili intorno al suo tavolo erano abbigliati, come buona parte degli altri, in stili che andavano dal romano antico al francese del diciassettesimo secolo, ma c'era chi amava ab-

bigliarsi all'ultima moda, e non mancava chi sembrava essersi fermato alle vesti elaborate del quattordicesimo secolo, o chi preferiva la pelle con cui era nato.

Il particolare per cui il casato di Maelgwn si distingueva era che ogni membro portava addosso una pelle di animale. Maelgwn aveva un cappuccio di pelle di lupo, con le orecchie ai lati della faccia e il resto del vello dietro la schiena come una mantellina. La parte superiore del suo corpo era quasi nuda, molto muscolosa; ciò che gli copriva la parte inferiore era invisibile dietro il tavolo.

Accanto a Maelgwn sedevano un uomo e una donna, entrambi con la faccia coperta da maschere fatte con musi di cinghiale. Una *sidhe* aveva una stola di visone, un'altra una sciarpa di volpe, e qualcuno esibiva mantelli o berretti di piume. Nessuno di loro però portava pellicce o piume per semplice inclinazione estetica, ma li indossavano perché in quegli accessori c'era molta magia e rappresentavano gli animali di cui, un tempo, quei *sidhe* potevano assumere la forma. Maelgwn era chiamato «Lord Lupo» perché era ancora in grado di trasformarsi in un grosso lupo grigio, ma la maggior parte dei mutaforma, come Doyle, aveva perduto la capacità di abbandonare le fattezze umane.

Non tutti i mutaforma facevano parte del casato di Maelgwn, ma tutti quelli che riconoscevano la sua autorità erano stati in grado di diventare animali o uccelli. Pochi potevano ancora farlo. Quella era una delle tante magie ormai molto ridotte o perdute.

Quel pensiero m'indusse a guardare Doyle, ancora presso la grande porta d'ingresso. Aveva annusato il presunto assassino? Sapeva da chi era venuta la magia che avrebbe dovuto portare alla distruzione Andais e le sue guardie?

Desideravo che venisse da me, che mi parlasse, ma ognuno doveva fare la sua parte. Stavamo inducendo i cortigiani a pensare che la Tenebra volesse chiedere alla regina di riprenderlo con sé, e che nel relegarlo là presso la porta, lontano dal trono, lei lo stesse punendo.

Lontano dal trono significava lontano dal favore della regina, cosa che non era mai gradevole. Quello era stato il solo modo che avevamo potuto escogitare per giustificare la vicinanza di Doyle a chi entrava, senza sollevare sospetti. Ma quanto dovevo ancora aspettare perché la regina lo chiamasse a sé?

Mi sforzai di non cedere alla tensione, sotto le ali, le mani e i piedi dei *demi-fey*. Volevo spazzare via le piccole creature alate e chiamare Doyle.

Volevo tagliare corto con quella faccenda, ma Andais aveva sempre goduto nel prolungare la scena della sua vendetta. Io ero più il tipo *ammazzali-e-falla-finita*; Andais amava giocare.

La piccola *fey* biancovestita, ormai scarlatta dalla testa ai piedi, si avvicinò alla mia faccia e chiese con voce di campanella: «Perché così tesa, principessa? Hai ancora paura di essere morsicata?» Rise, e quasi tutti i suoi compagni risero con lei, alcuni con voce argentina, altri con sibili da rettile, altri ancora in tono stranamente umano. Poi i *demi-fey* si sollevarono in volo come una nuvola ridente, in un caos di ali cristalline e corpi insanguinati, simili a una sgradevole progenie di avvoltoi e di farfalle.

La voce di Andais risuonò nel salone, non con le note energiche di un'attrice in un teatro ma in semplice tono discorsivo, quasi che non le costasse nessuno sforzo farsi udire in ogni angolo. «Tu cosa saresti disposto a fare, Maelgwn, per restituire al tuo casato i poteri perduti?»

«Cosa vuoi dire, o regina?» domandò lui con fare ancora un po' ironico, ma una luce cauta negli occhi.

Andais si voltò verso l'altro lato del salone, e il suo sguardo trovò quello di Doyle. «Tenebra, mostragli cosa voglio dire.»

I nervi della regina erano migliori dei miei. Io avrei chiamato Doyle accanto a me per ascoltare in privato ciò che aveva scoperto e le sue accuse, invece Andais trasformò in uno spettacolo il tragitto del guerriero attraverso la sala. O forse mia zia era più *fey* di me. La maggior parte dei *fey* sarebbe capace di scherzare o di giocare mentre va al patibolo. È il loro modo di fare, una cosa che a me manca.

Io avrei voluto gridare ad Andais di passare subito ai fatti. Ma restai seduta, tenni la bocca chiusa e lasciai che la regina conducesse la cosa come più le piaceva. In quel momento desiderai non averle detto che alcuni poteri delle guardie erano tornati; se mia zia non avesse saputo che Doyle aveva ritrovato parte della sua vecchia magia, quella particolare esibizione avrebbe dovuto attendere.

Doyle si allontanò dalla porta e attraversò il centro della sala, ma non cambiò forma. I cortigiani si limitarono ad assistere mentre veniva verso di noi, dapprima in silenzio poi con un crescente mormorio di commenti divertiti e risatine ironiche. La Tenebra s'inginocchiò, più di fronte al trono di mia zia che al mio. Il che era giusto; quella era la Corte di Andais.

«Credo che il mio casato abbia già il potere di attraversare a piedi la sala del trono, mia regina», osservò Maelgwn. Non rise, ma solo per dare maggior peso a quella spiritosaggine.

Doyle disse: «Chiedo il permesso di consegnare le mie armi, per sicurezza».

«Perché dovrei darti permessi di qualche genere, Tenebra?» replicò Andais. «Oggi mi hai già deluso una volta.»

«Molti oggetti incantati andarono persi anni fa perché avevano subito cambiamenti di forma.» Doyle si slacciò la cintura da cui pendevano due coltelli da lancio e una spada dall'impugnatura nera.

I coltelli si chiamavano Snick e Snack; una volta avevano altri nomi, ma non li avevo mai sentiti. Il nome della spada era *Bàinidhe Dub*, Follia Nera. Chiunque l'avesse impugnata, fuorché Doyle, sarebbe diventato pazzo per sempre; o almeno, quella era la leggenda. Avevo visto usare quella spada una sola volta, contro il Senzanome. Non sapevo bene quali fossero tutti i suoi poteri in battaglia.

Doyle sganciò dalla cintura la fibbia collegata alla parte inferiore della fondina contenente la pistola. Di quest'ultima non aveva bisogno di liberarsi, poiché non era un'arma magica, così la tenne appesa alla spalla, anche senza la fibbia che ne assicurava l'aderenza al corpo. In ginocchio sul pavimento, la Tenebra spiegò: «Nelle Terre Occidentali non portavo mai armi, quando il cambiamento avveniva su di me. Tutto ciò che avevo addosso svaniva, e non riappariva al mio ritorno nella forma umana. Non voglio rischiare di perdere queste lame». Aveva parlato a voce bassa, e solo quelli più vicini al palco avevano udito.

La rabbia della regina si dissolse davanti alle precauzioni di Doyle. «Saggio come sempre, mia Tenebra. Fai come credi meglio.»

Lui si alzò e salì gli scalini, con le armi e la cintura tra le mani. Poi fece una cosa che non ricordavo di avergli mai visto fare. Baciò la regina su una guancia, ed ero abbastanza vicina per vedere che le sussurrava qualche parola all'orecchio.

La sola reazione di Andais fu un sorrisetto furbo. Ebbi l'impressione che Doyle le avesse detto qualcosa di sarcastico.

Subito dopo la Tenebra venne da me e mi diede lo stesso gentile bacio su una guancia. Ebbi solo un momento per decidere quale faccia mostrare, perché non ero un'attrice navigata come mia zia. Avevo già stabilito che se mi fossi accorta di non saper controllare la mia espressione l'avrei nascosta.

Doyle mi sussurrò all'orecchio: «Nerys puzza d'incantesimo».

Voltai la faccia verso di lui e gliela appoggiai sul collo. Il movimento mi portò alle narici l'odore della pelle del *sidhe*, del suo corpo caldo, e celò il

mio sbalordimento. Tra tutti quelli che avrei potuto nominare, e si trattava di una lunga lista, Nerys non c'era.

Tutti la chiamavano semplicemente Nerys - che un tempo significava «lord» o «lady» - e benché fosse a capo del suo casato aveva perduto tanta magia da decidere di rinunciare perfino al suo vero nome, adottandone un altro che era piuttosto un titolo. Ma Nerys non era una *sidhe* portata alle manovre politiche. Lei e il suo casato erano più neutrali di quasi tutti i sedici casati della Corte Unseelie; non parteggiavano per Cel, né per altri. Riconoscevano l'autorità della regina, ma niente di più. Erano cauti e si tenevano in disparte, e avevano abbastanza magia da poterselo permettere.

L'attacco alla regina era stato temerario, per nulla in carattere con Nerys. Se invece di Doyle fosse stato un altro a dirmi quelle parole, non ci avrei creduto, ma di lui non potevo dubitare.

Fui lieta di aver nascosto la faccia, perché non mi sarei aspettata una sorpresa di quel genere. Doyle doveva aver intuito la mia reazione difensiva, perché rimase in quella posizione finché non gli toccai una spalla, per fargli capire che la mia espressione era tornata neutra. Non guardai Nerys e la sua gente; non avremmo scoperto le carte fino al momento giusto.

La Tenebra si scostò da me, e i suoi occhi neri mi domandarono senza parole se avevo capito la situazione. Gli risposi con un breve cenno di assenso e un sorrisetto; ero la sua amante, ma non potevo rivolgergli un sorriso lascivo come quello che gli aveva dato la regina.

Mi depose in grembo le sue armi, abbandonando la finzione di essere venuto fin lì per Andais. Naturalmente non credevo che uno qualsiasi dei Corvi, tranne forse Eamon, avrebbe messo le sue armi più preziose nelle mani della regina.

Alcune delle guardie avevano perduto da molti anni il loro equipaggiamento magico per colpa di Andais; nessuno le avrebbe consegnato le sue armi magiche, tanto era realistica la possibilità che la regina le tenesse per sé. In quell'occasione Doyle dimostrò la sua fiducia in me e la sua certezza che, all'occorrenza, avrei saputo dare, non soltanto prendere.

Tolse poi la pistola dalla fondina, e la diede a Frost. «È una buona pistola», disse.

Frost annuì e la prese in consegna.

Mi stavo ancora chiedendo che genere di dimostrazione Doyle avesse programmato quando vidi che prendeva la rincorsa e, arrivato a un'estremità del palco reale, balzava in aria allargando le braccia. Per un attimo la sua figura fu oscurata da un vortice di nebbia, poi le sue braccia diventaro-

no ali spalancate, e il grande uccello dalle piume nere come la notte si levò in volo sopra i cortigiani. Ci furono ansiti di stupore, ma anche mormorii compiaciuti, come se alcuni *sidhe* fossero sinceramente lieti di vedere che Doyle disponeva di quel potere.

La grande aquila nera fece un giro completo della sala e scese verso la zona centrale, più sgombra; ma prima che i suoi artigli toccassero il suolo una nebbia oscura la ricoprì, si dilatò e a risuonare sul pavimento furono gli zoccoli di un poderoso stallone nero, che caracollò nello spazio tra i tavoli.

Lo stallone si fermò davanti al tavolo di Maelgwn e guardò il Lord Lupo con gli occhi di Doyle. Pochi istanti dopo, il vortice di nebbia scura roteò ancora, o forse fu l'animale a diventare nebbia, e il suo corpo si trasformò in quello del grosso mastino che avevo già visto.

La testa massiccia del cane si voltò verso Maelgwn, ansando e colando saliva. Era alto abbastanza da incombere sul tavolo e incontrare alla stessa altezza gli occhi del *sidhe* seduto dietro di esso. Il Lord Lupo gli rivolse un cenno del capo che stava a metà tra un assenso e un inchino. Il gesto sembrò soddisfare il mastino, che si girò a guardare il palco reale. Pochi passi lo portarono su di esso, accanto a me, e una volta lì si voltò. Quando sedette alla destra del mio trono, allungai automaticamente una mano ad accarezzargli il muso.

La nebbia vorticò di nuovo, così umida e fredda che ebbi l'impressione di respirare sotto un temporale notturno nelle profondità di una foresta. La mia mano fu accarezzata dai fremiti della magia mentre il corpo di Doyle cambiava forma ancora una volta.

Non vi fu quel rumore scivoloso di ossa e carne che avevo udito in California. Con la mano destra perduta dentro la nebbia nera mi sentii d'un tratto leggera ed effervescente, come accarezzata dall'elettricità statica.

Poi Doyle apparve in ginocchio accanto al mio trono, in forma umana e nudo, coi lunghi capelli sciolti in una pozzanghera nera ai suoi piedi. Avevo ancora la mano sulla sua faccia, ferma nell'atto di accarezzare la guancia dell'uomo come poco prima avevo fatto con quella del cane. Avrei voluto complimentarmi con lui, ma non volevo far sapere alla Corte che non avevo ancora visto un'esibizione così priva di errori e ben riuscita.

«Molto impressionante», osservò Maelgwn, e nella sua voce non c'era altro che serietà, stavolta. «Non ricordavo che tu fossi stato anche un uccello.»

«Non lo ero», replicò Doyle.

«Così hai ritrovato ciò che avevi perduto, e anche qualcos'altro.»

Doyle annuì, mentre la mia mano giocherellava ancora coi suoi capelli.

«Com'è potuto accadere un simile miracolo?» domandò Maelgwn.

«Un bacio», rispose Doyle.

«Un bacio», ripeté Maelgwn. «Questo cosa significa?»

«Non sai cos'è un bacio?» chiese Rhys, alle mie spalle. «Devi unire le labbra e sporgerle come...»

«So cos'è un bacio», lo interruppe Maelgwn. «Ciò che non so è come possa un bacio aver portato a Tenebra questo cambiamento.»

«Digli chi ti ha dato il bacio che ti ha restituito i tuoi poteri», ordinò Andais.

«La principessa Meredith», rispose Doyle, ancora inginocchiato accanto al mio trono, ancora con la mia mano che giocherellava nel folto calore dei suoi capelli.

«Menzogna!» esclamò Miniver. Era la *sidhe* a capo del suo casato, così alta e bionda che avrebbe potuto passare per un membro della Corte Seelie, e infatti proveniva di là. Giunta alla Corte Unseelie si era fatta strada fino a una posizione di potere tra i *sidhe* oscuri, sfruttando la sua statuaria e altera bellezza per prendere il comando del suo casato.

Che lei avesse preferito la Corte Unseelie invece dell'esilio nel mondo umano poteva solo significare che la Corte Seelie non avrebbe mai accettato di riammetterla. Il suo allontanamento dal trono dei Luminosi sarebbe stato eterno. A volte i Seelie riprendevano chi era andato tra gli umani, ma chi entrava nella Corte oscura veniva considerato sporco.

Era balzata in piedi davanti al suo scranno, splendida nel suo abito dorato sul cui scintillio le lunghe trecce bionde sembravano confondersi. Non aveva mai adottato i colori scuri preferiti da Andais e dalla sua Corte, continuava a vestirsi come se facesse ancora parte della Corte Seelie. Un cerchietto d'oro le cingeva la fronte, sopra il perfetto arco delle sopracciglia scure che incorniciavano il triplo cerchio azzurro degli occhi.

«Stavi dicendo qualcosa, Miniver?» domandò Andais. Tralasciando di menzionare il suo titolo, la insultò. Ma quello era soprattutto un avvertimento. Significava: *Tu siediti e chiudi la bocca.*

«Ho detto, e lo dico ancora: è una menzogna. Nessun mortale può ridare i poteri a qualcuno», insistette Miniver.

«Meredith è una principessa dei *sidhe,* e questo fa di lei più di una semplice mortale», replicò Andais.

Miniver scosse il capo, facendo frusciare le pesanti trecce bionde sulla

stoffa dorata dell'abito. «È una mortale, e avresti dovuto essere più decisa in quel tentativo di affogarla quando aveva sei anni. Fu il pensiero di tuo fratello a rendere deboli le tue mani.» Stava parlando come se io non potessi sentirla, come se fossi altrove e non in quella stessa sala, seduta davanti a lei.

«Mio fratello Essus un giorno mi disse che Meredith sarebbe stata una vera regina, mentre Cel non sarebbe mai stato un vero re», affermò Andais. «Non gli credetti, allora.»

«Cel non è mortale, almeno», replicò Miniver.

«Ma Cel non ci ha riportato una sola goccia del potere che abbiamo perso. Né l'ho fatto io», ribatté Andais, e non aveva il tono di chi sta offendendo qualcuno. Parlava sul serio.

«E vorresti farci credere che questa mortale mezzo sangue ha fatto ciò che i *sidhe* di sangue puro non possono fare?» Miniver aveva alzato un braccio a indicarmi con gesto che trovai ridicolmente drammatico, ma nel farlo la manica dorata del suo abito si ritirò un poco, lasciando in evidenza con ottimo effetto il blu della sottoveste. «Non si può permettere a quell'abominio di salire al trono, regina Andais.»

Pensai che «abominio» fosse un po' eccessivo, ma non dissi nulla, perché in realtà non ero io quella che Miniver stava sfidando, ma la regina.

Andais dichiarò: «Sono io che dico chi siederà oppure no sul trono di questa Corte, Miniver».

«La tua ossessione per una monarchia ereditaria fondata sul tuo stesso sangue sarà la fine per tutti noi. Abbiamo già visto cosa succede sul terreno del duello, quando uno di noi condivide il sangue con quella creatura. Diventa mortale, contagiato dalla malattia che lei porta nel sangue.»

«La mortalità non è una malattia», disse Andais con calma.

«Ma uccide come se lo fosse.» Miniver guardò i cortigiani, ed erano molte le facce rivolte verso di lei.

Erano molti che annuivano in silenzio mostrandosi d'accordo con ciò che diceva. Anche loro erano preoccupati per il mio sangue.

Miniver continuò: «Se questa mortale diventa regina, il nostro onore ci costringerà a fare un giuramento di sangue con lei, a legarci a lei. E un giuramento di sangue è come unire il nostro sangue al suo sul terreno del duello». Miniver guardò Andais, e la sua espressione si fece supplichevole. «Non capisci, mia regina, che se uniremo il nostro sangue al suo, a quello di una mortale, potremmo perdere la nostra immortalità? Cesseremmo di essere *sidhe*.»

Nerys si alzò e aggiunse: «Cesseremmo di essere qualsiasi cosa».

Altri tre, poi quattro *sidhe* dei casati nobiliari si alzarono, per mostrarsi d'accordo con le parole di Miniver.

Sei case su sedici erano già contro di me. Era una cosa che non avevamo previsto. Io, almeno, non l'avevo previsto.

Doyle si era immobilizzato, a contatto della mia mano. Tutti i miei uomini erano rigidi e attenti, fuorché i goblin seduti ai miei piedi e i Berretti Rossi dietro di me. Forse l'immortalità non aveva per loro lo stesso significato che aveva per i *sidhe*, oppure tra i goblin stava accadendo qualcos'altro, qualcosa che non avevo ancora afferrato.

«Sono io a decidere chi dev'essere mia erede», dichiarò Andais. «A meno che tu non voglia sfidarmi a duello, Miniver, oppure tu, Nerys, o tutti voi. Sarò felice di battermi contro di voi, a turno, così questa discussione avrà fine.»

Miniver scosse il capo. «La tua risposta a qualsiasi cosa è la morte e la violenza, Andais. Questo ci ha portato a restare senza figli e quasi senza poteri, ma la nostra immortalità non ce la puoi togliere.»

«Allora sfidami, Miniver. Diventa regina, se puoi», proclamò Andais.

Se la rabbia di Miniver avesse potuto attraversare la sala e colpire Andais, la regina sarebbe morta lì dov'era, ma la rabbia di Miniver non aveva quel potere. I giorni in cui i *sidhe* potevano uccidere soltanto con un pensiero rabbioso erano passati da secoli.

Andais guardò Nerys. «Tu, Nerys, desideri essere regina? Lo desideri abbastanza da sfidarmi a duello? Uccidimi, e sarai regina.»

Nerys restò immobile, fissandola con occhi dal triplo cerchio grigio che rispecchiavano quasi quelli della regina. I suoi capelli neri erano riuniti in un complicato insieme di trecce che le pendevano dietro la schiena come un mantello. Il suo vestito bianco aveva tocchi di nero agli orli, alla cintura, alla scollatura e ai polsini. Appariva fredda e controllata. Non c'era in lei quel senso di dignità offesa che faceva vibrare Miniver. «Non presumo di poter sfidare la regina dell'Aria e delle Tenebra. Sarebbe un suicidio.» La voce di Nerys era calma, un po' cupa. Non c'era rabbia in essa, niente che potesse offendere.

«Ma attaccarmi di nascosto, mandandomi un sicario, questo non sarebbe un suicidio, no?» Il sorriso di Andais non era piacevole. «Non se nessuno scoprisse che tu sei il mandante.»

Nerys continuò a guardare il trono senza fare una piega, senza un'ombra di paura o di preoccupazione, niente.

Se Andais aveva pensato d'indurla a confessare, si era sbagliata. Nerys l'avrebbe costretta a esibire le prove; non capiva che avevamo le prove? Credeva che, morta Nuline, lei sarebbe stata al sicuro?

«Usare un sicario è abbastanza facile, finché non si viene scoperti.» Andais percorse con lo sguardo i tavoli dei cortigiani, e mi parve che non si stesse rivolgendo soltanto a Nerys. C'erano in ballo diverse cose quella sera, e facendone una bisognava tenere presenti anche le altre.

Miniver prese a spostarsi tra la sua gente, in direzione dello spazio tra il tavolo dov'era stata seduta e quello accanto. Alcuni dei suoi cercarono di trattenerla, preoccupati, ma lei scosse il capo, e la lasciarono andare. Si fece largo tra i tavoli tenendosi eretta, come una statua d'oro e di ambra.

Andais strinse le palpebre. «C'è qualcosa che vuoi dire, Miniver?»

«Sfido a duello la principessa Meredith.» Per qualcuno che si era mostrato così irritato, aveva una voce molto calma nel dirlo.

La gente seduta al suo tavolo esclamò: «No, non farlo!... Aspetta!... Rifletti!...»

Miniver li ignorò e tenne la sua bella faccia Seelie rivolta verso il palco reale. Non guardava me, soltanto Andais. Chiedeva la mia vita, ma non era a me che la stava chiedendo.

«No, Miniver, non è affatto così semplice. Oggi pomeriggio c'è già stato un tentativo di assassinare la principessa. Non abbiamo bisogno che ce ne sia un altro», ribatté la regina.

«Avrei preferito che il mio incantesimo le fosse fatale, oggi. Ma se non ha avuto effetto da lontano, allora ci penserò io, qui e subito.»

La mia faccia non espresse niente, perché mi occorse qualche secondo per capire cosa aveva detto.

Andais sembrava divertita e le brillavano gli occhi.

Doyle si era alzato, spostandosi più davanti a me. Le altre mie guardie si mossero per ripararmi dalla vista di Miniver e da ciò che avrebbe potuto fare.

Dovetti sbirciare tra loro per vedere che altre guardie si erano fatte avanti formando un semicerchio intorno a Miniver. La *sidhe* era alta quanto loro, e non c'era niente di fragile e intimorito nella sua luminosa figura; sembrava molto sicura di sé.

«Stai confessando, davanti all'intera Corte, di essere la responsabile dell'attentato di oggi pomeriggio alla vita della principessa Meredith?» domandò Andais.

«È così.» La voce risuonò fredda nella sala, come se Miniver non avesse

più bisogno di parlare con ira.

«Portatela nell'Anticamera della Mortalità», ordinò Andais. «E mettete delle sentinelle in più.»

Le guardie cominciarono ad avvicinarsi a lei, ma la voce di Miniver salì di tono. «Ho lanciato una sfida. La sfida deve avere risposta prima che cominci la mia punizione. Questa è la nostra legge.»

Ebbi l'impressione che le guardie volessero portarla via senza ascoltarla, ma si levarono altre voci.

«Per quanto sia spiacevole essere d'accordo con una criminale confessa, Lady Miniver dice il vero», dichiarò Afagdu. «Ha sfidato la principessa, e questa sfida deve svolgersi prima che sia punita per il suo crimine.»

Galen, dietro di me, disse: «Così, se il suo primo tentativo di assassinare Merry è fallito, ora le viene permesso di provarci di nuovo. Io mi oppongo».

«È la nostra legge.» Doyle mosse una mano verso di me. Gliela strinsi.

«No», disse Andais. «Il giovane cavaliere ha ragione. Permetterle di effettuare il duello sarebbe come premiarla per aver tentato di assassinare un'erede al trono. Questo tradimento non sarà premiato.»

Nerys ribatté: «Quand'erano Cel e i suoi alleati a sfidare la principessa, più volte, non sei mai intervenuta. Eri ben lieta che Meredith si battesse a duello, quando dietro quelle sfide c'era tuo figlio. Tutti noi sapevano che Cel voleva la sua morte. Meredith faceva del suo meglio per non offendere nessuno, ma i *sidhe*, l'uno dopo l'altro, trovavano una scusa per sfidarla. Quando i *sidhe* sfidano una mortale a duello, cos'è se non un complotto per assassinarla?»

Andais scosse il capo, non per negare quelle accuse ma come se non volesse ascoltare altro. «Portate via Miniver, subito!»

«Nessuno è sopra la legge, fuorché la regina, e la principessa non è ancora regina», disse uno dei lord che si erano alzati quando Miniver aveva parlato contro la mia mortalità.

«Ti metti anche tu contro di me, Ruarc?» domandò Andais.

«Io dico che la legge è questa, nient'altro», ribatté lui.

«Non hai fermato i duelli in passato», accusò Nerys.

«Lo faccio adesso», replicò Andais.

«Stai dicendo che Meredith è troppo debole per difendere la sua pretesa di salire al trono?» domandò Afagdu.

«Se questo è vero, lascia che salga al trono», disse Nerys. «Quando sarà regina, potremo sfidarla. Se rifiuterà, sarà costretta a cedere la corona.»

Dopo di lei parlò Maelgwn, che, a differenza di Afagdu, non era uno dei nobili che si erano alzati. «La principessa Meredith dovrà battersi a duello, adesso o più tardi, mia regina. Troppi dei nostri casati hanno perso la fiducia in lei. Deve riacquistare quella fiducia, o non sarà mai regina.»

«Non abbiamo *perso* la fiducia in lei, perché non si può perdere ciò che non si è mai avuto», dichiarò provocatoriamente Miniver, dietro il muro di guardie.

La mano di Doyle strinse la mia, e gli passai il braccio intorno alla vita. Ero già stata intrappolata altre volte dalle nostre leggi. Forse conoscevo meglio di altri quelle concernenti i duelli. Avevo cercato inutilmente qualche scappatoia per evitarli fino a tre anni addietro, quand'ero stata costretta a fuggire lontano dalla Corte prima di essere ammazzata in un ennesimo scontro; e tutti sapevano che dietro quelle sfide c'era Cel. Non mi sarebbe dispiaciuto sentir proclamare finalmente davanti all'intera Corte quella verità, se non fosse arrivata da qualcun altro deciso ad ammazzarmi.

Mentre mi stringevo a Doyle, fui sorpresa dalla constatazione che mi trovavo di nuovo al punto in cui ero tre anni prima. Me n'ero andata per paura che ogni nuovo duello potesse essere l'ultimo, e invece ero di nuovo lì, di nuovo sfidata. Sfidata non da una semplice *sidhe*, ma da qualcuno che comandava un intero casato.

Ci sono tre modi per arrivare a capo di un casato: lo si può ereditare, si può essere eletti, oppure si può sfidare i membri del casato sconfiggendoli l'uno dopo l'altro finché gli altri non ammettono di essere inferiori e riconoscono l'autorità dello sfidante. È necessario specificare in quale dei tre modi Miniver era giunta a imporsi nella Corte Unseelie?

Era stata una delle ultime Seelie nobili a chiedere di essere ammessa alla nostra Corte. Aveva poi aspettato qualche giorno per capire quale dei casati nobiliari fosse il più rispettato per la sua magia, quindi aveva sfidato i suoi membri, l'uno dopo l'altro, finché, dopo cinque duelli, gli altri avevano finalmente riconosciuto la sua superiorità, dichiarandosi suoi vassalli.

Essendo la sfidata, potevo scegliere le armi. Prima di ottenere le mie mani di potere avrei optato per i coltelli, oppure per le pistole quand'erano ancora permesse, ma ormai avevo una mano di potere che era perfetta per la sfida. Prima di batterci a duello avremmo dovuto praticarci una minuscola ferita superficiale e assaggiare ciascuna il sangue dell'altra; un taglietto era tutto ciò che bastava alla mia mano del Sangue. Il problema, scegliendo un duello di magia, era che se Miniver non avesse perso sangue abbastanza in fretta, sarebbe stata lei a uccidermi.

Con una guancia posata al fianco di Doyle, dissi: «I *sidhe* non dichiarano mai un duello a morte, ma al primo sangue o ai successivi. Lei che genere di duello vuole?»

La voce di Doyle si alzò sopra il mormorio delle altre. «La principessa chiede a quale sangue vuole battersi la sfidante.»

Nella voce di Miniver ci fu una nota trionfante, come se la mia fosse stata una domanda stupida. «Al terzo sangue, naturalmente. E se potessi chiedere un duello a morte, lo farei. Ma gli immortali *sidhe* non possono morire, a meno che non siano contaminati dal sangue mortale.»

Mi alzai, con un braccio intorno alla vita di Doyle. I *sidhe* si scostarono, aprendo una sorta di corridoio in modo che potessi vedere Miniver. Le guardie intorno a lei avevano fatto lo stesso, benché nessuno le avesse ancora messo una mano addosso.

Miniver mi guardò tenendosi eretta, piena di quell'arrogante sicurezza di sé che era sempre stata la peggiore debolezza dei *sidhe*.

«Berrai il mio sangue, Miniver, e se è vero che il mio sangue ti renderà mortale, rischierai la morte vera.»

«L'una o l'altra cosa mi vanno bene, Meredith. Se ti uccido, come certamente farò, non potrai salire al trono e contaminare la Corte con la tua mortalità. Se per qualche strano caso fossi tu a darmi la morte vera, allora tutti vedranno quale sarà il loro destino nel caso tu diventassi regina e loro dovessero fare il giuramento di sangue con te. Con la mia morte o con la mia vita, impedirò che tu sparga il veleno della mortalità tra gli Unseelie, e questo mi basta.»

Uno dei nobili del suo casato gridò: «Lady Miniver, lei ha la mano del Sangue, adesso».

«Se avrà il coraggio di scegliere l'arma della magia contro di me, morirà ancora più presto. Non può farmi sanguinare a morte da tre piccole ferite, non prima che io l'abbia uccisa», dichiarò Miniver, supremamente fiduciosa in se stessa.

Se avessi avuto solo la prima parte della mano del Sangue, avrebbe avuto motivo di confidare in se stessa. Ma io potevo allargare quelle tre piccole ferite, spillandone il sangue cento volte più in fretta del normale.

Se fossi vissuta abbastanza a lungo, l'avrei sconfitta.

33

Non ci sono secondi all'angolo del ring, nei duelli dei *sidhe*. Quando uno

dei combattenti non è più in grado di continuare, lo scontro è finito; non c'è nessuno che estragga un'arma per vendicarlo. Ognuno dei due contendenti può comunque scegliere chi deve intervenire col coltello a spillargli il sangue per il giuramento.

Doyle si era fatto dare un nastro per tenere i capelli lontani dalla faccia. Appoggiò la punta del suo affilato coltello sul mio labbro inferiore, sfiorando appena la morbida pelle. Fu rapido nel suo gesto, ma provai una fitta di dolore. Una ferita alle labbra fa sempre male, però il giuramento rituale consisteva in un bacio, ecco perché quella piccola perdita di sangue significava tanto. Se il duello fosse stato al primo sangue, avremmo indossato un'armatura, e per questo la prima ferita era sulla faccia; tutto quello che si doveva fare era togliere il casco, e lasciarsi praticare il primo dei tre tagli rituali.

Doyle prese poi la mia mano sinistra e la sollevò, scoprendomi il polso. Il movimento del suo coltello fu ancora rapido e leggero, ma stavolta mi fece più male, perché la ferita era più grande; non più profonda, ma più lunga. Il sangue riempì il taglio e sgocciolò lento sulla pelle. Anche se il duello fosse stato al secondo sangue avremmo potuto indossare un'armatura, benché più ridotta, ma al terzo sangue l'armatura era proibita. Nessuna protezione, fuorché la pelle e il vestito che si aveva addosso.

Doyle accostò infine la lama alla mia gola e praticò anche lì un taglietto che mi strappò una smorfia. Non vidi sgorgare il sangue, ma potei sentire il rivoletto caldo che cominciò a scivolarmi sul collo.

Tre piccole ferite, rapide, dolorose, sanguinanti, e quest'ultimo dettaglio era un bene. Per esperienza sapevo che, se una delle tre si fosse richiusa prima della fine del rito iniziale, il *sidhe* che stava facendo lo stesso con Miniver avrebbe potuto riaprirmela col suo coltello. Non volevo che accadesse; non volevo che una lama nemica approfondisse troppo una di quelle ferite. Una volta me le aveva praticate Galen, e il suo timore di farmi male era stato così forte che due dei tre tagli avevano dovuto essere riaperti. L'amico di Gel aveva affondato la lama così crudelmente che per poco non mi aveva reciso un tendine.

Alzai lo sguardo su Doyle. Avrei voluto dirgli molte cose. Avrei voluto dargli un bacio di addio, ma non osai. Eravamo nel cerchio magico che la regina aveva tracciato sulle pietre della Corte principale. L'interno del cerchio era un posto sacro, e il contatto del sangue mortale poteva contaminarlo, come avevo dimostrato in altri duelli. Ma nell'ultimo scontro, quello in cui avevo ucciso il mio avversario, entrambi impugnavamo una pistola.

Dopo quel duello, le armi da fuoco erano state messe fuori legge.

Pensavo che fosse ingiusto, poiché la pistola metteva i deboli allo stesso livello dei forti, anche lì come tra gli umani. Il *sidhe* che aveva perso la vita pesava cinquanta chili più di me, e aveva gambe e braccia lunghe oltre il doppio. Era un grande spadaccino, a differenza di me. Ma con la pistola in mano non valeva molto, come quasi tutti i *sidhe*, a parte i Corvi della regina.

Molti *sidhe* guardavano alle armi da fuoco come a una specie di trucco degli umani. Ma quella sera non ci sarebbero state pistole, né spade, né altre armi. Avevo scelto la magia, e Miniver era più certa che mai della sua vittoria. Contavo sul fatto che fosse troppo sicura di sé: era abbastanza Seelie per esserlo.

Allargò saldamente i piedi sulle mattonelle di pietra liscia, davanti a me, alta e bella nel suo abito d'oro. Il sangue aveva tracciato una linea sottile sul colletto di quell'abito, scendendo dalla minuscola ferita al collo. Il sangue sgocciolato dalla sua bocca era di un rosso poco più scuro delle labbra, e stava appena arrivando al mento.

Ebbi l'impulso di leccare il mio quando ne sentii il calore sotto la mandibola, ma lo repressi, perché quello era il sangue che ciascuna di noi doveva offrire al bacio dell'altra.

«Le ferite sono soddisfacenti?» domandò la regina, seduta sul trono a una dozzina di passi dal circolo.

Entrambe annuimmo.

«Allora scambiatevi il giuramento.» La voce di Andais era neutrale, ma non del tutto. In essa c'era una nota di rabbia e di disagio.

Doyle si allontanò da me, e il nobile che aveva usato il coltello con Miniver fece lo stesso, uscendo dall'altro lato del circolo.

Io e Miniver restammo sole, l'una di fronte all'altra, al centro della Corte. Per qualche istante ci guardammo, poi venne avanti a lunghi passi, con la sua lunga gonna che fluttuava come una nuvola dorata. Abbassò lo sguardo su di me e restò immobile, come se si aspettasse che fossi io a finire il rituale; ma era trenta centimetri più alta di me, e non avevo nessun modo di superare quella distanza senza il suo aiuto.

Rimase lì, col sangue che le scorreva sul mento, le mani sui fianchi. Non compresi cosa l'avesse fatta fermare, dapprima, poi mi accorsi che nei suoi occhi c'era una strana concentrazione; erano fissi come due fari azzurri sulla mia gola, sulla ferita che perdeva sangue. Stava cercando di mostrarsi teatralmente inorridita dalla vista di quel mio sangue barbaro, e la sua e-

spressione sembrava convincente, ma i suoi occhi... quei begli occhi dai tre circoletti azzurri come il cielo... in quegli occhi c'era qualcosa di simile alla fame.

Ripensai a ciò che aveva detto Andais: chiunque avesse collaborato all'incantesimo della sete di sangue conosceva la sua follia combattiva. Chi aveva suggerito quell'incantesimo a Nerys aveva giocato sulla psicologia di Andais. Per attaccare qualcuno con successo bisognava capire le debolezze della sua personalità... e chi poteva capirle meglio di chi le condivideva?

Gli occhi di Miniver fissavano la ferita sulla mia gola come se fosse qualcosa di meraviglioso, o di sconvolgente. Lei agognava il sangue, o la ferita stessa, o il dolore; lì c'era qualcosa che la affascinava.

Conoscendo mia zia, sapevo che per lei sesso, sangue e violenza erano intrecciati al punto che i confini tra l'una e l'altra di queste tre cose erano molto nebulosi. Miniver non aveva mai lasciato capire con un gesto o una parola che i suoi poteri contenessero elementi simili a quelli della regina. Se era animata dalle stesse bramosie che dominavano Andais, aveva l'autocontrollo di una santa. E avrei detto che si trovasse davvero piuttosto vicina alla santità, avendo messo una cura così terribile nel non lasciarsi tentare mai; aveva sempre disertato la Corte quando si prospettavano divertimenti collettivi sanguinosi. Era troppo Seelie per gradire gli sport cruenti, o così aveva dichiarato.

In quel momento vedevo nei suoi occhi il vero motivo di quella decisione. Non si era assentata perché la carne sanguinante la inorridiva, bensì perché faticava a mantenere l'autocontrollo. Così come faticava a mantenerlo lì, davanti a me.

Sapevo cosa significasse negare la propria natura. L'avevo fatto per anni tra gli umani, tagliata fuori da Faerie e da chiunque potesse darmi ciò che agognavo. Sapevo cosa significasse soddisfare quel bisogno dopo tanto tempo. Era sopraffacente. Sarebbe stato lo stesso per Miniver?

Accorciai e chiusi la distanza tra noi, appoggiandomi a quella rigida stoffa dorata; potei sentire le gambe della *sidhe* e i suoi fianchi contro il mio corpo. Miniver fissava il sangue sulla mia gola come se il resto di me non fosse lì. Mi strinsi a lei tanto che dovetti passarle le braccia intorno alla vita per non perdere l'equilibrio, sui miei tacchi alti. Indietreggiò e fece una gran scena nel respingermi, come se non volesse che la abbracciassi; ma il motivo non era quello, o almeno non quello che poteva apparire.

Tornai ad accostarmi al punto che lei non poté più vedere il sangue sulla

mia gola. «Sei più alta di me, Miniver. Non posso condividere il giuramento con te, se non mi aiuti.»

Abbassò quel naso perfetto verso di me. «Sei troppo bassa per essere *sidhe*, in qualsiasi Corte.»

Annuii e inclinai la testa, alzando una mano a toccarmi la gola; mi faceva male, ma non tanto. Miniver guardò le mie dita che s'insanguinavano sulla ferita, e che poi si abbassavano a deporre quel sangue nella scollatura della blusa. Se fosse stata un maschio, o una lesbica, avrei potuto accusarla di essersi eccitata guardando il solco serico tra i miei seni, ma non pensavo che il motivo della sua reazione fosse semplicemente la vista della mia carne bianca. Pensavo che fosse la carne bianca col sangue vermiglio su di essa.

Le porsi una mano, quella col polso tagliato. «Vieni, Miniver, aiutami a finire questo giuramento.»

Non poteva rifiutarsi, ma nell'istante in cui la sua mano toccò la mia e sentì il sangue colato fin sulle dita, fece un passo indietro. Doveva essere stata una tortura per lei guardare i goblin che si nutrivano, e poi i *demi-fey*.

«Se tu volessi rinunciare a questo duello, non mi opporrei», dissi, e la mia voce suonò molto ragionevole.

«È ovvio che non ti opporresti, perché sai che sto per mettere fine alla tua vita.»

«Mi vuoi dissanguare?» domandai, alzando il polso per farle vedere come il sangue sgocciolava copioso. «Vuoi squarciare il mio corpo e spargere la mia carne rossa su queste pietre?»

La prima goccia di sudore spuntò sulla sua fronte perfetta. Oh, sì, Miniver voleva fare proprio quello. Voleva macellare come aveva costretto Andais a macellare; aveva riempito quel vino col più fervido dei suoi desideri segreti.

Se io l'avessi indotta a svelare la sua finzione più tardi, durante il duello, mi avrebbe fatta a pezzi. Ma se avessi smascherato la brama di Miniver in quel momento, se l'avessi costretta ad attaccarmi durante il bacio, allora anch'io avrei potuto colpirla senza nessuna cerimonia. Avrei potuto aprire quella gola bianca da un lato all'altro e forse, soltanto forse, sopravvivere al suo attacco.

Miniver aveva due mani di potere. La prima agiva da lontano, e non volevo che la usasse; era capace di scagliare una saetta di energia da grande distanza, e un colpo giunto a segno avrebbe potuto fermarmi il cuore. La sua seconda arma era la mano degli Artigli. Se avesse posato quelle dita

snelle sul mio corpo sarebbe stato come se invisibili artigli spuntassero dalle sue unghie ben curate. Invisibili artigli capaci di tagliare come bisturi, senza che la carne opponesse loro neppure la più lieve resistenza. Doyle e Rhys l'avevano vista all'opera.

Era la mano sinistra, ed era l'unica cui potessi sperare di sopravvivere; così dovevo fare in modo che Miniver usasse quella. Ne avevo avuto paura, ma ormai non c'era tempo più per la paura. Il panico mi avrebbe uccisa, e senza di me cosa ne sarebbe stato dei miei uomini? Frost aveva detto di preferire la morte piuttosto che tornare dalla regina. Ero tutto ciò che impediva loro di ritrovarsi alla mercé di Andais. Non potevo lasciarli, non in quella situazione, privi della possibilità di difendersi.

Avevo bisogno di sopravvivere. Dovevo vivere, e ciò significava che Miniver doveva morire.

Mi accostai di nuovo a stretto contatto con la stoffa dorata e, come prima, i nostri corpi s'incontrarono attraverso le vesti e le passai le mani intorno alla vita per non perdere l'equilibrio. Stavolta la *sidhe* mi attrasse rudemente contro di sé, quasi volesse farla finita col rituale al più presto. Alzai la mano sinistra, quella con la ferita aperta, come per toccarle la faccia, ma lei mi afferrò il polso per fermarla. Non mi fece male quel contatto col mio taglio, ma mi lasciai sfuggire un lieve gemito di dolore.

Gli occhi di Miniver erano un po' più spalancati di prima quando premette forte la mano sul mio polso. La accontentai mandando un altro ansito sofferente. Potei vedere le pulsazioni sulla sua gola farsi più rapide sotto la pelle. Quei gemiti le piacevano; le piacevano tanto che mi strinse il polso con violenza, e il lamento successivo fu reale.

La voce mi uscì ansante, e non stavo fingendo. «Così mi fai male.»

Miniver mi piegò il braccio dietro la schiena, per poter continuare a torturarmi la ferita. Poi mi forzò l'avambraccio verso l'alto come se volesse slogarmi il gomito.

Gridai, e nei suoi occhi si accese un lampo selvaggio. Con l'altra mano mi afferrò la nuca, immergendo le dita tra i capelli ancora lordi di sangue. Dalla gola di Miniver scaturì un suono basso, e vidi che lottava contro se stessa, vidi quella battaglia infuriare nei suoi occhi da pochi centimetri di distanza.

Se avevo valutato male quella situazione, la sua forza mi avrebbe uccisa, e sarebbe stata una morte lenta e dolorosa. Quel pensiero mi spaventò, dandomi la pelle d'oca, e il cuore cominciò a battermi forte nelle tempie. Non seppi respingere la paura, e fu come se Miniver potesse sentirne l'odo-

re, un odore che le piaceva.

La sua bocca si fermò davanti alla mia, a poca distanza da quel contatto che avrebbe sigillato il nostro giuramento. Mi torse ancora il braccio e gridai per lei. Dalla bocca le uscì una specie di risata, ma che non aveva niente in comune con le risate. Non avevo mai sentito un verso del genere. Se l'avessi udito in un luogo buio, mi avrebbe terrorizzata.

A un centimetro dalla mia bocca sussurrò: «Grida per me, grida per me mentre bevo il tuo sangue. Grida, e lo berrò senza farti soffrire».

Esitai, perché sul momento non sapevo decidere cosa fosse meglio: obbedirle e gridare, oppure lasciare che mi facesse gridare lei. Fu Miniver a decidere per me: premette la bocca sulla mia, e non gridai per lei, così fu lei a farmi gridare. Mi storse ancora il braccio, e mandai un breve gemito, ma non volle accontentarsi di un gemito.

Non ci fu nessun avvertimento, nessun fremito indicante l'uso di magia. La mia mano sinistra fu all'improvviso colpita da terribili lame di coltello, cinque lame che affondarono nella carne e nelle ossa. Allora gridai per lei, e gridai, e gridai ancora, gridai con voce ammortizzata contro la sua bocca, intrappolata contro il suo corpo. Miniver bevve le mie grida come beveva il mio sangue, e mi difesi.

Il dolore e la paura si trasformarono direttamente in magia. Non pensai: *Sanguina*, ma pensai: *Muori*. La sua gola esplose mentre le nostre bocche erano unite con forza, cosicché Miniver tossì il sangue dentro la mia e io lo tossii nella sua.

Pensavo che mi avrebbe lasciata andare, ma non lo fece. La sua mano restò afferrata ai miei capelli, e se Miniver avesse richiamato il suo potere sarei morta. Mi concentrai sul taglio del suo polso, e lei cercò di gridare con la gola squarciata.

La sua mano ricadde dalla mia nuca e si piegò, quasi completamente staccata dal braccio. Non c'era più fame nei suoi occhi, ma orrore, e quel panico che soltanto i veri immortali possono conoscere davanti alla morte. Lo stupito terrore che provano nel sentire che arriva.

Miniver mi spinse via dal suo corpo. Non potendo aggrapparmi a lei col solo braccio buono, caddi a terra. Il braccio che mi aveva ritorto dietro la schiena era inutilizzabile, intorpidito e dolorante allo stesso tempo; non mi sentivo più la spalla, e in modo vago seppi che forse era meglio così.

Giacqui sul pavimento per un secondo, cercando di decidere se fossi ferita in modo troppo grave per muovermi. Poi vidi che Miniver avanzava verso di me e che muoveva il braccio come se tentasse di rimettersi in li-

nea la mano col polso, quasi avesse delle difficoltà a usare il potere di scagliare saette con la mano mezza staccata. Dovevo fare qualcosa prima che lei trovasse il modo di richiamare il suo potere.

Guardai lo squarcio rosso che aveva in corrispondenza della gola, attraverso cui si vedevano le ossa e i tendini della colonna vertebrale. Più in basso era visibile anche il bianco di una clavicola. Con una ferita aperta così vasta e sanguinosa, stava ancora lottando per colpirmi. Avrebbe dovuto essere già morta. Perché non moriva?

Spinsi dentro di lei il mio potere. Lo sentivo come fosse un pugno chiuso, sotto le ossa che vedevo nella parte superiore del suo petto. Strinsi ancora di più quel potere, concentrandolo.

Una saetta di energia mi fece rizzare i capelli e abbrustolì il pavimento a pochi passi da me.

Miniver si era strappata via del tutto la mano e stava cercando di far scaturire l'energia dal moncherino sanguinante, ma aveva difficoltà a prendere la mira.

Sentii quel grosso pugno di potere dentro la zona alta del suo torace, nella ferita che avevo prodotto, e lo aprii. Allargai le dita della mia magia, e il suo petto esplose in una nuvola di pezzi di osso, di carne e di sangue mentre tutto intorno ricadeva una pioggia rossa.

Dovetti usare la mia mano buona per togliermi il sangue dagli occhi, in modo da vedere cosa ne fosse stato di Miniver.

Giaceva supina e le sue braccia annaspavano sulle pietre, come se cercasse di respirare senza la gola, senza il petto, senza i polmoni. Se fosse stata umana non si sarebbe mossa in quel modo, sarebbe morta. Ma non era morta.

Sentii la voce della regina, sottile e lontana, più lontana di quello che avrebbe dovuto essere. «Dichiaro il duello finito. Ci sono commenti?»

Nessuno aprì bocca.

«Dichiaro vincitrice Meredith. Qualcuno è di opinione contraria?»

Una voce che non riconobbi le rispose. Era una voce femminile. «Sono entrambe a terra. Credo che la principessa sia ferita come Miniver.»

Compresi allora che avrei dovuto alzarmi. Mi puntellai col gomito del braccio sano. Il mondo era offuscato da uno sciame di puntini colorati, ma appoggiandomi al braccio riuscii a sedermi. Alzai lo sguardo, lentamente, e vidi che a parlare contro di me era stata Nerys.

«Ora sei soddisfatta, Nerys?» domandò Andais.

«La legge dice che il vincitore deve uscire dal circolo con le sue sole

forze.»

Stavo davvero cominciando a detestare Nerys. Mi tirai su in ginocchio, e il mondo ondeggiò in una nebbia di colori, ma finalmente i miei occhi ripresero a funzionare. Non ero troppo sicura di potermi alzare, o addirittura di camminare, ma se non avete più orgoglio da difendere ci sono altri modi di muoversi. Avanzai sulle mani e sulle ginocchia. Avanzai verso Nerys. Uscii dal cerchio magico giusto di fronte al suo tavolo, poi usai la mia mano buona per aggrapparmi al bordo del tavolo e mi tirai in piedi. Guardai Nerys in faccia da poca distanza e dissi: «Doyle».

La Tenebra mi fu subito accanto; probabilmente mi era stato più vicino di quanto credessi. «Sono qui, principessa.»

«Chiedi alla regina di dire alla Corte ciò che ha fatto Nerys.»

Doyle gridò ad Andais: «La principessa chiede che tu riveli quello che Nerys ha fatto».

La regina lo fece, e Nerys e la sua gente si alzarono di scatto, fulminandomi con gli occhi. Non potevano fuggire, perché la porta era in mano alle guardie, ma nel momento in cui si alzarono in massa seppi che intendevano combattere, e non come aveva fatto Miniver, non con le regole. Si sarebbero battuti contro tutti gli altri.

«*Demi-fey*», dissi.

Doyle si piegò su di me. «Lascia che ti porti via, Merry.»

Dissi ancora: «*Demi-fey*».

La Tenebra parve non capire, ma d'improvviso ci fu una nuvola di piccoli esseri alati intorno a me.

«Hai chiamato, principessa?» domandò con voce trillante una di loro.

«Vi offro la carne e il sangue dei *sidhe*.»

«La tua carne?» domandò la creatura alata.

«No», dissi. «La loro.»

Per un momento le sanguinarie farfalle esitarono, poi si gettarono in massa su Nerys e la sua gente.

L'attacco fu così inaspettato che i *demi-fey* si presero un bel po' di carne e sangue prima che i *sidhe* cominciassero a reagire, usando la magia per bruciare le piccole creature volanti.

Quando esse si allontanarono, la faccia di Nerys era coperta di morsi sanguinanti. Tutti i *sidhe* di Nerys perdevano sangue dalle mani, dal collo, dalla faccia, dai seni. I *demi-fey* avevano fatto bene il loro lavoro.

Non avevo neppure pensato che la cosa potesse non funzionare, stordita com'ero. L'adrenalina è una cosa meravigliosa. Non avvertivo ancora dolo-

re, solo un grande torpore a un braccio. Ma potevo sentire la mia magia. Sussurrai: «*Sanguinate*».

E il sangue cominciò a scaturire dalle loro ferite. Tante piccole ferite, ma che si allargavano a vista d'occhio, fiottando sangue a litri.

Una saetta di energia fu scagliata verso di noi, ma uno dei cavalieri in armatura era lì per bloccarla, e la disperse in una pioggia di scintille.

Chiamai Jonty, e il Berretto Rosso fu lì, con Ash e Holly accanto a lui. «Raduna i tuoi compagni», dissi.

Jonty non discusse, e portò lì un drappello di Berretti Rossi che si schierarono intorno a me. Avevo bisogno di essere protetta, mentre chiamavo il sangue fuori dai corpi di Nerys e di tutti i suoi nobili.

Alcuni dei *sidhe* ruppero i ranghi e armati di coltello si gettarono sulle guardie. Credo preferissero essere tagliati a pezzi piuttosto che fare la fine di Miniver.

Poi una di quelle nobili *sidhe* cadde sulle ginocchia e gridò: «Perdonaci!»

«Voi mi avreste uccisa, e mi avete fatto macellare le mie guardie», replicò Andais. «Quale perdono meritate?»

La donna uscì da sotto un tavolo, e Doyle mi tirò più indietro, lontano dalle sue mani insanguinate. «Per favore, principessa, per favore, non distruggere tutto il nostro casato, tutto ciò che siamo.»

«Nerys deve morire, perché vi ha portato a tradire la vostra regina», replicai.

La voce di Nerys si fece udire, priva di tutta la sua arroganza. «Pagherò il prezzo delle mie azioni, se risparmi la mia gente.»

Andais accettò, e Nerys venne fuori tra i tavoli rovesciati per fermarsi dove io e Miniver avevamo lottato.

Il circolo non c'era più. Quello non era un duello. Era un'esecuzione.

Tuttavia che genere di condanna a morte si poteva dare a un'immortale?

Miniver si stava ancora agitando sul pavimento, circondata dalle guardie. In che modo era possibile uccidere l'immortale Nerys? Tagliandola a pezzi, per cominciare.

Incaricai Ash di farlo, perché avevo bisogno che Doyle mi tenesse in piedi e non volevo chiedere alle guardie *sidhe* di svolgere quel macabro compito.

Ash decapitò Nerys e la tagliò in due all'altezza del petto e dell'addome; a quel punto gli dissi che così poteva bastare.

I Berretti Rossi la circondarono, mentre i *demi-fey* svolazzavano più in

alto.

Spinsi la mano del Sangue dentro quelle ferite e le feci spalancare i monconi del corpo come cocomeri schiacciati da un camion. La pioggia di sangue ricoprì i Berretti Rossi e i *demi-fey*, ma Nerys non morì.

Le gambe non mi reggevano più, e Doyle mi condusse lontano da quello spettacolo. Quando ci fermammo davanti alla regina, stavo piangendo, senza sapere bene perché. «Non posso ucciderne due più di così», mormorai, sfinita.

Andais mi porse la sua spada, *Terrore Mortale*, con l'impugnatura rivolta verso di me.

«Non ha più neanche la forza di adoperarla», disse Doyle.

«Allora consegnerò Miniver e Nerys ai goblin e ai *demi-fey*. Lascerò che le mangino vive, come avvertimento per i nostri nemici», proclamò la regina.

La guardai negli occhi e mi augurai che stesse scherzando, ma parlava sul serio. Allungai la mano per ricevere la spada, e Andais me la diede. La tenni stretta al petto mentre Doyle mi aiutava a tornare indietro.

La regina si alzò e con voce sonante fece un annuncio: «Miniver ha bevuto il sangue di Meredith, tuttavia non è morta neppure dopo aver ricevuto ferite mortali. Sembra perciò che sia dimostrata erronea la teoria che la mortalità di Meredith sia contagiosa».

Le sue parole furono accolte dal silenzio, da facce pallide che la guardavano smarrite. Era chiaro che la Corte Unseelie aveva assistito a uno spettacolo più sconvolgente di quanto si fosse attesa, quella sera.

«Meredith desidera che io le permetta di uccidere le due traditrici, invece di lasciarle così come sono. Le ho detto che sono delle assassine e che voglio darle ai goblin e ai *demi-fey*, perché banchettino con le loro carni. Voglio che le mangino vive, e che le loro urla echeggino nelle orecchie dei miei nemici.»

Tutti la fissarono come se avesse detto che quella notte i mostri sarebbero usciti dal buio per insidiarli nelle loro camere da letto.

«Ma quelle due non sono mie prede, e se la principessa vuole dar loro la morte vera prima che i goblin e i piccoli se le mangino, allora faccia pure.»

Doyle mi prese in braccio e mi portò al centro della sala, dove si fermò un momento, poi ci accostammo a Miniver. La sua gola aveva cominciato a guarire, gli squarci della carne si stavano riparando.

Compresi che sarebbe sopravvissuta a quelle ferite. La mano che si era strappata via per tentare di uccidermi era di nuovo attaccata all'avambrac-

cio.

«Doyle», dissi, e lui sembrò capire cosa volessi dire, perché chiamò le mie guardie intorno a noi. Se Miniver stava guarendo, significava che era ancora pericolosa. Sarebbe stato assurdo farmi ammazzare mentre peccavo di un eccesso di compassione.

«Perché hai bisogno di altre guardie, nipote?» domandò Andais.

Fu Doyle a risponderle per me. «Miniver sta guarendo, mia regina.»

«Già. Assicurati che il tuo impulso di pietà non ti costi la vita, Meredith. Sarebbe un peccato», disse la regina in tono discorsivo, come se la cosa non le importasse molto. «Prima o poi scoprirai, nipote, che i *sidhe* non ti rispettano di più se sei pietosa.»

A bassa voce, troppo piano perché mia zia potesse udire, mormorai: «Non faccio questo per il loro rispetto».

«Cos'hai detto, nipote?»

Trassi un lungo respiro e feci del mio meglio per essere udita. «Non faccio questo per il loro rispetto.»

«Allora perché?» domandò Andais.

«Perché vorrei che qualcuno facesse questo per me, se fossi al suo posto», dichiarai.

«Questa è debolezza, Meredith. E gli Unseelie non perdonano. È un peccato, tra noi.»

«Non agisco per compiacere o contrariare gli Unseelie; agisco così perché a me importa ciò che faccio io, non ciò che fanno loro o che fa qualcun altro. Soltanto ciò che faccio io.»

«Tu sei un'eco di mio fratello. Ricorda cosa gli è successo, Meredith, e tienilo come lezione. A condurlo alla morte è stato probabilmente il suo senso di pietà e di giustizia.» Andais scese gli scalini del palco tenendo sollevato l'orlo inferiore della veste, come se fosse in posa davanti a dei fotografi di moda. In presenza della Corte si muoveva sempre come se fosse inquadrata dalle telecamere.

«Strano, allora, zia, che la tua violenza e il tuo amore per la sofferenza ti abbiamo portata vicina alla stessa sorte», la sfidai.

Sull'ultimo scalino Andais si fermò. «Sii prudente, nipote.»

Ero troppo stanca, l'adrenalina aveva cessato il suo effetto e il braccio cominciava a dolermi. Desideravo essere da qualche parte dove avrei potuto permettermi di svenire quando il gomito mi avrebbe fatto male davvero; le prime fitte non promettevano niente di buono. Abbassai lo sguardo su Miniver. «Desideri la morte vera? O preferisci vivere nelle caverne dei go-

blin?»

Vidi che in quegli occhi azzurri s'inseguivano dei pensieri, alcuni buoni, altri cattivi, altri ancora che non avrei mai potuto capire. «Cosa mi faranno?» domandò la *sidhe.*

Tra le braccia di Doyle e appoggiata al suo petto, non avevo nessuna voglia di rispondere alle domande. Volevo finirla con quella storia. Non mi piaceva stare lì a parlare con una che avrebbe dovuto essere morta. Miniver aveva ancora delle speranze negli occhi, e non avrebbe dovuto averne.

«Alla velocità con cui guarisci, i goblin ti useranno per fare sesso, prima di cominciare a tagliare pezzi del tuo corpo per mangiarli.»

La guardai e vidi la diffidenza nel suo sguardo. Non mi credeva. Stava ricostruendo se stessa, non solo il suo corpo ma anche la sua personalità; potevo vedere quell'arroganza che tornava a prendere forma. Non credeva che quegli orrori potessero capitare a una come lei. Era convinta che in qualche modo ne sarebbe uscita, com'era sopravvissuta al mio attacco.

«Ti augurerai di morire molto prima che la morte arrivi, Miniver.»

«Dove c'è vita, ci sono sempre possibilità», replicò. La pelle dei suoi seni era candida tra le chiazze rosse, ed era pelle nuova, fresca, pelle che il sangue non aveva toccato.

Doyle lasciò due guardie accanto a Miniver e mi trasportò dove giaceva Nerys. Non guariva altrettanto rapidamente, perché con lei avevo fatto un lavoro più completo, ma stava comunque guarendo.

Le diedi la stessa scelta che avevo dato a Miniver, ma Nerys disse: «Uccidimi».

Il suo sguardo si era posato sul circolo dei Berretti Rossi, su Holly e Ash. Vedere quegli occhi fissi su di lei l'aveva convinta che era meglio non essere viva quando loro l'avrebbero presa.

«Ash.» Dovetti ripetere il suo nome altre due volte prima che spostasse i suoi occhi verdi su di me. «Prendi i Berretti Rossi e piazzatevi intorno a Miniver. Fatele vedere quale destino la aspetta quando la porterete nei vostri tumuli.»

«Potremmo stare qui con te, se non vuoi che la tocchiamo.»

Sospirai. «Al nostro patto penseremo poi. Ora fate ciò che vi chiedo di fare.»

«Fino a che punto vuoi che siamo convincenti con lei?» domandò Ash, e sulla sua faccia c'era un po' di rabbia.

Gli avevo detto di allontanarsi da me in tono autoritario, un tono poco accetto a un guerriero goblin, specialmente uno che presto avrebbe avuto

rapporti carnali con me. Chiedergli scusa sarebbe stata una debolezza e avrebbe peggiorato la situazione. Feci l'unica cosa che mi restava: lo afferrai per un braccio, non così rudemente come avrei voluto ma con tutta la durezza che potevo in quel momento di fragilità mentale. «Tu e Holly non dovete essere convincenti con nessuno. Voi siete miei, e non vi condivido con nessuno. Lasciate che a essere convincenti siano i Berretti Rossi.»

Ash mi fece un sorriso che voleva essere fiero e lascivo allo stesso tempo, un'espressione che qualcuno ha quando non vede troppe differenze tra un rapporto sessuale e una carneficina. «Hai giocato bene con la prima *sidhe*, principessa.» Si piegò verso di me e sussurrò: «Piccoli versi di sofferenza. Farai piccoli versi di sofferenza per noi?»

Mi accorsi che Doyle s'irrigidiva, come se non gradisse quella domanda o il suo significato. Ma i patti erano patti. «Piccoli versi di sofferenza, e forse anche grandi urla», risposi.

Ash ridacchiò, nel tipico modo mascolino in cui tutti i maschi ridono quando pensano a cose del genere. Fu quasi rassicurante sentirlo ridere così. Un maschio era sempre un maschio.

«Le tue grida saranno una musica dolce.» Si tolse la mia mano dal braccio e la baciò sul dorso. Poi fece un cenno, e tutti i Berretti Rossi lo seguirono.

Tutti, tranne Jonty. «Il mio re mi ha ordinato di sorvegliare il tuo corpo, non quello dell'altra *sidhe*», disse. «Mi ero distratto col sangue di questa, e ti ho lasciato andare troppo vicino all'altra proprio ora. Se lei ti avesse ucciso, avrei passato i miei guai.»

Parlava bene per essere un Berretto Rosso, ma non lo dissi, perché avrei ammesso di essere sorpresa che un Berretto Rosso fosse capace di parlare correttamente.

Andais disse: «Devi darle il colpo mortale stando dritta sui piedi, Meredith, e subito, oppure i goblin si porteranno via Nerys così com'è».

Negli occhi di Nerys ci fu un lampo di paura, e la sua bocca formò le parole: *Per favore.*

Doyle si piegò a parlarmi all'orecchio. «Ti reggi in piedi?»

Con la faccia appoggiata alla sua, gli diedi l'unica risposta che avevo. «Non lo so.»

La Tenebra mi fece posare i piedi al suolo e mi sostenne per quel breve momento di cui avevo bisogno.

Guardai il petto di Nerys. Ero abbastanza piccola da poggiarle la punta della spada sul cuore senza chinarmi. Mi tremavano le gambe, ma non

troppo. Impugnai la spada con la mano buona, feci un profondo respiro e mi piegai in avanti mettendo tutto il mio peso sull'elsa, spingendole la spada nel petto e attraverso il cuore che ancora batteva. La punta fu bloccata da una costola per un secondo, poi scivolò giù. Caddi in ginocchio accanto al corpo, con la mano buona ancora stretta sull'impugnatura.

Gli occhi di Nerys, quasi gemelli di quelli della regina, erano aperti e ciechi. Avevo fatto per lei ciò che potevo.

Dietro di noi ci furono delle grida. Appoggiai la fronte sul mio braccio buono. Non ero sicura di riuscire a stare in piedi da sola. Se la regina avesse insistito perché andassi a occuparmi di Miniver, avrei potuto non farcela.

Galen si chinò accanto a me. «Togliti queste scarpe coi tacchi alti, Merry.»

Mi voltai quel tanto che bastava per guardarlo in faccia e sorrisi. «Sei un genio.»

Mi sfilò le scarpe dai piedi mentre stavo lì in ginocchio. Mi accorsi che vacillavo anche in quella posizione. Scarpe o no, camminare si prospettava difficile.

«Cosa le stanno facendo?» domandai.

«Ci giocano», rispose Doyle.

Alzai la testa per incontrare i suoi occhi. «Ci giocano?» Doyle e Galen si scambiarono un'occhiata. Quello mi bastò. «Portatemi da lei.»

Doyle mi sollevò delicatamente per quanto poté, con la spada che mi penzolava da una mano.

Era chiaro che morire e resuscitare quella sera, e poi essermi fatta quasi strappare un braccio, esigeva il suo prezzo. Stavo cominciando a pensare alla morte come si guarda a un meritato riposo dopo una lunga e faticosa giornata.

I goblin si erano posizionati in modo che l'intera Corte vedesse quello che stavano facendo. Era uno spettacolo... e che gusto c'era a fare uno spettacolo senza il pubblico?

Uno dei più piccoli Berretti Rossi si era inginocchiato accanto a Miniver. Le sue dita giocherellavano dentro il torace di lei, nella carne ancora in via di guarigione. La stuzzicava con un dito come se le stesse toccando gli organi genitali. Un tocco qui, una carezza là, e si dimostrava anche abile, ma non glielo stava facendo tra le gambe. Le palpeggiava l'aorta e la parte superiore del cuore come se ciò dovesse portarla all'orgasmo.

Doyle mi trasportò vicino a Miniver.

«Non permettere che ti facciano questo», la esortai.

Miniver gridò: «Mandali via da me. Mandali via da me!»

Guardai Ash, e lui fece allontanare i goblin. Quello che giocherellava col cuore di Miniver s'interruppe con riluttanza e, prima di scostarsi, le palpeggiò i seni.

La *sidhe* restò lì ad ansimare distesa sul pavimento, con gli occhi sbarrati. Quando vide che in piedi accanto a lei c'era ancora Jonty gridò: «Vai via!»

«No. Io sono la guardia della principessa e devo proteggerla. Non ho nessun interesse nella tua carne bianca», proclamò il Berretto Rosso.

La Tenebra mi mise coi piedi al suolo, ma stavolta le gambe non mi ressero e crollai sulle ginocchia accanto a Miniver. Lei protese verso di me la mano ormai guarita, con fare supplichevole. Mi bastò un battito di cuore per capire che stava mentendo, con gli occhi e col gesto.

Doyle le scostò la mano con un calcio, e la saetta di energia che ne scaturì andò a bruciacchiare un tavolo dall'altra parte della sala.

Jonty le fermò il braccio sotto uno dei suoi massicci ginocchi. Mi guardò. «Vuoi che le strappi il braccio?»

Ci pensai, poi scossi il capo. «Incatenala, e lascia che gli altri la portino via.»

«No», ingiunse Andais. «Per quest'ultimo suo gesto, credo che dovremmo darle una punizione.» La regina si avvicinò con un fruscio di seta nera. Abbassò lo sguardo su Miniver. «Sei una stupida. Non capisci che il fatto stesso che tu sia viva e in via di guarigione significa che Meredith non è più mortale? L'ho vista morire, oggi, e l'ho vista ricominciare a respirare. Hai perso tutto ciò che eri, per niente.»

«Menti», disse Miniver.

Andais si chinò e toccò il viso dell'altra *sidhe*, con un gesto stranamente tenero. «Agognavi il sangue e la violenza. L'ho visto. Tutti l'abbiamo visto. Hai cercato di distruggermi con quella passione. E quella passione ha distrutto te.» Si voltò verso di me. «Capisci ora, Meredith? Le hai offerto la tua pietà, e subito lei ha cercato di ucciderti. Non puoi permetterti di essere debole tra i *sidhe*, se vuoi governarli.» Toccò la mia faccia come aveva toccato quella di Miniver. «Impara questa lezione, Meredith, e togli la pietà dal tuo cuore, o i *sidhe* te lo strapperanno.» Il sorriso della regina era animato per metà dal sarcasmo e per metà da un sentimento che non potei capire e che non ero sicura di voler capire. «Sembri stanca, Meredith.»

Mi tolse la spada di mano. «Portate la principessa in camera mia, e usate

il mio letto come se fosse suo. Manderò Fflur con voi.» Fece un gesto, e una *sidhe* venne accanto a noi. Aveva i capelli d'oro come Miniver, ma occhi neri e una pelle giallo pallido. Era la guaritrice personale di Andais da più anni di quanti potessi ricordare.

Fflur s'inchinò in modo amabile e disse: «Sarò onorata di curare la principessa».

«Sì, certo», disse Andais, e le fece cenno di tacere.

Furono portate delle catene, e Miniver gridò quando gliele misero addosso. Era ferro freddo, il cui contatto le avrebbe impedito l'uso delle mani di potere. I goblin possono adoperare il ferro meglio dei *sidhe*, probabilmente perché esso interferisce con la magia più che con la forza delle braccia.

«Prendila in braccio, Tenebra. Portala via.» Andais si voltò e fece ritorno al suo trono.

Fu soltanto quando Sholto ci vide abbandonare la sala prima della conclusione della serata che venne a raggiungerci alla porta. «Il dovere degli *sluagh* è di proteggere la regina, ma non appena la situazione sarà sotto controllo ci occuperemo anche della tua sicurezza.» Era come se si scusasse per non essere intervenuto più attivamente, quella sera. Sholto era giovane per essere un re, neanche quattrocento anni, e ciò lo rendeva più modesto di altri.

«Stasera non sono in grado di fare patti con nessun altro», dissi.

«Mi va bene così. Per il momento non posso lasciare sola la regina. Gli *sluagh* sono al fianco di Andais, e seduta qui c'è ancora gente che ha bisogno di sentirselo ricordare.»

Aveva ragione, e all'improvviso fui più stanca di quanto potessi sopportare. Ne avevo abbastanza di politica e di manovre di Corte, per quella sera. Il braccio mi doleva e fitte lancinanti mi percorrevano tutto il corpo come piccoli coltelli; la muscolatura dalla mano alla spalla sembrava animata da una sua volontà e si contraeva in lunghe serie di fremiti. Dovevo sforzarmi per non gemere di dolore, perché anche quella era una debolezza tra i *sidhe.*

Fflur mi toccò il braccio e fece schioccare la lingua. «Hai delle lesioni ai muscoli e ai legamenti, dovute a slogature. Le ossa sono sane, ma i danni ai tessuti molli sono più lenti a guarire.» Scosse il capo e schioccò ancora la lingua con riprovazione.

«Puoi guarirla questa notte?» la interrogò Ash.

Fflur guardò il goblin come se non gradisse rispondere a uno come lui,

tuttavia lo fece. «No, non stanotte. La principessa è in parte umana, e questo rallenta la sua guarigione.»

Ash mi sorrise. «Allora per stanotte ti lasciamo, principessa. Credo che dovremo restare qui a vedere cos'altro succede.»

«Come preferisci», dissi, e non m'importava proprio quello che avrebbe fatto. Mi stavo avvicinando al punto in cui il dolore era l'unica cosa su cui potessi concentrarmi. Presto nient'altro avrebbe contato, e il mio mondo si sarebbe ristretto intorno alla sofferenza. Un po' di dolore nel giusto contesto mi piaceva, ma in quel caso non potevo trasformarlo in piacere. Mi faceva soltanto male.

Quando uscimmo, la grande sala era piena del mormorio di voci degli Unseelie che ricominciavano a parlare tra loro. Sarebbe stato interessante vedere quanto tempo sarebbe occorso perché gli avvenimenti di quella sera giungessero all'orecchio del re della Luce e delle Illusioni, alla Corte Seelie. Da lì a due giorni avrei dovuto partecipare a un banchetto in mio onore, presso quella Corte. Due giorni per finire di stringere la mia alleanza con gli *sluagh* e i goblin.

Due giorni. Non mi sembravano sufficienti.

34

Fflur era una sostenitrice delle virtù risanatori della primavera. Mi fece bere un boccale di acqua fresca e limpida, e il dolore si attenuò. Poi mi tolse la blusa e mi fece mettere il braccio a bagno nell'acqua. Non vi furono immediati segni di guarigione, ma i muscoli smisero di contrarsi e le fitte di dolore acuto lasciarono il posto a una sofferenza torpida. Era una sofferenza sopportabile, che mi avrebbe permesso di dormire.

Mentre eravamo fuori, la camera della regina era stata ripulita. Come avessero fatto le sue dame bianche a ripulirla da tutto quel sangue non lo so, e forse non volevo saperlo.

Galen mi aiutò a togliere il resto degli indumenti. Aveva gli occhi lucidi di lacrime. Si piegò a baciarmi la fronte. «Oggi ho avuto paura di perderti». Feci per abbracciarlo, ma lui si scostò. «No, Merry. Dovrò fare il primo turno di guardia. Se adesso mi abbracci mi metterò a piangere, e questo sarebbe molto poco virile.» Cercava di scherzarci sopra, ma senza riuscirci bene.

Pensai che la sua fosse più che semplice preoccupazione per ciò che era accaduto, ma ero troppo stanca per fargli domande e costringerlo a dirmi la

verità.

Doyle rannicchiò intorno a me il suo corpo nudo al centro del grande letto della regina. Era un letto più largo dei modelli *king-size* e avevo coniato il termine *orgia-size*, ma non lo usavo in presenza di mia zia.

Fflur mi aveva dato una pozione per farmi dormire e accelerare la guarigione, e quando mi accoccolai contro il corpo caldo di Doyle cominciai a sentirne i primi effetti.

Frost mi baciò una tempia, facendomi aprire gli occhi. «Farò la guardia con Galen. C'è qualcun altro che ha bisogno di dormire con te, adesso.» Aveva un'espressione nuova per me, non stava facendo il broncio o il bambino. Appariva, benché fosse sciocco dirlo di uno vecchio di secoli, adulto.

Mi svegliai un momento dopo, quando qualcuno salì sul letto accanto a me muovendosi con cautela intorno al mio braccio ferito. Non era un corpo che conoscevo. Non avrei saputo dire perché ne fossi così sicura, ma gli individui con cui avevo condiviso il letto mi erano familiari per qualcosa - l'odore della pelle, il modo di muoversi - e quel corpo non corrispondeva ai miei ricordi.

Aprii gli occhi e vidi la faccia dorata di Adair sopra la mia. «La regina dice che sono tuo, se mi vuoi.» Nel suo sguardo c'era una luce tremula, paura o incertezza. Soltanto la Dea sapeva di che umore potesse essere la regina dopo il nostro piccolo spettacolo, ma quand'era di quell'umore non ero ansiosa di subire le sue attenzioni.

«Resta con noi», sussurrai. «Naturalmente, resta.»

Adair mi voltò le spalle e si rannicchiò accanto a me. Un tremito lo scosse, e mi occorse qualche secondo per capire che stava piangendo.

Il letto si scosse quando Rhys salì dall'altra parte di Adair. Poi Kitto arrivò a quattro zampe dai piedi del letto, seguito da Nicca e da Sage, con le ali ben chiuse. Tutti toccammo Adair, lasciandogli capire con una pacca o con una carezza che era al sicuro. Ci addormentammo così, in un gruppo di mani confortevoli e corpi caldi stretti l'uno all'altro.

Due cose mi svegliarono: Adair che gemeva nel sonno e Doyle che s'irrigidiva dalla parte opposta. Sbattei le palpebre, e il braccio di Doyle intorno alla mia vita si strinse abbastanza da comunicarmi di non fare una mossa. Rimasi immobile nella curva del suo corpo, mentre Adair continuava a mandare lamenti appena udibili.

Ai piedi del letto c'era la regina, con gli occhi fissi su di noi.

Non potevo leggere i suoi pensieri, ma intuivo che non erano rassicuranti. Accarezzai la schiena di Adair finché non smise di gemere. Sentii, più che vedere, che dietro di lui Rhys era sveglio. Credo che Nicca, Kitto e Sage stessero dormendo; i loro respiri erano profondi e regolari.

Frost e Galen erano in piedi alle spalle di Andais, come se volessero afferrarla ma non ne avessero il coraggio.

Si può proteggere qualcuno dalla propria regina? La risposta è: no. Non realmente.

Andais ci guardò e parlò sottovoce, come se non volesse svegliare quelli che dormivano. «Non so chi invidiare di più. Te, con tutti i tuoi uomini, oppure gli uomini rannicchiati intorno a te. Ho assaggiato la tua magia e l'ho trovata dolce, Meredith, molto dolce.» Si voltò un momento, anche se non avevo udito nessun rumore. «Eamon mi aspetta, e con lui ci sono le guardie che ho scelto per la notte.» Tornò a guardare me. «Mi hai ispirato. Stanotte prenderò più di un maschio nel mio letto.»

Il corpo di Adair si tese contro il mio, e seppi che pur avendo gli occhi chiusi era sveglio. Si fingeva addormentato come fanno i bambini: *Tienigli occhi chiusi con tutta la tua forza, e le cose cattive andranno via.*

Andais fece una risatina di gola e la guardia sussultò come se quel suono lo avesse colpito, benché sapessi che non era così. La regina lasciò la camera ridendo, ma nessuno di noi lo trovò divertente.

Mi chiesi dove fossero Barinthus, Usna, Abloec, e perfino Onilwyn e Amatheon. Avrebbero dovuto essere miei ormai, e ciò significava che avrei dovuto proteggerli.

Mandai Rhys a chiedere notizie di loro.

Fece ritorno poco più tardi portandoli con sé, tutti quanti, compresi Hawthorne, Ivy e Brii. «Ho chiesto alla regina il permesso di portare tutti i tuoi uomini, e lei ha voluto dare una possibilità a quelli con cui non hai ancora fatto sesso. Tutti sono stati d'accordo di venire qui per la notte.» Sembrava divertito e stanco.

Barinthus percorse il letto con lo sguardo e scosse il capo. «Neppure questo letto può contenerci tutti.» Aveva ragione, ma riuscirono a starvi sopra meglio di quanto si sarebbe potuto pensare.

Quando ci fummo sistemati per la notte, in più di quanti avessi mai visto su un solo letto, dalla parte dei piedi la voce di Amatheon sembrò parlare a nome della maggior parte delle nuove guardie: «Grazie per aver mandato Rhys a cercarci».

«Ora siete miei, Amatheon, nel bene e nel male», risposi.

«Nel bene e nel male», ripeté Rhys, da qualche parte nella stanza.

«Questa non è una cerimonia matrimoniale umana», disse Frost, presso la porta. Sembrava un po' disgustato.

Doyle si rannicchiò meglio accanto a me, e mi rilassai nella curva del suo corpo. «Il matrimonio può finire nel divorzio, oppure si può semplicemente abbandonare il coniuge», disse. «Merry prende i suoi doveri con più serietà.»

Chiesi dal buio: «Allora, adesso, vi sentite più ricchi o più poveri?»

«Non lo so. Non credo che mi piacerebbe essere povero», rispose Rhys.

«Buonanotte, Rhys», dissi.

Lui rise.

Da qualche parte vicino alla porta, Galen aggiunse: «Nella salute e nella malattia, finché morte non ci separi». In quelle parole c'era qualcosa di rassicurante e di terribile.

La voce di Onilwyn uscì dal buio, abbastanza lontano da farmi capire che non aveva trovato posto sul letto. «Se è davvero così, t'impegni a proteggerci e ti leghi al nostro destino?»

«A proteggervi, sì, ma non sono legata al vostro destino, Onilwyn. Il tuo destino, come quello di tutti, è soltanto tuo, e nessuno può liberarti da esso.»

«La regina dice che il nostro destino è nelle sue mani», replicò, in quel tono quieto che tutti sembrano usare nel buio prima di scivolare nel sonno.

Protestai. «Non voglio decidere il destino di nessuno. È una responsabilità troppo grande.»

«Non è questo che significa essere regina?» domandò Onilwyn.

«Significa regolare il destino della mia gente, sì, ma le scelte individuali sono vostre. Tu hai la libera scelta, Onilwyn.»

«Lo credi davvero?»

«Sì», risposi, e spinsi la faccia contro il collo di Adair. Odorava di legno appena tagliato. Nessuno lo aveva indotto a venire da me, e mi chiesi cosa gli avesse fatto Andais oltre a tagliargli i capelli.

«Un monarca assoluto che crede nella libera scelta dei sudditi... non è un controsenso?» chiese ancora Onilwyn.

«No», risposi, col volto premuto sulla pelle di Adair. «Non lo è. Non va contro le mie regole.»

«Credo che le tue regole mi piaceranno», disse Onilwyn. Anche la sua voce si stava appesantendo.

«Le regole, sì. Ma le faccende domestiche sono un guaio», scherzò

Rhys.

«Faccende domestiche!» mugolò Onilwyn. «I *sidhe* non fanno le faccende domestiche.»

«Casa mia, regole mie», replicai.

Quelli che erano ancora svegli cominciarono a protestare.

Doyle tagliò corto. «Basta così. Farete quello che la principessa vi ordinerà di fare.»

«Altrimenti?» domandò una voce che non riconobbi.

«Altrimenti sarete rimandati alle tenere cure della regina.»

A quelle parole replicò il silenzio, un silenzio pesante e non troppo tranquillo.

«Il sesso dovrà essere dannatamente buono, se ci si aspetta che io lavi i vetri», disse qualcuno. Usna, forse.

«Lo è.»

«Taci, Rhys», disse Galen.

«Be', è vero», insistette Rhys.

Sospirai. «Finitela. Sono stanca e, se domani dovrò stare abbastanza bene da fare sesso con qualcuno, ho bisogno di dormire.»

Ci fu silenzio, allora, e i piccoli rumori che fanno i corpi muovendosi tra le lenzuola.

La voce di Ivy chiese ancora, morbida e lontana: «Buono quanto?»

Dalla porta, Rhys rispose: «Molto...»

«Buonanotte, Rhys. Buonanotte, Ivy», dissi. «Dormite.»

Ero quasi addormentata, persa tra i tepori gemelli di Doyle e Adair, quando sentii dei sussurri. Dal tono compresi che uno di loro era Rhys, e pensai che probabilmente l'altro fosse Ivy. Avrei potuto rimproverarli, ma lasciai che il sonno rotolasse su di me come una coperta calda e spessa. Se avessi insistito che tutti stessero zitti allo stesso tempo, non avremmo mai dormito.

Se Rhys voleva regalare a Ivy dei racconti di sesso, facesse pure; a patto che io non dovessi ascoltare i particolari. L'ultimo suono che udii fu una risata soffocata e molto mascolina.

Il mattino dopo sarei venuta a sapere che Rhys aveva avuto un pubblico più numeroso del solo Ivy per i suoi racconti erotici. Rhys giurò nel nostro modo più solenne di non aver mentito o esagerato.

Dovetti credergli, ma mi ripromisi di non permettergli più di stare alzato fino a tardi, a raccontare storie a chi non era venuto a letto con me. Se non fossi stata attenta, mi avrebbe appiccicato una reputazione che nessuno,

neppure una dea della fertilità, avrebbe gradito.

Rhys disse che ero troppo modesta.

Replicai che ero una semplice mortale, e come poteva una donna mortale soddisfare la libidine di sedici *sidhe* immortali?

Lui mi guardò e domandò: «Mortale, dici? Ne sei sicura?»

No. A essere sincera, non ne ero per niente sicura. Non mi sentivo affatto diversa. Diventando immortali ci si dovrebbe sentire diversi? Probabilmente sì. Ma come si può controllare se lo siete davvero?

RINGRAZIAMENTI

Darla Cook, assistente infaticabile, guardiana delle porte, continuo pungolo (la parola è sua, non mia) e spirito affine. Karen Wilbur, che ha letto la prima stesura di questo libro (prima o poi sarò in pausa tra un libro e l'altro quando cadrà il tuo compleanno, e allora riuscirò a comprarti un regalo). Shawn Holsapple e la sua Cathy, anch'essi spiriti affini. Sharon Shinn, che mi ha dato il suo esperto appoggio in qualità della meravigliosa scrittrice che è. Deborah Millitello, con cui non parlo abbastanza. Mark e Shauna Sumner, che non vedo abbastanza (non ho mai il tempo di stare con gli amici). Rhett McPhearson, che ancora scrive deliziose storie del mistero. Lauretta (spero che le nostre famiglie vadano in viaggio insieme, prima o poi). Marella Sands, brava scrittrice, e Tom Drennan (dov'è quel libro?)

GUIDA ALLA PRONUNCIA

La maggior parte dei nomi usati in questo libro proviene da due fonti: *Celtic Baby Names*, di Judy Sierra, e *Celtic Names for Children*, di Loreto Todd.

Abloec: *eb-lac*
Adair: *e-dear*
Adaria: *e-dear-i-a*
Afagdu: *e-feg-diu*
Amatheon: *e-met-ion*
Andais: *on-di-eias*
Artagan: *art-eghen*
Bàinidhe Dub: *ben-ait-diu*

Barinthus: *be-raint-as*
Bathar: *ve-tar*
Besaba: *bet-sce-ba*
Bleddyn: *blet-ain*
Branwyn: *bren-uen*
Briac: *bri-ec*
Bryok: *brai-oc*
Bucca: *bu-ca*
Carrow: *cher-e-ou*
Cel: *chel*
Conri: *coun-ri*
Creeda: *cri-da*
Doyle: *do-ul*
Eamon: *ei-mon*
Edain: *e-dein*
Eluned: *el-in-ed*
Emrys: *em-ris*
Essus: *es-us*
Ezekial: *i-ze-chi-el*
Fey: *fei*
Fflur: *fliu-ar*
Firblogs: *fiur-blags*
Galen: *ghei-len*
Gethin: *ghet-en*
Griffin: *grif-in*
Hedwick: *ead-uic*
Ivy: *ei-vi*
Jonty: *gion-ti*
Keelin: *chei-linn*
Killian: *chill-i-an*
Kitto: *chit-to*
Kongar: *coun-gar*
Kurag: *cour-ag*
Maelgwn: *meil-gun*
Maeve: *mei*
Miniver: *main-evar*
Mistral: *miss-tre-il*
Nerys: *ner-ais*

Nicca: *nicc-a*
Niceven: *nais-ev-en*
Nuline: *niu-lain*
Onilwyn: *on-ill-uain*
Pach: *pe-ch*
Pasco: *pess-cou*
Phouka: *pu-ca*
Pohl: *pal*
Rhys: *ris*
Roane Finn: *rouen-fain*
Rosemerta: *rous-miuta*
Rozenwyn: *rou-zen-uain*
Seelie: *si-li*
Segna: *seg-na*
Sholto: *scioul-to*
Sidhe: *sci*
Siobhan: *sci-o-vain*
Sithney: *sait-ni*
Siun: *sai-on*
Sluagh: *sliu-a*
Taranis: *ter-en-ais*
Uar: *u-ar*
Unseelie: *an-si-li*
Usna: *us-na*
Uther: *u-tar*
Yannick: *ien-nic*
Yule: *ioul*

FINE